LA SFIDA DEL CAMBIAMENTO

Raffaele Vanni e la UILTuCS 1981-2019

LA SFIDA DEL CAMBIAMENTO

Raffaele Vanni e la UILTuCS 1981-2019

a cura di **Paolo Andreani e Luca Visentini**

Editore
Net in Progress s.r.l.
Via dell'Accademia del Cimento, 91
00147 Roma

Progetto grafico e impaginato Net in Progress

Il volume "La sfida del cambiamento
Raffaele Vanni e la UILTuCS 1981-2019"
è stata realizzato da AGSG s.r.l.
su commissione di UILTuCS.

Tutti i diritti di proprietà,
di diffusione e di utilizzo del volume
sono riservati ad AGSG s.r.l.
Stampato settembre 2024.

ISBN 978-88-941708-2-5

Ha collaborato
alla realizzazione
di questo volume
il gruppo di lavoro
della UILTuCS:

Paolo Andreani
Lucia Arminio
Emilio Fargnoli
Anna Maria Giardina
Mauro Munari
Giannantonio Pezzetta
Paolo Proietti
Antonio Vargiu
Luca Visentini

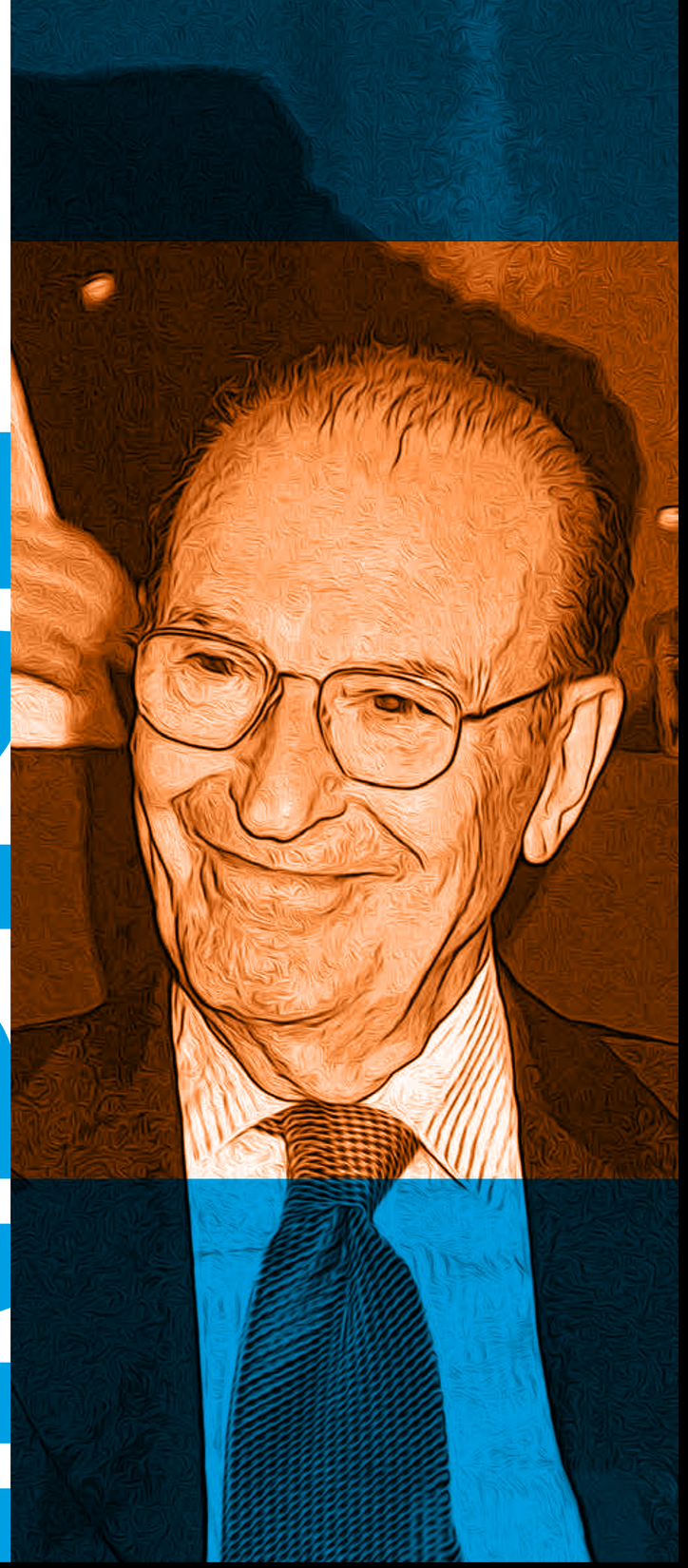
Si ringraziano inoltre:

Pierpaolo Bombardieri
Tiziana Bocchi
Emilio Gabaglio

(…) e riflettendo sono risorto almeno tre volte,
dopo 27 anni da segretario della Uil nei vari livelli.
(…) Terza resurrezione: la UILTuCS.
La decisione aveva un preciso significato, riprendere
la battaglia che avevo iniziato nel 1950 per aiutare
i lavoratori italiani alla realizzazione di una società
più giusta.
Ogni uomo spera che la morte non cancelli ogni segno
della sua vita, il giudizio sul suo valore spetta a Dio
per i credenti, ai sopravvissuti per i “laici”.
Vorrei essere ricordato come convinto combattente
per il sogno della mia vita: una società più giusta.

Raffaele Vanni, 2019

INDICE



PREFAZIONE 8

Raffaele Vanni per una società migliore
di **Paolo Andreani** 10

INTRODUZIONE 12

La sfida del cambiamento
Raffaele Vanni e la UILTuCS 1981-2019
di **Luca Visentini** 14

INTERVENTI 18

La sfida del cambiamento
di **Pierpaolo Bombardieri** 20

L'attualità di un sogno
di **Tiziana Bocchi** 24

Ciao Vanni
di **Emilio Fargnoli** 28

Raffaele Vanni, il sindacato nell'integrazione europea
di **Emilio Gabaglio** 32

Maestro, combattente per una società più giusta
di **Giannantonio Pezzetta** 36

RACCOLTA ANTOLOGICA 40

Interventi, relazioni e documenti **dal 1983 al 2014** 42

Articoli ed editoriali **dal 1992 al 2011** 114

Lettere **dal 1992 al 2019** 206

Prefazione

RAFFAELE VANNI PER UNA SOCIETÀ MIGLIORE

di **Paolo Andreani**
Segretario generale UILTuCS

Le ultime giornate nella calda estate del 2019 non hanno consentito a Raffaele di finire il lavoro che la UIL gli aveva chiesto per ricordare gli anni della Federazione Unitaria in vista della celebrazione del 70° anniversario della fondazione della UIL. Di seguito alcuni passaggi del suo lavoro incompiuto.

Il 5 marzo 1950 in 253 ci ritrovammo nella Casa dell'Aviatore a Roma per dare vita alla UIL. La proposta del nome avanzata da Arturo Chiari prese forza nella dichiarazione programmatica che conteneva i cinque "pilastri fondanti" del terzo sindacato italiano: indipendenza dai partiti, dai governi e dalle confessioni religiose; valorizzazione dell'autonomia delle federazioni di categoria; adozione del metodo democratico con partecipazione attiva dei lavoratori; unità d'azione con le altre due organizzazioni confederali CGIL e CISL e intervento su tutti i problemi di politica sociale ed economica ogni volta che siano in gioco le sorti della classe lavoratrice. Nel gennaio del 1952, a seguito della legittimazione contrattuale ottenuta con Confindustria e della poderosa crescita organizzativa ostacolata tanto dalla CGIL che dalla CISL, la UIL entra a far parte della CISL internazionale. Liberi di operare nell'ambito europeo e internazionale fu importante l'appoggio dei sindacati laburisti, che aprì alla UIL ampia operatività nelle organizzazioni internazionali del lavoro. Relativamente al rapporto tra partiti e sindacato il 1969 fu un anno decisivo. Il congresso delle ACLI decise di porre fine al collateralismo con la Democrazia Cristiana. Il tema divenne centrale anche nel dibattito interno alla UIL, tanto che si affermò un "rapporto costruttivo" con Livio Labor, che abbandonata la presidenza delle ACLI proseguì la sua esperienza politica nel PSI. Il Congresso UIL di Chianciano cambiò gli assetti interni dell'Organizzazione e con Ruggero Ravenna e Lino Ravecca mi addentrai negli anni di piombo che con la strage di Piazza Fontana del dicembre dello stesso anno segnò l'avvio di una terribile stagione. Nel biennio 1970-71 sotto la spinta dell'approvazione dello Statuto dei lavoratori e la vertenza su casa, sanità e trasporti, che portò allo sciopero generale e alla caduta del Governo Rumor, CGIL CISL e UIL realizzata l'intesa su incompatibilità sindacali e politiche generali, sotto la spinta dei metalmeccanici si avvicinarono alla costituente della nuova organizzazione sindacale unitaria. Firenze fu la città nella quale i consigli generali delle tre organizzazioni si confrontarono per tre volte (...)

È con la sua "verità vera" che Raffaele nel marzo del 1972 con un'intervista all'Europeo, evitò che l'unità forzata tra CGIL CISL e UIL potesse generare "uno schieramento alternativo pronto per essere manovrato da destra e da qualsiasi altra parte". Ciò che molti interpretarono come un no all'unità di CGIL CISL e UIL fu un si, ragionato e forte, ad una efficace e pragmatica soluzione di avvicinamento all'unità organica delle tre confederazioni, riuscendo ad affermare nei fatti, la lunga stagione dell'unità d'azione attraverso la Federazione Unitaria. Raffaele Vanni ha saputo interpretare al meglio il pragmatismo Mazziniano del pensiero e azione. Negli anni della sua segreteria generale della UIL tra 1971 e il 1976 riuscì a portare a sintesi il forte pluralismo che animava le componenti storiche della confederazione e negli anni '90, da Segretario Generale della UILTuCS, affermò la politica delle strutture quale modalità di gestione organizzativa e di indirizzo politico in grado di andare oltre il ruolo storico esercitato dal positivo dialogo tra componenti. Tutti noi della UILTuCS abbiamo potuto misurarci con la dimensione europeista del sindacalista che oggi onoriamo e la sua vocazione alla partecipazione in azienda come nel rapporto con la politica, rivendicando la politica dei redditi quale strumento di distribuzione della ricchezza e riduzione delle diseguaglianze. "Non c'è dubbio ", così Raffaele dispensava certezze: il sindacalista Vanni che ha speso la sua vita alzando lo sguardo all'orizzonte, come fanno i grandi statisti, sapendo contemporaneamente dare risposte all'oggi e seminare per raccogliere domani.

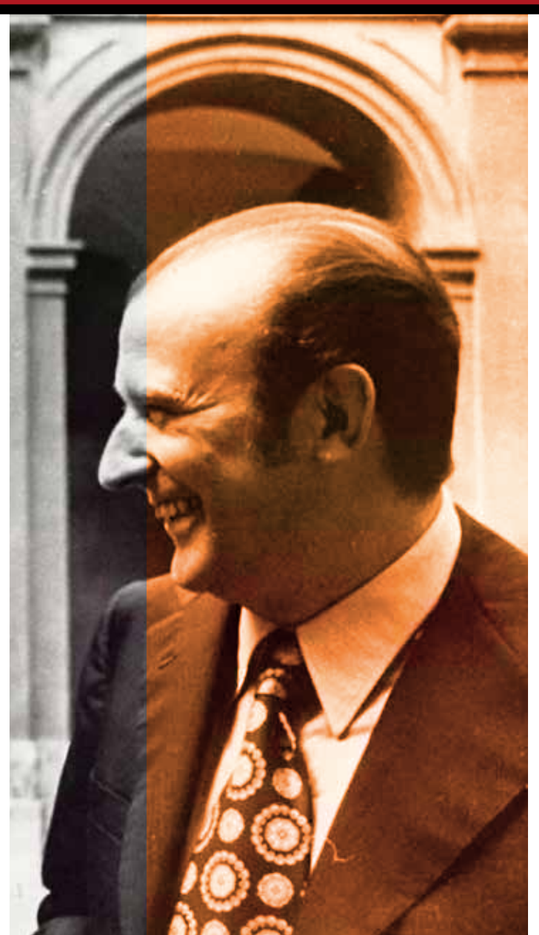
Se la UILTuCS nella UIL è una grande casa dove le parole si trasformano in fatti e la cultura anima la progettualità lo si deve a uomini come Raffaele Vanni. Un uomo che ha saputo coniugare diritti e doveri con giustizia e libertà, dunque un autentico riformista. Raffaele fino all'ultimo si è battuto per una società migliore. "Non c'è dubbio", faremo la politica del galleggiamento. Era il 1986 in un bar di Rimini. Ecco il mare aperto, i valori a cui aggrapparsi e tanta forza che non puoi contenere quando allontani il rigurgito dell'interesse personale sposando quello collettivo e poi di porto in porto, fino a capire che viaggio e meta coincidono. Le cose si possono cambiare. "La verità vera" di Raffaele è ad un tempo una "politica" e una "risposta", che dobbiamo continuare a praticare e pretendere verso e dai nostri figli e verso e da tutti coloro che con noi intraprendono questo meraviglioso viaggio nel sociale, nel sindacato, nella UIL, tra i lavoratori.

SE LA UILTUCS NELLA UIL È UNA GRANDE CASA DOVE LE PAROLE SI TRASFORMANO IN FATTI E LA CULTURA ANIMA LA PROGETTUALITÀ LO SI DEVE A UOMINI COME RAFFAELE VANNI

LA SFIDA DEL CAMBIAMENTO RAFFAELE VANNI E LA UILTUCS 1981-2019

di **Luca Visentini**
già Segretario generale Confederazione Europea dei Sindacati

Introduzione



cinque anni dalla scomparsa di Raffaele Vanni, la UILTuCS ha deciso di realizzare questo libro e di presentarlo in occasione di un convegno commemorativo, il 23 settembre 2024 presso il Comitato Economico e Sociale Europeo a Bruxelles. Diverse pubblicazioni sulla figura di Raffaele Vanni sono state editate dopo la sua morte, avvenuta il 14 settembre del 2019, sia dalla UIL che dalla UILTuCS stessa, ma questo volume si propone di approfondire un aspetto specifico della carriera di Vanni, ovvero i suoi anni alla UILTuCS (1981-2019) e l'elaborazione politica da lui sviluppata successivamente al suo ritorno in Italia dopo le esperienze europee e internazionali.

Si è deciso di intitolare il libro "La sfida del cambiamento", prendendo in prestito lo slogan del Congresso della UILTuCS del 1993, anno cruciale nella storia del sindacato italiano e anche della stessa UILTuCS; anno in cui Vanni ha portato a piena maturazione la sua visione di riforma del sindacato, di fronte ai cambiamenti epocali che si stavano allora verificando e di quelli che si preparavano alla vigilia del nuovo millennio. Questo volume non ha pretese di saggio storico, si presenta piuttosto come un'antologia degli scritti di Vanni nel periodo considerato: dalle relazioni e documenti politici per congressi e conferenze, ad articoli ed editoriali sui periodici della UILTuCS, a sue lettere private significative dal punto di vista storico e politico. La lettura di questi scritti è illuminante, e consente di ricavare con grande immediatezza la visione di Vanni rispetto al sindacato del presente di allora e del futuro, le sue idee e le sue proposte, ma anche le sue convinzioni e i suoi valori più profondi.

Come traspare in particolare dalle lettere, la missione più radicata, ambiziosa e al tempo stesso intima di Raffaele Vanni è sempre stata quella di costruire "una società più giusta". E per lui, che scelse di essere sindacalista per tutta la sua vita, lo strumento per tradurre (con spirito mazziniano) questo "pensiero" in "azione" è sempre stato il sindacato, attraverso la definizione, la costruzione e il rafforzamento dell'operare sindacale nel mondo del lavoro e nella società.

Un sindacato il cui ruolo Vanni ha declinato in tutte le sue forme, come emerge chiaramente dagli scritti qui raccolti.

Il sindacato come soggetto politico, attore di proposte politiche con la "P" maiuscola, per realizzare valori morali attraverso l'azione nella società.

Un sindacato indipendente dai partiti, ma capace di interloquire alla pari e in maniera costruttiva e rivendicativa con questi e con i governi; un sindacato "indipendente" ma non "autonomo", ovvero che preservi la propria confederalità ed eviti qualsiasi deriva corporativa. Un sindacato che, nella sua indipendenza, sia soggetto "riformatore" e "legislatore", coinvolto nelle politiche dei governi e nei processi parlamentari attraverso la pratica originale italiana della concertazione, e con un occhio attento all'esperienza del Dialogo Sociale europeo e alla sua influenza sul processo legislativo comunitario. È con questa visione di sindacato soggetto politico che Vanni negli anni '70 trasformò la UIL in animatore della Federazione Unitaria, rifiutando un progetto di fusione che, a suo avviso, avrebbe portato alla cancellazione del pluralismo e alla nascita di un sindacato corporativo di destra.

È con questo stesso spirito che non ha mai smesso di perseguire l'unità di azione, a livello confederale e di categoria. Ed è ancora questa visione politica che gli ha consentito, già dagli anni '80 e poi più compiutamente negli anni '90, di lanciare nella UILTuCS quel "laboratorio laico" e quel processo di superamento delle correnti politiche che sarebbero approdati alla "politica delle strutture", per poi contaminare il dibattito confederale e trasformare radicalmente i processi decisionali e di definizione dei gruppi dirigenti dell'organizzazione. Fu il suo modo forse più originale di ripensare la UIL, il sindacato che aveva contribuito a fondare nel 1950, proiettandola verso il futuro.

Il sindacato come soggetto economico e sociale: Vanni ha sempre considerato il sindacato non come mero soggetto rivendicativo, ma come attore dei processi economici, alla pari con le organizzazioni imprenditoriali, le imprese, gli operatori finanziari e, ovviamente, le istituzioni. Le politiche macroeconomiche e di finanza pubblica, così come le politiche industriali e settoriali, devono vedere un ruolo attivo del sindacato, come condizione essenziale per la costruzione della concertazione e della politica dei redditi. Concetti questi affermati da Vanni sin dai tempi della Segreteria Generale della UIL, e poi ribaditi e sviluppati dopo l'accordo di San Valentino e in occasione del protocollo del luglio del 1993. Con la stessa convinzione Vanni ha promosso la centralità della contrattazione collettiva, strumento di emancipazione del mondo del lavoro, di tutela del potere d'acquisto e dei diritti e delle condizioni di vita dei lavoratori, ma anche pratica più ampia di partecipazione alle politiche economiche e sociali. La partecipazione per Vanni va sempre concepita su più livelli, legata alle scelte istituzionali e di politica economica, alle dinamiche e alle trasformazioni della società, e ovviamente ma non limitatamente alle scelte e alle strategie delle imprese. La stessa partecipazione nell'impresa è certamente finalizzata a dare ai lavoratori e al sindacato il ruolo che gli spetta nei processi produttivi e di generazione di ricchezza, ma anche a perseguire la realizzazione di un'autentica responsabilità sociale delle imprese. Vanni alla UILTuCS ha sviluppato, soprattutto dopo l'accordo del 1993, strategie originali di contrattazione decentrata, dove all'elemento della valorizzazione salariale della produttività, si è aggiunta l'elaborazione di nuove tecniche di redistribuzione della redditività e degli utili aziendali, basate su un rafforzamento delle conoscenze e delle competenze del sindacato nel negoziare le strategie delle controparti.

Il sindacato soggetto europeo e internazionale: ci sono tre momenti salienti nell'azione di Raffaele Vanni nel contesto internazionale.

Il primo è il periodo dalla fondazione della UIL alla sua Segreteria generale, quando Vanni si adoperò in prima persona per far riconoscere e includere la UIL nel consesso del sindacalismo democratico occidentale, vincendo le resistenze di molti, a partire dall'opposizione della CISL. Dello stesso periodo, in particolare tra anni '60 e '70, è il protagonismo di Vanni nel sostegno alla creazione di un autentico sindacato confederale europeo, che avrebbe portato nel 1973 alla nascita della CES, con la UIL tra i suoi fondatori.

Il secondo periodo è quello successivo alla perdita della Segreteria generale della UIL nel 1976.

Vanni andò a Bruxelles, prima membro e poi Presidente del Comitato Economico e Sociale Europeo, la più importante posizione di rappresentanza istituzionale delle parti sociali nell'allora CEE, proseguendo così anche in Europa il contributo che aveva dato in Italia alle attività del CNEL fin dalla sua fondazione.

Subito dopo, Vanni sarebbe diventato il portaparola del Gruppo Lavoratori al BIT/ILO, l'agenzia tripartita per il lavoro delle Nazioni Unite a Ginevra.

Infine, il terzo periodo, da Segretario generale della UILTuCS, vide la sua partecipazione al processo di creazione della federazione europea e internazionale del terziario, UNI, così come alle varie articolazioni del Dialogo Sociale europeo per i settori di rappresentanza della UILTuCS. Come si può evincere dagli scritti qui raccolti, l'operato di Vanni ha sempre avuto un respiro internazionale ed europeo, che si è ulteriormente rafforzato dopo le esperienze a Bruxelles e a Ginevra. Attento alle evoluzioni economiche e sociali a livello mondiale, ha saputo interpretare in anticipo sui tempi la globalizzazione, la finanziarizzazione dell'economia, l'espansione del potere delle imprese multinazionali, l'avvento del neoliberismo, con tutte le conseguenze che tali fenomeni hanno avuto sul mondo del lavoro e nella società.

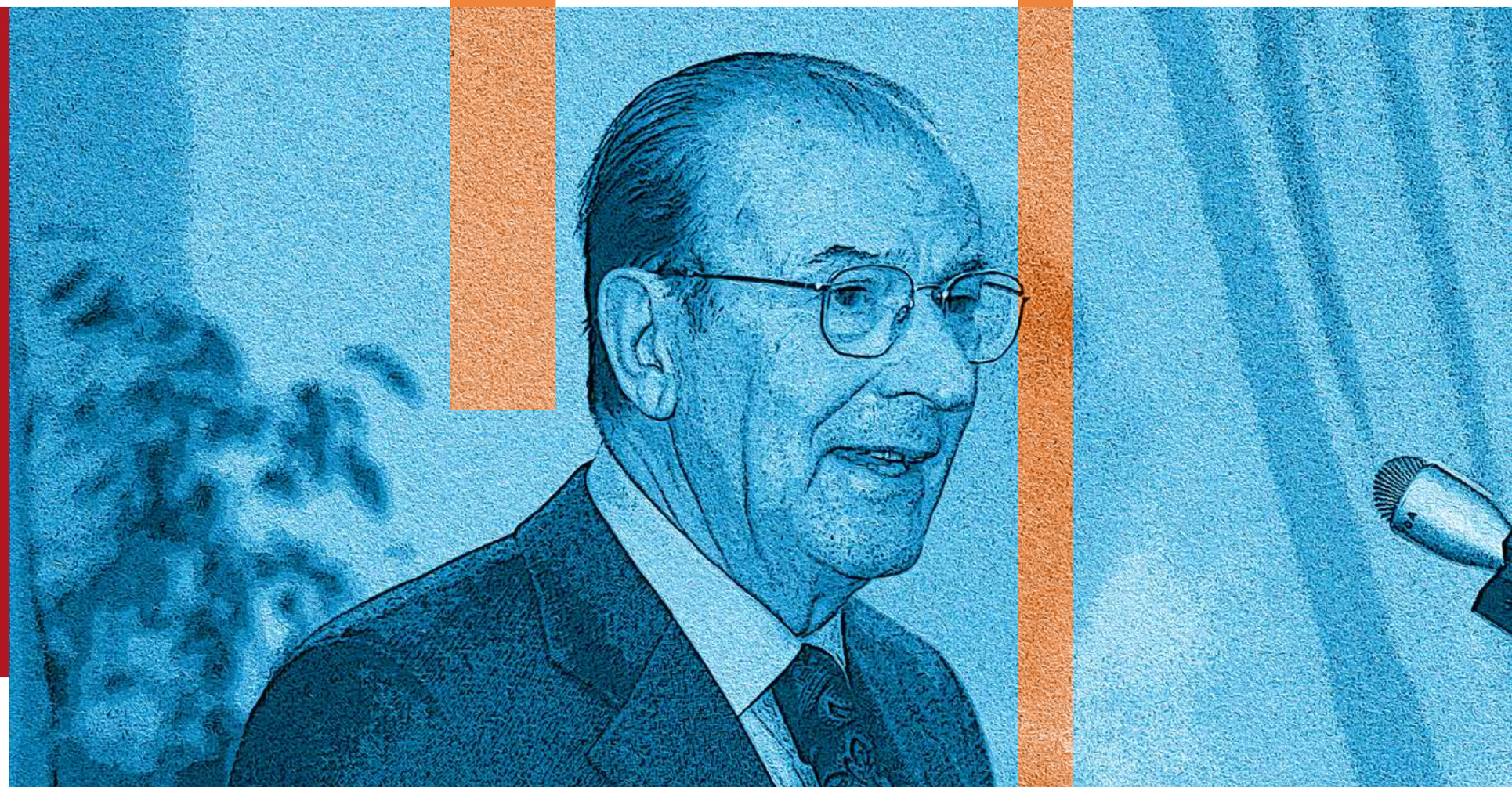
Il suo profondo spirito europeista lo ha portato a seguire e sostenere costantemente il processo di integrazione europea e di nascita dell'UE e della moneta comune, sempre ribadendo con forza che la dimensione sociale e del lavoro dovevano essere al centro di tutti i passi per la costruzione di un'Europa più unita e coesa. Le sue battaglie per la difesa dei diritti dei lavoratori e per il rafforzamento del ruolo del sindacato hanno trovato a livello europeo e internazionale nuova linfa, consentendogli di accumulare esperienze e conoscenze che avrebbero ampliato ulteriormente l'orizzonte del suo agire sindacale in Italia, mantenendo sempre viva la sua attenzione agli eventi e alle idee di oltreconfine.

Raffaele Vanni è stato uno dei più significativi esponenti del sindacalismo confederale, laico e riformatore, in

Italia, in Europa e a livello internazionale. Ha scelto di dedicare la sua vita al sindacato fin dalla giovane età nel primo dopoguerra, e non è mai venuto meno a questa coerenza, rifiutando le molte offerte ricevute soprattutto dalla politica, con cui ha mantenuto sempre un rapporto dialettico, costruttivo e indipendente.
Nel momento in cui avrebbe potuto consolidare il suo prestigio in incarichi istituzionali a Bruxelles o a Ginevra, ha deciso di ritornare in Italia, alla rappresentanza diretta del mondo del lavoro e alla contrattazione collettiva con cui aveva iniziato il suo percorso negli anni '50. Ha così assunto la guida della UILTuCS, la categoria della UIL che già allora, all'inizio degli anni '80, rappresentava i settori più avanzati e al tempo stesso più negletti del mercato del lavoro.
Alla UILTuCS, così come prima alla UIL e nelle organizzazioni europee e internazionali, Vanni ha rinnovato profondamente il sindacato, indicando a tutti noi che lo hanno conosciuto e hanno condiviso pezzi del suo lungo percorso, che essere sindacalista significa costruire un futuro migliore per i lavoratori e le lavoratrici, e che per riuscire in questo compito è necessario comprendere e governare i cambiamenti del mondo del lavoro e della società.

Desidero concludere questa introduzione con una nota personale. Raffaele Vanni è stato il mio maestro, fin dai tempi tra la fine degli anni '80 e la metà degli anni '90 in cui, a me poco più che ventenne, ha insegnato il mestiere del sindacalista e ha trasferito gli strumenti dell'agire politico, economico e sociale che mi hanno accompagnato per tutta la vita.
Mi diceva sempre che gli ricordavo lui da giovane, e la cosa mi inorgogliva moltissimo, vista la timorosa fascinazione che permeava il mio rapporto con lui nei miei primi anni alla UILTuCS. Ma è stato in occasione del Congresso di Parigi del 2015, dove sono stato eletto Segretario Generale della Confederazione Europea dei Sindacati, che abbiamo condiviso il momento di gioia più intensa per un nostro obbiettivo comune che si realizzava; è da quel momento che abbiamo definitivamente smesso di chiamarci per cognome, passando al nome proprio, segno di un'amicizia politica che non dimenticherò mai. In questi giorni di ritorno alla UILTuCS dopo i miei lunghi anni di esperienza europea, ho riscoperto l'ultima lettera che Raffaele mandò a Gianni Pezzetta poco prima di morire e che chiude questo volume, e mi sono a mia volta riconosciuto in lui: nel leggere delle sue tre "resurrezioni", prima a Bruxelles, poi a Ginevra e infine alla UILTuCS, mi sono commosso a pensare che, oltre agli ideali politici e all'agire sindacale, abbiamo in qualche modo condiviso un simile destino.
Questo libro, oltre che un doveroso tributo della UILTuCS a Raffaele Vanni, è per me anche un modo per esprimergli la mia profonda gratitudine.

[16 luglio 2024]



INTERVENT

La sfida del cambiamento
di **Pierpaolo Bombardieri**

L'ATTUALITÀ DI UN SOGNO
di **Tiziana Bocchi**

CIAO VANNI
di **Emilio Fargnoli**

RAFFAELE VANNI, IL SINDACATO
NELL'INTEGRAZIONE EUROPEA
di **Emilio Gabaglio**

MAESTRO, COMBATTENTE
PER UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA
di **Giannantonio Pezzetta**

La sfida del cambiamento

di **Pierpaolo Bombardieri**
Segretario generale UIL

a sfida del cambiamento è il titolo più indicato che si potesse individuare, cucito su misura per una personalità indimenticata come lui.
Raffaele Vanni è per tutti noi, intanto, uno dei padri fondatori di questa Organizzazione che amiamo e che rappresenta per tanti una missione quotidiana ed una scelta di vita. In lui, questo tratto è stato limpido e fulgido. E lo è anche a dispetto delle sirene di carriere politiche alla sua portata, perimetri talvolta risultati appetibili rispetto ad un Sindacato inopportunamente giudicato subalterno alla classe partitica. Non per lui, che dalla politica proveniva, ma che ha scelto di abbracciare la passione sindacale in maniera totalizzante, di un Sindacato che immaginava forte, fiero e svincolato da invasive cinghie di trasmissione. Un Sindacato nuovo, moderno, che si faceva soggetto politico a sé stante in quanto capace di produrre proposte e di avanzare un protagonismo rivendicativo ed un modello partecipativo; un Sindacato indipendente senza però negare un chiaro ancoraggio identitario e culturale, che scandiva con chiarezza l'incompatibilità tra incarichi di due campi forse contigui ma distinti, ossia uno svincolo che all'epoca divenne la cifra distintiva tra rinnovamento e conservazione del modello confederale.
Vanni era un abilissimo contrattualista, ma aveva chiara in mente la necessità di ricercare risposte per i lavoratori anche quando questi terminavano il proprio orario di lavoro. Aveva una visione, tipica di chi sa interpretare il valore della confederalità guardando agli anni seguenti e agli scenari futuri.
Nella sua lunga e autorevole parabola è sintetizzata la storia recente del nostro Paese, a cominciare dalla lunga ombra di Yalta e dal mondo diviso in due blocchi con il secondo dopo-guerra. Il coraggio e il piglio coerente di Vanni lo si individuò in superficie già quando, ancora giovanissimo, si oppose con vigorosa tenacia al disegno degli ingombranti interessi internazionali che spingevano per un bipolarismo sindacale nel nostro Paese; spaccò, infatti, la FIL - dove il Vanni ventenne era nell'ufficio organizzazione - scongiurandone lo scioglimento completo nella CGIL poi CISL, contribuendo così per la sua parte ad arrivare alla fondazione della nostra UIL non solo naturalmente come "terzo incomodo" allora, ma come decisivo presidio di pluralismo e riformismo sindacale.
Si è battuto con determinazione verso la metà degli anni '60 per il rinnovamento del ruolo del movimento sindacale in una società industriale avanzata quale era diventata l'Italia e condusse con il movimento sindacale e la Federazione unitaria una battaglia importante di contenimento di quella deriva terroristica degli anni di Piombo, che ambiva a portare il sistema politico ed il Paese ad una involuzione in senso autoritario sfarinando il tessuto democratico.
Il Sindacato è sempre stato nella storia e continuerà ad essere decisivo nel contrasto a vecchie e nuove incursioni patologiche nella società, a cominciare da terrorismo e le mafie, ma anche, per allargare il raggio di intervento, all'incuria del profitto a prescindere che continua a mietere morti sul lavoro.
Raffaele ha vissuto da angolazione apicale anche gli anni della gestazione e dell'entrata in vigore del più cristallino tra gli esempi di riformismo sociale: lo Statuto dei lavoratori, un guizzo legislativo che riuscì a donare all'Italia una delle più avanzate leggi di tutela del lavoro in Europa. Oggi sulla scorta di quella riflessione, occorre interrogarsi se i diritti costituzionalmente garantiti e di cittadinanza siano realmente fruibili oppure occorra compiere uno sforzo per allargare il perimetro e la platea di tutele compiute.
Conosciamo e ben ricordiamo gli anni della sua Segreteria - per chi volesse, consiglio la lettura proprio del suo libro "Gli anni della mia segreteria generale UIL" – e le linee innovative di argomentazione nell'agenda del Paese a cominciare dalla nota ed efficace intuizione della politica dei redditi, quale strumento di distribuzione della ricchezza e riduzione delle diseguaglianze.E poi, la dimensione europeista del Sindacalista, approdo poco calcato all'epoca, mentre invece, il Nostro, aveva già compreso l'importanza del centro decisionale internazionale nelle grandi questioni sindacali e industriali, ma non soltanto. L'esperienza al BIT e al CESE evidenziano la sua capacità intuitiva e la vocazione ad aprirsi e ad allargare di conseguenza anche gli orizzonti della UIL. Pensiamo ad oggi, per esempio, a distanza di quasi mezzo secolo: il provincialismo dei regionalismi pervade e guida l'azione della nostra classe dirigente politica; mentre già allora il mondo procedeva verso una direzione globale e Vanni lo aveva letto e compreso.
E, infine, la stagione di Vanni che è il principale oggetto di questa lodevole iniziativa: gli anni della sua UILTuCS. Nella rinnovata veste di segretario generale della UILTuCS - vorrei sfiorare un paio tra le numerose issues che hanno connotato l'impronta di Vanni - riuscì a marcare un significativo cambio di passo sistemico, sostenendo il superamento del tradizionale schema imperniato sul dialogo tra le componenti a favore, invece, della politica delle strutture quale perno di discussione, selezione e gestione organizzativa e di indirizzo politico. Lui, che nei decenni precedenti aveva lavorato strenuamente per la tenuta delle ragioni di convivenza fra le diverse espressioni della Uil, come cardine irrinunciabile di equilibrio e di corretta condotta culturale. In uno degli aneddoti a lui più cari, raccontava con viva passione il periodo in cui non senza una immane fatica condusse la UILTuCS ad entrare nella grande distribuzione - da Standa a Rinascente sino alle imprese legate all'IRI - consentendo alla categoria di andare oltre la presenza significativa in una commercializzazione composta sino a quel momento da piccolissime aziende. Fu un salto organizzativo di assoluta importanza, fu lo snodo cruciale che, intercettando la trasformazione della società che si diversificava rispetto alla quasi esclusiva centralità della fabbrica, pose le basi per irrobustire la prospettiva di una categoria che poi è riuscita a divenire quella che oggi conosciamo: solida, capillare e riconosciuta.
La figura di Raffaele Vanni è a tutto tondo l'effigie di un riformista puro, che ha avuto una storia di successo nazionale e internazionale ed ha impresso una spinta indubbiamente innovatrice al mondo del lavoro per il conseguimento di una società più giusta ed avanzata.
Ritengo con sincerità che Vanni ci abbia insegnato e consegnato taluni tracciati indispensabili per la rotta di un Sindacato protagonista nel Terzo Millennio: un'Organizzazione orgogliosa e indipendente dal sistema dei partiti, una vocazione europeista nell'idealità e nel realismo dei cambiamenti decisionali, un approccio teso a sintonizzarsi con i cambiamenti, una comunità generatrice di opportunità di partecipazione alle scelte di stampo più collettivo, un carattere rivendicativo e propositivo.
Ai più giovani l'esempio di una personalità che ha saputo servire il movimento sindacale rendendosi protagonista in più stagioni, in diverse e distinte latitudini, riuscendo a cimentarsi con le maniche rimboccate e con risultati esaltanti in avventure profondamente rinnovate. Alla comunità sindacale l'eredità di un impegno devoto per l'emancipazione del prossimo in una visione di insieme votata a traguardare il futuro.
Un plauso a chi si è speso, attraverso un prezioso lavoro che ha il merito di aver scavato in profondità, affinché questo volume potesse prendere forma ed essere diffuso; a Luca Visentini, a Paolo Andreani, alla UILTuCS, perché chi ha memoria, oltretutto una memoria di questa autorevolezza, può guardare avanti con una marcia in più.
Procediamo, nel rinnovamento, in continuità con la nostra orgogliosa storia, per portare avanti chi è rimasto indietro, facendo ciò che spetta ad un Sindacato degno di questo nome, con piglio moderno e senza influenze di sorta: rivendicare migliori condizioni salariali e di lavoro, proteggere chi è più debole, porre le condizioni perché chiunque possa salvaguardare e progettare la propria vita nell'ambito di un sistema che sappia assegnare priorità alla sostenibilità sociale e ad una visione ampia e di futuro.

L'attualità di un sogno

di **Tiziana Bocchi**
Segretaria confederale UIL

ono nata nel 1955, cinque anni dopo la fondazione della UIL e sono cresciuta sentendo continuamente parlare di sindacato, di lavoratrici, di lavoratori, di movimento operaio, di diritti, di indipendenza, di autonomia, di laicità, di riforme, di modello di società, insomma sempre di UIL. Battaglie civili che si incrociavano con battaglie sociali.
Nella mia famiglia erano tutti impegnati per rendere più forte e più grande la UIL, in particolare zio Lello, Lello per gli amici, Raffaele Vanni per tutti gli altri.
Tutta la vita dedicata ad una Organizzazione che ha profondamente amato. Sempre, anche quando, ormai negli anni 2000, mi capitava di discutere con lui criticando alcune posizioni di quella che dal 1977 era diventata anche la mia Organizzazione emergeva dalle sue parole il profondo legame che lo legava alla UIL, erano parole che nascevano da un pensiero che puntava a costruire, attraverso un approccio laico, soluzioni condivise.
C'era costantemente in lui la volontà di guardare positivamente al futuro senza negare le difficoltà del percorso. Trasmetteva entusiasmo e dedizione alla causa come solo un leader autorevole sa fare e credo che lo abbia sempre fatto sia da fondatore della UIL, da Segretario generale, da Segretario confederale, da Segretario di categoria, nel suo impegno europeo, al CNEL. Rubo ad un suo amico e collaboratore parole che ben tratteggiano, in buona parte, la sua figura: " Raffaele Vanni era un'icona che aveva incarnato negli anni '70 una nuova posizione sindacale laica che vedeva nella concertazione e nella politica dei redditi la via maestra per perseguire obiettivi di crescita e di equità sociale, attribuiva all'impresa una funzione sociale, rivendicava al sindacato un ruolo attivo di soggetto di politica economica, trovava negli accordi e nei patti sociali a livello territoriale specifiche modalità per favorire la valorizzazione delle potenzialità di sviluppo locale".
Negli anni ottanta finalmente mi laureai e il titolo della mia tesi era "il movimento repubblicano nel sindacato dal Patto di Roma alla Federazione unitaria." Fu un lavoro di ricerca non facile ma assolutamente interessante e quello che mi colpì fu in particolare il dibattito che si svolse al "famoso convegno del Belli" promosso dai repubblicani del sindacato a cui partecipò anche l'allora segretario del PRI Ugo La Malfa nel 1966.
Era qualche anno dopo la Nota aggiuntiva alla Relazione generale sulla situazione economica del Paese in cui lo stesso La Malfa, allora Ministro del Bilancio, denunciava che "nei limiti in cui le decisioni economiche corrispondevano soltanto agli impulsi forniti dal mercato, rimaneva procrastinata e spesso elusa la soluzione dei problemi di quelle zone, di quei settori e di quei gruppi sociali che rimanevano ai margini". La Nota aggiuntiva sposava così una politica di programmazione generale a cui associare i sindacati operai.

La storia ci stupisce sempre e lette oggi queste parole assumono un valore quasi (forse senza quasi) rivoluzionario per la loro attualità.
Tornano concetti e visioni a noi noti come programmazione e partecipazione che lo stesso Vanni faceva suoi negli interventi di quegli anni, come al Belli, affermando che per la UIL il problema non era solo quello del controllo della dinamica retributiva ma quello, ben più ampio, di concordare complessivamente ed in termini programmatici l'evoluzione economica del Paese, contesto dentro il quale inserire anche la politica dei redditi.
Leggo da un suo intervento: "la destra economica ha accusato i sindacati di aver provocato la spinta salariale degli anni sessanta (...) nessuno però vuole più ricordare che il movimento operaio negli anni cinquanta, con il proprio sacrificio ha permesso la ricostruzione delle aziende italiane ed ha consentito che si decurtasse gran parte dei proventi della componente del lavoro per l'autofinanziamento delle aziende e per una politica degli investimenti. Pensare che il miracolo economico potesse ancora trovare appoggio nel sottoconsumo o nella disoccupazione settore o zonale, come valvole di sicurezza, è fatto che certamente non poteva e non può essere accettato dal sindacato".
E ancora: "(...) il Sindacato deve garantire e garantirsi una programmazione autonoma della propria strategia rivendicativa (...) costruendo nuovi rapporti con la società. Questo significa l'abbandono di ogni schematizzazione rispetto al tipo di società, di ogni delega ai partiti. La partecipazione del Sindacato alle scelte di sviluppo del Paese deve essere il frutto di una scelta autonoma che sappia comprendere il momento della contestazione, quello della rivendicazione e il momento della costruzione della nuova società".
Quanto ci fanno riflettere queste parole e quanto, purtroppo, negli anni la storia si è ripetuta fino ad oggi.
Libero mercato, finanziarizzazione dell'economia, precarietà, disuguaglianza, povertà, bassi salari, elusione contrattuale mentre noi torniamo con la mente all'Accordo del 1993 che per la prima volta provò, attraverso il metodo della concertazione, a portare Governo e parti sociali a condividere obiettivi e responsabilità per lo sviluppo del Paese.
Quanta attualità nelle riflessioni di Vanni che sono diventate patrimonio di tutta la UIL.
In una lettera ad un suo amico scrisse che avrebbe voluto essere ricordato come convinto combattente per il sogno della sua vita: una società più giusta.
E noi così lo ricordiamo cercando, come lui avrebbe voluto, di contribuire a realizzare quel sogno che è diventato anche nostro.

Ciao Vanni

di **Emilio Fargnoli**
Segretario nazionale UILTuCS

el 1991 ero un giovane "politico in carriera", non nel senso letterale di leader del Partito Repubblicano, cui appartenevo, ma assistente dell'allora Ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Oscar Mammì.
La prospettiva, dopo la crisi del sesto governo Andreotti, era quella dell'uscita dei repubblicani dal governo. Avrei, comunque, continuato ad assistere Mammì nel suo ruolo di parlamentare. Presto o tardi avrei potuto, comunque, contare su un coinvolgimento in prima persona nella vita del partito.
Ma tutto questo fu sconvolto dalla chiamata di Raffaele Vanni. Ricordo benissimo quel colloquio nella sede della UILTuCS, allora in via Nizza 59 (poco distante dall'attuale sede): confesso che ero emozionato, era la prima volta che mi trovavo a tu per tu con chi consideravo una specie di "mostro sacro" del sindacato.
Lui, con quell'ironia propria del suo essere romano, mi disse: "Mi chiamano adesso il padre nobile della UIL, visto che ne sono stato anche uno dei fondatori nel dopoguerra. Però, se vuoi il mio consiglio paterno, è il momento di lasciare i palazzi della politica e di impegnarti in una nuova e grande esperienza, quella di lavorare per l'emancipazione dei lavoratori e per far crescere il sindacato, la UILTuCS!".
Ascoltai il suo consiglio e così dal 2 maggio 1991 entrai a far parte della famiglia UILTuCS come funzionario organizzativo.
Vanni era molto attento all'evoluzione economica e sociale delle democrazie occidentali: ovviamente era interessato all'Italia, ma era anche molto consapevole della sua stretta interconnessione con le vicende internazionali. Del resto era stato, a suo tempo presidente del CESE, del CNEL europeo, continuando comunque a partecipare anche all'organismo italiano.
Ricordo che, prima di partire per una riunione a Ginevra dell'OIL, mi coinvolse nella preparazione di un documento CNEL sull'Enciclica Centesimus Annus, promulgata da Papa Giovanni Paolo II per celebrare il centenario di un'altra Enciclica sociale, la Rerum Novarum. Entrambe le encicliche difendono la dignità del lavoratore e del lavoro, attività da una parte necessaria per far fronte alle necessità, ma non solo.
Il lavoro è anche emancipazione e realizzazione della persona. Poteva sembrare strano, ma il Papa si rivolgeva spesso alle categorie che rappresentano il mondo del lavoro, considerandole il vero motore del progredire della società. La "sfida del cambiamento" oltre ad essere stato lo slogan del Congresso del 1993 a Forte dei Marmi (il mio primo Congresso in UILTuCS) è stato il tema vero e profondo di discussione all'interno della UIL e UILTuCS. Vanni considerava il tema del superamento della logica delle correnti, che si rifacevano ai partiti storici di riferimento della UIL (socialisti, socialdemocratici e repubblicani), uno degli elementi centrali del nostro cambiamento. Due erano i punti centrali: passare dalla logica dei vecchi schieramenti a un dibattito ed eventualmente, ad una differenziazione sui contenuti, e definire un modello sociale entro cui si doveva collocare il ruolo delle associazioni intermedie, imprenditoriali e sindacali. Sindacati indipendenti e autonomi dai partiti, capaci di operare in modo più efficace per il bene dei lavoratori. Il dibattito di quegli anni è sintetizzato in alcuni passaggi dell'intervento di Vanni alla Conferenza delle Strutture UIL del 1991:
"Noi non dobbiamo sciogliere gli ideali con i quali ci siamo formati, ma dobbiamo organizzare la nostra democrazia interna in termini diversi: le correnti non sono quelle di matrice di partito. Le correnti sono proprio quelle del dibattito che sorge tra noi; le correnti sono quale soluzione abbiamo ad un problema; le correnti sono che cosa noi proponiamo nelle fabbriche; le correnti sono allora un fatto pluralistico, sono un fatto che sceglie i gruppi dirigenti non secondo le regole più o meno spartitorie di ieri, ma secondo regole nuove."
Il risultato positivo di quel lungo e lungimirante dibattito ha permesso alla nostra organizzazione di potenziarsi nel corso degli anni, di crescere in termini di iscritti e diventare, oggi, la Federazione del Terziario della UIL.
Il 23 settembre la UILTuCS ricorderà: il suo ex Segretario Generale, il suo Presidente nonché padre nobile del sindacato, Raffaele Vanni, a cinque anni dalla sua scomparsa. L'evento commemorativo si svolgerà al Comitato Economico e Sociale, dove Vanni è stato Presidente nel biennio 1979-1980.
Abbiamo scelto lo slogan: La Sfida del Cambiamento, lo stesso tema che ha animato il dibattito della Federazione negli anni novanta, ma con sfide diverse e cioè come rendere sempre più il sindacato un attore dinamico e centrale nei mercati produttivi e del lavoro, e rilanciare il proprio ruolo di soggetto sociale per difendere quelle aree del mercato del lavoro più deboli e meno rappresentate.

Raffaele Vanni il sindacato nella integrazione europea

di **Emilio Gabaglio**
già Segretario generale
Confederazione Europea dei Sindacati

R

affaele Vanni è indubbiamente tra i più importanti e longevi esponenti di primo piano che hanno guidato il movimento sindacale italiano a partire dall'immediato dopoguerra. Lo provano i ruoli da lui ricoperti nella UIL fin dalla sua fondazione di cui è stato tra i protagonisti, per poi assumerne la segreteria generale a pieno titolo tra il 1971 e il 1976 prima di passare alla UILTuCS come segretario generale e successivamente come presidente, dal 1981 al 2018.

Del suo percorso vorrei evocare un aspetto forse tra i meno conosciuti ma non per questo meno significativo e cioè la sua costante attenzione alla dimensione internazionale del sindacato con particolare riferimento all'integrazione europea, come dimostrano, tra l'altro, diversi dei suoi scritti riproposti in questo libro. Del pensiero di Raffaele Vanni colpisce innanzitutto l'attualità della visione e dei propositi pur espressi in tempi ormai lontani. Così per citare due esempi, al congresso della UILTuCS nel 1989 egli sostiene che "Una comunità europea incapace di generare una nuova politica sociale sancisce non l'Europa dei popoli ma l'Europa del capitale" e dieci anni dopo in vista del congresso della CES a Helsinki scrive che l'Unione deve essere posta in grado "di rispondere in termini europei alla mondializzazione dell'economia e di costruire l'Europa sociale e politica dopo l'Europa della moneta unica". Questi obiettivi mantengono infatti ancora oggi la loro validità dato che, malgrado i progressi compiuti nel frattempo, continuano a latitare risposte adeguate per assicurare una vera "governance economica" dell'Unione, incluse le politiche sociali e del lavoro, così come quelle volte a fare della stessa Unione un "soggetto" politico ed istituzionale all'altezza delle sfide del nuovo "mondo globale" che si va delineando, attraverso una riforma dei Trattati che completi il disegno originario dell'integrazione europea. Visioni e propositi che Raffaele Vanni estende, e non poteva essere altrimenti, al ruolo che il movimento sindacale è chiamato a sostenere nel contesto internazionale ed europeo. Ruolo che per essere efficacemente assolto richiede - come egli sostiene in diversi interventi e con particolare riferimento alla Confederazione Europea dei Sindacati - "non strutture burocratiche ma organizzazioni sindacali vere". Della costruzione della CES Raffaele Vanni è del resto parte attiva fin dagli inizi intervenendo personalmente, con Bruno Storti per la CISL, all'incontro di Francoforte, promosso dalla DGB, nell'estate del 1971 in cui per la prima volta si discute della necessità di dotare i sindacati europei di una struttura autonoma rispetto all'Internazionale in grado di rappresentare efficacemente il mondo del lavoro nel quadro dell'integrazione europea. È l'inizio di un percorso che dopo il congresso di fondazione nel febbraio del 1973 porterà la CES attraverso tappe successive a diventare quella che essa è oggi e cioè l'organizzazione unitaria del sindacalismo europeo. È interessante notare come, al-

meno ai suoi inizi, questa ricerca dell'unità sul piano europeo si svolga in contemporanea con l'analogo processo in atto in Italia. Come si sa la collocazione internazionale della nuova Confederazione unitaria nel nostro paese che si viene allora configurando, rappresenta uno dei "dispareri" (per usare il linguaggio di allora) nelle discussioni tra le tre Confederazioni, tenuto conto delle diverse affiliazioni internazionali: la CGIL nella FSM, CISL e UIL nella ICTFU. A "Firenze 3" nel novembre del 1971 quando i Consigli generali decidono il calendario dell'unità organica, la questione è risolta con una formula di compromesso in cui però è ben presente la prospettiva europea. Recita infatti il testo approvato "In vista dell'unità sindacale organica le tre Confederazioni si dovranno disaffiliare dalle rispettive Internazionali. La Confederazione unitaria si impegna a ricercare e promuovere una nuova organizzazione sindacale unitaria aperta a tutti i sindacati dell'Europa occidentale e a uscire comunque dall'isolamento in caso di insuccesso." Venuto meno il progetto di unità organica con la nascita della Federazione CGIL CISL e UIL nel 1972 il problema si ripropone dato che il "Patto federativo" prevede "la proiezione internazionale" delle politiche delegate ai poteri decisionali della Federazione. È infatti difficile pensare che questa sia in grado di adempiere al suo ruolo, a livello europeo innanzitutto, in assenza di una univoca collocazione internazionale delle sue componenti. Due rilevanti novità nel 1973 aprono la strada alla soluzione del problema. La nascita della CES a vocazione unitaria di cui si è detto e la decisione della CGIL di cominciare a prendere le distanze dalla FSM trasformando il suo statuto da membro effettivo ad "associato". Già nel novembre dello stesso anno Raffaele Vanni è a Londra (con Bruno Storti) per accompagnare la delegazione della CGIL guidata da Luciano Lama nella prima presa di contatto con i massimi dirigenti della CES. Tuttavia malgrado il convinto appoggio di CISL e UIL l'adesione della CGIL alla CES incontra non poche riserve da parte di diversi sindacati europei. Quando nel luglio del 1974 la decisione è sottoposta al voto del Comitato esecutivo gli interventi dei segretari generali di CISL e UIL sono determinanti per arrivare alla maggioranza necessaria per l'affiliazione (votano comunque contro la DGB, la francese FO e i belgi della CSC). A chi è scettico sul distacco della CGIL dalla FSM, Storti obbietta che si tratta di un primo passo a cui seguirà quello definitivo (effettivamente la CGIL lo farà nel 1978) mentre Vanni argomenta con forza sul significato dell'adesione della CGIL "non solo per rafforzare l'azione sindacale in Italia ma soprattutto per rafforzare l'azione della CES sul piano europeo".

Non c'è dubbio che l'impegno di Raffaele Vanni nel sindacalismo internazionale ed europeo abbia fortemente contribuito ad accrescere il protagonismo della UIL (più tardi lo sarà per la UILTuCS) in questi ambiti. Non è forse dovuto al caso che il primo italiano eletto nella segreteria della CES nel 1975 sia stato Dario Marioli, un sindacalista della UIL.

Maestro combattente per una più giusta società

Vanni,

di **Giannantonio Pezzetta**
Segretario generale UILTuCS Piemonte

affaele Vanni, mi ha sempre dichiarato la sua profonda amicizia, anche nelle lettere che di pugno mi scriveva tutti i fine anno. Io però non riuscivo a considerarlo un amico, troppo grande la persona, per essere solo un amico.
Vanni era un maestro, un modello, un esempio, come intellettuale, come sindacalista, come persona.
La mia considerazione ed il mio rispetto per Lui erano talmente alti, che non riuscii mai a chiamarlo Raffaele, per me era Vanni, colui che molto mi ha insegnato ed i suoi insegnamenti sono rimasti parti fondamentali del mio pensiero e di ciò che mi ha guidato in ormai tanti anni di attività sindacale.
Vanni per me era un padre, come i padri lasciano ai figli la loro genia, Vanni ha lasciato in me molto del suo pensiero e del suo modo di essere sindacalista ed io sono la persona che sono perché ho conosciuto e vissuto Vanni. Alcune parole d'ordine riassuntive del pensiero vanniano, che sono rimaste per me un cimelio, sono: "Sindacato soggetto politico autonomo, autonomo ma non indipendente dalla politica essendo entrambi parti essenziali di una unità e cioè di una democrazia avanzata; sindacato e suo modello di società, una società sempre più giusta; rappresentanza; proposta e partecipazione; UIL laboratorio laico; superamento delle componenti; politica delle strutture".
Ma il filo rosso che unisce tutti questi concetti del pensiero vanniano è l'essere sindacalista e volerlo restare per tutta la vita, al di là delle opportunità o delle convenienze, che pur gli si erano presentate, il voler rappresentare la parte debole ma nobile della società; avere l'orgoglio di essere un sindacalista e per questo esaltare la dignità del sindacato, il suo ruolo nella società, mettendolo al primo posto nella scala delle priorità in una società più giusta e più democratica.
L'autonomia del sindacato dai partiti e ancor di più dal capitale, comporta non assumere da questi un modello di società, ma averne uno proprio, che per poterlo affermare, vista la sua originalità ed esclusività, non può che essere rivendicato e perseguito da un soggetto politico autonomo. Si badi bene, Vanni, come detto prima, non ha mai teorizzato una sorta di splendido quanto sterile isolazionismo del sindacato, bensì un attivismo nello scenario politico, fatto di confronto, scontro ed alleanze, forte di una propria idea di una propria specifica proposta. Per Vanni la politica non era certo da abiurare, come mi scrisse nel 2016, e cioè che "la Politica non equivale a schieramento di partito, essa è l'arte di introdurre la morale e l'ideale tra gli uomini". Un sindacato inteso in questo modo e che avesse ruolo anche politico per come la politica era intesa da Vanni, doveva evolversi dagli steccati delle componenti, dall'essere semplicemente la delegazione nel sociale dei partiti, per diventare appunto un soggetto sociale e politico autonomo di specifica originalità. Nella UIL la proposta di divenire un laboratorio laico era funzionale all'idea di una UIL soggetto politico autonomo, con una sua specifica visione, che non fosse la sommatoria di tre idee portate da componenti dei partiti di riferimento e ad essi subordinate. Ecco che il democratico confronto interno alla UIL ed il relativo compromesso politico di sintesi doveva evolversi da quello tra le componenti a quello tra le strutture. Da qui la politica delle strutture. Avere un'idea di società come sindacato, significa operare per la sua affermazione ed a tal fine non può che essere concepito un sindacato di proposta e di partecipazione, partecipazione non in senso tecnico bensì in senso lato alla vita politica e sociale del Paese, ma non solo, in epoca di globalizzazione, anche sul piano internazionale a partire dall'Unione Europea.
A questo proposito Vanni mi scriveva: "Siamo formalmente nelle mani dei governi nazionali, ma in realtà siamo sottoposti alla dittatura di capitali speculativi nazionali e internazionali. La domanda che ci assilla: dove è il sindacato? Tentano di confinarci a cimelio del passato; incapaci per natura classista di interpretare il cambiamento in atto nella società sul piano economico e sociale. Ci dichiariamo forza autonoma, svincolata dal collateralismo del passato, non possiamo vivere di mera protesta, anche se legittima, abbiamo il dovere della proposta e della partecipazione alla stessa ragion politica forza autonoma, svincolata dal collateralismo del passato, non possiamo vivere di mera protesta, anche se legittima, abbiamo il dovere della proposta e della partecipazione alla stessa ragion politica." Caro Vanni come risulta attuale il tuo pensiero. Amore per il sindacato, orgoglio di essere un sindacalista ed esserlo per tutta la vita rifiutando altre prestigiose opportunità ad Egli offerte, la voglia di lottare insieme alle lavoratrici ed ai lavoratori per l'affermazione di una società più giusta, questo era Vanni. Voglio leggere l'ultima lettera che mi ha inviato nel gennaio 2019, perché Vanni si rappresenti da sé, so che gli avrebbe fatto piacere condividerla con voi:

Caro Pezzetta,
caro Diecidue, cari amici di Torino. L'anno 2019, nel vicino 15 febbraio, significa per me che ho superato i fatidici 90 anni della 4° età; saranno 91 anni pieni. È tempo di qualche riflessione: sono stato aiutato, in questo tentativo, da un libro di Antonio Polito, Vice Direttore del Corriere della Sera, che ha presentato in questi giorni ospite della UIL. Un libro eccitante: "Prove tecniche di resurrezioni". Il punto centrale dello scritto è certo interessante, non si risorge solo post-mortem. Sono stato chiamato ad esprimere il mio parere insieme a Barbagallo, Angeletti e Benvenuto. La resurrezione post-mortem è certamente un atto di fede proprio di più credenze religiose. Un laico come me e lo stesso Polito, non è necessariamente ateo; si può pensare in più modi ad un "motore" dell'universo; ma si può ritornare in vita? La mia risposta è sì e riflettendo sono risorto almeno tre volte, dopo 27 anni da segretario della UIL nei vari livelli. Sono risorto a Bruxelles per 4 anni come Presidente del Comitato Economico e Sociale alla Comunità Europea, salendo in termini politici e sociali dal panorama italiano a quello europeo. Seconda resurrezione a Ginevra, come porta parola dei lavoratori nel Consiglio di Amministrazione del B.I.T., è l'Ufficio Internazionale del Lavoro, che raccoglie governi, lavoratori e imprenditori di tutto il mondo. Era il tempo della guerra fredda Russia-America; era divenire parte autonoma (dei lavoratori) nella politica internazionale. Era duellare non solo con gli imprenditori, ma con gli stessi governi. Si veniva rieletti ogni anno e si contavano i voti ricevuti. Potevo restare membro del Comitato Sociale Europeo e del B.I.T. e divenire porta parola dei lavoratori anche nella Comunità; significava divenire funzionario internazionale, ma decisi di tornare in Italia per la terza resurrezione: la UILTuCS. La decisione aveva un preciso significato, riprendere la battaglia che avevo iniziato nel 1950 per aiutare le lavoratrici e i lavoratori italiani alla realizzazione di una società più giusta. Ogni uomo spera che la morte non cancelli ogni segno della sua vita, il giudizio sul suo valore spetta a Dio per i credenti, ai sopravvissuti per i "laici". Vorrei essere ricordato come convinto combattente per il sogno della mia vita: una società più giusta. Non ho pensato, caro Pezzetta, di scrivere un pretenzioso testamento; ho cercato di confessare a me stesso il segno di ogni mia azione.

Un abbraccio,
Raffaele Vanni

Grazie Vanni per aver accettato il confronto con me sull'idea di democrazia in una società evoluta ed in questa, il ruolo del sindacato e delle altre componenti della società, su questo avevamo delle differenze e gli approfondimenti alti svolti con te sono stati preziosi per la mia formazione.
Grazie Vanni e oggi per la prima volta consentimi di dire: grazie Raffaele; grazie di tutto, io di certo non ti dimenticherò, non potrò mai dimenticare il tuo pensiero ed il tuo modo d'essere, sono parte di me.
Io come te, nel mio piccolo, rispetto a te, come tu mi hai insegnato, voglio e spero d'essere un combattente per una società più giusta.

Tuo Giannantonio Pezzetta

RACCONTA

antologica di testi di Raffaele Vanni

- INTERVENTI, RELAZIONI E DOCUMENTI DAL 1983 AL 2014
- ARTICOLI ED EDITORIALI DAL 1992 AL 2011
- LETTERE DAL 1992 AL 2019

Interventi, relazioni e documenti

La prima parte della raccolta antologica dei testi di Raffaele Vanni si apre con il suo intervento alla Conferenza Nazionale di organizzazione di Taormina del 1983, continua con le sue relazioni come Segretario Generale della UILTuCS al Congresso Nazionale UILTuCS del 1985, del 1989, del 1993 e del 1998 e comprende i suoi contributi al Congresso Mondiale FIET del 1987 e del 1991, alla Conferenza delle strutture UIL del 1991, al Seminario delle strutture UIL del 1996 e alla Tavola Rotonda del 2000.

Si conclude con il suo intervento al Congresso Nazionale UILTuCS del 2014 a Torino. Tutti i testi sono interventi pubblicati sui periodici TCS Notizie, Notiziario UILTuCS, UILTuCS Notizie, su Partecipazione e su pubblicazioni UILTuCS che fanno parte dell'archivio della UILTuCS Nazionale.

dal 1983 al 2014

UILTUCS CONFERENZA NAZIONALE DI ORGANIZZAZIONE TAORMINA 29-30-31 OTTOBRE 1983[1]

Il Sindacato per una Società che cambia

Il compito d'introdurre il dibattito di questa nostra Conferenza Generale dell'Unione è ampiamente facilitato dalle discussioni che si sono finora svolte, nei comitati direttivi territoriali e nelle conferenze regionali, sui documenti: ruolo del terziario, democrazia economica e democrazia sindacale. È dal maggio scorso, d'altra parte, che il Comitato Esecutivo nazionale, scegliendo questi temi per la Conferenza, ha indicato la via che l'organizzazione vuole percorrere per mettere insieme una risposta strategica atta ad affermare il ruolo del sindacato ed i contenuti generali della sua proposta nell'attuale fase economica e politico-sindacale. Le 15 Conferenze regionali che abbiamo tenuto hanno ampiamente colto il segno che volevamo imprimere a questa Conferenza evitando discussioni tradizionali e dando forma ad importanti contributi di cui cerchiamo di farci interpreti. Il dibattito di questi 4 giorni ha quindi alle sue spalle già una sua storia e momenti di preparazione e di discussione intensi: ciò non vuol dire che tutte le scelte siano state fatte; che questa conferenza abbia compiti meramente celebrativi. Ci sono al contrario nodi importanti da sciogliere ai quali dobbiamo dedicare sia i lavori delle Commissioni che il dibattito generale. Lo «slogan» che abbiamo voluto mettere dinnanzi ai nostri occhi, per i giorni della nostra discussione: «Il sindacato per la società che cambia» è impegnativo e pressante; non potremo infatti condurre la battaglia di domani, in difesa del mondo del lavoro e per una diversa società civile, con le armi di ieri. Spetta al sindacato cogliere il nuovo di una società in trasformazione che, abbandonando vecchi modelli produttivi e transitori equilibri sociali, mette in crisi definitivamente le strategie sindacali degli anni '60 e '70. Se vogliamo conservare il valore delle battaglie di quegli anni e non ripetere gli errori che abbiamo compiuto, dobbiamo cercare motivi di aggregazione delle nuove figure sociali che sono emerse individuando nuove alleanze capaci di affrontare i problemi che derivano dall'inflazione, dalla recessione e dalla sempre crescente disoccupazione dei giovani e delle donne, ma anche i lavoratori che hanno già speso molti anni della loro vita sul lavoro. Dobbiamo offrire alle forze disponibili ad affrontare i problemi del cambiamento, la partecipazione del sindacato ed enucleare una proposta autonoma ed unitaria. La teoria della categoria guida e dell'operaio-massa, figlia della cultura sindacale della grande azienda industriale, sono di per se stesse messe in crisi dalla società post-industriale che sta avanzando.
Attardandoci a considerare il cosiddetto fenomeno del ritorno al privato con il metro di ieri, non ci siamo accorti che questo rappresentava l'interfaccia, sul piano del rapporto di lavoro, della dinamica della mobilità sociale. Eppure già Carl Marx aveva giustamente notato, definendolo « ricambio tra le classi», che quando la mobilità all'interno di una medesima generazione e tra generazioni diviene un fatto consueto, è fatale che gli individui competano per interessi più direttamente personali, abbandonando i metodi della difesa collettiva; le rivendicazioni di classe, allora, se anche non si sfaldano sino a livello di rivendicazione individuale, si frammentano e si contrappongono l'un l'altra nelle rivendicazioni di gruppi specifici che, al di là di ogni pur possibile sintesi, colgono in termini più immediati la specificità delle singole condizioni. È a questa visione che è riconducibile la stessa marcia dei quarantamila quadri di Torino. È in questa ottica che si è potuto parlare di proletarizzazione della piccola borghesia produttiva o, per altri versi, di imborghesimento del proletariato. È evidente che, quando lo sviluppo scientifico e tecnologico impone modifiche ande radicali dei modi di produzione, si modificano le relative valenze nel rapporto di lavoro ed i livelli di interdipendenza tra i vari settori produttivi. La sfasatura tra percezione ed azione politica o sindacale e alla base dei vari processi di disaffezione, vuoi quello tra paese reale ed istituzioni, vuoi quello, che più immediatamente ci riguarda, tra sindacato e lavoratori.
Non abbiamo certamente l'intenzione di trasformare il nostro dibattito, come qualcuno può temere, in una sorta di dissertazione accademica: vogliamo, al contrario, mettere punti fermi, paletti visibili, a premessa delle nostre proposte e trarne le conseguenze.
Analoga analisi speriamo venga fatta, nei prossimi mesi, dalla UIL, dalla Filcams e dalla Fisascat, come dalla CGIL e della CISL: dobbiamo tentare, tutti, di raggiungere la trasparenza delle posizioni e con essa la maggiore unità possibile. Quando noi insistiamo sulla prefigurazione di un preciso ruolo del sindacato nella società degli anni '80, pensiamo ancora infatti alla prospettiva della unità di tutti i lavoratori ed a precisi valori da salvaguardare per non cadere nel corporativismo e nel mero contrattualismo. Se ieri questa impostazione poteva ad alcuno apparire, ed a torto, troppo prudente, oggi deve essere chiaro

1 - Relazione tratta dal testo UILTuCS - II Conferenza Nazionale di Organizzazione, il Sindacato per una Società che cambia, Taormina 29-30-31 ottobre 1983, Roma Edizione UILTuCS 1983.

che questa è la sola strada per superare lo sfaldamento della federazione e dare spazio ad una sua rinnovata proposta unitaria. Di fronte alla crisi che il Paese attraversa, di cui anche in questi giorni discutiamo gli effetti; di fronte all'attacco che il sindacato deve subire come presunto ed unico responsabile di ogni rigidità del sistema produttivo ed economico; di fronte alla sfiducia che s'insinua nello stesso mondo del lavoro, per le posizioni difensive che spesso siamo costretti ad assumere, abbiamo un dovere, dal quale non possiamo prescindere: chiedere ed ottenere dal Governo e dal Parlamento con provvedimenti ancora una volta congiunturali e spesso pasticciati, la programmazione di un nuovo sviluppo concertato con il sindacato no chiaramente delineando. Questo è anche il senso della nostra proposta di democrazia economica, questa la ragione per la quale dobbiamo superare i troppo lunghi menti di «mediazione verticistica» in cui si è dibattuta la Federazione CGIL CISL e UIL, paralizzando la sua iniziativa. La mancanza di un sofferto confronto, ieri, sul ruolo del sindacato il sensibile cambiamento della condizione politica generale, al ritorno d organizzazioni sulle posizioni di schieramento. Arrendersi a tale logica, prendere atto di questo stato di fatto, significherebbe arretrare di almeno 15 anni. Salvare quello che vale del patrimonio comune a tutto il movimento sindacale è un atto politico di grande valore ed un segno di estrema fede agli obiettivi che ci siamo dati. Se c'è bisogno per far ciò di superare la barriera della «pariteticità» nella gestione della Federazione, non saremo certamente noi ad opporci voto, ad ogni livello, di base, come negli organismi dirigenti, può essere riportato alla funzione di strumento primario per le scelte democratiche. Sarà il «voto» e la sua qualità a determinare gli indirizzi e ad informare i lavoratori sulle posizioni di ogni singola organizzazione e struttura.

Gli unanimismi come i garantismi di ogni tipo non sono certamente idonei nei a superare la stagione che stiamo vivendo: i diritti di veto non sono idonei a costruire una proposta unitaria.

Due sole pregiudiziali, o meglio ancora premesse, dobbiamo porre per questa nostra scelta: in primo luogo un preciso accordo per la elezione e la composizione dei Consigli d'Azienda. Essi, come strumenti di base del sindacato, devono coniugare l'unità del movimento (quindi la partecipazione di tutti i lavoratori alle elezioni dei delegati) con la necessaria presenza nel consiglio delle associazioni sindacali. Ogni divisione in azienda tra delegati e RSA potrebbe divenire, specialmente nel nostro settore, ulteriore elemento di lacerazione e di incertezza.

La nostra conferenza in questo campo dovrà esprimere una precisa opzione e individuare precise regole. Dobbiamo dare certezze, in secondo luogo, ma non da ultimo, sul carattere autonomo della proposta del sindacato. Tale carattere autonomo deve essere garantito dalla partecipazione dei lavoratori. Non cerchiamo di rinverdire polemiche ormai superate: l'autonomia è il presupposto per l'unità, ma non siamo oggi alla vigilia della unità organica. Il funzionamento delle singole organizzazioni, come abbiamo detto nei documenti preparatori, rimane ancora un canale fondamentale di partecipazione ed elemento vitale per la Federazione CGIL CISL e UIL. La storia del movimento sindacale non è stata scritta nel nostro Paese in nome dell'autonomia, ma una proposta unitaria non può essere un mero patto di schieramento o un compromesso di basso profilo.

Il sindacato nel nostro paese è nato profondamente apparentato con il movimento politico di cui è stato spesso espressione.

Negare questo retroterra culturale sarebbe errore grave specialmente quando si cerca di distruggere quanto si è costruito in tema di autonomia negli anni '70. Ma sarebbe altrettanto grave non prendere coscienza del fatto che le componenti storiche del movimento sindacale oggi stentano a realizzare anche la semplice unità di azione: la legittima decisione di mantenere precise identità si trasforma spesso in lottizzazione del sindacato. La partecipazione delle strutture categoriali e territoriali al dibattito generale è sempre più scarsa con conseguenze spesso di notevole spessore. Formulare una proposta autonoma del sindacato significa oggi costruire un dibattito che tenga conto, certamente della presenza storica delle componenti e delle organizzazioni, ma che valorizzi le istanze che nascono dallo stesso mondo del lavoro; istanze di settore merceologico. di territorio, di professionalità, di organizzazione del lavoro e di produttività, della impresa come dello stesso sistema economico. Se vogliamo battere pericoli centrifughi,

dobbiamo stabilire il nuovo ruolo delle strutture non soltanto nel momento contrattuale, ma nella stessa costruzione di una ipotesi di sviluppo. È questa, d'altra parte, una istanza in linea con i cambiamenti intervenuti nella società; cambiamenti di rapporti di forza tra settore primario, secondario e terziario, con riflessi diretti sugli stessi rapporti politici.

C'è chi pensa che la sintesi tra cultura storica, istanze emergenti ed identità di organizzazione e di componente possa avvenire più facilmente con un sindacato d'area più o meno omogenea. È questa una tentazione allettante ma da scartare, senza nulla rinnegare non soltanto in termini di autonomia ma, e soprattutto, in termini di ruolo del sindacato nel particolare momento economico e politico che attraversiamo. Privilegiare il sindacato di schieramento o di area significherebbe privare il Paese della partecipazione attiva del sindacato alle nuove scelte di sviluppo; significherebbe dare un alibi a chi pensa, da destra o da sinistra, che anche senza il sindacato si può ottenere il consenso sociale.

Sono lungi da noi idee pansindacaliste, non è certamente il sindacato da solo, che orienta l'opinione dei lavoratori ma il suo atteggiamento, la proposta, sono elementi non trascurabili sia per il governo che per l'opposizione.

Portare in primo piano la proposta del sindacato significa «partecipare» al governo della crisi, come forza autonoma, ma con l'obiettivo di raggiungere attraverso il confronto tra le parti sociali ed il governo la democrazia economica.

Non si tratta tanto e solo di rinverdire il metodo della «triangolarità» che anche il sindaco di una grande città industriale ha considerato in questi giorni come indispensabile per incanalare la crisi industriale verso forme di nuovo terziario di servizio. Quando s'invoca la politica dei redditi — come strumento per governare la crescita, i consumi e l'uscita dalla crisi — devono essere chiari tutti gli obiettivi che vengono proposti e, soprattutto, con quale governo delle diverse variabili economiche (spesa pubblica e suo deficit corrente, investimenti, tetti d'inflazione, credito, politiche settoriali) ci si intende muovere.

Chiedendo ed offrendo la partecipazione, la concertazione, non optiamo per un governo corporativo dell'economia, non vogliamo mettere in dubbio il potere di sintesi del Parlamento e del Governo, vogliamo evitare l'affermarsi di una semplice e restrittiva visione della politica dei fattori (diminuzione del costo lavoro, politica del credito, costi dell'energia, ecc.) come unico volano per una nuova crescita ancora una volta spontanea e di cui abbiamo sperimentato i pericoli e la precarietà. È anche per questo che chiediamo il «controllo» in sede settoriale ed aziendale delle scelte di programmazione nazionale. La politica dei redditi non è solo diversa distribuzione del reddito, più perequata e più giusta tra tutti i percettori, sia in termini salariali che fiscali, ma è nuova accumulazione delle risorse e quindi strumento per la ripresa della crescita produttiva ed occupazionale. In una società che cambia, nella società post-industriale che si va delineando, certamente non permetteremo, per esempio, che la politica dei redditi per i lavoratori dipendenti serva al mero mantenimento di un sistema distributivo e di servizio arcaico, spesso espressione di rendita di posizione, fonte esso stesso d'inflazione e di occupazione precaria. La politica dei redditi in questo contesto non sarebbe solo inutile ma concorrerebbe a determinare sul piano produttivo un nuovo «assistenzialismo» e l'aumento dei costi per l'intera società.

Il problema sul quale si è chiamati a pronunciarsi non è dunque quello di un «sì» o di un «no» alla politica dei redditi, che tra l'altro, spesso è in essere senza il nostro consenso; dobbiamo sapere quale politica dei redditi siamo chiamati a perseguire e con quali obiettivi. La politica dei redditi non è di per sé programmazione dello sviluppo ma strumento, uno degli strumenti, di una diversa crescita. Con l'accordo del 22 gennaio abbiamo accettato un tetto alla domanda salariale: abbiamo rispettato quel tetto, anche con fatica e non avendo acquisito un tetto d'inflazione al 13%. Oggi ci si chiede di ridiscutere l'accordo del 22 gennaio avendo già operato tagli alle pensioni, come alla spesa sanitaria, mentre per la politica dei prezzi ci si accontenta di autoregolamentazioni formali o di blocchi temporanei, come quello promesso dalla grande distribuzione.

Abbiamo reagito a tale impostazione sui prezzi in termini fermi: con lo stesso Ministero dell'Industria. Noi apprezziamo tutte le autoregolamentazioni, ma se vogliamo veramente incidere sui prezzi, in termini strutturali, dobbiamo finalmente varare la riforma della Legge 426 e mettere mano alla politica degli orari commerciali. L'azione che la nostra categoria sta conducendo per sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema, ha lo stesso valore degli scioperi che abbiamo fatto per i registratori di cassa. Ed appare strano che su questi terreni strutturali la nostra azione rimanga più categoriale che integrata con l'azione dell'intero movimento sindacale.

Ma, a parte il problema del come incidere sui prezzi, non ignoriamo il pericolo che rappresenta un indebitamento pubblico di 600 mila miliardi, né certo ci soddisfa un ulteriore deficit del bilancio dello Stato di

circa 80-90-100 mila miliardi per il 1984: l'inflazione è stata chiamata la tassa più iniqua per i lavoratori e tale insegnamento rimane nelle nostre menti; conosciamo, in termini d'occupazione, il costo della macchina recessiva che ha anche falcidiato la produzione e, per la prima volta dal dopoguerra, i consumi delle famiglie. Non possiamo quindi che porre al primo posto la lotta all'inflazione, anche a costo di ulteriori sacrifici. Ma per far ciò la via non è quella di proseguire il dibattito interpretativo sull'accordo Scotti. Tale dibattito non ha senso, soprattutto quando si discute in termini di «decimali».

Non siamo mai stati favorevoli ad affidare la lievitazione del salario a puri automatismi. Ci siamo sempre battuti insieme, almeno nelle intenzioni, all'intero movimento per giungere ad una nuova strutturazione del salario.

Ma su questo argomento abbiamo ritardi che mettono in dubbio la credibilità del sindacato. La ristrutturazione del salario è un impegno che risale al 1975. Non abbiamo mai considerato, come altri, il salario come variabile indipendente, cioè sganciata, dalle altre variabili del sistema. Siamo ancora meno convinti che la ripresa dell'occupazione possa avvenire in termini puramente «assistenziali»; è per questo che non possiamo cadere nell'errore del semplice aggiustamento dell'accordo Scotti.

Non siamo mai stati favorevoli all'indebitamento dello Stato per la spesa corrente e per sovvenzionare una politica assistenziale dedicata ad organizzare il consenso. Il taglio della spesa pubblica è oggi una necessità come è una necessità discutere in termini concreti di riforma previdenziale e del sistema sanitario, non aggravando la fiscalità e perequando tra fiscalità e parafiscalità.

Non abbiamo mai creduto che per rianimare il sistema produttivo fosse idonea una semplice politica di «trasferimenti»; gli investimenti pubblici e privati debbono essere indirizzati ed incentivati in un quadro di precise scelte settoriali.

Ancora una volta si pone il problema di avere una politica dei redditi allineata e funzionale a precise scelte economiche. Alle certezze sul costo del lavoro debbono corrispondere altrettante certezze sulle altre variabili. Anche la predeterminazione dei punti di contingenza senza predeterminazione del comportamento di tutte le variabili economiche equivarrebbe ad una licenza di uccidere il potere di acquisto del lavoro dipendente con conseguenze recessive ed occupazionali ancora più evidente. Chi vuole una certezza sulla variabile del costo del lavoro, deve programmare molte altre certezze e compiere scelte precise. Non siamo sicuramente, e lo abbiamo già chiaramente dichiarato, contro questo Governo ed anche se il sindacato non è chiamato a pronunciarsi su formule e uomini, ci auguriamo sinceramente che il Paese acquisti una governabilità messa in forse da troppe «incertezze» politiche di ieri come di oggi. Vogliamo «partecipare» ad un nuovo programma di sviluppo e su tale programma non vogliamo semplicemente essere consultati: ciò è tanto più vero e necessario quando la politica dei redditi viene chiamata a svolgere la funzione di ultima spiaggia per uscire dalla crisi.

Ancora una volta si pone in definitiva il problema di quanta strada possa essere fatta con il sindacato per concertare le scelte di sviluppo. E in un piano di sviluppo non può non esserci una nuova politica per il settore terziario: essa si concretizza in termini strutturali mettendo mano alla politica delle riforme, cambiando le leggi sull'accesso al mercato, predisponendo un piano settoriale sia per il settore commerciale come per quello turistico e dei servizi.

La scelta operata per alcuni decenni di proteggere un sistema distributivo polverizzato per mantenere un determinato equilibrio sociale, ha fatto il suo tempo ed ha avuto un costo non secondario per lo sviluppo dello stesso sistema produttivo.

Oggi appare sempre più chiaro che la evoluzione del sistema distributivo rappresenta uno dei cardini sui quali evolve l'attività produttiva e la stessa dinamica economica.

La tesi di fondo che noi vogliamo affermare in questa nostra Conferenza è quella della piena legittimità dell'appartenenza del settore distributivo - non già come esso è ma come dovrebbe divenire - ed anzi ad un terziario di servizio visto come «super economia esterna ai settori direttamente produttivi» in grado quindi di produrre quel continuo processo di stabilizzazione dell'evoluzione che rappresenta la natura stessa dell'evoluzione delle economie industriali avanzate. La crescita del terziario di servizio e del terziario moderno ed avanzato è il frutto del cambiamento, in termini produttivi, del sistema. Non si tratta, come all'inizio si poteva credere, del decentramento delle attività produttive: si tratta di molto di più in termini di cambiamento. Il concretizzarsi della società post-industriale produrrà nel tempo gli stessi effetti che ha prodotto il passaggio dalla società agricola alla società industriale. Tali effetti avranno riflessi, e già li stanno avendo, sulla struttura e sulla quantità di occupazione dei vari settori. La crescita in termini di produttività di una società avanzata si misura dal livello e dalla qualità della sua «terziarizzazione» e dalla quantità di occupazione che può mantenere nel settore terziario. Ciò significa che, in generale, avremo un taglio dell'occupazione operaia e delle mansioni di tipo ripetitivo. Stanno crescendo le funzioni ausiliarie di tipo specializzato. Gli operatori dovranno sempre più «controllori di processo». Il sindacato dovrà individuare nuove strategie e, come abbiamo già detto, nuove forme di aggregazione delle figure professionali emergenti. Non è un semplice problema di categoria: è dell'evoluzione dell'azione sindacale generale che parliamo.

Ma una evoluzione di sì vaste proporzioni non può essere svilita dalla semplice concorrenza organizzativa che si sviluppa tra le categorie; non può essere affrontata, infine, con gli schemi di categoria propri del passato. Questo assunto è già vero per la grande distribuzione nella quale gli schemi operaistici di ieri sono in contrasto con l'evoluzione che auspichiamo e con la professionalità che torna ad avere un ruolo importante.

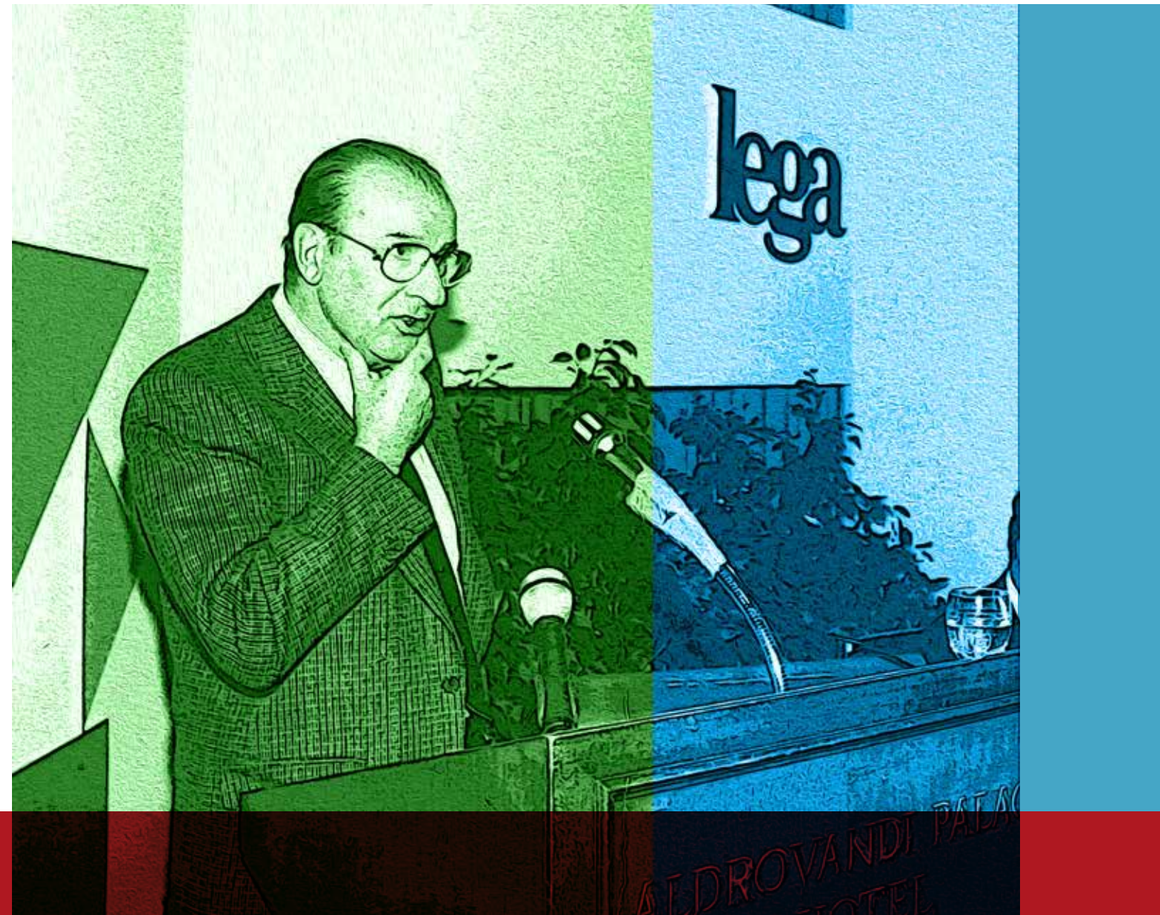
Tanto meno il «contrattone» del commercio potrà coprire le esigenze emergenti se non integrato da accordi di settore che non siamo riusciti ad affermare nella recente stagione contrattuale. Nel corso della nostra Conferenza terremo una Tavola Rotonda, come è già annunciato, sul nuovo ruolo del terziario.

Ad essa parteciperanno professori universitari e la Confederazione; ma abbiamo ricercato la presenza dei metalmeccanici, oltre che delle strutture orizzontali e delle altre categorie dei servizi perché siamo convinti che alcune strategie vadano affinate con un confronto aperto nell'intero movimento, con un discorso che certo non potrà esaurirsi oggi, se è vero che dobbiamo preparare le armi del domani. Si tratta quindi per noi, di prepararci ad essere all'altezza dei problemi in termini sindacali come in termini organizzativi. Non parliamo del futuribile ma di temi che hanno urgenza già nell'immediato.

Dobbiamo far crescere la nostra iniziativa, precisare la nostra «offerta politica» per candidarci a rispondere alle nuove esigenze. È necessario un coordinamento tra tutte le categorie del terziario pubblico e privato sulla politica degli orari dei servizi come sui punti comuni di nuova azione contrattuale.

È necessario aprire un nuovo colloquio con le categorie dell'industria per gli aspetti di interdipendenza esistenti tra ristrutturazioni industriali e terziario di servizio. Dobbiamo infine far crescere in un dibattito tutto da costruire, la partecipazione dei lavoratori interessati, soprattutto a livello di territorio, e con la collaborazione delle strutture orizzontali. Il terziario avanzato e quello di servizio non possono crescere come realtà avulse dal sindacato soprattutto per le figure professionali che sostanziano le caratteristiche delle aziende.

Dobbiamo proporci un modo concreto per riassorbire posizioni settoriali e corporative emergenti. Ma uno dei punti nodali di questo dibattito sulla ristrutturazione produttiva riguarda la mobilità della forza lavoro da settore a settore, la sua riconversione e la tutela dei periodi di disoccupazione tecnologica o strutturale. Per il settore industriale la cassa integrazione ordinaria e straordinaria fa da supporto, anche se con aspetti discutibili e distorcenti, al governo del processo. Nel settore commerciale la cassa integrazione si muove solo per le aziende che superano un certo numero di dipendenti ed in concreto è stata adope-



rata per casi che si contano sulle dita di una mano. In termini positivi è stata usata solo per il salvataggio della «Standa» creandoci problemi però che dovremo tentare di risolvere molto a breve. Mentre il sindacato in sede generale e confederale discute il tema della riforma dell'istituto della cassa integrazione straordinaria, non saremo certamente noi a muoverci in senso antiorario per produrre una sua più generale estensione al nostro settore. Battendoci per il libero accesso al mercato non saremmo coerenti con noi stessi se tentassimo di fissare in termini «assistenziali» il carico di mano d'opera nelle aziende marginali o in crisi. L'uso selvaggio della cassa integrazione straordinaria nel nostro settore avrebbe aspetti devastanti superiori a quelli dello stesso settore industriale. Ogni tentazione in questa direzione deve essere scoraggiata. Ma non possiamo, contemporaneamente, ignorare i problemi che derivano dalla ristrutturazione del settore e che, soprattutto, potrebbero sorgere dalla urgente necessità di modifica della legge 426. Per i lavoratori autonomi, per i dipendenti di piccole imprese una nuova disciplina avrà effetti da non sottovalutare. La stessa distribuzione moderna e la grande distribuzione sono sottoposte a tentazioni, comprensibili, ma inaccettabili. La Cassa integrazione non è lo strumento per diminuire l'incidenza del costo lavoro. Ma fatte queste premesse dobbiamo dire chiaramente che il settore terziario, commerciale, turistico ed avanzato non è disposto a subire discriminazioni.

La riforma dell'istituto della cassa integrazione è urgente e necessaria, ma questa direzione di riforma riguarda anche il nostro settore e la «mobilità» non può essere tutelata solo nell'industria.

Gli stessi lavoratori autonomi e l'impresa familiare, quando marginalizzata, hanno diritto alla condizione che viene stabilita per la generalità dei lavoratori in termini di prepensionamento o in termini di revisione quantitativa del sussidio di disoccupazione. Non parliamo in termini corporativi, cerchiamo di accompagnare un processo ormai irreversibile con una visione nuova che interessa tutti i consumatori e lo stesso processo industriale. Noi siamo convinti che un sistema commerciale moderno può e deve garantire i consumatori e svolgere un ruolo di orientamento per lo stesso sistema industriale.

Amici e compagni, con questo convegno, che risponde ad esigenze di organizzazione e dell'insieme del movimento sindacale, noi tentiamo anche di costruire momenti di crescita della nostra struttura e indirettamente della Federazione unitaria dei lavoratori del commercio, del turismo e dei servizi.

È inutile nasconderci che con il ruolo che il passato ci assegnava era già molto affermare una difesa della categoria con il sindacato del «contratto» e della «vertenza» troppo spesso individuale.

Questo mestiere del sindacato ha una sua dignità e non può certamente essere ripudiato da un sindacato che si propone la tutela del lavoratore associato. Tutti insieme sentiamo però che oggi è possibile fare molto di più per incidere sugli orientamenti dell'intero movimento e sullo stesso mondo politico, per la soluzione dei problemi che ci troveremo ad affrontare. È difficile parlare di un diverso protagonismo perché non abbiamo ancora raggiunto la statura necessaria; ma a tale obiettivo dobbiamo indubbiamente tendere.

Banco di prova per la nostra idoneità sarà, per un verso, la traduzione organizzativa e politico-gestionale che sapremo darci; per altro verso l'originalità che nel rapporto unitario di categoria sapremo far derivare da quelle che chiamiamo comunemente le peculiarità del settore.

Dopo questa Conferenza abbiamo in programma una puntuale discussione di sintesi nel Comitato Centrale della UILTuCS. Alle parole, alla fissazione dei grandi principi e delle linee strategiche bisogna saper far seguire i fatti concreti. La gestione di tutti i giorni assurge a cambiamenti quando è opportunamente finalizzata.

Abbiamo dedicato larga parte dei nostri documenti preparatori al rafforzamento e al chiarimento della funzione delle organizzazioni territoriali e dei coordinamenti di settore e di azienda. Ci siamo soffermati sulla trasparenza della gestione e soprattutto sul valore del metodo democratico, più aperto possibile, per la elezione dei dirigenti.

Le decisioni dell'assemblea e delle commissioni sui problemi della democrazia sindacale sono fondamentali per la nostra crescita. Tutto il gruppo dirigente che è uscito dall'ultimo congresso di Bellaria si è impegnato al massimo per coniugare il vecchio con il nuovo in termini politici come in termini organizzativi e di proposta.

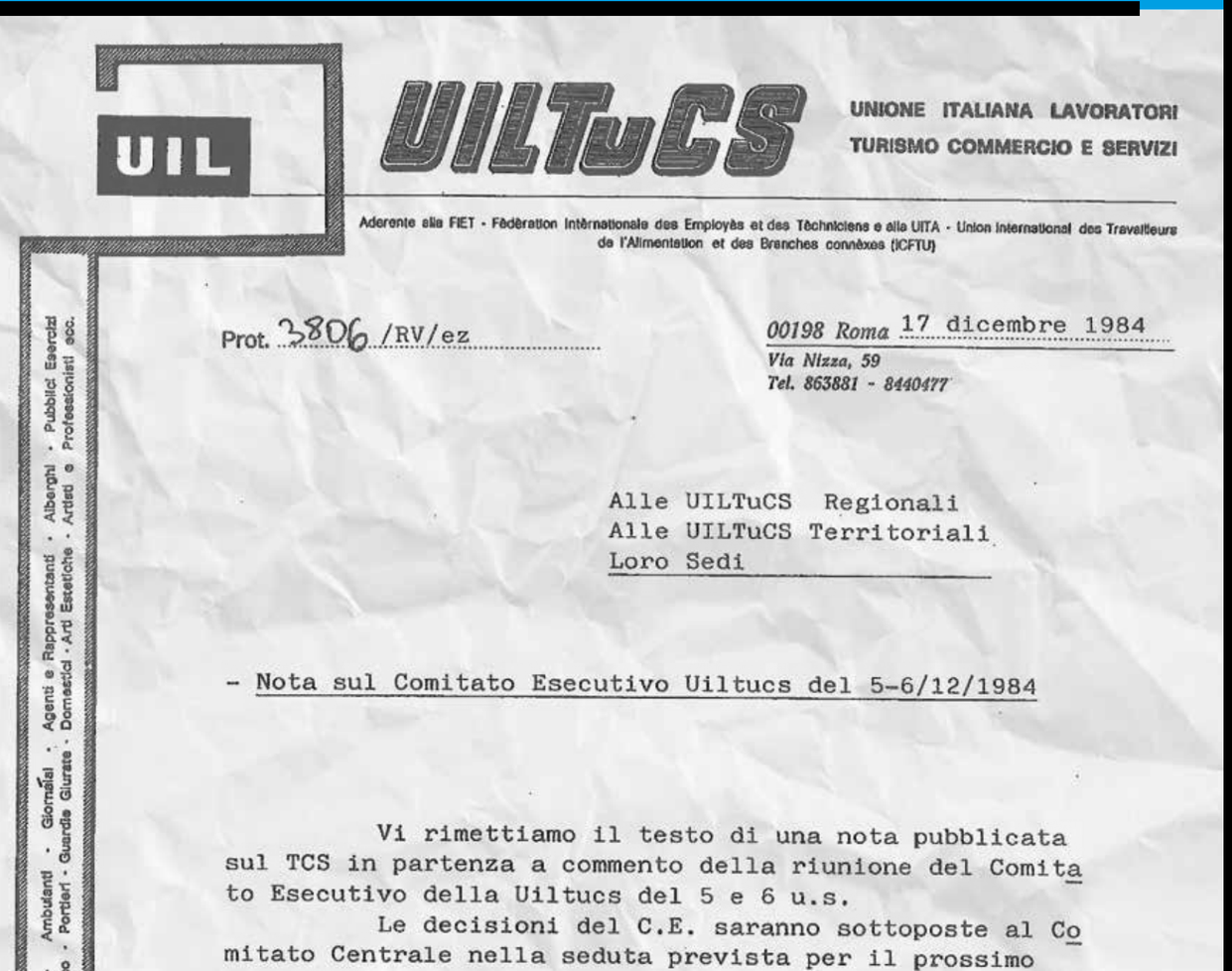
Siamo convinti di essere più forti, certamente più preparati per il ruolo che ci aspetta. Molti dirigenti delle strutture territoriali e regionali sono in questa Conferenza, al primo impatto con il confronto nazionale: molti non erano neppure delegati al congresso di Bellaria. Sono passati, ricordiamolo, solo poco più di due anni. Tutto ciò significa che la UILTuCS è vitale, che i giovani hanno spazio, che siamo capaci con le nostre stesse mani di costruire l'avvenire. Ma non dimentichiamo che se ciò è stato possibile e lo sarà ulteriormente lo dobbiamo ascrivere a merito di chi ci ha preceduto ai vari livelli di responsabilità.

I «vecchi» di milizia della UILTuCS hanno capito e si sono battuti per garantire il cambiamento e la crescita dell'organizzazione. Tutti insieme dobbiamo essere pronti alle nuove battaglie che ci attendono. Il domani non sarà facile: mai per il movimento sindacale ci sono stati anni facili; ogni tappa è solo un momento della storia dell'emancipazione dei lavoratori.

Le battaglie di ieri si saldano così con le battaglie del domani.

TCS NOTIZIE 17.12.1984 NOTA SUL COMITATO ESECUTIVO UILTUCS DEL 5-6 DICEMBRE 1984[2]

Il Congresso della UILTuCS



UIL

UILTuCS

UNIONE ITALIANA LAVORATORI
TURISMO COMMERCIO E SERVIZI

Aderente alla FIET - Fédération Internationale des Employés et des Techniciens e alla UITA - Union International des Travailleurs de l'Alimentation et des Branches connèxes (ICFTU)

Ambulanti · Giornalai · Agenti e Rappresentanti · Alberghi · Pubblici Esercizi
Portieri · Guardie Giurate · Domestici · Ard Estetiche · Artisti e Professionisti ecc.

Prot. 3806 /RV/ez

00198 Roma 17 dicembre 1984
Via Nizza, 59
Tel. 863881 - 8440477

Alle UILTuCS Regionali
Alle UILTuCS Territoriali
Loro Sedi

- Nota sul Comitato Esecutivo Uiltucs del 5-6/12/1984

Vi rimettiamo il testo di una nota pubblicata sul TCS in partenza a commento della riunione del Comitato Esecutivo della Uiltucs del 5 e 6 u.s.

Le decisioni del C.E. saranno sottoposte al Comitato Centrale nella seduta prevista per il prossimo

Il Comitato Esecutivo della UILTuCS si è riunito a Roma nei giorni 5 e 6 dicembre scorso ed ha dedicato il suo dibattito e le sue decisioni alla preparazione della riunione del Comitato Centrale del prossimo febbraio, dovrà convocare il congresso nazionale dell'Unione. Le decisioni confederali già assunte che dovranno essere confermate nel prossimo gennaio, hanno orientato il nostro Comitato Esecutivo verso una data del tardo giugno 1985. Ci separano dunque poco più di sei mesi dalla massima assise dell'organizzazione. Sei mesi sono uno spazio breve, brevissimo, per preparare i documenti congressuali ma, soprattutto, per organizzare un Congresso che in termini territoriali, provinciali e regionali, oltre che in termini nazionali, deve prevedere la mobilitazione di tutti i nostri quadri intermedi e di tutte le nostre strutture nei vari posti di lavoro. Concepiamo questo Congresso soprattutto come un momento di larga partecipazione di tutti i nostri organizzati. La crisi politica ed economica che il paese ancora attraversa, le gravi divisioni che sono in atto nello stesso movimento sindacale, e, non da ultimo la posizione assunta nel nostro settore dagli imprenditori commerciali e turistici, ci obbligano alla assunzione di responsabilità che devono coinvolgere sempre più profondamente i lavoratori che la UILTuCS organizza. Precise indicazioni del "gruppo dirigente" sono oggi più che in altri momenti una necessità sulla quale è superfluo discutere ma acquista una rilevanza nuova, per il superamento della crisi di credibilità che il sindacato in generale attraversa, il grado di mobilitazione che il Congresso dell'organizzazione riesce ad assicurare. Il nostro congresso dovrà essere un momento di grande chiarezza per la scelta delle linee d'azione dei prossimi anni non solo della UILTuCS ma della stessa UIL. A questa chiarezza, ad una nuova proposta per l'organizzazione tutta, del settore e confederale, ci stiamo preparando alla Conferenza di Taormina del novembre 1983 e non possiamo certamente vanificare gli stimoli che essa ci ha dato nonostante la grave rottura della Federazione Unitaria che è intervenuta nel febbraio scorso.

Le tesi unitarie

È in questo quadro e nell'ottica del nuovo che dobbiamo costruire, che il Comitato Esecutivo nazionale ha deciso di proporre al Comitato Centrale, "tesi unitarie" sia sul piano politico sindacale che sul piano della gestione dell'organizzazione.

Le tesi unitarie dovranno essere rappresentate da precisi documenti, proposti nella veste di compiute mozioni congressuali su tutti i temi all'ordine del giorno. Spetterà alle assemblee di base, ai congressi provinciali e regionali proporre altrettanti precisi eventuali emendamenti.

Ad una prima osservazione tali procedure possono apparire solo formalmente innovative: sono al contrario, se riusciamo a portare avanti fino in fondo il nostro obiettivo politico, una evoluzione di grande momento sia in termini di democrazia sindacale e di partecipazione, che in termini di modo di essere del sindacato.

Queste decisioni del Comitato Esecutivo sono, infatti, intimamente legate ad altri due atti politici non meno importanti: l'impegno alla non presentazione di mozioni di componente; l'indicazione del voto segreto per l'elezione dei dirigenti ad ogni livello.

Non stiamo scoprendo certamente un nuovo modo di affermare la democrazia né ci sentiamo di esprimere solo giudizi negativi sulla lista bloccata votata per alzata di mano: tantomeno è nostra intenzione mettere in essere un processo di autocritica sulle mozioni di componente o sulle tesi alternative che hanno caratterizzato momenti di grande tensione e di vivo dibattito nell'organizzazione.

Ma il metodo del confronto che si stabilisce non è mai fine a se stesso, come non è fine a se stesso il modo di elezione del gruppo dirigente. Siamo in un nuovo ciclo, forse ancora tutto da precisare, del modo di essere del sindacato: esso non può essere rapportato né al periodo unitario degli anni 1944-49 né al successivo periodo di divisione sindacale 1950-1969 né, infine, a quello degli anni '70 nei quali si è cercato di ricostruire l'unità sindacale.

Non sono analoghe le condizioni politiche, sono diverse le condizioni economiche, sono, infine, di altro livello le condizioni normativo-salariali e di potere che tutto il movimento sindacale, ed ogni singola organizzazione, devono difendere e portare a successiva evoluzione secondo precise scelte ed identità.

Il sindacato della nuova società

Siamo passati dalla società prevalentemente agricola degli anni che seguono la liberazione, alla società industriale: siamo entrati, forse solo per gli squilibri economici e produttivi che ha generato, nella fase post-industriale nella quale

2 - Dall'archivio UILTuCS testo di una nota pubblicata sul TCS Notizie datata 17.12.1984 a commento della riunione del Comitato Esecutivo della UILTuCS del 5 e 6 dicembre 1984.

prevale l'occupazione nel terziario pubblico e privato, nei servizi, nel terziario avanzato.
Anche i modelli di ieri del sindacato in termini ideologici e d'azione vanno riconsiderati e la caduta della Federazione unitaria accelera, non annulla, tale necessità. Sarebbe fatale seguire il disegno del cosiddetto "ritorno a casa" di ciascuna organizzazione sindacale e di ciascun militante. I rapporti tra sindacato e partito non possono essere ricondotti alla visione che se ne aveva 3 o 4 decenni fa, sia perché alle tre organizzazioni sindacali non corrispondono tre partiti, sia, infine, perché tutte e tre le organizzazioni sindacali hanno ormai, dal dopoguerra, una loro storia e per quanto su ciò si possa discutere, e c'è da discutere, una loro cultura più o meno evidente. Ciò non significa voler mortificare o disconoscere il ruolo che ha giocato e gioca nel movimento sindacale il dibattito ideologico, non vogliamo neppure sottovalutare il valore e l'apporto che le componenti hanno dato per determinare la linea della nostra organizzazione: di tale schema siamo stati tutti parte e non abbiamo nulla da rinnegare. È però oggi necessario riconoscere che quando il ruolo delle componenti diminuisce il valore del dibattito nelle strutture centrali e periferiche ed innesca elementi di conflittualità competitiva, il suo punto d'arrivo si finalizza più alla lottizzazione che alla identità d'organizzazione.
Certamente questi aspetti non sono coerenti con il principio d'autonomia che, anche se va precisato di nuovo e rafforzato, in relazione alla trasformazione della realtà sociale e politica, costituisce un valore non più sopprimibile della cultura dell'intero movimento sindacale.
Ciò traspare anche in quelle organizzazioni o correnti che con più ampia disinvoltura, hanno in questi ultimi mesi preferito porsi, per ragioni politiche che non ci sfuggono, su posizioni di puro schieramento politico.
Si tratta, come abbiamo tutti insieme detto nella conferenza d'organizzazione di Taormina e come ha ribadito il Comitato Esecutivo, di mettere insieme i valori politici di cui sono portatrici le componenti con le istanze delle strutture. Il compito di realizzare un tale salto di qualità per l'unità, l'autonomia e la identità dell'organizzazione è affidato, oltre che agli organismi dirigenti, alla stessa opera delle componenti. Si dovrà garantire ogni iscritto da pratiche discriminatorie o prevaricatrici finalizzate a male intese egemonie. Va garantito, in termini chiari, quel pluralismo d'idee, che arricchisce la UIL. Senza ricorrere alle vecchie pratiche ma affidando ad una commissione di lista, eletta dal congresso, il compito di formulare una proposta unitaria da sottoporre al voto segreto di ogni singolo delegato. Esso dovrà poter esprimere non soltanto le sue preferenze: avrà facoltà di aggiungere nomi non compresi nella lista.
Si deve impedire non soltanto la cosiddetta micro conflittualità che intorpidisce la vita d'organizzazione e delle stesse componenti: si deve soprattutto accelerare la formazione di una autentica cultura d'organizzazione. Essa può rafforzarsi solo con un franco e libero dibattito.

L'identità d'organizzazione

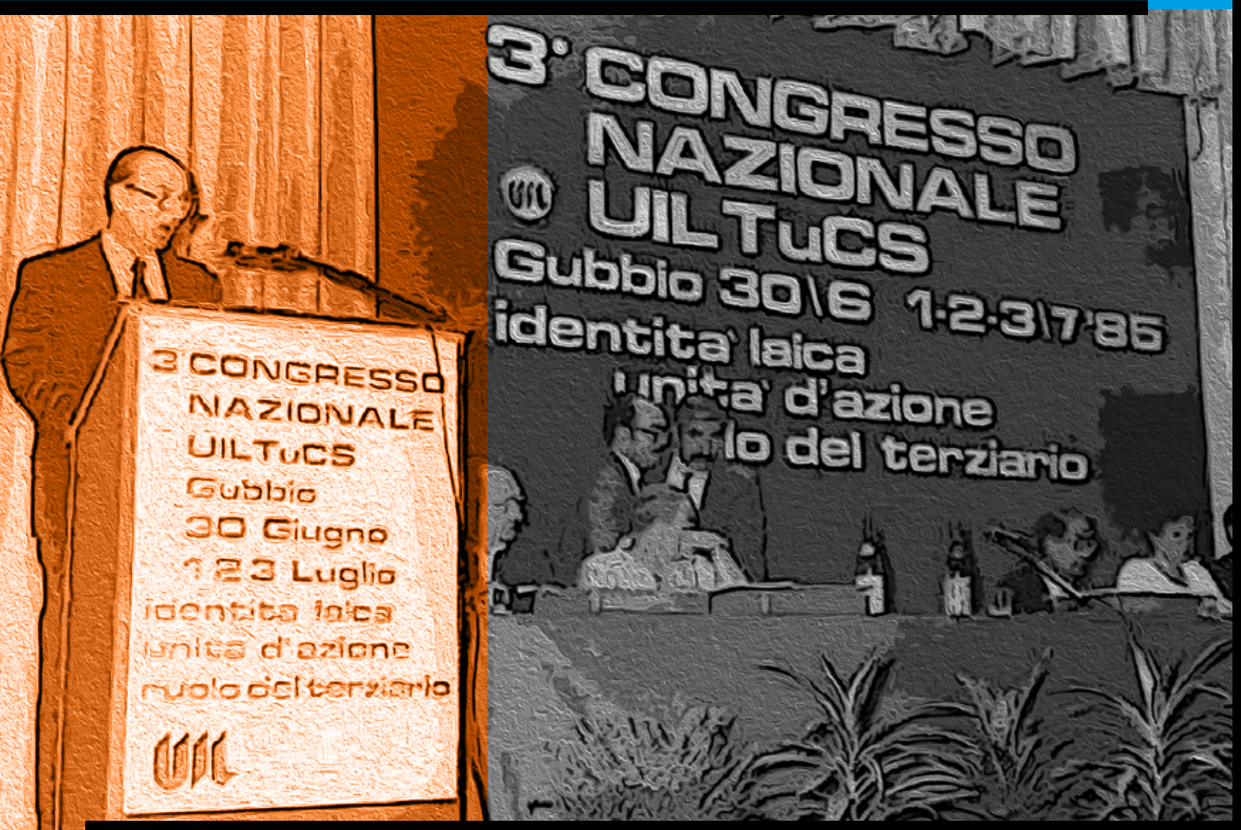
Cosa significa cultura d'organizzazione?
Il sindacato del Governo o il sindacato d'opposizione; il sindacato del contratto, quello della concertazione o del sociale? Tutto può accadere per mascherare con formule nuove il sindacato di partito. Ma esso si afferma solo se lo vogliamo ed è certo che i lavoratori, anche quelli che giustamente militano in un partito, non vogliono nella stragrande maggioranza il sindacato di partito.
Lo stesso discorso vale per il sindacato d'area, se per area s'intende l'alleanza di due o più partiti. Un giorno si può parlare d'area laico-socialista, qualche volta d'area laica e socialista, qualche altra volta d'area di sinistra o di opposizione, infine di area di centro sinistra. Tutte queste formule che nascono dall'esterno del sindacato, fatalmente lo comporrebbero e lo scomporrebbero secondo logiche che di puro schieramento dei partiti. I connotati laici e socialisti (comprendendo ovviamente in questa espressione gli stessi socialdemocratici) che hanno da sempre connaturato la nostra organizzazione per ragioni storiche che del resto valgono, rispetto ad altre ideologie, per la stessa CGIL e CISL, certamente non possono ridurci a mera cinghia di trasmissione. La cultura del sindacato, di ogni singola organizzazione e per quanto ei interessa più da vicino della UIL, può e deve nel sindacato vivere in termini nuovi. L'esperienza laica nel mondo del lavoro, che deve essere sinonimo di autonomia del sindacato, può non solo ricevere ma dare spinte nuove ai partiti come all'insieme del mondo politico non in termini di schieramento, ma in termini di crescita della presenza dei lavoratori nella società.
L'egemonia nel sindacato laico di una parte è la pura riproposizione di abusati schemi di concorrenzialità che debilitano l'organizzazione senza accrescerne l'identità. Il Comitato Esecutivo della UILTuCS non si è certo nascosto i problemi che una tale impostazione genera. La UILTuCS innanzitutto non è e non vuol essere un'isola nella UIL. Pretende di dare idee ma deve essere capace di recepire i contributi che vengono da ogni struttura categoriale e confederale. Un'intesa di metodo, di gestione o di modo di essere dell'organizzazione non è d'altra parte, di per se stessa, sufficiente a garantire un disegno politico compiuto.

Il disegno politico

Un disegno politico è come un mosaico composto da più tessere: ci sono le tessere che attengono al ruolo dell'organizzazione, quelle che configurano la sua cultura di fondo e la sua identità, quelle, ancora, che attengono ai contenuti della sua politica in termini finalistici come in termini sindacali ed economici. L'insieme di questo disegno politico deve poi, e in primo luogo, confrontarsi con le istanze e le politiche delle altre due organizzazioni sindacali. Oltre a confrontarsi con i governi e le controparti. Lo "strappo" del 14 febbraio, che ha determinato la fine della Federazione unitaria, almeno in termini confederali, è stato, come tutti ammettono, il momento limite di una rottura determinata da diverse strategie difficilmente conciliabili. VMa anche i fatti di questi ultimi giorni suggeriscono il tema dell'unità d'azione come un insopprimibile argomento della nostra discussione.
La "proposta unitaria" che a Taormina lungamente fu discussa, ed è trascorso appena un anno, come unico ancoraggio possibile per un rilancio dell'azione sindacale, torna d'attualità in termini di unità d'azione, sia nel momento in cui si discute di equità fiscale e della serrata dei commercianti che quando si polemizza sul sistema d'indicizzazione e sulla riforma del salario. Il nostro Comitato Centrale del prossimo febbraio su questo punto, come sul come passare da una fase solo difensiva ad una strategia d'attacco che riproponga lo sviluppo e l'allargamento dell'occupazione, dovrà lungamente discutere. E sarà quella discussione fondamentale sia per una nuova strategia sul salario, la produttività e la professionalità, sia per determinare nuove scelte economiche in un Paese che sta rientrando faticosamente dal la fase recessiva e ricostruendo il suo apparato produttivo senza ancora essere capace di porre riparo a vecchi e nuovi squilibri territoriali, settoriali e di società.
Sarà questa discussione, nei suoi aspetti generali e settoriali il banco ultimo di prova della concretezza del nostro discorso. L'autonomia che le nostre strutture, come ogni singolo dirigente, sapranno dimostrare sarà la riprova che nessuno di noi ha operato con la "volpe sotto l'ascella". La posta in palio è troppo alta. Contro eventualità del genere, che siano sicuri non possano trovare alimento nella UILTuCS, esiste comunque una sicura vaccinazione: basterà sollecitare la volontà del congresso. Essa sarà certamente all'altezza del compito nuovo che il Comitato Esecutivo ha voluto affidargli.

NOTIZIARIO UILTUCS N. 25 15 LUGLIO 1985[3]

III Congresso Nazionale UILTuCS
Gubbio dal 30 giugno al 3 luglio 1985



La decisione assunta dal Comitato Centrale di svolgere il III Congresso Nazionale della UILTuCS in un tempo anticipato rispetto alle date previste dal regolamento confederale ha una sua precisa motivazione. Abbiamo tutti insieme ritenuto che l'esperienza condotta dalla nostra Unione in questi ultimi quattro anni avesse bisogno di una verifica congressuale puntuale ed approfondita: quindi non confusa nel dibattito confederale.

Non vogliamo certamente essere atipico rispetto alla dialettica confederale ed il nostro obiettivo non può essere letto secondo la chiave di un malinteso protagonismo.

Crediamo tuttavia che se la linea che abbiamo portato avanti, basata su un diverso metodo di confronto tra le componenti ideologiche e le strutture, troverà il suo coronamento nelle decisioni di questo congresso, come è nella determinazione politica del Comitato Centrale, avremo offerto un contributo non secondario alla ricerca di una corretta interpretazione della cultura e del modo di essere di tutta la UIL.

D'altra parte su questa strada si è avviato lo stesso dibattito preparatorio delle tesi congressuali confederali e credo che con un certo orgoglio possiamo anche sottolineare il ruolo che, per questo risultato, tutta la UILTuCS ha cercato di giocare.

Ma c'è una seconda motivazione della nostra decisione che va parimenti evidenziata e che ha come premessa il dibattito della Conferenza di Organizzazione di Taormina. Lo schema produttivo del nostro Paese sta avviandosi verso. la fase che in termini approssimativi chiamiamo della società post-industriale. Il settore terziario e di servizio, quello pubblico e quello privato devono prepararsi ad assumere un nuovo ruolo sia dal punto di vista occupazionale che dal punto di vista della innovazione tecnologica e dello sviluppo.

Parliamo spesso di terziario avanzato, di società della informazione, di informatica come di automazione senza conoscere forse ancora tutti gli aspetti del problema che sul terreno sindacale è produttivo saremo costretti ad affrontare. Ma una cosa comunque appare certa: il nostro settore sia nel terziario avanzato che in quello commerciale; turistico e dei servizi è nel pieno di una nuova stagione che dovremo vivere affinando e cambiando la nostra strategia sia sul piano economico-occupazionale che sul piano contrattuale. Tale cambiamento impegna fortemente la nostra organizzazione ma dovrà avere ripercussioni su tutta l'azione sindacale confederale. Non aspiriamo certamente a sostituirci al settore industriale come nuovo motore della vita confederale, non siamo stati mai molto convinti del ruolo della cosiddetta categoria guida, ed abbiamo sempre respinto la teoria dell'operaio massa, ma non v'è dubbio che al cambiamento dello schema produttivo e della distribuzione della forza lavoro deve corrispondere un adeguamento della nostra azione di categoria e soprattutto un ripensamento della stessa sintesi confederale. Se ciò è vero, dobbiamo essere capaci di proporre il problema alla mediazione delle altre categorie come dei congressi territoriali e Confederale. Spetta alla UIL supportare una proposta che si imperni sul binomio occupazione-terziario e che faccia del territorio, oltre che delle categorie, il momento centrale di una nuova confederalità.

Troppo spesso si tende a semplificare la nostra analisi accontentandoci di interpretare la crisi economica come la crisi della linea del sindacato. con eventi esterni, che certamente hanno avuto la loro influenza (come la crisi petrolifera o la crescita del dollaro) ma che sono stati solo detonatori che semmai hanno accelerato processi già in atto nei paesi più avanzati.

Dimentichiamo che siamo giunti in ritardo come sindacato in quasi tutti i processi di ammodernamento e di ristrutturazione produttiva, dall'informatica all'automazione, e siamo stati spesso incapaci di coniugare la nostra politica sindacale con le esigenze produttive che si sono imposte malgrado noi e senza noi, I problemi che dieci anni fa, in alcuni settori, avremmo potuto affrontare come protagonisti del cambiamento, ci trovano oggi attoniti spettatori. Imputare a fattori esterni il cambiamento in atto, significa quindi accontentarsi di mezze verità. Significa soprattutto illudersi di poter ricostruire gli equilibri di ieri che, al contrario, fanno solo parte del passato.

Questa premessa necessaria e di preciso significato giustifica da sola l'idea del congresso «diverso» che abbiamo lanciato nelle tesi e nelle mozioni presentate all'approvazione e alla discussione di questo congresso.

Ma un congresso «diverso» di analisi e di meditazione che rifugga dalle suggestioni coreografiche, dagli effetti d'immagine come dalle risposte demagogiche, è necessario per le scelte che dobbiamo compiere, per tenere assieme e giuste esigenze dei disoccupati, espulsi dalla ristrutturazione produttiva, o dei giovani in cerca di prima occupazione con la domanda diversificata e nuova che viene dai lavoratori occupati che mal sopportano vecchie classificazioni, vecchie

3 - Dall'archivio UILTuCS relazione di Raffaele Vanni pubblicata sul periodico Notiziario UILTuCS (agenzia di notizie della UILTuCS – quindicinale dall'ottobre 1977).

organizzazioni del lavoro, obsolete politiche egualitarie. La tendenza a mettere in essere rapporti nuovi di lavoro va analizzata non chiudendoci nei tradizionali posti di lavoro o in una «fabbrica» mitica che rifiuta la realtà.
Un congresso diverso, di nuova identità dell'organizzazione, infine, s'impone dopo la rottura della Federazione CGIL CISL e UIL, rottura che non solo provoca profonde lacerazioni all'intero movimento sindacale, ma che spesso paralizza la stessa azione contrattuale.
L'attacco contro il sindacato, mosso dagli imprenditori e ben determinate forze politiche, non mira ad identificare i punti deboli della nostra domanda sociale e dei nostri schemi rivendicativi ma a minare alle radici il nostro ruolo e la nostra stessa ragione di essere. A tale attacco rispondiamo, oggi, troppo spesso in ordine sparso o con scarse analisi del nuovo. Forse oggi più di ieri dobbiamo meditare sul vuoto che provoca l'assenza di una «proposta unitaria» del sindacato che ancora a Taormina avevamo cercato di supportare e che rimane, sia pure in termini di unità d'azione, l'unica strada ancora percorribile.
Certo il sindacato non vive di auspici e di autosufficienza, ed anche le espressioni «congresso diverso» e «nuova identità» rischiano di rimanere senza significato se la nostra analisi si ferma alla superficie. Dobbiamo avere contemporaneamente il coraggio di mettere a nudo i nostri errori e la forza, l'orgoglio di riconfermare i nostri più radicati convincimenti che, anche quando risultassero in minoranza nel movimento, sono la ragione stessa della nostra azione e la motivazione vera del nostro essere nella Unione Italiana del Lavoro e nello stesso movimento sindacale. Il «Sindacato per una società che cambia» è stato il tema della nostra Conferenza Nazionale di Taormina del novembre 1983. Dopo un anno e mezzo, certo non sono mutati gli elementi di fondo della nostra analisi, ma le conseguenze dei nostri ritardi hanno avuto una accelerazione inaspettata.
Lo sfaldamento della Federazione Unitaria che allora paventavamo, dopo lo strappo di S. Valentino si è tradotto nel totale dissolvimento dell'idea e degli strumenti unitari: non un passo avanti si è fatto sul terreno della proposta per una ripresa dello sviluppo; il processo inflazionistico si è attenuato - eravamo allora sopra il 13% - ma è cresciuta la disoccupazione e si è ristretta la base industriale. Il Governatore della Banca d'Italia è costretto a ricordarci che ancora esiste un Mezzogiorno. L'indebitamento dello Stato continua ad essere uno degli elementi di maggiore preoccupazione per tutto il sistema economico del nostro Paese.
Sul versante politico, la strategia di chi pensava, sia pure con il sacrificio della Federazione unitaria e con il ritorno al sindacato di schieramento, di capovolgere i rapporti di forza all'interno del quadro politico, è stata ampiamente penalizzata dal risultato del 12 di maggio.
Il referendum sui quattro punti di contingenza tagliati dalla predeterminazione del Decreto del 14 febbraio 1984 ha dato una significativa risposta che si affianca, sia pure con una natura diversa, al risultato delle elezioni amministrative e per i consigli regionali.
La disdetta della Confindustria qualche ora prima che si conoscessero i risultati del referendum, dell'accordo di scala mobile, è infine l'ultimo episodio di una strategia che mira ancora più chiaramente all'indebolimento del potere contrattuale del sindacato ma non c'è dubbio che tale strategia è stata aiutata dalla mancanza di una proposta unificata del sindacato e della divisione tra i lavoratori ed i cittadini che pervicacemente si è voluta mantenere. Nessuno può rimproverarci di non aver fatto il possibile per superare le divisioni e per evitare il Referendum e, certamente, non con la collaborazione della Confindustria. La vittoria del «NO» è un segno di maturità del Paese e dei lavoratori. È il segno che una battaglia coerente, come quella combattuta dalla UIL viene premiata, anche a costo di un sacrificio sul versante dei redditi, quando risulta chiaro il suo obiettivo. E il nostro obiettivo è quello di superare una economia a due velocità che penalizza interi territori e comparti: da questo punto di vista, paradossalmente, la ragione stessa della protesta del Sud diviene omogenea alla nostra proposta.
Questi nuovi elementi di valutazione, fortunatamente di segno diverso, ci devono ancora di più convincere che non siamo in grado, come dicevamo a Taormina, «di combattere la battaglia di oggi con le armi di ieri», di affrontare i temi della trasformazione della qualità e della quantità dello sviluppo e della stessa difesa del potere d'acquisto dei lavoratori, con schemi propri della prima società industriale. Il discorso sul modello e sul ruolo del sindacato, che ieri ci ha impegnati in funzione di quale unità del movimento sindacale fosse possibile, diviene oggi di nuova pressante attualità, per orientare la nostra politica sia sul versante economico che su quello sociale e contrattuale. Non si tratta, come forse qualcuno ci domanda, di adeguarci allo schema neo-liberista di crescita spontanea che sembra si faccia largo in molti paesi del mondo occidentale e nei Paesi di più avanzato sviluppo; di essere comunque il sindacato del sistema: si tratta al contrario di capire come incide un diverso orientamento produttivo, l'innovazione tecnologica e il ritorno al privato, sulla domanda sociale come sulla domanda individuale e collettiva dei lavoratori.
Si tratta di capire in questo contesto quale programmazione sia possibile imporre per combattere la disoccupazione. Quale tasso infine di democrazia economica possa essere domandato ed ottenuto con la codeterminazione al livello di governo delle scelte economiche e con la partecipazione di controllo a livello aziendale. Si tratta di non vedere il potere pubblico come un avversario sullo stesso piano del padrone. Le scelte di politica economica e di sviluppo non possono essere «concertate» in termini meramente vertenziali e contrattuali, esse non presuppongono sempre un rapporto di scambio e la triangolarità del tavolo di concertazione è spesso obbligata, soprattutto per le politiche macroeconomiche e settoriali.
Il tentativo di cambiare ogni giorno strategia privilegiando oggi l'incontro diretto tra le parti sociali e ieri richiamando la responsabilità del governo, può forse soddisfare qualche esigenza tattica e momentanea ma certo non è coerente alla necessità di programmare il cambiamento degli indirizzi: economici per una politica che privilegi la occupazione e le scelte territoriali o i comparti di sviluppo.
Chi considera la sola discussione di questi temi come una resa al padrone, combatte, forse, una battaglia ideologica che noi rispettiamo anche se non condividiamo, ma si condanna ad una separatezza che indebolisce il movimento sindacale tutto. Nel concreto, nel linguaggio contrattuale sindacale di tutti i giorni ciò significa che chi pensa. Alla «produttività» come ad uno schema del padrone, alla «professionalità» come ad una espressione che identifica i «capetti» aziendali, ai «quadri» come alla controparte, senza rendersene conto si colloca sulla mera difesa dei despecializzati con una impostazione di classe riduttiva e ottocentesca: si colloca quindi in una posizione di separatezza dagli stessi cambiamenti in atto nella società civile.
Per noi, per il sindacato che noi immaginiamo, per il sindacato di tutti i lavoratori, che è il nostro ideale, la cultura dello sviluppo è un punto di partenza sia in termini economici che in termini di società. E lo sviluppo deve essere anche lo strumento per una nuova qualità della vita e del lavoro. E un diverso terziario (un terziario produttivo e di servizio, il terziario avanzato) è profondamente legato allo sviluppo come alla produttività alla professionalità, all'innovazione tecnologica, alla specializzazione.
Questa visione di un nuovo terziario fa cadere vecchie alleanze che hanno governato il Paese in termine economici come in termini politici e ridimensiona lo stesso ruolo dell'impresa industriale che ha bisogno dei servizi per affrontare l'era dell'informazione.
Ma è il sindacato delle nuove figure emergenti, quello che noi proponiamo? Il nostro NO è radicale. Combattiamo la frantumazione sino all'individuale della domanda sociale dei lavoratori, perché siamo convinti che solo il sindacato di tutti i lavoratori possa porsi come interlocutore del cambiamento, possa partecipare alle scelte economiche, possa domandare una azione di governo che punti al pieno impiego di tutti i lavoratori.
Ma contemporaneamente il modello di sindacato che perseguiamo è lontano mille miglia dal sindacato di schieramento ideologico che è andato in questi mesi incontro alle più amare sconfitte, come dal sindacato del mero contratto. Siamo convinti da sempre che l'identità dell'organizzazione si definisce non solo attraverso i contenuti della sua proposta sindacale nella fabbrica, ma attraverso il ruolo che a detti contenuti essa affida. Un ruolo di cambiamento, di democrazia economica, di democrazia sindacale nell'organizzazione come in fabbrica. Una democrazia che non è assemblearismo, male inteso egualitarismo, ma, al contrario, proposta politica che ha come presupposto la partecipazione degli iscritti a ciascun sindacato come tutti i lavoratori.
Questa concezione della identità di organizzazione, del suo ruolo, auspichiamo ancora, ieri come oggi, possa divenire il terreno comune per tutto il movimento sindacale.
Ma è ormai chiaro che tale obiettivo non si raggiunge con i cedimenti ma con la fermezza dell'impostazione. Costruire un nuovo discorso unitario significa rifiutare gli schemi che ci provengono dall'esterno, significa ritrovare le ragioni dell'alleanza di tutti i lavoratori e dell'azione di classe, significa lavorare su una proposta unitaria che non privilegi particolari strati sociali.
Il sindacato, oggi, è costretto a combattere una bat-

taglia che deve avere una sua strategia globale, ma essa a qualche osservatore superficiale può apparire persino contradditoria. Dobbiamo difendere il potere d'acquisto dei lavoratori, dobbiamo individuare risorse per gli investimenti pubblici e privati, per combattere la disoccupazione e riprendere la via dello sviluppo; dobbiamo tutelare il lavoratore da forme aberranti di organizzazione del lavoro, dobbiamo contemporaneamente consentire la flessibilità dell'uso della forza lavoro; dobbiamo infine individuare e creare nuovi, posti di lavoro in termini stabili e non occasionali o sottopagati. Tutte. queste esigenze sono collocabili in una strategia globale e credibile. Solo se la produttività del sistema consente la programmazione di questi obiettivi e una loro concatenata gerarchia.

Se il potere pubblico troverà la forza e la volontà politica di trasformare la politica di rientro dall'inflazione, la stessa politica dei redditi, e la politica di bilancio, in altrettanti strumenti per un nuovo sviluppo, sempre più la produttività del sistema, la produttività dell'impresa, potrà essere funzione della occupazione come, di una diversa qualità del lavoro.

Ma se qualcuno si attarda, da sinistra, sul terreno politico come su quello sindacale, sulla pregiudiziale ideologica che solo in un diverso quadro politico si può parlare di partecipazione e di codeterminazione, la nostra azione conflittuale anche quando fosse vittoriosa, non potrebbe che coinvolgere i lavoratori già occupati e comunque non tutti.

Abbiamo sempre sostenuto che il sindacato non si pronuncia sulle formule di governo ma sui programmi. Abbiamo sempre rivendicato di essere, come sindacato, parte primaria nell'organizzazione del consenso sociale. Non neghiamo che tale consenso passi anche per la via dei partiti, soprattutto della sinistra. Ma non possiamo accettare che il sindacato debba essere uno strumento di tattiche politiche sia pure finalizzate ad un obiettivo ideale. È su questo punto, nodale per il ruolo e l'autonomia del sindacato, che si svolge la nostra polemica, che prende forza la nostra identità, che si configura la nostra proposta diversa. Dopo il 13 maggio e dopo il Referendum, con un quadro politico più stabile e comunque diverso da quello auspicato dalla CGIL, il che fare del sindacato potrà assumere aspetti drammatici, se il ruolo e una proposta autonoma del sindacato non si fanno strada: la rottura in due del movimento sindacale diverrebbe, di fatto, inevitabile. Certo avremo forse ancora la possibilità di sottolineare le coerenze altrui, le indecisioni, le posizioni pervicacemente chiuse delle controparti, ma saremo costretti a giocare in difesa, a tornare alla funzione della mera difesa dell'esistente, e sull'esistente dobbiamo avere anche posizioni diverse e divaricate. Basta pensare agli automatismi, alla professionalità, alla produttività, alla mobilità, alla organizzazione del lavoro e agli appiattimenti salariali, per parlare dei soli temi contrattuali.

È in questo contesto, e non solo in termini filosofici e di principio, che riprende forza il tema della autonomia del sindacato come premessa del suo ruolo e della sua proposta.

Certamente non possiamo ragionare di «autonomia» come negli anni '70 quando essa era funzione dell'unità sindacale. Possiamo parlare di autonomia forse oggi solo in termini di unità d'azione e comunque come valore e identità della nostra organizzazione, della UIL e quindi della UILTuCS. Autonomia intanto per scartare l'idea del sindacato di partito e di schieramento. Autonomia per costruire una proposta o un insieme di proposte sia sul terreno economico e sociale come sul terreno contrattuale. Autonomia per restare insieme tra diversi non con le regole della lottizzazione ma con quelle del confronto sui problemi reali che il sindacato deve affrontare. Autonomia infine non come autosufficienza e come distacco dalle condizioni politiche nelle quali saremo obbligati a muoverci nei prossimi anni.

La UIL nel 1950 sorse come organizzazione «indipendente» che proponeva al movimento sindacale di confrontarsi con il metodo della unità d'azione. Eravamo negli anni bui della scissione sindacale, appena agli inizi della ricostruzione della nostra economia, appena ad un lustro dalla fine della guerra e dalla caduta del fascismo. In un momento economico e politico certamente diverso e con pericoli per la democrazia ancora incombenti.

Eppure un parallelo tra quel momento e l'oggi va tentato almeno per sottolineare che l'espressione «indipendenza» del sindacato equivale alla concezione che oggi abbiamo dell'autonomia; e giova ancora ricordare che la UIL del 1950 ebbe il coraggio di proporre l'unità d'azione dopo appena un anno dalla scissione sindacale e dopo aver rifiutato l'unificazione della FIL con la CGIL per costituire il sindacato cosiddetto democratico.

Trentacinque anni di storia non si cancellano, devono anzi essere d'insegnamento per proseguire su di una via che i lavoratori hanno apprezzato e difeso. Ma tornare ai valori d'origine della nostra organizzazione significa anche ricordare che le correnti ideali che dettero vita alla UIL, uscivano dalle esperienze correntizie della CGIL unitaria e sapevano molto bene quale danno fosse venuto al sindacato dalla volontà dei comunisti di essere maggioranza assoluta e della impossibilità dei cattolici di convivere, dopo il 18 aprile 1948, in quella condizione.

Fu evitata la scissione insieme ai cattolici, ma i fondatori della UIL erano fuori dalla CGIL nel maggio del 1949.

Quando la UILTuCS imposta nell'organizzazione il tema di un confronto diverso da quello per componenti, quando essa si batte unitariamente perché questa via venga percorsa da tutta la UIL, come abbiamo fatto in Comitato Centrale confederale e per le tesi congressuali confederali, essa si rende perfettamente conto che organizzare la dialettica interna all'organizzazione, secondo uno schema incrociato per componenti e per strutture, non significa avere trovato la soluzione a tutti i problemi della autonomia dell'organizzazione; o aver esorcizzato lo spettro della complementarietà ad uno schieramento politico, è necessario quindi interpretare altri valori che si ritrovano nella nostra storia e che non sono presi a prestito dagli schieramenti politici.

La UIL è sempre stata idealmente nel suo approccio ai problemi e nel suo metodo di confronto con gli stessi partiti più vicini agli obiettivi della sua azione sindacale, una organizzazione laica.

Ciò rimaneva vero anche quando ha avuto cedimenti in qualche territorio, verso qualificazioni più proprie di un'area politica che sindacale.

Questi valori vanno riscoperti nella loro pienezza perché solo la nostra cultura laica ci consente d'interpretare l'autonomia del sindacato e la stessa proposta di unità d'azione che da questo congresso deve uscire con forza come proposta alla Filcams e alla Fisascat in sede categoriale, e alla CGIL e alla CISL in sede confederale. Il metodo laico quindi come strumento interno ed esterno di confronto; il valore della laicità come terreno sul quale condurre la nostra esperienza nel mondo del lavoro e far crescere la nostra proposta per una nuova società civile. Abbiamo scritto sulla mozione congressuale che proponiamo alla vostra discussione e alla vostra approvazione, che «organizzazione laica non significa organizzazione dello schieramento politico laico più o meno aggettivato, ma laboratorio di cultura laica secondo le specificità e il ruolo del sindacato dei lavoratori» ed abbiamo aggiunto che la UIL opera «come organizzazione autonoma e laica, nel quadro politico ed economico, con la sua proposta che è cultura dello sviluppo e la sua azione contrattuale: partecipazione e azione contrattuale configurano momenti di conflittualità certamente in linea con la sua natura di sindacato dei lavoratori sia a livello di azienda che di società».

È amici e compagni, in questo contesto che noi concepiamo il rapporto con i partiti, è in questo contesto che collochiamo lo stesso ruolo delle componenti ideologiche. È nel laboratorio laico della UIL, del sindacato, il nostro impegno, è in questo laboratorio che confrontiamo il nostro bagaglio cultura, di militanti e di lavoratori, senza nulla togliere al nostro impegno politico come cittadini e quindi come uomini di partito.

L'adozione del voto segreto per la scelta dei dirigenti, il rispetto del pluralismo, sono corollari che discendono automaticamente da questa impostazione. Sappiamo bene che qualche volta prevale nell'accettazione di questo schema una necessità di forma che tenta di tenere inalterate le vecchie abitudini ed i vecchi obiettivi di parte siamo però convinti che il tempo farà giustizia in termini drastici delle ipocrisie come delle diffidenze se l'obiettivo, i valori che abbiamo richiamati; rimarranno fermi nella nostra: azione e nella volontà dell'organizzazione.

Ed il primo banco di prova per mantenere fermi obiettivi e valori è rappresentato dalle scelte che faremo sulle «incompatibilità». Incompatibilità con gli incarichi di partito, incompatibilità con gli incarichi elettivi pubblici. È possibile che l'esperienza di questi venti anni e l'esigenza di far partecipare il dirigente sindacale ad alcuni dibattiti di partito possa suggerirci una qualche elasticità nella presentazione delle candidature o per l'appartenenza a organismi direttivi di partito, ma se dovesse cadere la incompatibilità con l'incarico pubblico o con gli organismi esecutivi di partito, ci avvieremmo fatalmente su una strada diversa e sarà allora veramente difficile parlare di autonomia del sindacato e soprattutto di identità autonoma e laica della UIL.

Questo tentativo di cambiare surrettiziamente la natura della organizzazione va battuto inesorabilmente e la battaglia della UILTuCS sulle incompatibilità è per la applicazione rigorosa di coerenti norme confederali deve essere chiara e netta.

Amici e compagni, soffermandoci in termini diffusi e prioritari sulla identità, sul ruolo è sulle ragioni di una diversa unità d'azione, non abbiamo certamente

voluto tenere in secondo piano i contenuti della nostra politica di categoria e della nostra proposta che sono elemento principale dell'azione sindacale di tutti i giorni e infine lo strumento per quella azione riformatrice che è poi l'obiettivo ultimo di un sindacato che non voglia essere solo il sindacato a valle delle condizioni economiche del contratto e della vertenza.
Quando abbiamo accennato al momento economico, al momento politico, all'urgenza di far fronte con nuovi schemi di programmazione alle necessità di uno sviluppo che assorba la piaga della disoccupazione, avevamo presenti i temi ed i problemi sui quali dobbiamo misurarci con le nostre controparti, le quali certo prescindono dai nostri problemi d'identità e persino da quelli del ruolo e dell'autonomia del sindacato, convinte come sono, almeno nelle loro espressioni più arretrate, che il momento economico e lo schema neo-liberista penalizzi a priori l'azione del sindacato. La loro diffidenza rispetto ad ogni forma di intervento pubblico è nota anche quando domandano al governo una politica dei fattori (costo del denaro, costo del lavoro, politica energetica e della ricerca) idonea a facilitare l'accelerazione dello sviluppo aziendale e accettano e sostengono nei fatti politiche assistenzialistiche (cassa integrazione, fiscalizzazione dei contributi sociali) sempre a favore dell'impresa ma che rendono sempre più difficile poter comprimere la spesa pubblica corrente.
Non siamo così ciechi da non vedere anche quanto di positivo, da queste politiche possa essere ricavato; non ignoriamo contemporaneamente il rapporto che esiste tra risanamento delle imprese e sviluppo. Restiamo però convinti che tale politica rimane spesso congiunturale se non si affrontano i problemi dello sviluppo anche in termini strutturali. Se, soprattutto, in alcuni comparti e in alcuni settori non si pongono precisi traguardi, almeno all'intervento, pubblico.
Il fallimento, dovuto soprattutto alla tiepidezza dei governi, come al massimalismo di alcune parti del sindacato, della politica delle riforme come delle politiche settoriali non può convincerci che debba essere abbandonata ogni politica di programmazione a favore della libertà di mercato.
L'accettazione di una politica dei redditi, come l'accettazione di un tetto alla dinamica salariale non possono rimanere a lungo punti fermi del sindacato mentre cresce la produttività aziendale, si restituisce redditività alle imprese, ma non aumenta l'occupazione globale.
Ci sono due modi per far partecipare i lavoratori ai benefici della produttività: la crescita salariale o la creazione di nuovi posti di lavoro.
La programmazione è l'unico strumento noto, in termini di sistema, per impedire che queste due politiche possibili si affermino l'una contro l'altra. Gli occupati contro i disoccupati. Il tentativo che abbiamo operato in questi giorni nei nostri settori commerciale e turistico di ricercare sul terreno aziendale un corretto modo di utilizzo della produttività credo vada a merito del sindacato, ma ha precisi limiti. Non sempre i margini di produttività possono essere usati al livello d'impresa per lo sviluppo, soprattutto se non sono chiare le politiche che si vogliono perseguire nel settore.
Ci riferiamo chiaramente all'assenza di una politica per il comparto commerciale e turistico come in quello dei servizi dove le istanze del nuovo (terziario avanzato), le strozzature del vecchio (il sistema distributivo) o i pericoli di un affievolimento della domanda (settore turistico) rappresentano autentici pericoli o sul versante dell'occupazione o su quello dell'inflazione (sistema dei prezzi al consumo) o infine sul versante della bilancia valutaria e degli squilibri territoriali.
La scelta di una politica e quindi un intervento anche legislativo in questi settori diviene indifferibile. Essi sono indicati genericamente come settori di sviluppo occupazionale: ciò non è sempre vero, e una seria ed approfondita analisi sulla quantità e qualità dello sviluppo dell'occupazione in questi settori, sia riferita al lavoro autonomo che al lavoro dipendente, non è stata mai fatta.
Nel settore turistico il raccorciamento della stagionalità contrae l'occupazione ed immette mano d'opera non qualificata che degrada l'offerta favorendo il lavoro nero; il cambiamento dei sistemi produttivi negli alberghi, come nella ristorazione collettiva cambia spesso i contenuti professionali ed evidenzia elasticità che, oltre che sul piano contrattuale, vanno tutelate anche sul piano legislativo (disoccupazione - previdenza).
Nello stesso terziario avanzato come negli studi professionali, il vecchio convive con il nuovo favorendo spesso il lavoro precario immettendo figure di lavoratore autonomo dipendente; nel settore distributivo tradizionale o nei pubblici esercizi l'occupazione convive con l'evasione contributiva; come con il doppio lavoro. Il caso più: evidente di mancanza di una politica di settore e di scelte di sviluppo è quello della. «Standa». In questa azienda la mancanza di una precisa linea di sviluppo si sposa con l'assenza di una politica del Governo che serva da guida alle Regioni e agli stessi Comuni.
Fanno le spese di tale reticenza aziendale e governativa 1.500 cassa integrati che pesano sulla collettività in termini colpevoli ed emblematici. La nostra decisione di porre fine alla Cassa Integrazione è una scelta precisa oltre che una giusta difesa dei lavoratori di quella azienda. La battaglia dei lavoratori Standa è la battaglia per avere finalmente una scelta occupazionale e strategica nel settore della distribuzione moderna che in Italia si discosta vistosamente dalle pratiche di tutti i paesi industrializzati, per la fetta di mercato occupato e per la stessa difesa del consumatore.
La polverizzazione del sistema delle imprese operanti nel settore, l'abbiamo detto fino alla nausea, è fonte di costi aggiuntivi che si ripercuotono sul sistema dei prezzi e la legge 426 ha fallito quasi tutti i suoi obiettivi.
Non siamo mai stati difensori del mero sviluppo spontaneo, abbiamo seri argomenti da contrapporre alle teorie neo-liberiste che abbiamo già esposto, quindi non siamo tra coloro che auspicano una piena «deregulation» del nostro sistema commerciale. Ma quando il Ministro Altissimo scrive nella relazione al disegno di legge di modifica della 426 da una parte che non si «vuole porre un freno alla innovazione» e dall'altra «che non si vogliono mortificare le energie imprenditoriali esistenti all'interno del settore sulle quali si è ritenuto di poter far conto in via prioritaria per la razionalizzazione e l'ammodernamento della rete distributiva» sa di dire cose che l'esperienza di quasi quindici anni ha dimostrato completamente inesatte, buone solo a mantenere lo «status quo».
Non può quindi meravigliarsi il Ministro se al suo disegno di legge si contrappongono 8 disegni di legge d'iniziativa parlamentare e soprattutto non può ricercare su questa strada il nostro consenso. Abbiamo citato il problema della modifica della 426 perché si trascina da anni, ma non mancano segnali altrettanto preoccupanti. L'episodio SME — che in questi giorni viviamo anche con un certo imbarazzo per il ruolo delle Partecipazioni Statali e per la incertezza del diritto — rappresenta, sul terreno industriale, come su quello della politica distributiva (non va dimenticato che la SME raggruppa la SGS e gli Autogrill), una ulteriore dimostrazione dell'assenza di precise scelte di politica settoriale e di sviluppo. Mentre l'industria scopre la funzione della distribuzione come organizzazione degli sbocchi di mercato e investe nel terzia-

rio commerciale e di servizio (la stessa Rinascente è controllata dalla IFI-Fiat), stenta a prendere forza sul terreno politico una corretta visione del ruolo della distribuzione organizzata. In altri paesi è dimostrato che un sistema distributivo forte induce la domanda sul settore produttivo e rappresenta una precisa difesa del consumatore sia dal punto di vista della qualità che dei prezzi.
Sarebbe utile riflettere ancora su quale impulso una diversa intermediazione commerciale potrebbe dare all'agricoltura del Mezzogiorno con gli accordi interprofessionali e con una catena di conservazione dei prodotti. Cose analoghe a sostegno di una diversa politica settoriale possono essere dette per il settore turistico.
Abbiamo ritenuto per anni che questo comparto potesse vivere e svilupparsi con continuità secondo il binomio mare-sole. Su questo terreno abbiamo cessato di essere concorrenziali, non soltanto per la contaminazione dell'ambiente ma per la politica dei prezzi e per la qualità dell'offerta.
Le tariffe alberghiere in questi ultimi cinque anni, sono aumentate del 200% toccando punte addirittura del 400%. Praticando una imprenditorialità di rapina è diminuita la efficienza del servizio e 'delle stesse strutture. Manca un vero coordinamento delle politiche regionali come manca una visione integrata delle politiche turistiche con le politiche dei trasporti o infrastrutturali ed ecologiche. Mentre si individua il comparto turistico come mezzo di sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno, i programmi agroturistici non vengono attuati e una politica di valorizzazione del patrimonio artistico e paesaggistico rimane sempre più un postulato fatto di verbalismi.
La ristrutturazione dell'ENIT non riesce ad essere varata. La stessa politica della CIT si muove in termini non coordinati. La propaganda all'estero del nostro prodotto si muove in termini anarchici e in questo campo la funzione dell'ENIT non riesce ad essere coordinata con quella delle regioni. Il piano di settore non può essere ulteriormente rinviato e, a nostro avviso, anche la legge quadro deve essere completata alla luce dell'esperienza. Per sollecitare una nuova politica ci siamo dimessi dal Consiglio di Amministrazione dell'ENIT. Per sollecitare una nuova politica pensiamo di doverci muovere in termini nuovi anche sul piano contrattuale.
A nessuno sfugge che l'insieme di queste incertezze evidenzia agli interessi corporativi e impedisce una vera modernizzazione delle strutture. Soprattutto. consente che il bilancio dello Stato, il suo deficit, sia determinato dalla spesa corrente assistenziale ed improduttiva. piuttosto che indirizzato. verso una politica di investimenti produttivi.
Abbiamo sottolineato gli aspetti di programmazione e di politica di settore nel nostro comparto non soltanto in nome del dovere che istituzionalmente abbiamo come categoria, ma anche perché tale sottolineatura costituisce, a nostro avviso, un tema da proporre nel dibattito confederale all'attenzione dell'intero movimento sindacale. Anche in termini di proposta per la programmazione di un nuovo sviluppo le Confederazioni devono rivedere le opzioni di ieri: ciò che vale per la politica sindacale, come abbiamo ricordato, vale per la nuova politica dell'impiego.
La revisione che noi chiediamo dei trasferimenti in termini assistenziali sui territori, come sui comparti in crisi e sulla forza lavoro eccedente comporta una identificazione precisa di nuove scelte. Se il terziario è una, scelta per nuova occupazione dobbiamo pensare al settore commerciale, a quello turistico e. dei servizi come a settori attivi sempre meno attaccati dalla rendita parassitaria o di posizione dal lavoro nero, dalla disoccupazione nascosta o dal lavoro precario. Le vecchie alleanze sociali sono cadute come sono cadute, e lo speriamo, le vecchie protezioni politiche su alcuni settori industriali.
Si tratta di ridisegnare la mappa dello sviluppo non perseguitando i lavoratori autonomi, non è questa certamente una opzione possibile, ma spazzando alcuni vecchi equilibri di potere e di classe, come si è fatto in parte con la stessa legge Visentini: ma è troppo poco.
La discussione del recente pacchetto fiscale Visentini è apparsa in qualche momento come uno scontro tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti. Niente di più falso: noi distinguiamo molto attentamente tra impresa commerciale e turistica e lavoratori autonomi del settore.
Organizziamo nella nostra UILTuCS gli agenti e rappresentanti, che sono lavoratori dipendenti, gli ambulanti, le guide e gli accompagnatori turistici, gli intervistatori come i giornalai. Sono. lavoratori con caratteristiche diverse da quelle dei lavoratori dipendenti che rimangono però profondamente ancorati nell'area. e nel mondo del sindacato dei lavoratori.
Proprio per distinguerli da un blocco sociale che non li rappresenta e li strumentalizza, noi cercheremo, anche in questo congresso, di rinsaldare la spinta organizzativa in questi settori intensificando l'azione di difesa della categoria ad approntandoci a mettere in essere precise strutture di servizio.

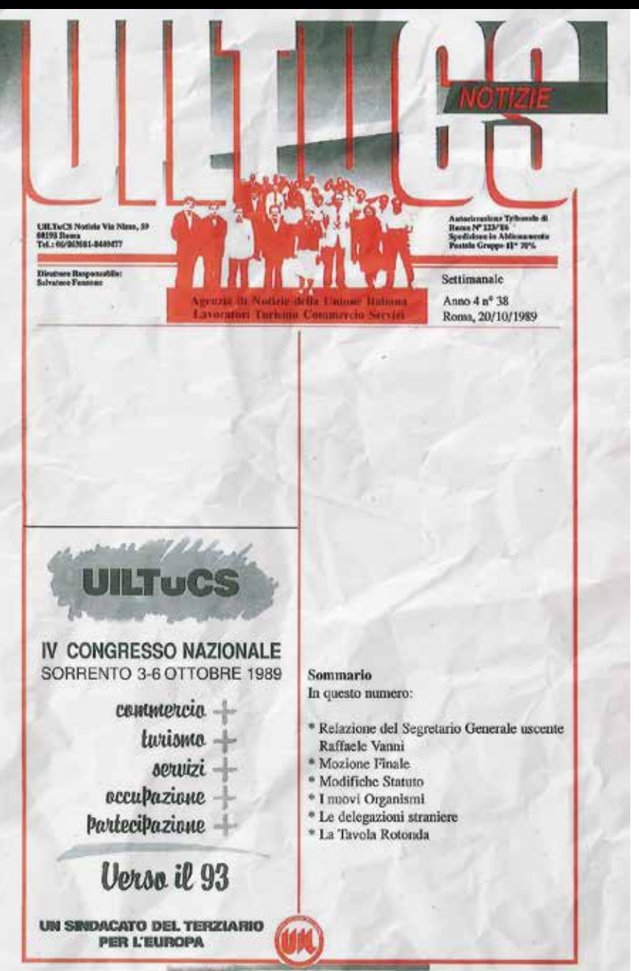
Guai se il risultato del 12-13 maggio potesse in qualche modo suonare come la restaurazione di logore alleanze sociali. Sarebbe allora impossibile criticare la politica dell'operaio massa o la difesa di classe dei lavoratori despecializzati. Sarebbe soprattutto difficile, nel medio periodo, raggiungere la ripresa produttiva e dell'occupazione.
Il nostro obiettivo, amici e compagni, non può che essere lo sviluppo, uno sviluppo di una qualità diversa che ci consenta di rimanere nel contesto europeo e concorrenziali con i Paesi industrializzati. Condizione dello sviluppo è certamente la produttività ma essa deve essere finalizzata e supportata con serie scelte settoriali e globali. Accettiamo come altrettanti momenti della politica di programmazione la politica dei redditi, come la politica fiscale, ma siamo convinti in questo contesto: che debba essere immaginata una politica salariale capace di accompagnare l'obiettivo delia produttività con una nuova organizzazione e remunerazione del lavoro.
Non si tratta oggi solo di compatibilità tra consumi ed investimenti, si tratta anche, soprattutto nel nostro settore, di non lasciare la qualità della prestazione lavorativa cui è intimamente legata la produttività delle aziende nella giungla retributiva governata dai superminimi come dallo sfruttamento del lavoro nero.
Chi immagina una nuova struttura salariale secondo lo schema della Silicon Valley dimentica che quello schema (che salta il sindacato e moltiplica i contratti individuali di lavoro) si basa sulla molteplicità delle occasioni di lavoro ed opera in una organizzazione diversa della società. E ciò nonostante ci troviamo anche in America in una fase come si dice riflessiva della spinta produttiva.
Ma per evitare facili generalizzazioni dobbiamo ricordare che il settore commerciale come quello turistico, si basa in America, per la retribuzione del fattore lavoro, proprio sul sistema del riconoscimento della produttività e sulle incentivazioni delle retribuzioni verso questo obiettivo.
Le grandi compagnie di distribuzione sono molto lontane da una politica di bassi salari e di appiattimento retributivo. E perché ciò sia possibile anche in Italia è necessario porre mano alla riforma del salario. Ne parliamo da molti anni, forse da quasi un decennio, ma non siamo capaci di camminare su questa strada per le nostre contraddizioni, soprattutto ideologiche e perché i margini sui quali dobbiamo operare, sono insufficienti a contenere una politica di automatiche rivalutazioni, una politica di difesa della professionalità e di rivalutazione dei livelli retributivi come mera sommatoria delle esigenze. Dobbiamo allora, ancora una volta, riflettere sulla necessità che a parole ci trova tutti uniti, di restituire al sindacato il pieno potere di contrattazione del salario sia in funzione della programmazione come delle diverse condizioni settoriali ed aziendali.
Non c'è dubbio che se dalla prova referendaria fosse sortita la vittoria dei «SÌ», la nostra battaglia sarebbe oggi ancora più difficile. Indirettamente il recupero di quattro punti di contingenza avrebbe significato la richiesta di una maggiore ampiezza della quota salariale coperta dalla scala mobile. Sappiamo d'altra parte, e lo abbiamo sempre detto, che il prevalere dei «NO», mentre incoraggia una politica di rientro dall'inflazione e di solidarietà versoi lavoratori disoccupati, non risolve, come dimostra la stessa incauta denuncia dell'accordo del '75 da parte della Confindustria, tutti i problemi sul tappeto relativi al salario. Il sistema di scala mobile non può rimanere ancorato alle attuali regole non per la ragione, spesso propagandata, che bisogna in ogni caso abbassare il costo del lavoro, ma perché è necessario dare una nuova misura a quanto può essere recuperato in. termini automatici dell'aumento del costo vita e quanta parte debba essere affidata alla contrattazione collettiva. Non sono più possibili allora accordi di predeterminazione più o meno annuali, il Referendum e l'esperienza di questi ultimi anni hanno definitivamente precluso questa strada e non è contemporaneamente possibile procedere, anche se si vuole tener conto dei tetti d'inflazione programmata, per la via della centralizzazione della dinamica salariale.
Quando si fanno queste considerazioni qualcuno, anche all'interno del movimento sindacale e segnatamente una organizzazione, tenta di rinverdire una aggettivazione, quella di «salarialisti» che è assolutamente falsa e tra l'altro viene da un pulpito scarsamente qualificato, almeno per il passato, per essere abilitato a tali giudizi. Non respingiamo certamente la solidarietà tra lavoratori occupati e lavoratori disoccupati, siamo stati e siamo attenti alla distribuzione delle risorse, ma lo scambio tra scala mobile e orario di lavoro, in funzione della occupazione, operato in termini generalizzati non ci ha mai convinti e continua a non convincerci.
Ciò non vuol dire che la manovra degli orari non debba essere usata, secondo le varie realtà di settore ed ha per noi un preciso significato anche sul piano strutturale: ma la scala mobile va, secondo il nostro avvi-

so, vista soprattutto in funzione della ristrutturazione salariale e della necessità quindi di seguire con una politica salariale corretta i cambiamenti professionali e i livelli di produttività.
È per queste ragioni che le mozioni che sono sottoposte alla discussione del congresso, e che sono state scritte certamente prima della prova referendaria, contengono precise scelte che caratterizzano una visione sulla quale ormai ci riconosciamo da anni.
Nel 1986 scadono i principali contratti di categoria, e nel nostro settore è già scaduto da mesi il contratto dei lavoratori del Turismo. Nella piattaforma che abbiamo presentato ci sono molte delle impostazioni che a nostro avviso debbono caratterizzare la nuova politica del sindacato; c'è anche qualche compromesso che noi speriamo possa essere eliminato con un più serrato confronto nel movimento sindacale.
Ma c'è soprattutto la volontà di far camminare il recupero del potere d'acquisto dei lavoratori, la professionalità e quindi i valori parametrali su binari nuovi. C'è in termini chiari, nella piattaforma, il tentativo di vedere in modo nuovo l'ampliamento: dell'occupazione e la tutela dei lavoratori meno protetti quali gli stagionali. C'è infine il tentativo di innovare nel 'rapporto tra impresa e lavoratore, tra impresa e sindacato in un settore dove grave si manifesta il fenomeno del lavoro nero e della contrattazione individuale.
Tentiamo, in sintesi, di accompagnare la politica di sviluppo del settore con coerenti politiche salariali. Non è pensabile che la discussione della nostra piattaforma possa essere rinviata secondo le logiche della Confindustria. È per questo che chiediamo un tavolo vero confederale per la struttura del salario anche per il settore del Terziario.
Il Presidente della Confcommercio, nella sua recente assemblea, ha dichiarato, rivendicando un ruolo di primo piano alle imprese di servizio, che la sua organizzazione reclama un tavolo di pari dignità a quello offerto alla Confindustria. Bisogna passare dalle parole ai fatti. È certamente un fatto che la Confcommercio ha pagato i decimali e non ha disdetto l'accordo di scala mobile, ma perché tutto ciò non appaia solo un procedere tatticamente più corretto bisogna andare avanti. Vogliamo sottolineare che la nostra organizzazione è pronta non soltanto a verificare le specificità del settore sul piano salariale, previdenziale o occupazionale ma ad aprire la strada a confronti più significativi sia sul congegno di scala mobile che sulle scelte strutturali. Punto di partenza può essere la stessa proposta del Governo formulata prima del Referendum.
Amici e compagni, ci rendiamo conto che queste precise proposte non sono agibili finché rappresenteranno per una quota proposte delle tre organizzazioni, per altra quota semplice posizione della nostra organizzazione. Ci rendiamo ben conto dei limiti che ogni organizzazione di categoria ha sui temi più generali in termini di disciplina confederale, ma se dobbiamo sottolineare una carenza nel confronto FILCAMS-FISASCAT-UILTuCS, questa carenza è da ricercarsi nella insufficienza del dibattito nella categoria proprio sul tema della struttura del salario.
Abbiamo preso in questi anni anche posizioni chiare e coraggiose sulla riforma del sistema distributivo, posizioni autonome perché diverse da quelle dei partiti e spesso non avallate dalle stesse Confederazioni, almeno in termini attivi; abbiamo sostenuto per la legge quadro del Turismo e per la politica di programmazione setto riale posizioni certamente più avanzate rispetto al compromesso parlamentare; abbiamo condotto una battaglia politica per i registratori di cassa e per la legge Visentini come punta dell'intero movimento sindacale; abbiamo, negli integrativi di settore, preso posizioni di valore non secondario per il controllo e la valorizzazione della produttività raggiungendo accordi in questi ultimi mesi di valore emblematico, crediamo, per tutto il movimento sindacale, ma sbaglieremmo se non riconoscessimo i nostri limiti ed i limiti del dibattito tra le nostre tre centrali di categoria.
Spesso inoltre alle decisioni centrali non corrisponde una azione dei territori, che pure hanno contribuito alla adozione di tali decisioni, in termini coerenti. Il nostro confronto con i poteri locali, con le regioni, con i comuni che riassumono molte delle competenze regolamentari e legislative, rimane un confronto privo di significato e spesso paralizzato dalla necessità di lasciare spazi alle forze politiche anche quando questi sono di nostra assoluta competenza. Mi riferisco agli orari commerciali, alla sperimentazione per il loro allargamento, al nostro ruolo nelle Commissioni per le autorizzazioni amministrative, alla nostra scarsa vigilanza sull'applicazione regionale della legge quadro per il turismo al dibattito sul ruolo degli ex EPT, alla nostra azione rispetto al collocamento degli stagionali o per il ruolo del turismo per il Mezzogiorno.
Su questo piano prevalgono troppo spesso esigenze esterne al movimento sindacale. Dobbiamo infine ammettere che il nostro comune tentativo - comune alla Filcams alla Fisascat e alla UILTuCS - di evitare più ampie spaccature nel settore, dopo la rottura confederale della Federazione unitaria, ha sortito risultati

positivi ma che appaiono più spesso radicati a ragioni di opportunità e di quieto vivere che a profondi convincimenti.
I nostri tentativi di cementare questa 'mantenuta unità di azione con più ampi dibattiti nel nostro settore e sul divenire contrattuale e occupazionale, ha sortito effetti soltanto parziali al centro e nulli in molti territori.
Anche il tentativo di dare sedi certe all'unità d'azione di discutere le conseguenze di questa nuova strategia, viene accettato spesso come ineludibile, ma stenta a venir fuori una proposta coerente e conseguente.
Certo i congressi confederali e categoriali saranno altrettanti momenti di chiarimento ma dobbiamo confessare che mentre abbiamo formulato proposte, anche nelle nostre tesi, per dare una base all'unità d'azione, non abbiamo acquisito alcun chiarimento sulla posizione delle altre due organizzazioni.
I Coordinamenti «unitari» di settore o di complesso trascinano le loro discussioni sui vari meriti senza aver potuto chiarire né i ruoli di tali coordinamenti né tantomeno il loro rapporto con le strutture sindacali e con i consigli dei delegati. Anche per la elezione e la funzione dei Consigli prevale il concetto della corsa in «sur place». Non pretendiamo l'impossibile, ma ci sono categorie che pur nella perdurante polemica, sono riuscite a formulare precise proposte di prospettiva. Noi ripetiamo in questo congresso il nostro appello ad un dibattito più approfondito al centro come in periferia; noi ripetiamo per il settore e per le Confederazioni la nostra proposta di unità d'azione, come proposta prime di tutto politica, ma nessuno può fare discendere da tale nostra visione il fallace convincimento che saremo disposti a farla vivere nell'indeterminato e con la paralisi delle rispettive identità di organizzazione, nella unità di azione è obbligata la sintesi ma non è precluso il dibattito: anzi esso diviene un elemento essenziale al centro come in periferia.
Senza regole questo dibattito rischia di tramutarsi in diaspora e in azione concorrenziale.
Vogliamo essere, su «questo argomento molto chiari perché noi facciamo dell'unità d'azione come della identità di ciascuna. organizzazione sindacale il punto centrale del nostro dibattito. Una posizione non chiara potrebbe apparire una posizione di maniera e un comodo rifugio per ciascuno di noi, soprattutto quando la condizione politica non indirizza verso obiettivi facili.
Amici e compagni, i quattro anni che ci separano dal Congresso di Bellaria sono stati anni profondamente diversi da come a Bellaria stessa potevamo immaginarli: avevamo obiettivi d'identità allora e di rafforzamento organizzativo, ma la federazione unitaria sembrava ancora un ambiente nel quale poter agire sia pure con le necessarie correzioni.
Oggi, anche con l'unità d'azione, i temi del rafforzamento organizzativo in un settore polverizzato sono tanto importanti quanto la stessa identità d'organizzazione.
La politica dei quadri, del rafforzamento e del cambiamento del gruppo dirigente acquista un valore enormemente più ampio, sapere se opereremo secondo uno schema unitario interno, per strutture, per componenti o per schieramenti contrapposti, non è solo una modalità del nostro dibattito.
Presentandovi tesi e mozioni unitarie, chiedendo di eleggere il gruppo dirigente a scrutinio segreto, noi abbiamo scelto la strada più difficile ma contemporaneamente la più sicura rispetto al solo obiettivo che ci siamo posti: mantenere un sicuro avvenire e una solida identità alla Unione Italiana del Lavoro.
Siamo convinti che tesi unitarie, mozioni unitarie, elezioni a scrutinio segreto, non sono una scelta contingente dettata da uno stato di necessità che postula l'unità d'organizzazione. Siamo convinti che la messa in luce dei valori di autonomia e di laicità dell'organizzazione sono punti di riferimento che hanno rappresentato in termini concreti la cultura della nostra organizzazione anche quando, nel corso degli anni, possono essere stati messi in una qualche discussione.
D'altra parte, coloro che hanno dubbi su questa strada non militano in una sola componente o in un solo schieramento politico, le nostre remore per un dibattito più aperto si richiamano molto spesso quindi più alla diffidenza che alla contrapposizione.
Chi crede, come noi, che debba essere respinta la divisione in due del movimento sindacale, chi crede che in avvenire possa e debba essere ripreso il confronto e l'obiettivo unitario non può che sottoscrivere la battaglia che la UILTuCS si accinge a combattere oggi.
Siamo per il pluralismo nella UIL come: nell'intero movimento sindacale, ma siamo per il pluralismo delle idee, non per la lottizzazione e per le egemonie legittimate o all'esterno del movimento sindacale. Siamo convinti soprattutto che su questa via si consolida il ruolo della nostra organizzazione e il potere dei lavoratori. I risultati del Referendum del 9 giugno azzerano per molti aspetti passate esperienze, recenti polemiche e vecchi miti. Siamo contemporaneamente, lo vogliamo sperare, tutti convinti che il nostro avvenire e le nostre conquiste non possono avanzare per decreto legge; la trasformazione della struttura produttiva e della società c'incalza in termini pressanti: abbiamo rivendicato l'identità laica alla nostra organizzazione perché solo essa ci consente di far vivere una «proposta unitaria» che veda ancora protagonista il sindacato, il sindacato di tutti i lavoratori.

UILTUCS NOTIZIE 21.09.1987[4]

XXI Congresso FIET
Intervento del Segretario Generale della UILTuCS


UILTuCS NOTIZIE

UILTuCS Notizie Via Nizza, 59
00198 Roma
Tel.: 06/8850-8440477

Autorizzazione Tribunale di Roma N° 223/'88
Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo II° 70%

Direttore Responsabile: Salvatore Fumme

Agenzia di Notizie della Unione Italiana Lavoratori Turismo Commercio Servizi

Settimanale
Anno 4 n° 38
Roma, 20/10/1989

UILTuCS

IV CONGRESSO NAZIONALE
SORRENTO 3-6 OTTOBRE 1989

commercio +
turismo +
servizi +
occupazione +
partecipazione +

Verso il 93

UN SINDACATO DEL TERZIARIO PER L'EUROPA

Sommario
In questo numero:

* Relazione del Segretario Generale uscente Raffaele Vanni
* Mozione Finale
* Modifiche Statuto
* I nuovi Organismi
* Le delegazioni straniere
* La Tavola Rotonda

I lavoratori italiani partecipano a questo XXI Congresso Mondiale della FIET per la prima volta in termini unitari: sono infatti qui rappresentati, dalle tre Organizzazioni Sindacali aderenti alla FIET e da un sindacato autonomo del credito, la totalità dei lavoratori sindacalizzati del Commercio e dei Servizi e la grande maggioranza dei lavoratori del Credito.
Essi, credo senza divisioni, apprezzano il documento presentato da Heribert Majer per una politica di solidarietà internazionale tra i lavoratori di tutto il mondo.
Siamo infatti anche noi convinti che la crisi economica che ancora non abbiamo pienamente superato, negli stessi Paesi ad economia avanzata, la disoccupazione che essa ha generato, i nuovi modi di produzione che ha messo in essere e l'evoluzione tecnologica che si afferma con una rapidità non facilmente immaginabile anni addietro, non consentono lotte nazionali destinate ad un vero successo, anche quando possono dare per breve tempo un risultato che appare positivo.
La ricerca di mercato sempre più esasperata, la divisione internazionale del lavoro sempre più difficile a stabilire, la concorrenza internazionale, il ruolo delle multinazionali impediscono una visione solo nazionale dei problemi.
nuovo ruolo dei lavoratori del terziario nell'economia post-industriale, soprattutto dei Paesi più sviluppati, ci obbliga ad assumere linee politiche e rivendicazioni sindacali di largo respiro che ieri erano affidate soprattutto alla responsabilità dei lavoratori dell'industria.
L'attacco al potere contrattuale del sindacato, la campagna contro le rigidità imposte dal sindacato, non provengono oggi dai soli imprenditori ma dagli stessi Governi e non sempre solo dai Governi conservatori.
Abbiamo quindi in molti Paesi, e non solo tra quelli sottosviluppati, un massiccio attacco alle libertà sindacali, al nostro ruolo per la democrazia industriale e per la democrazia economica, come se il sindacato fosse un ostacolo allo sviluppo. Se la flessibilità sull'uso della forza-lavoro deve essere interpretata nella chiave suddetta, la nostra risposta non può che essere di lotta: lotta per la difesa del tenore di vita dei lavoratori, per la stabilità di impiego, per la riduzione progressiva dell'orario di lavoro, per la difesa dei diritti pensionistici.
Questa lotta, in Italia, ha consentito il mantenimento del potere di acquisto dei salari, la generalizzazione delle 38 ore lavorative, forme di sostegno ai redditi per i lavoratori disoccupati a causa di processi di ristrutturazione e la difesa del sistema pensionistico.
Non abbiamo certo risolto il problema della disoccupazione giovanile e femminile: abbiamo un tasso di disoccupazione ancora alto anche se nel nostro settore commerciale e dei servizi l'occupazione aumenta globalmente in modo notevole.
È il problema dell'occupazione collegata all'introduzione di nuove tecnologie, dell'avvio sempre più esteso dei processi di informatizzazione, il sorgere di nuove professionalità che ci fanno confrontare con problemi produttivi nuovi che sono certamente su scala mondiale. Tentare di ignorare questo tipo di flessibilità sarebbe un errore; ma non ci può però essere flessibilità se essa non viene contrattata con il sindacato, sia per l'introduzione delle nuove tecnologie sia per l'uso del lavoro a part-time. La nostra linea è da anni anche su questo tema chiara. Già da due tornate di contrattazione nazionale, per il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori del commercio, i lavoratori a part-time hanno gli stessi diritti - tutti - dei lavoratori a tempo pieno. Il lavoro a part time è liberamente scelto; ogni movimento di turno del lavoratore a part time deve essere concorda to con il Sindacato; una legislazione ad hoc è stata varata; nella distribuzione organizzata i lavoratori a tempo parziale sono regolarmente iscritti al sindacato. Abbiamo percorso, per primi in Italia come lavoratori del commercio, questa via ed i risultati sono buoni, anche se rimangono alcune forzature delle aziende, che dobbiamo combattere tutti i giorni per impedire, soprattutto fra le donne ed i giovani, che la via del part time divenga una via obbligata. L'introduzione di nuove tecnologie e di nuovi processi ha creato problemi di difesa del posto di lavoro, ma siamo riusciti a respingere con dure lotte tutti i licenziamenti tentati in questi ultimi anni.
Siamo lontani dal dire che non esistono problemi nelle relazioni industriali, soprattutto nell'impresa minore, ma anche in questo ultimo settore stiamo facendo qualche passo in avanti.
È per noi importante che da questo Congresso escano linee chiare sulla materia delle relazioni industriali e contrattuali: soprattutto crediamo sia importante essere al corrente dei processi in corso nei vari Paesi.
Accanto ad un'analisi non negativa per la difesa del posto di lavoro, dei livelli di guadagno e dei diritti sindacali dei lavoratori occupati, dobbiamo d'altra parte porre il problema della nostra insufficienza sul terreno della democrazia economica.
Nelle grandi scelte economiche del Paese non abbiamo la forza di ieri, sempre più prevale la scelta dello sviluppo guidato dall'impresa e dal mercato piuttosto che imporsi l'interesse generale. Se non riacquistiamo un nostro vero potere nelle scelte di sviluppo sarà difficile aumentare l'occupazione e soprattutto portare avanti una politica di solidarietà internazionale per i Paesi sottosviluppati che rischiano di pagare da soli il costo. Dobbiamo combattere questa battaglia in ogni singolo Pae se industrializzato, negli organismi internazionali mondiali, nelle comunità economiche, essendo noi certi che ciò comporta dei sacrifici, ma che la nostra solidarietà ci impedirà di portare avanti una politica a vantaggio dei meno ed a danno dei più.
Questa scelta è d'altra parte la sola in grado di garantire la pace, il progresso, l'abolizione di ogni forma di discriminazione razziale, anche in quei Paesi di democrazia industriale avanzata che conservano al loro interno sacche di discriminazione nei confronti della mano d'opera migrante soprattutto africana ed asiatica.

4 - Dall'archivio UILTuCS, testo di Raffaele Vanni pubblicato su UILTuCS Notizie, periodico della federazione di categoria a partire dal 1986.

UILTUCS NOTIZIE 20.10.1989

IV Congresso Nazionale UILTuCS
Sorrento dal 3 al 6 ottobre 1989 - Relazione

Nelle Tesi congressuali e nella Relazione scritta abbiamo cercato di sottolineare con particolare vigore quattro punti politici e di strategia sindacale che sono, a mio avviso, anche i punti focali del dibattito congressuale.

Innanzitutto il cambiamento del quadro internazionale nel quale dobbiamo muoverci, in termini mondiali come in termini europei; in secondo luogo i cambiamenti della società civile e della condizione economica, quindi i rapporti strutturali e sindacali in essere nel grande settore del terziario pubblico e privato ed infine le scelte di azione che da tali premesse discendono.

Viviamo con speranza ed apprensione il dato del cambiamento dei rapporti internazionali soprattutto per la crisi che il comunismo internazionale sta affrontando. La Perestroika in URSS, il nuovo Governo di coalizione in Polonia, i cambiamenti in Ungheria e persino i tragici fatti di Piazza Tienanmen in Cina, ci dicono ormai chiaramente, che sono saltati i vecchi schemi e le vecchie contrapposizioni.

È da ciò che discende una nuova speranza di pace e di convivenza tra i popoli anche se si evidenziano i nuovi gravi problemi. I paesi occidentali della Comunità Europea sono chiamati d'altra parte non solo a concretizzare la scelta compiuta con l'Atto Unico Europeo, ma a considerare in una nuova luce i problemi dell'Europa geografica come quelli del polo Stati Uniti- Pacifico sempre più centrale nello sviluppo economico mondiale. Tutto ciò non mette in dubbio le nostre scelte culturali e politiche, rafforza al contrario la nostra convinzione di sempre: la giustizia può essere raggiunta solo nella libertà.

Dobbiamo convivere nel pluralismo ideologico, non siamo autosufficienti; l'Europa comunitaria non è un'isola felice. Non c'è dubbio infine che l'interdipendenza delle economie consente sempre meno, sul piano politico come su quello economico, politiche nazionali o isolamenti autarchici.

Questo nostro Congresso, al quale partecipano delegazioni delle Organizzazioni Sindacali dei Paesi socialisti come dei Paesi dell'Europa Occidentale, vuol dare un ennesimo segnale del nuovo spirito con il quale osserviamo l'evoluzione della situazione internazionale.

Noi consideriamo i passi in avanti per il disarmo mondiale, come una diversa comprensione tra i popoli, pur nelle differenze culturali ed etniche, il vero obbiettivo dell'azione dei lavoratori. Solo se potremo, nella sicurezza di tutti, dedicare nuove risorse al sottosviluppo dei paesi del terzo mondo, come all'indebitamento esterno di molti paesi dell'America Latina, potremo sperare in un più forte sistema democratico e civile in tutto il mondo. È quindi con apprensione, oltre che con grande speranza, che osserviamo l'evoluzione del mondo comunista e le difficoltà che incontra il cambiamento.

Non possiamo limitarci ad una politica d'attesa, che pure potrebbe essere suggerita; dobbiamo essere pronti a dare solidarietà e ad offrire attiva collaborazione: come paese della Comunità Europea non abbiamo altra scelta. Il nuovo scenario internazionale non presenta però solo gli aspetti positivi di una nuova speranza di pace e li disarmo, ci mostra anche un nuovo quadro di riferimento economico con il quale dobbiamo misurarci e che inciderà sulle stesse nostre prospettive di sviluppo.

L'integrazione economica del 1993 ci pone problemi da risolvere, ma problemi nuovi ci pongono il polo Stati Uniti-Pacifico come le prospettive di un mercato europeo più vasto. Ci vantiamo di essere il 5° o 6° paese industrializzato, ma non siamo ancora all'altezza dell'integrazione economica europea e della concorrenza mondiale per i nostri squilibri e le nostre inefficienze. Prendiamo atto con soddisfazione della crescita possibile in termini sinergici con il mercato unico europeo, ma spesso sottovalutiamo che tale crescita espellerà dal mercato anche imprese italiane incapaci di reggere la concorrenza.

Siamo infine soprattutto restii a mettere in essere azioni incisive e solidarietà reali per impedire che l'integrazione europea sia ancora una volta solo un cartello industriale che ignora sia i temi dell'integrazione politica che quelli dello sviluppo sociale.

Una Comunità incapace di generare una nuova politica sociale sarebbe non l'Europa dei popoli ma l'Europa del capitale.

Una nuova strategia di cooperazione per la crescita politica ed economica deve essere quindi messa ancora in essere e tale strategia è credibile solo se il dialogo sociale, sul terreno europeo, come su quello nazionale, prende veramente corpo.

È ora di dire con forza che le teorie neoliberiste si basano semplicisticamente sulla centralità dell'impresa, mettono il nostro paese ai vertici delle statistiche di disoccupazione nella comunità come nel mondo occidentale. La disoccupazione è una piaga che si allarga anche nelle economie governate dal socialismo reale, è tragicamente presente nei paesi del sottosviluppo ed è per questo che siamo sempre stati convinti che una politica dei redditi intesa come regolatore economico sociale dello sviluppo, non può essere dettata dal capitale né imposta dai governi. La concertazione come la partecipazione sono quindi gli strumenti che devo-

no tenere insieme l'economico e il sociale nel nostro paese come in Europa e nel mondo.
Di tali dati dovranno prima o poi prendere alto non soltanto frange del movimento dei lavoratori ancora ancorate a vecchi schemi, ma soprattutto i governi e gli epigoni europei del Tatcherismo e del Reaganismo.
La partecipazione al nostro Congresso della FIET e della SETA-UITA, internazionali cui facciamo capo, vuol evidenziare non soltanto il nostro impegno nella politica di solidarietà internazionale ma, e soprattutto, la nostra convinta ricerca di un terreno sul quale muoverci, anche come sindacato, in termini sovranazionali.
La politica che abbiamo concertato nel confronto con le società multinazionali, deve investire, nella Comunità Europea, le stesse scelte che saremo chiamati a fare sul terreno sindacale- contrattuale.
Dobbiamo scongiurare nella CEE anche il più larvato pericolo di "dumping sociale", perché la Comunità possa essere comunità di popoli. Il 1993 viene spesso guardato come un punto fisso e limite entro il quale dovranno essere compiuti tutti gli atti che dovrebbero consentirci di partecipare al mercato unico con parità di chances, ed oltre il quale dovrebbero prendere corpo nuove politiche di concertazione europea.
Non è questo lo schema con il quale, purtroppo, dovremo misurarci; ci sono alcune decisioni comunitarie che prenderanno corpo dal 1993, ce ne sono altre che sono condizionate dalle scelte macroeconomiche che i governi opereranno in termini di concertazione comunitaria. Se all'integrazione economica non corrisponderà l'integrazione politica, scarso peso avranno ancora una volta il Parlamento Europeo ed il Comitato Economico e Sociale rispetto al COREIPER (Comitati Rappresentanti Permanenti) e quindi al Consiglio dei Ministri.
Ma anche in questo contesto che solleva dubbi ed incertezza, la nostra economia è comunque mobilitata a superare quei differenziali economici che rischiano di marginalizzarci: primo tra tutti il disavanzo del bilancio dello Stato, e quindi il disequilibrio produttivo Nord-Sud. Sono questi i freni ad un nostro più completo sviluppo; sono questi i problemi che condizionano la piena evoluzione della nostra società politica sospesa tra l'assistenzialismo e le spinte di una nuova società civile.
La ristrutturazione industriale che - dobbiamo sempre ricordarlo - abbiamo pagato come lavoratori in termini di occupazione e con il costo delle politiche di sostegno, ha generato un nuovo modello di sviluppo. L'esternalizzazione dei servizi all'impresa, la parcellizzazione del lavoro, le nuove professionalità e la meritocrazia largamente applicata dalle aziende unitamente alle nuove tecnologie produttive e alla riduzione dell'occupazione industriale, hanno ridotto lo zoccolo dei despecializzati e reso sempre più difficile una politica di solidarietà.
È sorta, da questo quadro, una società "individualista" che ha messo in crisi per lunghi momenti la stessa azione del sindacato costretto a rincorrere una domanda sociale sempre più frammentata mentre incombevano i pericoli derivanti dalla minore occupazione e dalla concorrenza internazionale sul differenziale del costo lavoro.
Potremmo recriminare sulla nostra incapacità, come movimento sindacale nonostante le posizioni allora assunte dalla UIL di disegnare negli anni '70 un modello produttivo concorrenziale, ma è certamente responsabilità politica non aver programmato la ristrutturazione lasciandola alla sola logica dell'impresa.
È probabile che una discussione approfondita, in termini storici, sulle difficoltà di parti importanti del sindacato di comprendere negli anni '70 un modello produttivo concorrenziale, ma è certamente responsabilità politica non aver programmato la ristrutturazione lasciandola alla sola logica dell'impresa.
È probabile che una discussione approfondita, in termini storici, sulle difficoltà di parli importanti del sindacato di comprendere negli anni '70, la necessità del cambiamento, dovrà essere fatta. Oggi possiamo però solo concludere che la crisi del sindacato è stata generata da un modello di conflittualità permanente che aveva già fatto il suo tempo e dal rifiuto di partecipare pienamente e non in meri termini di difesa, alla costruzione di un diverso modello produttivo.
Ma la crisi del sindacato, denunciata in questi anni come una nuova era nei rapporti di lavoro e come il definitivo prevalere dell'interesse individuale sull'interesse collettivo, ci sembra oggi un desiderio di governanti o di imprenditori già sconfitto. Questo nostro giudizio può apparire ottimistico e forse risente della nostra visione del ruolo del sindacato. Un sindacato di partecipazione, titolare del rapporto contrattuale, ha ripreso forza nel paese come nel mondo produttivo.
La resistenza dei Governi e di alcuni Partiti è l'ultima barriera da superare per organizzare il rapporto sviluppo-crescita sociale in termini di codeterminazione.
L'azione di supplenza che il sindacato, non per sua volontà, ha svolto negli anni '70 rispetto al ruolo dei Partiti e del Governo, ha generato un eccesso di riappropriazione, anche nei partiti della sinistra, sul quale si misurerà la discussione politica dei prossimi anni.
Certo la centralità del sindacato non può essere immaginata negli stessi termini degli anni '70. L'affermazione del lavoro indipendente rispetto al lavoro salariato e della professionalità rispetto alla despecializzazione attenua la tradizionale rappresentatività del sindacato anche se lo mantiene soggetto primario per la ricerca del consenso sociale.
Quello della rappresentatività e quindi della rappresentanza del sindacato è tema centrale per la realizzazione della democrazia economica. Ma se ciò è vero per le Organizzazioni Sindacali dei lavoratori, è anche vero per le Organizzazioni rappresentative degli imprenditori.
Nella società post-industriale che si va affermando anche in Italia, la Confindustria ha perso quote sensibili della sua centralità: le Organizzazioni del Terziario hanno un ruolo certamente più rilevante di ieri: l'abbandono della politica della "centralità operaia" fa perdere agli accordi con la Confindustria la caratteristica di "protocolli guida" per tutta l'azione sindacale, categoriale e settoriale.
Queste considerazioni non devono però portarci a dedurre che non esistono più le condizioni per un confronto credibile tra le parti sociali ed il Governo in termini di gestione della solidarietà.
Ciò significherebbe solamente avallare la strategia dei COBAS e respingere la ripresa del dialogo sociale. Gli scioperi di questi ultimi mesi per il fisco e per i tickets, la larga partecipazione che hanno raccolto, dimostrano la ripresa d'interesse dei lavoratori e dei cittadini sui grandi temi che travagliano la nostra società. Lo stesso discorso potrebbe essere fatto per la vivibilità dei grandi centri urbani, per i problemi ecologici, per la politica della casa come per quella dei trasporti.
È sulla questione della gestione di una politica per tutti i lavoratori, e quindi della sicurezza sociale, che si innesta il problema della crisi del rapporto con i partiti, della crisi della programmazione per una politica di sviluppo, della crisi del finanziamento delle prestazioni sociali.
Siamo convinti assertori di un ruolo non subalterno delle politiche di categoria del valore dell'azione contrattuale rispetto alla specificità del rapporto di lavoro nel nostro settore. Ma non possiamo sottovalutare l'insufficienza della politica contrattuale settoriale rispetto ai più vasti problemi che il momento politico -economico ci chiama a risolvere.
Essi non possono che essere affrontati in termini confederali, cioè con l'azione concorde di tutte le strutture del sindacato. Solidarietà, partecipazione, concertazione sono per noi principi che vanno coniugati in termini paralleli. La solidarietà non può investire soltanto i livelli di reddito ma deve fare propri i problemi che l'evoluzione della società civile ha evidenziato.
Ciò non è in contrasto con il rispetto, entro limiti compatibili, dei differenziali di professionalità e produttività e soprattutto non contraddice l'esigenza di riorganizzare l'offerta pubblica di servizi che oggi gravano, per la loro inefficienza, sul salario del cittadino-utente.
Confederalità non può essere però semplice mediazione delle controversie categoriali o aziendali che peraltro rimangono di competenza dei lavoratori interessati e delle loro rappresentanze sindacali. Politica di solidarietà, di partecipazione e di concertazione é sinonimo di una nuova confederalità, di una nuova proposta autonoma del sindacato. Insistiamo sulla dizione "nuova confederalità" per distinguerla da un'azione confederale che non sappia prendere atto, nella sua sintesi, del nuovo meccanismo di sviluppo, del diverso peso rispetto a ieri del primario, del secondario e del terziario pubblico, privato e di servizio.
La nuova confederalità deve soprattutto tener conto di una visione policentrica del potere contrattuale, politico ed economico delle categorie sia sul versante dei lavoratori come sul versante imprenditoriale.
Nuova confederalità non è quindi centralizzazione anche se non si possono lasciare spazi indefiniti all'aziendalismo come ad un malinteso corporativismo di categoria.
Nuova confederalità significa gestire la politica dei redditi come strumento di concertazione dello sviluppo per l'occupazione, per l'equità fiscale e per un nuovo e più rispondente sistema di sicurezza sociale.
Nuova confederalità significa infine garantire il cittadino, il cittadino lavoratore dipendente in prima istanza, sull'efficienza dei servizi nella sua qualità di utente e di consumatore.
Abbiamo parlato, ancora una volta, di un'autonoma proposta del sindacato, ma essa non vuol essere sinonimo di separatezza come non può essere politica di opposizione. L'azione confederale e l'autonomia della proposta sono la garanzia minima da offrire al lavoratore e al cittadino per conquistare un ruolo che ricomprenda tutti i lavoratori. Autonomia del sindacato e della sua proposta, quindi, come strumento di democrazia e di partecipazione degli iscritti; come strumento di confronto tra le istanze rappresentative delle diverse realtà territoriali e categoriali, come di-

fesa di quel pluralismo che garantisce un corretto rapporto democratico nella organizzazione e tra le tre organizzazioni sindacali ai vari livelli.
Cari amici e compagni, nel nostro III Congresso Nazionale, a Gubbio, abbiamo particolarmente insistito sulla identità laica della nostra organizzazione, sui valori dell'autonomia e sulla organizzazione del pluralismo nell'organizzazione. I recenti avvenimenti politici ed elettorali hanno dato alla parola "laico" significato di schieramento quando non di contrapposizione tra "laici" e "riformisti". È del tutto evidente che quando scrivevamo nella nostra relazione di Gubbio "la UIL è sempre stata idealmente, nel suo approccio ai problemi e nel suo metodo di confronto con gli stessi partiti più vicini agli obiettivi della sua azione sindacale, una organizzazione laica" ed aggiungevamo "ciò rimane vero anche quando ha avuto (la UIL) cedimenti in qualche territorio, verso qualificazioni più proprie di un'area politica che sindacale", non avevamo nessuna intenzione di schieramento politico. Parlavamo e parliamo semplicemente d'identità di organizzazione. Rimaniamo convinti che organizzazione laica non significa organizzazione dello schieramento laico più o meno aggettivato, ma laboratorio di cultura laica secondo le specificità e il ruolo del sindacato dei lavoratori".
C'è chi fa discendere dagli avvenimenti politici esterni alla nostra organizzazione la convinzione che la politica del "laboratorio laico" abbia perso ogni suo valore. Noi non riusciamo a convincerci che un apparentamento tra socialisti, repubblicani e socialdemocratici, che dura da 40 anni, non abbia generato nel sindacato, nella UIL, una cultura unificante.
È al contrario proprio questa "cultura unificante" che ci consente di confrontarci per correnti oltre che per strutture. Laboratorio laico significa quindi un esempio di come matrici laiche, riformiste e socialdemocratiche, e potremmo aggiungere altre matrici culturali, riescono a fare politica insieme, nel sindacato, dando vita ad una autonoma proposta.
Chi vuol cancellare questa esperienza cancella la UIL. Chi vuol cancellare la parola "autonomia" cancella il sindacato. Se anche altre organizzazioni meditassero un improbabile ritorno "a casa" contro la storia e contro le più recenti esperienze della sinistra italiana, la "cultura laica" e la autonomia della proposta del sindacato non potrebbero che rimanere le bandiere di una organizzazione che vuole, nel pluralismo politico, la partecipazione, la concertazione ed una politica di sviluppo come il risultato di una nuova democrazia economica e non come il frutto della politica "consociativa".
Semmai un rimprovero dovessimo farci, sarebbe quello di aver spesso "temuto" della nostra cultura, del nostro laboratorio, come se fosse un modo per tradire la nostra, individuale, milizia di partito. Forse per questo non siamo stati sempre coerenti con noi stessi: accettando qualche volta di essere politicamente marginalizzati. Il laboratorio laico e la politica delle riforme possono dare di più rispetto alla dialettica interna della nostra organizzazione oltre che per la vita politica del sindacato e del Paese. Confrontarci quindi al nostro interno per componenti e per strutture non è una "ipocrisia", è al contrario far seguire alle parole i fatti. E i "fatti" nella UILTuCS, almeno per quanto ci riguarda, devono avere il sopravvento.
Sono i "fatti" che devono guidarci nello stabilire la nostra posizione nel dialogo confederale indipendentemente dalle forme attraverso le quali esso si svolge. Certo, non pensiamo ad una identità UILTuCS separata dalla identità confederale: abbiamo sempre agito nella convinzione che il nostro modo di "stare insieme", di concepire l'unità dell'organizzazione fosse elemento di primaria importanza per l'intera UIL. Non crediamo in una "unità di gestione separata dalla cultura unificante dell'organizzazione". Il pluralismo è parte della nostra cultura, nasce dal valore della proposta della UIL e i lavoratori danno la loro adesione, mobilitano la loro milizia, sulla proposta dell'organizzazione.
La celebrazione del 5 marzo 1990, quarantesimo anniversario della fondazione della UIL, dovrà essere la riconferma della nostra identità in un dialogo sindacale sempre più proteso alla unità d'azione nella distinzione. Se fosse il 5 marzo del 1990 semplicemente la sottolineatura di come si può convivere tra diversi, che tali rimangono, non avremmo di che vantarci rispetto alla storia del movimento sindacale italiano. E tutti sappiamo quanto ciò sia poco vero: quanto sia merito della UIL, della sua cultura, della sua proposta l'evoluzione del movimento sindacale italiano verso forme più rispondenti alle esigenze di tutti i lavoratori. E noi siamo ancora convinti, oggi come negli anni '70, che solo da questa evoluzione, che supera l'operaismo antagonista, che fa della "partecipazione" un elemento di democrazia politica ed economica, può nascere nel tempo e nella chiarezza un più vasto momento unitario dei lavoratori italiani.
L'unità d'azione
Le ragioni, non solo culturali, che militano a favore di un preciso ruolo unitario del sindacato, hanno portato la UILTuCS, dopo la rottura della Federazione CGIL CISL UIL, ad essere convinta assertrice di un patto di unità d'azione tra FILCAMS, FISASCAT e UILTuCS che non rappresentasse solo lo strumento di raffreddamento del contenzioso in atto ai vari livelli ma che contenesse regole certe e fosse dotato di strumenti operativi unitari capaci di rappresentare sul posto di lavoro la generalità dei lavoratori e la presenza associativa delle tre organizzazioni sindacali.
Tale strumento doveva impedire che il "compromesso" tra le politiche delle tre organizzazioni potesse degradare in fatto burocratico senza la partecipazione convinta dei lavoratori. Il patto avrebbe infine aiutato un'azione di sindacalizzazione nel polverizzato, capace di darci forza nuova per la difesa dei diritti dei lavoratori nell'impresa minore.
È difficile oggi preconizzare le potenzialità ancora insite in questa strategia che la UILTuCS non può però che confermare. Nella nostra volontà tale conferma non vuole rappresentare solo una testimonianza o una sfida ma un concreto modo di confronto tra le tre organizzazioni e il rilancio di una politica per una diversa qualità dell'unità d'azione delle tre centrali sindacali.
Tale politica ha però bisogno di un "patto unitario" capace di definire gli obiettivi politici ed organizzativi che lo ispirano e che rappresenti contemporaneamente, (pur all'interno di un processo anche concorrenziale tra le tre organizzazioni sindacali), il convenire su norme di comportamento per raggiungere intese unitarie, per governare il dissenso, per condurre insieme un'azione di sindacalizzazione nel polverizzato capace di equi risultati organizzativi per la FILCAMS, la FISASCAT, la UILTuCS; deve infine non limitarsi a definire le regole per le elezioni dei Consigli, ma sancire il principio della presenza delle tre OO.SS nei Consigli stessi.
La UILTuCS rimane convinta che le contraddizioni e le diversità presenti nel settore del commercio, del turismo e dei servizi postulino dal punto di vista della forza lavoro, una forte azione di presenza sindacale e una precisa identità della proposta sindacale a tutti i livelli. È nel settore del terziario che hanno il maggiore spazio le politiche di deregolamentazione, il lavoro nero e sommerso, i tentativi di pattuire in termini "individuali" i rapporti di lavoro sia pure sotto forma di superminimi di fatto.
Mentre rilancia il patto di unità d'azione come strumento al servizio di tali obbiettive esigenze e confermando la propria disponibilità ad una ridefinizione dello stesso in tempi brevi, la UILTuCS non può più fare a meno di delineare con la massima attenzione e concretezza la sua strategia e le sue coerenze alle quali dovranno partecipare tutte le sue strutture ai vari livelli e nei vari momenti contrattuali nazionali, vertenziali, aziendali oltre che di azione politica generale.
La stagione dei congressi sindacali della nostra categoria, che si chiude con l'assise della UILTuCS, costituisce, temporalmente, il limite massimo entro il quale il confronto sulle regole dell'unità d'azione può mantenersi in una fase di stallo. Il protrarsi dell'attuale situazione, che vede il convivere di regole proprie del Patto Federativo con la più sfrenala concorrenzialità, non ha più alcun senso.
Le contrattazioni interconfederali in corso, quella con la Confindustria in particolare, stanno, almeno lo speriamo, delineando nel settore industriale una intesa per la elezione del "Consiglio delle rappresentanze sindacali aziendali" che darà luogo ad una istanza elettiva rappresentativa della generalità dei lavoratori non separata dalla rappresentanza sindacale aziendale. Ci sono punti di tale ipotesi che possono anche adattarsi alla realtà dei nostri settori, altri aspetti sono meglio delineati nello schema di "nuovo patto di unità d'azione" a suo tempo messo a punto dalle Segreterie della FILCAMS della FISASCAT e della UILTuCS e successivamente esaminato dagli organismi deliberanti delle tre organizzazioni sia pure senza pervenire a conclusioni definitivamente unitarie.
Siamo convinti che alcuni principi derivati dalla nostra esperienza, quelli soprattutto afferenti alla titolarità del potere contrattuale, siano da conservare e valorizzare soprattutto per la diversa struttura produttiva dei nostri settori.
In occasione anche della contrattazione confederale appena iniziata con la Confcommercio, non sarà possibile evitare la rivisitazione di tutti i problemi connessi alla riorganizzazione delle relazioni sindacali, come alle competenze delle varie strutture, ai vari livelli, in rapporto alla contrattazione nazionale, settoriale ed aziendale. Non sarà possibile evitare, come la Confcommercio vorrebbe, di parlare dell'impresa minore sia in relazione alla equiparazione dei diritti sia in relazione alla organizzazione della rappresentanza sindacale. Gli stessi tempi della contrattazione confederale nel nostro settore, ci obbligano quindi a dare un termine al nostro dibattito interno. Proporremo alla Filcams ed alla Fisascat, subito dopo questo Congresso e in coerenza con una iniziativa per "l'unità d'azione" che portiamo avanti dalla Conferenza di Taormina, di fare un definitivo punto sullo stato dei nostri rapporti e dei problemi rimasti irrisolti. Le indecisioni attuali ci paralizzano anche rispetto all'azione che siamo chiamati a svolgere per ottenere una nuova politica del Terziario, soprattutto in relazione alle scadenze contrattuali che già stiamo affrontando nel settore turistico e che siamo chiamati ad affrontare tra

pochi mesi nel settore commerciale, e via via nei vari comparti della nostra categoria.
Amici e compagni congressisti, nel delineare i temi di politica internazionale come i nuovi rapporti tra modello di sviluppo e crescita della società civile, abbiamo fatto alcuni riferimenti ai differenziali economici esistenti tra il nostro Paese ed i paesi comunitari come tra questi ultimi e gli altri paesi del mondo occidentale o del socialismo reale.
Sarebbe sbagliato entrare nella tematica più specifica dei problemi strutturali del terziario senza soffermarci più ampiamente sul quadro economico del nostro Paese. Abbiamo accennalo alla crescita dualistica Nord-Sud, ed ai problemi del deficit pubblico che ha raggiunto il milione di miliardi. A tali dati dobbiamo aggiungere che nel breve-medio periodo e nel contesto economico attuale non è pensabile un aumento dell'occupazione nel settore secondario; il settore primario tende sempre più soltanto a razionalizzare la sua produzione con altrettanta probabile espulsione della manodopera e il solo settore terziario allargato presenta la possibilità di nuove occasioni di occupazione. Ma solo nel Nord Italia gli indici di occupazione cominciano ad essere più favorevoli, il Sud al contrario riceve sempre nuovi colpi contro il suo sistema produttivo aumentando gli squilibri relativi. È necessario intervenire in modo specifico su questi tre fronti con politiche integrate programmando un nuovo schema di sviluppo che emargini le politiche di mero trasferimento o le politiche assistenziali.
Stranamente, oggi, stando con i piedi per terra, si riconosce che una nuova politica per il Sud d'Italia deve prendere in più attenta considerazione le occasioni che offre il terziario. Certamente ciò non vuol dire abbandonare ogni ipotesi di industrializzazione, secondo le vocazioni locali, né può significare rinunciare alla razionalizzazione delle culture agricole mediterranee che possono divenire forme valide di creazione di ricchezza non soltanto in termini di autoconsumo.
Ma l'avvenire dello sviluppo del Sud sta in una nuova politica turistica che sappia cogliere sia la formula del turismo di massa che quella di élite, che sappia sfruttare l'agriturismo come gli itinerari turistico-culturali. Si tratta di programmare tale diverso sviluppo soprattutto con una politica del credito che abbassi sensibilmente il costo del denaro avviando contemporaneamente un riammodernamento strutturale dei servizi.
Siamo ancora a chiedere una politica delle infrastrutture e dei servizi perché proprio dalla insufficienza dei servizi deriva l'arretratezza meridionale e la sua minore capacità di accogliere insediamenti industriali e turistici. Dobbiamo parlare ancora di rete ferroviaria, di rete idrica, di servizi di telefonia, come infrastrutture capaci di favorire l'informatizzazione e lo svilupparsi di un terziario avanzato al servizio dell'impresa meridionale e nazionale.
Lo stesso sistema mercantile dovrebbe poter trarre da una diversa politica la forza di uscire dalla "bottega" ed avviarsi verso la distribuzione moderna. Questa battaglia per lo sviluppo del Sud, tanto più necessaria nel quadro europeo, rimane un problema della programmazione nazionale ma deve soprattutto mobilitare gli Enti Locali e le Regioni che certamente oggi non brillano per capacità di spesa e per la proposizione di politiche attive.
Questa incapacità dell'operatore pubblico, che grava sul Mezzogiorno, si riconnette però ad un problema politico nazionale. La volontà politica non è pari alle esigenze operative che postula il nuovo modello di sviluppo c stenta a seguire la crescita della società civile. Ma dobbiamo aggiungere un quarto punto di analisi nel panorama economico e strutturale del sistema produttivo Italia. Un quarto punto di estrema rilevanza, rappresentato dai problemi strutturali del comparto dei servizi pubblici e privali.
L'unificazione del mercato europeo postula sin da oggi una nuova strategia produttiva basata sull'efficienza, sulla produttività, sulla diminuzione dei prezzi per gli utenti come per la collettività. È per questa ragione che abbiamo condotto, attraverso il CREL, una attenta indagine sulle deficienze della nostra rete commerciale, turistica e di terziario avanzato, rispetto ad altri Paesi, segnatamente la Germania, la Francia e la Spagna.
Abbiamo fatto e cerchiamo di fare la nostra parte, soprattutto perché nessuno si illuda ancora una volta sull'ipotesi, purtroppo sempre presente, che ai problemi strutturali si possa far fronte con il lavoro nero, l'economia sommersa, il contenimento del costo del lavoro; persino quando ciò fosse ancora possibile, la manovra avrebbe sempre limiti obiettivi e di corto respiro.
Siamo convinti che, pur avendo il settore del "terziario" nella sua globalità problematiche strutturali diverse, esso presenti anche analogie, se non altro quella della garanzia del servizio all'utenza e degli orari di utenza che hanno bisogno di essere coordinati. Ma le interconnessioni strutturali ad esempio tra il sistema dei trasporti e quello turistico sono innegabili, come è innegabile l'affinità, nel terziario privato, tra alcune problematiche del sistema commerciale rispetto a quello bancario ed a quello assicurativo.
Su alcuni temi sarebbe utile il confronto con lo stesso settore pubblico dei servizi: ci riferiamo alla sanità, agli Enti Locali e così via. Non pensiamo ad un organico coordinamento, pensiamo però ad un costante confronto che la stessa Confederazione dovrebbe mettere in alto, per uscire dalla crisi e per mettere in essere politiche omogenee quando e come è possibile. La semplice difesa dei diritti acquisiti dai lavoratori del "terziario" è un non senso. Una vera difesa dei lavoratori addetti si realizza invocando il nuovo in termini produttivi e ridisegnando sul "nuovo" la nostra politica rivendicativa. Nello stesso settore dell'impiego pubblico, se ci è concesso dirlo, (pur non intaccando i principi costituzionali), si può collegare efficienza e produttività al conseguimento del reddito globale del lavoratore.
Quando si sostiene infine che alcuni servizi pubblici potrebbero essere privatizzati immediatamente si creano problemi, anche organizzativi c contrattuali, che rientrano nella nostra competenza di categoria.
E veniamo ai problemi strutturali del terziario privato.
Le strutture del terziario commerciale come del resto quelle del settore turistico stanno attraversando un'intensa fase di trasformazioni. Il terziario avanzato e di servizio vive un momento di evoluzione che avrà nei prossimi anni una intensa accelerazione.
Tale, sia pure lenta, trasformazione, che ha tenuto conto in termini legislativi soprattutto delle esigenze dei lavoratori autonomi addetti al terziario privato e di servizio, deve oggi fare i conti con l'integrazione del mercato europeo del 1993 e con l'evidenziazione della crisi di alcune formule turistiche, che si aggiunge a specifiche carenze qualitative. Il disastro ecologico del Mare Adriatico, che nonostante i finanziamenti deliberati, in termini comunque tardivi, è destinato a durare negli anni, mette in crisi la formula mare-sole così come l'assenza di un coordinamento con l'amministrazione pubblica c con gli Enti Locali, rende ogni giorno più problematica la formula "culturale" e delle città d'Arte. Dopo l'Adriatico, anche Venezia la dice lunga sulla possibilità di salvaguardare il nostro patrimonio artistico e naturale. Forse il sindacato nel settore turistico ha sottovalutato l'esigenza di un appoggio più consistente alla battaglia per la salvaguardia dell'ambiente sottostimando, nel medesimo tempo, il rapporto esiste tra utilizzazione delle risorse e ecosistema.
Tutto quindi confluisce nel comparto del terziario sull'esigenza di compiere nuove scelte da qui al 1993 se non vogliamo divenire facile preda delle più forti imprese comunitarie. Nelle Tesi congressuali, come con la ricerca del CREL, abbiamo tentato un esame dettagliato e documentato delle carenze e dei ritardi.
In sintesi politica, per il settore commerciale essi possono essere così riassunti:
Il nostro tentativo - della FILCAMS, della FISASCAT e della UILTuCS - di giungere con il Governo, le regioni e gli enti locali alla definizione di una politica commerciale a favore dei consumatori e per lo sviluppo dell'occupazione dipendente, cozza contro una volontà politica più preoccupata di mantenere posizioni elettorali che animata dalla volontà di sciogliere un nodo importante nel nostro sistema economico.
Il fatto che si proceda, sul terreno legislativo, più per decreti che attraverso una organica discussione parlamentare, più volte tentata, è la dimostrazione del nostro assunto. La consultazione formale o informale delle organizzazioni sindacali è del tutto inesistente. Ciò è vero a livello nazionale come a livello regionale e comunale secondo le varie competenze.
Dobbiamo riconoscere lo scarso impegno con il quale riusciamo a far crescere gli stessi confronti territoriali pur previsti contrattualmente. Confidiamo che domani ciò sia possibile attraverso gli enti bilaterali che, funzionando da osservatori sul mercato del lavoro, dovrebbero consentirci una politica d'intervento almeno su alcuni piani. È certamente diversa la nostra capacità contrattuale nell'impresa moderna, specialmente nella grande distribuzione, dove i diritti contrattuali in qualche modo ci consentono, soprattutto adoperando la "rigidità" e le "flessibilità" nell'uso della forza lavoro, di orientare le scelte aziendali e lo sviluppo.
Ma questi pur appena sufficienti risultati sono il frutto di una contrattazione aziendale e nazionale lunga e defatigante che ci ha visti impegnati proprio in questi due ultimi anni e che ha consentito, sul terreno nazionale, di concludere un accordo con la Confcommercio solo nel luglio scorso e dopo tre anni di contrattazione. Non vogliamo negare che in generale le stesse controparti hanno abbandonato le politiche di ieri e, secondo lo slogan "dalla bottega all'impresa", stanno tentando di far uscire il sistema dalla più grossa strozzatura: quella della distribuzione polverizzata, soprattutto in alcune regioni d'Italia. Ciò ha consentito

la crescita di nuovi canali distributivi quali le cooperative di consumatori, i consorzi di dettaglianti, le associazioni volontarie di acquisto, le forme di vendita per marche (franchising) e per corrispondenza.
Nel settore alimentare i rapporti di forza industria-distribuzione si sono spostati a favore di quest'ultima soprattutto nel settore della grande distribuzione. Nel settore non alimentare si assiste ad una ripresa dei tentativi dei produttori di riconquistare il controllo della fase distributiva.
Per chi, come noi, nell'esperienza del sindacato dei cittadini assegna al sistema distributivo anche la funzione di controllo della qualità, controllo largamente esercitato nei paesi anglosassoni per la tutela dei consumatori, il rapporto produzione-distribuzione è di primaria importanza. Su questo tema, anche in sede confederale, ci ripromettiamo un più vasto dibattito che oltre ai problemi della qualità dovrà investire il sistema dei prezzi troppo spesso inficiato dalle strozzature del sistema.
Ma la stessa grande distribuzione, sino ad oggi, si è spesso nascosta dietro la distribuzione tradizionale. Ciò sarà sempre meno possibile dal 1993 con il mercato unico. Gradualmente le grandi imprese europee potranno liberamente intervenire sul nostro mercato, liberato da vincoli discriminatori, facendo valere il loro valore internazionale soprattutto sul fronte degli acquisti dei prodotti commercializzati.
Nessuna delle aziende commerciali italiane, diversamente dal settore industriale, è allo stato in grado di competere con quelle dell'Europa continentale. Ciò avrà ripercussioni nello stesso settore produttivo quando saranno aziende non italiane a proporre ed imporre prodotti, alimentari e non, sul nostro mercato. Ciò renderà ancora più subalterno e marginale il nostro sistema produttivo almeno nel settore agroalimentare. Questa constatazione sta accelerando operazioni di integrazione verticale che tendono a collegare direttamente l'agricoltura e il settore alimentare in funzione della distribuzione ma si opera in tempi ancora insufficienti.
In termini occupazionali il settore "tiene" soprattutto per la forte crescita di addetti dal 1971 al 1981, che ha compensato la perdita di occupazione dell'alimentare con un forte aumento del non alimentare.
Nello stesso settore alimentare è cresciuto il lavoro dipendente, mentre è diminuito il lavoro indipendente. Ma i processi inevitabili di concentrazione, ristrutturazione e riorganizzazione delle imprese italiane, la prospettiva di accordi tra imprese italiane e multinazionali, l'insediamento di imprese internazionali, peraltro già in alto, produrranno una nuova serie di problemi ed effetti di carattere economico, sociale e contrattuale che sin da oggi vanno previsti, impostati ed avviati a soluzione. Ci riferiamo all'esigenza di avere strumenti di sostegno dei redditi, pubblici e contrattuali, capaci di affrontare i processi di ristrutturazione. Anche le ultime proposte all'esame del Parlamento per la modifica della Cassa Integrazione penalizzano il settore. Ci riferiamo, in secondo luogo all'esigenza di ricercare una condizione contrattuale, sul piano economico e normativo, che definisca nella grande distribuzione in maniera uniforme il costo medio del lavoro, gli orari e le rigidità come le flessibilità. Non certamente per marginalizzare la contrattazione aziendale ma per impedire che i nuovi accessi al mercato di imprese nazionali ed internazionali basino, anche sul costo lavoro, la loro concorrenza.
Ci riferiamo da ultimo, ad un ampio ripensamento e ad un vasto piano di iniziative di medio-lungo periodo attorno alle politiche e ai programmi della formazione professionale. La formazione professionale non può essere più considerata una necessità marginale ed un costo, ma un investimento produttivo da porre in essere in termini sistematici anche durante l'attività lavorativa, con programmi multidisciplinari che rendano flessibile e potenzialmente più elevata la capacità professionale degli addetti (manager, operatori, dipendenti).
Amici e compagni, il settore turistico, indipendentemente dai dati stagionali del 1987 che hanno generato una qualche euforia, subito rientrala nel 1988, risulta, come abbiamo sottolineato in più punti e nelle stesse tesi congressuali, in evidente crisi di qualità. La nostra offerta turistica, pur potendosi avvantaggiare di condizioni spesso uniche, non è più concorrenziale. Se ha resistito ad una crisi profonda è per la domanda interna che si è allargata sopportando indirettamente i costi dell'offerta sul piano internazionale.
Non siamo più i leaders nel Mediterraneo della formula mare-sole, abbiamo già visto che il degrado ambientale diminuirà ulteriormente la nostra concorrenzialità. Altre forme turistiche risentono del gap del nostro sistema alberghiero e di ristorazione; la mancanza di infrastrutture gioca in questo campo un ruolo non secondario. Nei momenti di discussione contrattuale dei rapporti di lavoro, o nei momenti di bilancio stagionale nei territori, troviamo molti consensi su questa nostra diagnosi, anzi molte esasperazioni, che poi rientrano quando si tratta di fare scelte sul piano legislativo o sul piano della programmazione regionale e territoriale.
Non dimentichiamo infatti che la competenza sul turismo è essenzialmente regionale e che le regioni si muovono in termini promozionali nella più ampia confusione. L'ultima Conferenza Nazionale del Turismo e stata solo una riprova di tutto ciò: un dialogo Governo-Regioni che ha emarginato le parli sociali e si è chiuso all'insegna di un compromesso politico-burocratico. Il 1990 è l'anno europeo del turismo: la Comunità Europea si è, sia pure in ritardo, accorta della centralità del settore e comincia a muovere i primi passi verso la definizione di una politica comunitaria. Alla fine di quest'anno ci sarà a Ginevra, in sede BIT, la Conferenza Mondiale del settore per verificare le linee di tendenza mondiale e, noi lo speriamo, per proporre più incisive "convenzioni" e "raccomandazioni" da trasferire nelle rispettive legislazioni nazionali.
Dobbiamo soprattutto evitare che la concorrenza in questo settore si basi sul differenziale del costo lavoro e delle condizioni di lavoro pena il costante arretramento del potere d'acquisto e dei diritti dei lavoratori della categoria.
Purtroppo questa è anche l'occasione per dire che il lavoro comune che riusciamo a svolgere in questo campo con i sindacati al livello internazionale e del tutto insufficiente. Ci ripromettiamo come sindacati italiani del settore, una iniziativa che ci faccia uscire dalla condizione attuale: non vogliamo essere costretti a rinunciare alla collaborazione multilaterale (affiliazione internazionale) per intraprendere una nuova strategia di confronto bilaterale (Bacino del Mediterraneo - Italia - Spagna).
Sul terreno nazionale la legge quadro che regola il nostro sistema turistico va assolutamente rivista. Il Comitato consultivo, previsto dalla legge quadro per influenzare le scelte del Governo e le decisioni del Comitato di programmazione, è una struttura insufficiente e tra l'altro non funzionante. I fondi a disposizione per una politica di rilancio, soprattutto nel Mezzogiorno, sono irrisori.
È giunto il momento di rivedere le competenze delle Regioni soprattutto per quanto riguarda la promozione turistica. Manca comunque in generale una politica di coordinamento tra promozione turistica, politica dei trasporti, politica urbanistica, politica commerciale, politica della valorizzazione del patrimonio artistico culturale e di difesa dell'ambiente.
In tale contesto, nonostante le correzioni immaginate con il rinnovo del Consiglio di Amministrazione, l'ENIT rimane un Ente da riformare e da rifinanziare in termini pubblici e privati, affrontando una volta per tutte il problema della sua natura di Ente pubblico o di Ente pubblico-economico, chiarendone il ruolo rispetto alle regioni e all'operatore privato. Discorso analogo va fatto per le aziende del polo turistico pubblico (SME, SEMI, CIT). C'è il rischio che alcune correzioni strutturali, pur necessarie al nostro sistema alberghiero, avanzino secondo la pura logica delle multinazionali come, per esempio, la creazione di nuove catene alberghiere, senza una strategia italiana per le conseguenze che tali nuovi investimenti generano sul piano della stessa organizzazione della domanda e dell'offerta incidendo su un sistema a volte obsoleto e basato sulla piccola e media impresa.
Il restringimento della stagione turistica estiva che ha determinato la diminuzione di occupazione, prima o poi porrà il problema dell'espulsione dal mercato delle imprese marginali e della riconversione delle strutture alberghiere. Mancano i nuovi piani territoriali come l'individuazione di nuove forme sia per il turismo di massa che per il turismo qualificato.
L'irrilevante sostegno dei redditi dei lavoratori disoccupali o stagionali genera un continuo esodo della manodopera dal settore diminuendo la professionalità degli addetti.
Non ci sono oggi più di trecentomila lavoratori dipendenti occupati stabilmente nel settore, solo meno di centomila lavoratori vengono rilevati come stagionali. Duecentomila lavoratori sono denunciati dalla contabilità nazionale come a doppio lavoro o a lavoro nero.
Tale fenomeno viene esaltato come strumento di flessibilità e di contenimento del costo lavoro; la conseguenza che se ne potrà trarre, a breve, sarà una sola: la qualità della nostra offerta turistica non potrà che ulteriormente decadere. Un discorso pressoché analogo a quello alberghiero va purtroppo fatto per il settore della ristorazione. Il settore percorre la strada della ristrutturazione verso forme più moderne: nella ristorazione collettiva come nella ristorazione veloce.
Ma anche in questo campo manca un qualsiasi indirizzo di compatibilità tra le politiche urbanistiche e le esigenze di localizzazione dei nuovi esercizi. Le politiche che i Comuni adottano sono le più varie e quindi soggette ad essere le più variamente contestate. Tale contesto lascia spesso spazio ad imprese di rapina che lavorano quasi esclusivamente con contratti di formazione e lavoro.
L'andamento produttivo del settore si avvale sempre più di uno zoccolo di manodopera despecializzata, stagionale o saltuaria. È carente la mano d'opera specializzata. Ciò genera contemporaneamente il non rispetto dei contratti di lavoro e una marcata politica di superminimi, spesso in nero. Il nuovo contratto nazionale, in corso di rinnovo, non può ignorare tale realtà. Non la ignora la piattaforma che abbiamo presentato, che è rigorosa sul piano del riconoscimento della professionalità e distingue tra impresa minore e medio-grande impresa.
La richiesta di dar vita a enti bilaterali efficienti per una politica attiva della manodopera, per il sostegno dei redditi e per una politica concertata della formazione professionale, è nel contesto di un ordinato sviluppo. Ma anche questa richiesta trova nelle imprese turistiche le più varie resistenze, che si collegano direttamente con la incapacità di comprendere, da parte imprenditoriale, che solo un livello di contrattazione integrativa che riguardi l'azienda come il territorio, può spezzare la catena della concorrenza "drogata" restituendo ordine ed emarginando l'impresa di rapina. Sarà quindi non facile l'attuale stagione contrattuale nel turismo. Ma l'unica arma che abbiamo in mano, rispetto al potere politico e agli operatori,

per determinare una svolta, è quella del governo della forza lavoro: è un'arma che dobbiamo tener saldamente nelle mani, soprattutto nella grande impresa che può determinare le scelte per l'avvenire.
La nostra analisi del settore terziario non può che completarsi con l'esame del comparto del terziario avanzato e di servizio rappresentato dalle imprese di informatica, di pubblicità, di ingenering, di marketing e di revisione della contabilità, oltre che da quote di settori tradizionali quali la vigilanza e gli stessi studi professionali: esso costituisce il settore d'avvenire del "terziario".
Tale comparto viene esaltato dalla esternalizzazione dei servizi da parte delle imprese del primario e del secondario ed è fondamentale per la stessa efficienza della pubblica amministrazione. Ciò spiega anche la lotta in corso per il suo inquadramento organizzativo e la ricerca, da parte della Federazione del Terziario Avanzato, di conquistare uno spazio anche giuridico autonomo.
I lavoratori del settore sono ricompresi nella disciplina del contratto del terziario anche se esiste, per la pubblicità, un contenzioso con la federazione dell'informazione.
La legge di riforma dell'INPS ha sciolto alcuni nodi legati alla classificazione del settore ma va riconosciuto che esistono ancora problemi irrisolti che l'organizzazione imprenditoriale cerca di portare a soluzione attraverso protocolli d'intesa tra Federazione del Terziario Avanzato, Confcommercio e forse Confindustria.
I problemi irrisolti per lo sviluppo del settore riguardano però soprattutto il quadro giuridico che si avvale oggi di regolamentazioni legislative del tutto arretrate ed ostacola la stessa capitalizzazione delle imprese che non possono far ricorso ad alcune forme di credito agevolato. Il settore della vigilanza viene considerato nel terziario avanzato per la potenzialità di "servizio" che esso rappresenta.
Considerata in Italia ancora corpo ausiliario di polizia, la vigilanza in altri paesi europei ha invaso spazi afferenti servizio di più vario tipo, alle famiglie e alle comunità, che hanno dato luogo a nuove specializzazioni. L'ostacolo a tale sviluppo è posto nel nostro Paese dall'attuale assetto legislativo previsto dal Testo Unico di Pubblica Sicurezza. Si impone, pertanto, una modifica sostanziale della vigente normativa che assecondi lo sviluppo e l'ammodernamento del settore e consenta l'affermazione di una imprenditoria vera ed adeguata che non utilizzi le nuove occasioni di lavoro con l'obiettivo di facili guadagni, ma sappia rispondere anche in termini occupazionali alle nuove esigenze dell'utenza.
La Federazione del Terziario avanzato ha vagamente formulato l'ipotesi di dar luogo, con il prossimo rinnovo contrattuale del terziario, ad un contratto integrativo di settore che ne colga le specificità. Non abbiamo a questa ipotesi obiezioni di principio da contrapporre: siamo anzi convinti che sia necessario far uscire il comparto e soprattutto alcune aziende dalla "incertezza" dietro la quale si nascondono per dar vita a relazioni sindacali chiare.
Una cosa va però subito messa in evidenza: le specificità del settore non possono essere adoperate per "sognare" rapporti di lavoro individuali all'"americana". Il contratto di lavoro per "progetto" richiesto, per la caratteristica produttiva del settore, può essere discusso nella logica del contratto a termine evitando così che le cosiddette collaborazioni esterne depauperino il know how delle imprese ma, e per converso, è del tutto pretestuosa la pretesa di sottrarre il comparto alla logica della Legge 300 per la piccola, media e grande impresa. Concludendo, amici e compagni, la nostra analisi, appare del tutto evidente che il problema del sindacato oggi è soprattutto quello di mantenere e rigenerare un saldo rapporto con il mondo del lavoro interpretando i problemi che il diverso sviluppo, il diverso modello produttivo e la crescita della società civile costantemente ci pongono; rinnovando le nostre forme organizzative e il nostro modo di porci come interlocutori sia sul terreno contrattuale che sul terreno politico-economico. Abbiamo parlato spesso in questa nostra relazione di interessi del consumatore, di interessi dell'utenza e dei cittadini lavoratori.
Abbiamo proposto un diverso ruolo del sistema distributivo per il controllo della qualità e per la razionalizzazione del mercato ed abbiamo prospettato l'ipotesi di un più impegnativo coordinamento delle politiche nel settore terziario e dei servizi sia in termini strutturali che per una politica dei redditi in funzione dello sviluppo.
Abbiamo proposto una nuova confederalità che tenga conto dei nuovi equilibri produttivi ed occupazionali. Ma tutto ciò implica una diversa politica organizzativa confederale e federale, una più appropriata struttura della contrattazione, un diverso modo di concepire la stessa sicurezza sociale: il suo modo di proteggere il lavoratore anziano, il rischio di malattia, il rischio infine di disoccupazione.
Tutti questi problemi non si risolvono con il cosiddetto smantellamento dello Stato sociale: il ghetto dei lavoratori anziani oggi è politicamente e socialmente inconcepibile anche se la durata della vita, il tempo di lavoro e la disoccupazione creano problemi nuovi di finanziamento a tutti i paesi del mondo; nel mondo industrializzato come nei paesi socialisti.
Si tratta di procedere dunque, ancora una volta, sul terreno della divisione dell'assistenza dalla previdenza, si tratta soprattutto di creare un nuovo equilibrio tra fiscalità e para-fiscalità, si tratta di concepire i regimi integrativi, segnatamente per la malattia, anche come strumenti di corruzione del sistema sanitario nazionale che sta divenendo sempre più insufficiente proprio sul piano della difesa della salute.
Sono questi i temi sui quali deve far perno una nuova politica organizzativa e una diversa politica sindacale: non solo di difesa dei diritti e dei redditi, ma come strumento di partecipazione e di concentrazione.
In un settore polverizzato come il nostro la sindacalizzazione, e quindi il potere contrattuale, si realizzano nelle imprese medio-grandi e si consolidano con la contrattazione aziendale. I lavoratori delle piccole imprese vivono il contratto solo come strumento di vertenzialità alla fine del loro rapporto. Per coinvolgere questa massa cospicua di lavoratori non basta la "vertenza individuale" come può dimostrarsi insufficiente la stessa uniformazione dei diritti di fronte al licenziamento o ai provvedimenti disciplinari.
Essi vanno coinvolti anche con fatti esterni all'azienda in cui lavorano. Il ruolo del sindacato deve potersi sentire, nella cosiddetta società dell'informazione, sul posto di lavoro come fuori di esso, con strumenti organizzativi nuovi approntati "per i singoli problemi".
Debbono parimenti essere messi in essere strumenti contrattuali che leghino insieme, sul singolo problema, tutti i lavoratori della categoria o del comparto. Essi possono essere individuati negli Enti Bilaterali, in una nuova concezione del contratto di formazione-lavoro, in un diverso ruolo del sindacato nella formazione professionale e soprattutto nella generalizzazione di forme nuove integrative del trattamento di malattia e di sostegno dei redditi in caso di disoccupazione, legate quest'ultime all'associazionismo sindacale e comunque cogestite dal sindacato. Tali "forme nuove" sono in grado di far crescere il modello di partecipazione dei lavoratori alla vita e alle scelte del sindacato.
Tutto ciò ci obbligherà a vedere in termini diversi i problemi delle "compatibilità" delle piattaforme contrattuali e a fare scelte diverse, forse, da quelle di ieri. Su questa strada ci siamo timidamente già avviati nelle scorse tornate contrattuali e soprattutto con il recente accordo per "l'integrazione malattia dei Quadri" sul quale, (ancora nella fase sperimentale), dovremo profondamente riflettere in occasione del rinnovo del contratto del Terziario e, per certi aspetti, nella stessa negoziazione in corso per il rinnovo del contratto del Turismo. Non dobbiamo soprattutto interpretare questi nuovi strumenti come fatto burocratico e finanziario ma come altrettanti mezzi per coinvolgere il lavoratore del polverizzato, che oggi si è guadagnato da solo il suo posto di lavoro e che è costretto a governare da solo il suo livello di guadagno e la stessa conservazione dell'impiego.
Forme "esterne" di formazione e di integrazione del suo reddito spendibile o forme di coinvolgimento, come cittadino e consumatore, non solo sui problemi della casa, della giustizia fiscale ma anche sul controllo della qualità dei prodotti commercializzati o sui suoi diritti di utente dei servizi, possono farlo riconoscere con maggiore convinzione nella politica del sindacato. Come abbiamo già detto nella Tesi e nella relazione scritta, su questa strada spesso ci si scontra con pregiudiziali ideologiche come con scetticismi organizzativi.
E queste constatazioni direttamente si riconnettono alla politica dei Quadri sindacali ed alla loro formazione polivalente. Una riflessione va infine fatta sulla scarsa capacità di adoperare la forza dell'unità d'azione in queste nuove direzioni.
È per queste ragioni che le nostre Tesi congressuali si fanno carico di enucleare sin da ora, e in questo congresso, i problemi che saranno propri delle future scadenze contrattuali e che riguardano la nostra azione nei prossimi anni.
Dobbiamo prepararci a combattere una nostra battaglia secondo l'identità della nostra organizzazione ma non nella separatezza e nell'isolamento. Noi siamo stati sempre convinti che una organizzazione minoritaria, non solo ha il diritto di puntare ad essere maggioranza, ma ha soprattutto il dovere di avere un'idea in più sulla quale misurare la sua identità e organizzare il consenso. È per questo che vogliamo conservare ed aumentare l'autonomia dell'organizzazione, è per questo che ci consideriamo dei laici e dei riformatori, è per questo infine che non abbiamo mai avutoli timore di perdere la nostra identità nell'unità d'azione con le altre Organizzazioni o nella stessa unità organica quando essa fosse realizzata nella chiarezza.
È per questo infine che abbiamo proposto e continuiamo a proporre uno schema di confronto interno per idee e per strutture e non secondo schemi meramente politici che ci sono cari, che sono il retroterra e il patrimonio dell'organizzazione ma che non daranno mai di per se stessi un ruolo autonomo alla proposta del sindacato nella direzione che gli interessi dei lavoratori e i cambiamenti della società civile ci indicano.
Il nuovo ruolo del sindacato nega la supplenza come la subordinazione, postula la solidarietà e la massima unità possibile nella trasparenza e deve mobilitare soprattutto la partecipazione dei lavoratori.

UILTUCS NOTIZIE 26.07.1991

Terziario per l'Europa

Dalla Conferenza Europea sul Commercio dell'EUROFIET e dal suo Congresso, tenutosi a Sorrento nel novembre 1990, è venuto un impulso positivo per una particolare attenzione all'impatto del mercato interno del 1993 sulle politiche del Sindacato.
La UILTuCS, al fine di meglio cogliere i problemi ed i processi in corso, dopo la ricerca realizzata dal CREL in occasione del IV Congresso Nazionale della UILTuCS di Sorrento, "Terziario per l'Europa", ha promosso per il 7 ed 8 ottobre 1991 un Seminario con la Commissione CEE inerente tali problematiche.
Al Seminario parteciperanno i membri del Comitato Esecutivo, i Segretari Responsabili regionali ed i Presidenti dei Coordinamenti dei settori autonomi (giornalai, guide ed accompagnatori turistici, agenti e rappresentanti). Perché questo Seminario a Bruxelles?
Innanzitutto per prendere contatto anche "fisico" con la realtà politica, sindacale ed istituzionale europea che ha in Bruxelles la sua capitale politica. In secondo luogo, per utilizzare il Seminario come un'occasione di studio e di riflessione attorno alle problematiche economico-sociali europee.
Lo scopo è quello di realizzare un'ampia area di informazioni attorno alle problematiche dell'integrazione europea ed ai processi ed iniziative della Commissione e degli altri organismi CEE, dei Segretariati Sindacali europei (CES, Eurofiet e Seta) in vista del mercato interno. Informazioni ed approfondimenti su quanto si sta facendo in generale e poi in particolare per quanto riguarda le politiche strutturali ed il dialogo sociale per il commercio, per il turismo e per le piccole e medie imprese, riguarderanno in particolare:

- gli strumenti a disposizione e le politiche a sostegno del dialogo sociale;
- le politiche strutturali per il commercio, il turismo e PMI;
- le politiche di sostegno per lo sviluppo delle risorse umane e dei programmi di formazione.

Il Seminario si articolerà su quattro sessioni di mezza giornata ciascuna. La prima sarà dedicata agli aspetti strutturali, istituzionali e legislativi del mercato interno e della organizzazione generale del dialogo sociale.
La seconda verterà sulle politiche strutturali della Commissione nei settori del Commercio, del Turismo e PMI.
La terza toccherà gli aspetti e le iniziative relative al dialogo sociale nei nostri settori specifici.
La quarta mezza giornata, infine, verterà sulle politiche e gli strumenti della Commissione per il sostegno e lo sviluppo delle risorse umane nel Commercio, Turismo e PMI con particolare e più specifico riferimento ai programmi, progetti ed azioni formative.
Parteciperanno come Relatori esponenti politici ed alti funzionari della Commissione CEE, del Comitato Economico e Sociale (CES), nonché membri dei Segretariati degli organismi sindacali europei [Confederazione Europea dei Sindacati (CES), EUROFIET, SETA] Questa di Bruxelles costituisce una prima iniziativa che verrà seguita da altre inerenti all'approfondimento di talune specifiche tematiche con i Sindacati di ogni singolo Paese. Ciò al fine, da un lato, di conoscere da vicino la realtà sindacale di Paesi con i quali avremo sempre più a che fare (Germania, Francia, Spagna ecc.); dall'altro anche di far conoscere la UILTuCS a questi sindacati in modo da stabilire un rapporto politico non solo formale e diplomatico, ma anche sostanziale attorno alle iniziative più specifiche.
È in questa ottica che si collocheranno le iniziative di incontro con la SETCA, il sindacato belga dei lavoratori del commercio e dei quadri, il 9 ottobre p.v., un corso sindacale transnazionale di tre settimane con i sindacati tedeschi e francesi del commercio; un Seminario di studio nel 1992 sul sistema di partecipazione/codecisione in Germania con i sindacati del commercio e turismo di quel Paese; un altro Seminario di studio nel 1993 sul sistema e le strutture della formazione professionale in Francia.

XXII Congresso mondiale FIET
Intervento del Segretario Generale della UILTuCS

La caduta delle barriere ideologiche che hanno, sino a ieri, diviso in due il mondo, in termini politici ed economici, rende sempre più evidente che il futuro sviluppo sarà caratterizzato, secondo lo schema dell'economia di mercato, da una sempre più vincolante interdipendenza al livello mondiale.
Ciò non significa, come è stato ampiamente rilevato, che sono per essere risolti i problemi della fame nel mondo né che il diritto al lavoro e la giustizia sociale troveranno automaticamente una maggiore difesa.
Al contrario, i paesi più poveri rischiano di essere ancora più sacrificati a vantaggio dei paesi più ricchi e la maggiore concorrenza internazionale potrebbe mettere sulle spalle dei lavoratori i costi della competizione produttiva. E ciò che è vero in termini economici può essere vero in termini politici: la caduta delle ideologie non comporta sempre l'affermarsi di regimi democratici.
Da questa premessa, certamente cruda, non può però discendere, da parte sindacale, e soprattutto nei paesi industrializzati, una strategia di mera difesa del-l'esistente basata su visioni di autosufficienza o nazionalistiche.
L'unico modo a nostra disposizione per battere i rinascenti nazionalismi, le divisioni regionali come quelle razziali o religiose, che rischiano di divenire la "nuova

ideologia", è quello di considerare la libera competizione nell'economia di mercato come uno strumento di progresso economico da finalizzare allo sviluppo della democrazia e ad un più diffuso benessere sociale. Ma ciò può avvenire solo se consideriamo lo sviluppo economico in termini paralleli allo sviluppo sociale e democratico in una visione di solidarietà e di collaborazione internazionale.
Anche questa non è una battaglia già vinta: è la ragione della nostra lotta quotidiana; sarà soprattutto la battaglia che dovrà caratterizzare l'azione del sindacato nei prossimi anni.
Le regole dell'economia di mercato che il mondo imprenditoriale e spesso i governi cercano di imporre non sono certamente ispirate alla socialità: la povertà e la disuguaglianza sono aumentate insieme alla prosperità. La "deregulation", la flessibilità esasperata, il prevalere della gestione finanziaria dell'impresa sulla gestione imprenditoriale spesso non sono elementi di una maggiore produttività per la migliore distribuzione della ricchezza, ma meri strumenti della speculazione finanziaria.
Dobbiamo impedire che il mercato generi, in termini mondiali, una concorrenza antisociale che faccia del "dumping sociale" e della riduzione dei costì lavoro, solo lo strumento di sollecito arricchimento di società multinazionali che tentano di detenere, non solo nelle aree geografiche più deboli, insieme al potere economico lo stesso potere politico. L'affermarsi, nelle varie aree geografiche omogenee, di comunità economiche e politiche sempre più integrate può essere il modo per dare alcune regole alla concorrenza e per rendere più armonico lo sviluppo sociale. È nell'interesse dei lavoratori di tutto il mondo sostenere l'affermarsi della Comunità Economica Europea come è da favorire la creazione di uno spazio economico europeo, la realizzazione di un accordo economico USA-Canada-Messico e l'integrazione delle economie dell'America Latina, del Pacifico di alcune zone africane.
Tali comunità, nella visione sindacale, non sono soltanto più forti strumenti di concorrenza interregionale: sul piano tecnologico e dell'ampiamento del mercato interno esse devono garantire contemporaneamente lo sviluppo sociale, il dialogo sociale, la difesa e la generalizzazione dai diritti del lavoro. La partecipazione dei lavoratori allo sviluppo economico e alle decisioni dell'impresa deve divenire in questa visione della integrazione economica regionale e mondiale, elemento centrale per determinare il consenso come il conflitto.
Solo tale partecipazione può impedire, in termini di solidarietà internazionale, che le integrazioni economiche regionali divengano meri "cartelli" di guerra economica tra blocchi.
Sul piano della interdipendenza economica mondiale, la FIET, nel quadro dell'azione della Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi, deve operare perché le Convenzioni internazionali della OIT, gli accordi Gatt, l'azione della Banca Mondiale come del Fondo Monetario, divengano sempre più strumenti di una visione sociale dell'economia.
Dal punto di vista del mondo del lavoro, OIL rappresenta sicuramente uno degli strumenti più efficaci per la tutela del lavoro. Lasciatemi dire, anche come membro del Consiglio di Amministrazione del BIT, che il tripartitismo che lo governa è l'arma più potente che abbiamo per combattere la discriminazione, per tutelare la libertà sindacale, per sviluppare la cooperazione tecnica e la formazione nei paesi del sottosviluppo per tutelare, con le convenzioni e le raccomandazioni, la crescita per via legislativa del diritto internazionale del lavoro.
Sarebbe un grave errore confondere, da parte dei paesi industrializzati, i livelli di azione che possono essere individuati su scala mondiale con l''acquisito" a livello nazionale o a livello comunitario europeo. Ma dobbiamo tenere conto che l'azione del BIT diviene sempre più difficile.
Gli imprenditori e gli stessi Governi chiedono, con sempre maggiore insistenza, un rallentamento dell'attività normativa e di controllo. Sempre minori sono le risorse messe a disposizione del bilancio del BIT. Ciò è vero anche per i problemi specifici che riguardano il nostro settore: i lavoratori non manuali del settore privato, le condizioni di lavoro e d'impiego dei lavoratori intellettuali. Le difficoltà incontrate nell'ultima Conferenza per l'approvazione della Convenzione internazionale sulla "Hotellerie" (solo 13 voti di maggioranza) è la riprova della mobilitazione che dobbiamo organizzare per mantenere una vasta solidarietà internazionale. Non è un caso che tanta resistenza si sia manifestata proprio per una attività del settore terziario.
Il settore terziario ed i! suo sviluppo rappresentano oggi uno degli strumenti più idonei per l'aumento dell'occupazione. Ma la mano d'opera occupata tende à dividersi in mano d'opera altamente retribuita e mano d'opera sotto retribuita; in mano d'opera stabile ed occupazione pani lime, stagionale quando non a lavoro nero.
Anche nel nostro settore, una volta destinato soprattutto al mercato nazionale, si è aperto il capitolo della concorrenza di mercato nei servizi informatici e nello stesso terziario distributivo.
Non basta più la difesa contrattuale che riusciamo a conquistare sul terreno nazionale, non basta più in Europa la conquista di regole per la concorrenza nelle società multinazionali europee: è a livello mondiale che si realizzano le più ampie alleanze per l'acquisto dei prodotti destinabili alla vendita o per l'offerta dei sevizi alle imprese.
Sono queste le ragioni che hanno indotto le organizzazioni sindacali italiane a presentare una mozione che chiede il rafforzamento della FIET ai livelli regionali ed una sempre maggiore azione di coordinamento al livello mondiale. Il rafforzamento dell'EUROFIET come delle altre organizzazioni regionali non è un semplice problema degli europei o degli americani è problema che va discusso in questo stesso Congresso.
Il pericolo che si affermino posizioni di autosufficienza regionale è un pericolo grave per l'azione dei lavoratori in tina economia di mercalo planetaria, ma è altrettanto grave sottovalutare il ruolo della nostra presenza nei processi che si vanno innescando nelle varie aree economiche. Rischiamo una solidarietà internazionale solo formale e un'azione concertata ai soli livelli regionali. Nella Comunità Europea ciò è ampiamente possibile. Non c'è dubbio che nella CEE si può raggiungere più facilmente l'obiettivo di una economia di mercato coordinato con la crescita del sociale e dei diritti dei lavoratori.
E questo quello che vogliamo, ma non possiamo volerlo contro i paesi in via di sviluppo ed in concorrenza senza regole con i lavoratori americani o giapponesi. Il pericolo della frammentazione della nostra azione internazionale è quindi reale per tutti e non possiamo sottovalutarlo.

UILTUCS NOTIZIE 09.12.1991

Conferenza delle strutture UIL
Il contributo del Segretario Generale UILTuCS

Questa assemblea, la relazione di Benvenuto, sono una grossa occasione che non possiamo lasciarci sfuggire per affrontare i problemi di fondo che l'organizzazione è chiamata a risolvere. Cercherò di soffermarmi su alcuni problemi di fondo. Si è parlato, come era giusto dalla crisi politica che sta attraversando il nostro paese. Benvenuto ha parlato della rottura del giocattolo consociativo, parliamo tutti della frammentazione politica e sociale con la quale ci dobbiamo misurare, e certo il nostro discorso non può che avere una finalizzazione: in che modo il sindacato di-viene elemento di garanzia per il superamento della crisi politica, per il superamen-to della frammentazione sociale, per il superamento della frammentazione regionale e territoriale.
Credo che non ci sia dubbio che il sindacato, la UIL, il sindacalismo confederale, non può che essere interpretato come elemento di stabilizzazione della democrazia nel nostro paese, e credo che questo lo abbiamo dimostrato in altri momenti difficili che abbiamo attraversato.
Quindi la ricerca di autonomia del sindacato, la ricerca di una proposta del sindacato, la ricerca del sindacato di distinguersi da alcune impostazioni dei partiti, non è certamente un elemento di indebolimento del sistema politico, deve essere, a mio avviso, un momento invece di rafforzamento del sistema politico, almeno di quel sistema politico democratico al quale noi crediamo.
Ieri abbiamo discusso del ruolo del sindacato, abbiamo discusso dell'autonomia del sindacato, abbiamo discusso dell'unità del sindacato in termini diversi, in una situa-zione diversa, oggi dobbiamo discutere dell'autonomia del sindacato, del ruolo del sindacato, della presenza dell'unità sindacale o del guadagnare l'unità sindacale come di uno strumento anche per affrontare i grossi problemi che il paese si trova ad avere di fronte a sé. Io credo, quindi, che quando noi parliamo di autonomie del sindacato, di superamento delle componenti, di proposta unitaria del sindacato, non giochiamo semplicemente a distinguerci dai partiti, non giochiamo semplicemente a distaccarci dai partiti, giochiamo al contrario una partita che serva a dare quella democrazia che noi abbiamo sempre pensato, cioè una democrazia che certamente è fatta di sintesi dei partiti, ma che è fatta anche di partecipazione degli interessi sociali e non soltanto degli interessi delle lobby che in questo momento sembra che siano l'unica cosa da dovere mediare all'interno del paese.
Affrontando il problema del modello di unità sindacale noi affrontiamo contemporaneamente il problema del modello della UIL o se volete facciamo anche viceversa affrontando il problema del modello della UIL affrontiamo anche il modello dell'unità sindacale. Sono d'accordo con Benvenuto quando dice facciamo finta di fare l'unità sindacale essendo solo UIL anche se per fortuna abbiamo anche le altre forze sindacali. Allora se questo è, non possiamo giocare semplicemente al compromesso tra noi, dobbiamo pensare che il modello che qui immaginiamo, è il modello che proponiamo all'unità, dobbiamo immaginare che il modello che qui immaginiamo è il modello che proponiamo a tutti i lavoratori, e se questo è il nostro compito, noi non abbiamo certamente da rinunciare alle nostre matrici, noi non abbiamo certamente da rinunciare a quelle componenti che hanno fatto la UIL, ma noi dobbiamo trovare un modo per dare cittadinanza nella UIL non soltanto a chi si richiama a quelle componenti, ma a tutti i lavoratori sia della UIL come nell'unità.
Ed allora certo non abbiamo da sciogliere niente perché non abbiamo da sciogliere gli ideali con i quali ci siamo formati, ma abbiamo da organizzare la nostra democrazia interna in termini diversi, se correnti dobbiamo dare, le correnti non sono quelle di matrice di partito, le correnti sono proprio quelle del dibattito che sorge tra noi, le correnti sono quale soluzione abbiamo a un problema, le correnti sono che cosa noi proponiamo ai lavoratori, che cosa noi proponiamo nelle fabbriche, e le correnti sono allora un fatto pluralistico, sono un fatto che sceglie in gruppi dirigenti, non secondo le regole più o meno spartitorie delle componenti di ieri, ma secondo regole nuove. Allora se diamo per scontato che questo passaggio lo abbiamo già fatto, e in un certo senso Benvenuto lo dava per scontato, abbiamo da dire che chi non si comporta in questo modo si comporta fuori delle regole che noi abbiamo stabilito. Se una volta per tutte cominciamo a fare questa affermazione non abbiamo niente da rettificare, abbiamo solo da essere coerenti.
Il Comitato Centrale della UILTuCS all'unanimità ha deliberato su questa linea, all'unanimità si è riproposto che il prossimo Congresso della UILTuCS si farà per mozioni che non saranno mozioni di componenti ma saranno mozioni di correnti sui problemi, sulla proposta che la UIL fa al sindacato e su questa si eleggerà il gruppo dirigente. Questo non vuol dire no alla gestione unitaria, la gestione unitaria si può sempre fare. Ma la gestione unitaria non sarà un compromesso, sarà gestione unitaria di una linea sulla quale i lavoratori si sono pronunciati.
A questa affermazione io tengo moltissimo non solo per il modello UIL come ripeto, ma perché è l'unico modello con il quale ci possiamo battere per unità sindacale, è l'unico modello con il quale possiamo partecipare alla ricostruzione democratica del nostro paese e della vita politica del nostro paese, è l'unico modello che ci consente veramente di far partecipare i lavoratori alle scelte della nostra organizzazione e forse anche alle scelte in Italia.
Ma l'unità, il modello di unità non è solo autonomia dell'organizzazione, è progetto, è proposta e anche su questo noi abbiamo fatto una scelta, abbiamo riproposto, non so se prima del '76 o dall'81 abbiamo riproposto la politica dei redditi come una delle bandiere del movimento sindacale, per uscire non solo dalla crisi politica ma anche dalla crisi economica che il paese sta attraversando. Ma se è così, se è una strategia, non ci può essere nessun piccolo accordo sul costo del lavoro che mette in dubbio questa strategia, avremmo perso prima di cominciare. E quindi è abbastanza chiaro che non possiamo accettare, nessun pateracchio, anche perché, e questo l'ho visto come elemento liberatorio nella relazione di Benvenuto, anche, perché i tempi non urgono proprio se abbiamo stabilito che si potrebbe avere scadenza annuale per i recuperi di scala mobile.
Vuol dire che abbiamo un anno intero, anzi più di un anno a nostra disposizione: ebbene facciamo i conti col nuovo governo, ma facciamolo su una vera politica dei redditi e non semplicemente sul costo del lavoro, tanto non cambia niente in questo momento su quello che è il costo del lavoro. E se dobbiamo parlare di fiscalizzazione parliamone sul serio. E se dobbiamo parlare di fiscal drag parliamone sul serio e non parliamone semplicemente, anche qui in termini

di pateracchio. Noi chiamiamo fiscalizzazione qualche cosa che sembra semplicemente una politica di aiuto all'impresa. No, noi parliamo di fiscalizzazione in termini corretti. Altri paesi finanziano sia fa malattia, sia la previdenza sociale anche con sistemi fiscali. Questi sono giusti.
Anche perché se dovremo finanziare tutto sempre col sistema contributivo ho tutta l'impressione che la riforma delle pensioni la dovremo fare in ben altra direzione. Se queste sono le scelte, se il tempo è tiranno non mi rimane che dire una sola cosa, quella che anche le nostre scelte organizzative debbono essere coerenti. Io sono stato accusato a volte di essere troppo confederale, pensando alla mia storia passata, a volte di essere troppo categoriale pensando all'attuale mio incarico. Io credo che il modello organizzativo vada scelto in funzione di una politica. Se noi abbiamo scelto la politica dei redditi non possiamo che muoverci per grandi federazioni e per grandi territori, perché questo è l'unico modo per gestire una politica dei redditi. Prima ancora di parlare di risorse o di utilizzo di risorse, io parlo di coerenza politica. Non ci può essere una scelta come questa senza passare a strumenti organizzativi che siano coerenti. Certo rimangono le specificità, certo rimangono le specificità categoriali, territoriali, professionali, ma queste vanno viste all'interno di una politica, vanno viste per grandi federazioni e vanno viste per grandi territori perché le grandi federazioni e i grandi territori devono essere anch'essi mediazione con la politica dei redditi e le specificità e non semplicemente strumenti della specificità, c'è un problema di solidarietà io non so se è un problema di passare mezzi dalle categorie ai territori io credo che il problema sia quello di mettere insieme sinergie se le sinergie sono messe insieme su questa scelta obbligando i territori e le categorie a scegliere insieme quella che è la crescita dell'organizzazione e non secondo egoismi se volete anche di corrente, bene forse l'obiettivo dei due milioni non è un obiettivo lontano, certo che se abbiamo i territori protetti se abbiamo soprattutto in periferia una scelta che viene accettata semplicemente come il grande ideale che bisognerà raggiungere e poi nei fatti si fa il contrario non avremo né la politica dei redditi né i due milioni di iscritti alla nostra organizzazione.

Comitato Centrale UILTuCS
Sintesi della relazione del Segretario Generale Raffaele Vanni

La crisi della dottrina marxista-leninista, che ha così largamente colpito il mondo comunista nell'organizzazione statuale ed economica, con riflessi non ancora intera-mente immaginabili nella stessa geografia politica dell'Europa e di altri continenti, mentre da un lato sancisce la definitiva affermazione di quei principi democratici per i quali ci siamo largamente battuti; d'altra parte lascia alla sinistra democratica il compito di affermare che l'economia di mercato non può essere concepita come la vittoria del capitalismo.
Il capitale come il lavoro hanno almeno pari dignità nel processo produttivo: l'impresa che si muove nell'economia di mercato è un bene sociale che domanda la partecipazione del mondo del lavoro come il diritto alla remunerazione del capitale investito.
La riaffermazione di tale principio è prioritaria per il movimento sindacale che non può che rifiutare quella dottrina neoliberista della deregulation dei rapporti di lavoro, che ipotizza la fine della tutela collettiva per affermare il principio della individualizzazione del contratto di lavoro.
Tale dottrina, già dimostratasi fallace nella stessa economia americana, genera il dumping sociale e la più sfrenata concorrenza, sulle spalle dei lavoratori, tra le varie aree economiche che si stanno formando in Europa come in America e nel Pacifico.
Essa non genera d'altra parte vantaggi duraturi nei paesi del terzo mondo che hanno bisogno di aiuti tecnologici ed economici per frenare l'emigrazione, lo sfruttamento e la fame che li colpisce. L'affermarsi definitivo dell'economia di mercato non è la crisi del Sindacato è, al contrario, raffermarsi di quella politica di partecipazione, di codeterminazione, di compatibilità per la quale la UIL si è battuta anche con dure polemiche a sinistra e nel movimento sindacale sin dalla sua costituzione.
La crisi economica che investe il nostro Paese, come altre economie dello stesso mondo industrializzato, ha bisogno, al contrario dell'ipotesi neoliberista, di un sindacato forte, capace di affermare il principio della solidarietà come strumento atto a rilanciare l'occupazione e lo sviluppo.
La stasi produttiva che si sta determinando in Italia, la sua diminuita concorrenzialità, la scarsa produttività del sistema nel settore primario, nel secondario e soprattutto nel terziario e nei servizi pubblici e privati, non può che accrescere il suo indebitamento, impedire la caduta del tasso di inflazione generare infine una maggiore disoccupazione.
La discussione in atto sulla legge finanziaria dimostra l'incapacità delle forze politiche di sottrarsi al potere ed al ricatto elettorale delle lobby per perseguire una politica di equità fiscale che elimini l'evasione come l'elusione e, di affermare quella politica globale dei redditi, di tutti i redditi, capace di determinare un punto di svolta credibile ed accettabile.
La crisi economica aggrava la crisi di governabilità da più tempo in atto: essa genera l'affermarsi del leghismo come del corporativismo. Mai la UIL ha affermato che il sindacato, preso nel suo insieme, è esente da responsabilità: tali responsabilità sono d'altra parte la ragione prima della divisione sindacale in atto, sono la ragione della polemica politica e sindacale di ieri.
Nei momenti difficili, sempre la UIL ha saputo assumere le sue responsabilità anche a costo di momentanee incomprensioni tra l'insieme dei lavoratori. Rivendicando tale coerenza la UIL è legittimata a porsi come promotrice non secondaria di una nuova proposta unitaria del sindacato basata su contenuti programmatici precisi e caratterizzata per la sua autonomia da ipotesi che abbiamo rilanciato insieme alle altre organizzazioni sindacali, ha bisogno di un sindacato unito e coerente capace di generare nuova fiducia tra i lavoratori e di perseguire una politica di solidarietà per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione.
A questa ipotesi, d'altra parte, non può che contrapporsi una politica di egoismo corporativo sul piano categoriale e territoriale che è la caratterizzazione
in termini economici del leghismo come dei Cobas.
Affermare il principio della solidarietà e della politica dei redditi certo non significa, come da qualche parte si pretende, abbandonare "l'acquisito" sul piano della sicurezza sociale come sul piano della difesa possibile dei redditi, significa al contrario rendere i "sacrifici" che si richiedono al mondo del lavoro commisurabili con gli obiettivi che si intende raggiungere.
Il sindacato di tutti i lavoratori e quindi dei cittadini, caratterizzato per i suoi contenuti, per la sua proposta deve prendere il posto di quel sindacato di classe, della conflittualità permanente che era il frutto della polemica ideologica di ieri. La partecipazione a livello di impresa e la codeterminazione a livello macroeconomico devono essere il suo metodo di azione.
Queste ragioni ci portano oggi, come ci portavano ieri, ad escludere ogni strategia di unità a pezzi che si è dimostrata fallace ieri e che non potrebbe che riproporre ipotesi di schieramento doppiamente sbagliate in un momento politico che ha bisogno di tutta la solidarietà del mondo del lavoro. Lo stesso laboratorio laico che ieri fu ideato come retroterra culturale della UIL e soprattutto come momento di crescita della proposta del sindacato, oggi non potrebbe, al pari di altri laboratori ipotizzati come elemento unificante di più forze sindacali, che essere un momento di arretramento dell'autonomia sindacale.
Il pluralismo, bandiera della UIL e caratteristica imprescindibile di ogni processo unitario, non può essere coltivato con il consolidarsi di posizioni di schieramento partitico, deve al contrario nutrirsi con l'affermarsi dell'autonomia della proposta sindacale. L'autonomia del sindacato e della sua proposta si conferma elemento prioritario per il processo unitario come per l'identità della UIL.
Non è problema di oggi: l'incompatibilità tra cariche politiche, mandati pubblici e cariche sindacali ha caratterizzato un momento della ricerca di autonomia di tutto il movimento sindacale. Tale risultato oggi consolidato non può quindi essere certamente postò in discussione. La discussione oggi si incentra sulla sopravvivenza o sul superamento della organizzazione per "componenti" che ha caratterizzato almeno due delle organizzazioni sindacali italiane. La decisione della CGIL al suo ultimo congresso è a tutti nota: essa ha decretato lo scioglimento della corrente comunista e, durante il congresso, della stessa corrente socialista.
Nella UIL la "gestione unitaria" che ha modellato la vita dell'organizzazione in questo ultimo periodo, ha largamente superato gli schemi di corrente.
La UILTuCS è stata all'avanguardia di tale processo, prima con la "politica delle strutture" poi deliberando di darsi "regole" nuove per la sua democrazia interna.
Ciò significa che la conservazione storica delle "componenti" come elemento di pluralismo può non contrastare con l'autonomia del sindacato se il processo democratico interno all'organizzazione, per la determinazione della sua dirigenza come per la scelta dell'indirizzo politico-sindacale, prescinde dalle componenti ideali che hanno generato la UIL.
Non è una ipocrisia distinguere tra "componenti" e "correnti" se si attribuisce all'espressione "corrente" non un significato partitico bensì il normale aggregarsi pluralistico di idee attorno ad una proposta. Ciò significa che la UIL e la UILTuCS per favorire la dialettica sulla "proposta" devono abbandonare il siste-

ma del congresso per tesi ed avviarsi sulla strada del congresso per mozioni proposte dal Comitato Centrale uscente, da una sua parte o da strutture dell'organizzazione. Dette mozioni debbono essere votate ed emendate dai Congressi provinciali o regionali dopo ampia discussione nelle assemblee di base. Ciò non ostacola la "gestione unitaria" ma la realizza nella chiarezza.
La scelta del gruppo dirigente secondo lo schema di "corrente" e persino secondo lo schema delle strutture prefigura una ipotesi "centralistica" nazionale o regionale che impedisce la dialettica e fa prevalere il compromesso e la lottizzazione anche quando essa, viene accertata come "gestione unitaria".
Elemento non secondario "ad adiuvandum", di una tale organizzazione della democrazia interna attiene all'esigenza, sempre più sentita in una organizzazione che vuole allargare la sua base di consenso, di dare spazio a lavoratori ed a dirigenti che non si riconoscono nelle matrici storiche della UIL e della UILTuCS e che certamente non possono accettare di canalizzare le loro idee e le loro istanze per vie correntiste di partito.
Il modello che la UIL deve darsi per la sua vita democratica come per la sua proposta, deve valere anche per l'ipotesi unitaria che vogliamo portare avanti, tanto più se l'unità non è dietro l'angolo e dovrà conquistarsi con una larga pratica di unità d'azione e di sperimentazione sulla vera "comunione" dei contenuti che caratterizzano tre organizzazioni.
Il momento politico che il Paese attraversa, particolarmente grave, ha bisogno dell'unità del sindacato ma anche di estrema chiarezza. E la "chiarezza" della proposta della strategia sindacale non può che essere il compito che la UIL e la UILTuCS si assegnano con il più pervicace impegno possibile.
Oggi a differenza di ieri, è sui contenuti che si misurano le organizzazioni sindacali e la stessa unità possibile tra di esse. La strategia della politica dei redditi, della partecipazione e della codeterminazione non è fatta solo di parole sia pure di preciso significato politico, essa determina fatti che domandano una tenuta politica sindacale, contrattuale e infine organizzativa.
Politica dei redditi, della solidarietà significa esaltazione del modello confederale: della confederalità. Ma confederalità non può significare mortificazione delle peculiarità settoriali e categoriali come delle articolazioni territoriali. Dividere dette responsabilità significa affidare compiti precisi ad ogni livello secondo la linea della compatibilità. Da ciò discende l'unità della normativa impiego pubblico e impiego privato; da ciò discende l'esigenza della riforma della struttura contrattuale come, noi aggiungiamo, della conseguente modifica delle strutture organizzative.
In termini organizzativi, va in via pregiudiziale risolto il problema, delle Rappresentanze Sindacali Unitarie a livello di posto di lavoro, del loro potere contrattuale dele-gato, delle modalità di elezione. Dobbiamo verificare con la FILCAMS e la FISASCAT i limiti della intesa confederale e le eventuali, specificità che il settore presenta. Uno specifico documento sarà sottoposto su tale tema alle decisioni del Comitato Centrale. Dopo il Congresso della FILCAMS dobbiamo chiarire gli eventuali punti controversi con essa come con la FISASCAT. Un ulteriore rinvio su questo tema rischia di rendere particolarmente difficile, alla vigilia delle piattaforme rivendicative aziendali, la stessa contrattazione integrativa.
Ma non è quello della RSU il solo tema che deve sollecitare la nostra attenzione e la nostra discussione. Assegnato il compito all'azione confederale di determinare nel terreno macroeconomico in termini di codeterminazione le compatibilità della cre-scita salariale in funzione dello sviluppo, dell'impiego, della equità fiscale, come del finanziamento della sicurezza sociale, rapportandolo alle esigenze di controllo del tasso di inflazione e dell'indebitamento pubblico, deve essere chiaro che spetta alle categorie, alle scadenze contrattuali, di confrontare il tasso di inflazione programmato con la perdita d'acquisto reale delle retribuzioni: esse dovranno determinare contrattualmente un salario minimo di categoria come la tutela della professionalità e delle normative sui vari istituti contrattuali.
Spetterà poi alle articolazioni aziendali e territoriali il compito di rapportare i salari ai livelli di produttività. Nel nostro settore tale compito è di particolare difficoltà sia per la polverizzazione delle imprese sia per i differenziali di potere contrattuale esistenti nelle varie zone geografiche e settoriali.
Su tale argomento dovremo proseguire la nostra discussione ed il confronto con le controparti per impedire il probabile sacrificio di interi settori e di vasti territori. Ma non è questo il tema che in via prioritaria va affrontato anche se esso riveste una particolare importanza nel settore del terziario privato. La confederalità non può esaltare l'accentramento nazionale e territoriale lasciando alle categorie una funzione "tecnica".
Sul piano politico organizzativo, alla confederalità deve corrispondere l'esaltazione del livello di categoria e territoriale regionale come aspetto intrinseco della stessa confederalità. Quindi grandi accorpamenti categoriali e precise responsabilità regionali devono essere di fondamento della stessa azione confederale. Sia gli accorpamenti categoriali che le responsabilità regionali devono elementi portanti del coordinamento confederale. Solo su tale logica organizzativa può essere rivisitata la riforma della contrattazione, il decentramento e la, stessa formazione degli organismi dirigenti confederali. Se alla confederalità si contrappone la polverizzazione di categoria e di territorio. Il modello politico si scontrerà inevitabilmente con il modello organizzativo e la funzione di coordinamento potrà divenire sempre più una istanza burocratica mal digerita dai lavoratori a livello di azienda come agli altri livelli decentrati.
È su questo problema, oltre che sugli aspetti di riforma della contrattazione, che si gioca il modello di sindacato che vogliamo affermare, che soprattutto si gioca la nostra capacita di coerenza nelle azioni quotidiane. La conferenza delle strutture indetta dalla UIL per il 4 e 5 dicembre dovrà su tale punto dare precise indicazioni e il Comitato Centrale della UILTuCS deve chiaramente denunciare che il modello organizzativo della UIL come del resto delle altre organizzazioni, risente di antiche logiche sia in termini corporativi che in termini politici.
È cambiato il modello produttivo, è cambiata la funzione confederale e delle categorie, ma poco è cambiato, di un modello organizzativo vecchio di molti decenni. Nella UIL il conflitto tra territori e categorie non può che impedire la crescita delle organizzazioni e la sua capacità di far partecipare tutti i lavoratori alle scelte di organizzazione. Anche per questa via del cambiamento del modello di organizzazione passa una diversa democrazia interna, passa una nuova sintesi confederazione ed un nuovo valore della sua proposta.

UILTUCS NOTIZIE 18.02.1993

V Congresso Nazionale UILTuCS
Forte dei Marmi 8 febbraio 1993
La nostra priorità è il cambiamento

UILTuCS NOTIZIE

Supplemento al n 2 del 18-2-93
Direttore Responsabile
Salvatore Fanzone

Autorizzazione Tribunale di Roma n.123 del 7.3.86
Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo II° 70%

V Congresso Nazionale

Forte dei Marmi 8-12 febbraio

La sfida del cambiamento è stato lo slogan del V congresso nazionale che si è svolto a Forte dei Marmi dall'8 al 12 febbraio alla presenza di 300 delegati e 20 delegazioni straniere.

I lavori sono stati aperti lunedì 8 con la presentazione del rapporto sull'attività svolta dalla UILTuCS nel quadriennio 1988-1992 e sono proseguiti martedì con il saluto del sindacato di Forte dei Marmi Antonio Molino.

Nel giornale pubblichiamo la relazione introduttiva al V congresso Nazionale del Segretario Generale rettivo Nazionale (ex Comitato Centrale) e Consiglio Generale ed ha riconfermato come Segretario Generale Raffaele Vanni, Segretario Generale Aggiunto Antonio Zilli e gli altri componenti della Segreteria Nazionale: Michele Malerba - Paolini Pierluigi - Scarpellini Virgilio - Stroppa Parmenio.

Il Congresso; nell'approvare la Mozione Nazionale, che sarà un punto di riferimento per la linea politico-sindacale della organizzazione nei prossimi quattro anni, ha accolto vari ordini del giorno presentati dalle Regioni.

L'ordine del giorno presentato dalla Segreteria Nazionale è relativo alla costituzione dell'anagrafe degli iscritti da completarsi entro il 1995.

La nostra priorità è il cambiamento

relazione del Segretario Generale Raffaele Vanni

L'emergenza occupazione che attanaglia tutto il mondo occidentale come conseguenza della recessione produttiva e della diminuzione del potere d'acquisto, è certamente il punto più dolente della crisi che il sistema ad economia di mercato sta attraversando.

Ci si può interrogare sul carattere ciclico di tale evento, come sui tempi della ripresa della domanda internazionale e della domanda interna; si possono invocare le ragioni a monte: l'indebitamento pubblico, i tassi d'inflazione, il costo dei servizi e la diminuita concorrenzialità che, soprattutto in Italia, sono largamente alla base dell'indebolimento del sistema produttivo, ma una prima considerazione di fondo va immediatamente sottolineata: la vittoria del sistema ad economia di mercato sul socialismo reale non ci ha ancora fornito la ricetta per un mondo più giusto capace di battere la disoccupazione, la fame e l'ingiustizia sociale.

Non siamo certamente pentiti della nostra battaglia, durata ben 50 anni, per ottenere giustizia nella libertà, ma la vittoria del sistema capitalistico sul comunismo non è esattamente la nostra vittoria, anche se non abbiamo nessuna pregiudiziale da far valere sulla funzione del capitale nell'impresa e nello sviluppo.

Sono passati solo tre anni da quel 1989 che ha visto la caduta del muro di Berlino e sono stati largamente sufficienti per convincerci tutti, ad Est come ad Ovest, che siamo in tutto il mondo in una fase di transizione tra un momento che ha definitivamente fatto cadere gli schemi utopistici ed il punto dal quale dovranno riprendere forza i valori, anche pragmaticamente perseguiti, che sono alla base di ogni azione del sindacato come di una moderna forza riformatrice: i valori appunto della giustizia sociale.

Lo sviluppo economico senza giustizia sociale è un non senso, accettabile solo da chi concepisce il capitale come strumento di potere e di arricchimento di pochi. Ma in questi tre anni, che sono anche il tempo che ci separa dal nostro Congresso di Sorrento, nel quale con ben altro spirito ci preparavamo al Mercato unico Europeo, non sono solo cambiati gli scenari economici: il mondo si sta sgretolando e prendono corpo fantasmi che credevamo di aver definitivamente debellato.

Riprendono fiato i nazionalismi, le lotte religiose, i vari razzismi.

Caduto il governo bipolare del mondo, l'America non riesce ad essere la sentinella degli equilibri per la pace e il sistema delle Nazioni Unite mostra sempre più la sua debolezza. La stessa Comunità Europea non è capace di assumere il nuovo ruolo che le sarebbe congeniale: solo qualche anno addietro non sarebbe stato concepibile il risultato del referendum francese, danese o svizzero.

Non sono certo i valori della solidarietà che prevalgono. Ogni comunità nazionale o locale tende a rinchiudersi nel proprio "acquis" e tenta irrazionalmente la sua difesa anche quando è del tutto evidente l'interdipendenza delle economie e l'affermarsi di uno sviluppo triadico che marginalizza i meno forti. La stessa Europa di Maastricht, nonostante l'entrata in vigore del Mercato Unico, sarà in difficoltà se non riusciremo a rilanciarla con politiche economiche concertate al di sopra del mero monetarismo e con un più ampio respiro democratico delle sue istituzioni. I problemi dell'Est europeo sono problemi dell'intera Europa, come è problema europeo il Mediterraneo con la sua sponda africana e la sua sponda balcanica. Se vogliamo scongiurare pericoli di "germanizzazione" dell'Europa centrale e dell'Est, dobbiamo affermare il principio di uno spazio economico europeo che va dal Baltico ai Balcani sino all'Africa assumendo il co-sviluppo regionale come elemento base della nostra azione.

In questo scenario economico e politico, mondiale, europeo e nazionale, tracciato senza dubbio con estrema sintesi, è dopo attenta riflessione che abbiamo assunto come punto centrale della nostra discussione congressuale "la sfida del cambiamento". Il "cambiamento" è stato lo slogan vittorioso della campagna presidenziale di Clinton negli Stati Uniti, ma non è certamente lo spirito di imitazione che ci ha fatto convinti dell'esigenza di sottolineare i valori ed i prezzi di una tale sfida.

La serietà degli accadimenti politici, economici e sociali che stiamo vivendo dagli inizi degli anni '90 e che ancora più intensamente saremo costretti ad affrontare nei prossimi anni, ha già imposto ed ancor più imporrà precise scelte. La sfida che il sindacato deve assumere, nel e per il cambiamento, riguarda quindi sia la qualità di tali scelte che il suo stesso ruolo.

La crisi che l'Italia sta attraversando non è solo crisi economica: abbiamo certamente uno dei più alti indebitamenti pubblici, un tasso d'inflazione che ci separa, per entità, dagli altri paesi europei, abbiamo un sistema produttivo che risente di un largo malgoverno per l'assenza di una politica industriale; il terziario ed i servizi rappresentano senza dubbio il punto più delicato nel nostro meccanismo di sviluppo. Ma abbiamo soprattutto da affrontare la tragica commistione tra crisi economica e crisi politica.

La caduta delle ideologie ha cancellato molti degli steccati che disegnavano i confini tra i diversi partiti politici e questo non è un fatto semplicemente italiano e non è aspetto sempre negativo ma, alla caduta dei valori ideologici che avevano caratterizzato il confronto di ieri, si è accoppiata una "questione morale" che si presenta ormai ampiamente come parte non secondaria di una profonda crisi strutturale. Il sindacato, dice Vittorio Foa, deve "divorziare dai partiti" e ciò è certamente vero se continueranno a sopravvivere obsolete concezioni di sindacato di schieramento o di sindacato collaterale senza che sorga il nuovo ruolo del sindacato. Ciò non significa che la nostra lotta alla partitocrazia e la nostra autonomia debbano essere

Superamento delle componenti per una scelta unitaria

Pietro Larizza Segretario Generale UIL

confuse con la lotta ai partiti, che rimangono un modo corretto per organizzare il sistema democratico. L'autonomia del sindacato per la quale noi ci battiamo da anni non è concorrenza ai partiti né contrapposizione: è, al contrario, distinzione di ruolo. Non a caso su questo tema la mozione presentata dal Comitato Centrale della UILTuCS alla discussione congressuale è estremamente precisa. Non a caso questa battaglia contraddistingue la nostra organizzazione nella stessa UIL da più anni. Non a caso quando si è posto il problema dell'unità sindacale, abbiamo sempre indicato l'autonomia e il ruolo del sindacato come unici valori pregiudiziali.

In tema di ruolo del sindacato è ora di prendere atto delle nuove stratificazioni che sono intervenute nella società civile.

È ora di assumere l'impresa come un bene sociale e di partecipare al suo sviluppo in nome della forza lavoro. È ora di concepire la concertazione come elemento di crescita del potere del sindacato. E se ciò è vero, è giunto allora anche il momento di stabilire la coerenza tra tali traguardi e la nostra politica sul piano economico e sociale come contrattuale: solo in questo modo saremo in grado di difendere le nostre conquiste, in uno con il mantenimento dell'occupazione e la difesa dei redditi. Si è spesso detto che una tale concezione del ruolo del sindacato configura il sindacato più come istituzione che come associazione.

Sono affermazioni che lasciano il sindacato ripiegato su vecchie concezioni della lotta di classe più che proteso verso la ricerca di una azione dei lavoratori veramente incisiva, capace di conquistare la democrazia economica e un equilibrato sviluppo. Democrazia economica, sviluppo e controllo della produttività sono le armi con le quali si deve agire nella economia di mercato per impedire che prevalgano le scelte del capitale sulle stesse esigenze dell'impresa come dei lavoratori.

Il sindacato non perde il suo ruolo di libera associazione anche nella concertazione, così come quando i risultati della contrattazione acquistano valore "erga omnes". Anche il riconoscimento giuridico del sindacato come agente contrattuale ai fine del valore generale dei contratti stipulati, ha sempre diviso ideologicamente il mondo del lavoro. Oggi non c'è dubbio che l'esigenza di impedire ogni forma di dumping sociale unitamente ai dubbi che sorgono nella giurisprudenza intorno al riconoscimento della contrattazione come minimo ex art. 36 della Costituzione, obbligano ad una più attenta analisi. I salari di fatto in molti territori ed aziende polverizzate si differenziano per difetto dal salario contrattuale nazionale, e soprattutto nel nostro settore ciò significa alterare le regole della concorrenza e far sopravvivere Imprese marginali che frenano lo sviluppo di imprese moderne.

Se l'accordo confederale sulle RSU continuerà a trovare ostacoli inspiegabili nelle categorie e nei territori, sarà difficile ottenere una legislazione di sostegno, cosi come sarà difficile percorrere la via contrattuale: prevarranno in tal caso le tesi, spesso strumentalmente sostenute, di semplice applicazione dell'art. 39 della Costituzione in una forma fra l'altro da alcuni concepita come punitiva dello stesso sindacato. E ciò avverrà non certamente per favorire il ruolo del sindacato e la sua unità, ma per cristallizzare la sua divisione attraverso la proporzionale rappresentanza nella delegazione alle trattative contrattuali. Si cercherà cosi di costruire una gerarchia della rappresentatività.

Paradossalmente ciò avviene in un momento nel quale i consigli autoconvocati minacciano un referendum abrogativo dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, contro il principio del diritto alla trattativa solo delle organizzazioni maggiormente rappresentative.

Ci stiamo battendo da anni come UILTuCS per raggiungere un accordo con la Filcams-CGIL e la Fisascat-CISL sulla costituzione delle RSU nel nostro settore e alla luce delle nostre specificità.

E ancora speriamo di poter dare unitariamente questo segnale all'intero movimento sindacale. Siamo fermamente convinti che mettere insieme la rappresentanza e la rappresentatività del sindacato con la rappresentanza generale dei lavoratori occupati nell'impesa sia ottenere in termini di comunione tra i lavoratori associati al sindacato ed i non iscritti, senza incorrere in pericolose involuzioni aziendalistiche che spesso indeboliscono la stessa solidarietà nel mondo del lavoro. Tale pericolo è altamente dimostrato da quelle legislazioni che in Europa hanno separato il ruolo della rappresentanza aziendale dal ruolo del sindacato.

Tutto scorre, mai la stessa acqua passa sotto lo stesso ponte, eppure non ci saremmo mai aspettati che gli antesignani di ieri della politica dell'unità sindacale si convertissero oggi così facilmente al valore delle "differenze" da volerle tutelare con la soppressione dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori patrocinando così il più esasperato pluralismo organizzativo.

Sono queste le dimostrazioni più eloquenti di quanto sia difficile la semplificazione della vita politica nel nostro paese e di quanti ostacoli si debbano superare per separare da questa logica tutta paleoideologica il ruolo e l'azione del sindacato dall'azione dei partiti.

Se lo schema sul quale una nuova unità, la più larga possibile, è quello che si basa sull'autonomia del sindacato, della sua proposta come della sua azione, se i suoi punti di imprescindibile riferimento insieme alla contrattazione ad ogni livello sono la partecipazione sul terreno dell'impresa e la concertazione sul terreno del confronto col Governo, la dialettica interna al sindacato non solo rende inutile la sopravvivenza di correnti di partito al suo interno, ma deve organizzarsi in funzione delle idee, degli interessi e delle specificità che ogni struttura territoriale o categoriale rappresenta. Solo in questo modo la sintesi confederale, categoriale e territoriale ottiene il risultato della solidarietà tra tutti i lavoratori. Solo in questo modo le istanze di coordinamento si sottraggono al pericolo di divenire sovrastrutture burocratiche elette in rappresentanza di superati valori ideologici più che sulla base di programmi d'azione. Un tale schema certo non vieta il prodursi di aggregazioni per correnti, ma esse saranno il risultato di alleanze che possono comporsi e scomporsi secondo logiche completamente rinnovate.

La sfida del cambiamento c'impone di iniziare il cambiamento dalla trave che è nel nostro occhio prima di guardare alla pagliuzza o magari al ben maggiore trave che è nell'occhio altrui. Il sindacato ha mostrato, con le grandi assemblee ed i grandi scioperi che hanno seguito l'accordo del 31 luglio, di essere ancora un elemento non dequalificato di collegamento tra la società civile e la società politica. Già in altro momento difficile per il nostro paese ci è stata attribuita una funzione di supplenza che certamente non volevamo e non vogliamo, ma che dimostra quanto sia ancora radicata nel mondo del lavoro la coscienza del valore della difesa collettiva degli interessi individuali. E ciò è tanto più importante mentre decresce il numero dei lavoratori dipendenti rispetto al lavoro autonomo e professionale, mentre l'organizzazione del lavoro e il progresso tecnologico disperdono lo zoccolo duro dei despecializzati, mentre si tenta di deregolarizzare lo stesso rapporto di lavoro per renderlo sempre più flessibile non secondo logiche contrattate ma secondo interessi anche momentanei dell'impresa.

Ciò non significa che dobbiamo sottovalutare il valore della contestazione o gli errori di partecipazione a scelte che forse abbiamo commesso, secondo uno schema di centralismo, ieri valido ed ampiamente supportato, oggi irripetibile. Ma dobbiamo anche impedire che la "contestazione" sia il mero frutto di una dialettica propria degli schemi di ieri, refrattaria ad ogni cambiamento perché semplicemente pregna di quei valori che ieri ideologizzavano il nostro confronto interno e la nostra politica delle alleanze. È per questo che la nostra mozione congressuale non enfatizza semplicemente il valore dell'unità di tutti. Non solo per rispetto del pluralismo culturale, che va mantenuto come un valore imprescindibile, ma per ferma convinzione che non c'è unità senza un chiaro ruolo del sindacato unitario. È su questo ruolo comune e sull'azione sindacale comune che va costruita la più ampia unità possibile. La nostra proposta di valorizzare da subito l'unità d'azione come strumento di più avanzati traguardi si nutre non solo della necessità di raggiungere in tempi brevi un accordo di categoria sulle RSU, ma propone il voto a maggioranza qualificata per dirimere i dispareri che possono sorgere nelle riunioni congiunte degli organismi delle tre organizzazioni del settore. L'esperienza dei rapporti vissuti con la Filcams e la Fisascat c'insegna, pur nell'ondeggiare del momento unitario, che non ci dividono insanabili differenze sul modo di concepire l'azione del sindacato e la difesa legittima della sovranità di ognuno è troppo spesso mera assenza di ragioni e scelta concorrenziale. Nei nostri settori la polverizzazione delle imprese costituisce un tale fenomeno di frammentazione e di divisione da rendere sempre più difficile la riconduzione ad uno sia del fronte imprenditoriale che del fronte dei lavoratori; ogni passivo attendismo può divenire una colpa dagli effetti divaricanti.

L'espulsione di manodopera dal primario e dal secondario ha fino a ieri prodotto posti di lavoro nel terziario anche se spesso meno remunerati, lasciando contemporaneamente spazio ad ampi insediamenti di lavoro autonomo o autonomo-professionale. Tale schema, sia pure con sostanziali variazioni, si è affermato in tutti i paesi industrializzati anche in relazione all'esternalizzazione dei servizi alle imprese. Ma oggi, in Italia, la caduta dei consumi, la necessita di modernizzare il processo distributivo come l'urgenza di ristrutturare l'organizzazione dei servizi già evidenzia l'incapacità, segnatamente per il lavoro autonomo, di produrre nuovi spazi occupazionali. Un sindacato incapace di far valere, soprattutto con la sua unità di proposta e di azione, il suo potere contrattuale potrebbe facilmente trovarsi in balia di processi incontrollabili di involuzione certamente non superabili con la regola del mutuo riconoscimento di rappresentatività delle parti contrattuali: lo stesso valore generale dei patti sottoscritti potrebbe non essere sufficiente a superare le gravi difficoltà cui dovremo far fronte.

Con ciò non vogliamo affermare il principio della più ampia unità possibile come stato di necessità, ma è certo che ad essa si lega ampiamente la nostra capacità di difendere un settore spesso trascurato nel quale convivono posizioni di rendita e imprese marginali sempre sul punto del collasso, che hanno vissu-

to o sopravvissuto spesso secondo schemi clientelari o secondo logiche subalterne al capitale industriale. Tutte le previsioni economiche, e non potrebbe essere diversamente, convengono sulla considerazione che il 1993 sarà forse uno degli anni più difficili per il nostro Paese. Concorrono al concretizzarsi di tale previsione la congiuntura economica internazionale, la tempesta dei cambi monetari oltre che i fattori peculiari della nostra instabilità economica: l'indebitamento pubblico, il tasso d'inflazione e soprattutto la diminuita concorrenzialità qualitativa della nostra produzione.

Con l'accordo del 31 luglio il sindacato ha tentato, responsabilmente, attraverso la manovra del controllo del tasso d'inflazione, di impedire la svalutazione della nostra moneta offrendo contemporaneamente la possibilità alle imprese di diminuire il costo del lavoro attraverso il blocco temporaneo del congegno di scala mobile. A parte le discussioni che tale accordo ha generato ed a parte l'interpretazione dell'accordo stesso sui livelli di contrattazione, va purtroppo preso atto che i sacrifici richiesti ai lavoratori non sono stati sufficienti a proteggerci dalla tempesta valutaria e quindi dai processi di disinflazione e di recessione produttiva che si sono generati. La stessa manovra economica messa in essere con la Finanziaria 1993 non è in grado di proteggerci da una possibile ripresa del processo inflazionistico che importeremo, anche se gli indici del '92 danno un tasso d'inflazione più basso di quello del '91. Nel 1993 il ritmo dell'attività produttiva complessiva subirà un nuovo deciso rallentamento e, come conseguenza, il prodotto interno lordo intorno al tasso dello 0,50%. Qualche previsione, quella della Confindustria, si indirizza più pessimisticamente verso tassi negativi di crescita.

Sul fronte della domanda sono le esportazioni nette, facilitate dalla svalutazione e dalla ipotizzata ripresa dell'economia americana (che potrebbe fare da treno) possono rappresentare una variabile positiva per l'evoluzione della nostra economia.

Negativo sarà il contributo dei consumi, degli investimenti fissi lordi e delle variazioni delle scorte. Dal lato dell'offerta si verificherà un sensibile rallentamento della crescita di tutti i settori dei servizi destinabili alla vendita. Discenderanno quindi sensibilmente i consumi delle famiglie, per la prima volta da molti anni, a causa della minore difesa dei redditi e quindi del potere d'acquisto. Da tutto ciò deriverà una minore occupazione anche nel settore dei servizi destinabili alla vendita e un nuovo modello di consumi e di servizi. Prevarrà per un verso la qualità, si imporrà per altro verso una maggiore standardizzazione e una più elevata concorrenza sui prezzi.

Tutto ciò ovviamente non potrà non avere conseguenze sulle imprese marginali e costringerà la distribuzione moderna a misurarsi con un mercato in movimento che incentiverà il sorgere di diverse strutturazioni e di nuove formule.

Discorso analogo può essere fatto per i servizi turistici come per i servizi più in generale. Dovremo affrontare su questo terreno della ristrutturazione una grande battaglia che finirà per coincidere con la battaglia che ci aspetta contro la selvaggia flessibilizzazione del rapporto di lavoro. Se la regola per la sopravvivenza delle imprese dovesse divenire il semplice abbattimento del costo del lavoro attraverso il non rispetto dei contratti ed a tale pratica si dovesse aggiungere il salario d'ingresso, i contratti di formazione e lavoro, il lavoro interinale e infine i contratti d'inserimento, lungi dall'aver generato nuovo lavoro avremo semplicemente favorito un generale contenimento dei salari soprattutto determinato l'involuzione della intera normativa contrattuale. I decreti legge predisposti dal Governo, così come sono, vanno semplicemente respinti.

Dunque un piano per la difesa dell'occupazione ed il suo rilancio, come proposto dalle Confederazioni ed in discussione con il Governo, è il minimo necessario sul terreno sociale come sul piano della tenuta della domanda interna. Non sono certamente i 1.600 miliardi, stanziati dal Governo per gli ammortizzatori sociali, idonei ad affrontare l'ampiezza del problema che, d'altra parte, viene impostato lasciando semplicemente scoperti quasi tutti i lavoratori del settore terziario e di servizio impiegati in aziende con meno di 200 dipendenti, come gli stessi lavoratori autonomi. Conosciamo tutti i limiti dell'investimento pubblico, nell'economia come nel sociale, ma conosciamo tutti anche i rischi della recessione.

Siamo in un momento nel quale è impossibile procrastinare, con le controparti come con il Governo, un attento esame sullo stato del nostro settore per cogliere i suoi punti di crisi, per disegnare una strategia di ristrutturazione, per esaminare l'incidenza che su tale strategia hanno gli strumenti predisposti dal Governo o in discussione in Parlamento, per incentivare l'occupazione, per la sua flessibilizzazione come, infine, per stabilire tempi e modi per ridisegnare la struttura del salario secondo le nostre peculiarità. Il confronto confederale previsto dall'accordo del 31 luglio sta divenendo sempre più una "avventura" incredibile: non possiamo più, nel nostro settore, rimanere alla finestra in attesa di conoscere le decisioni della Confindustria.

Abbiamo bisogno di mettere insieme un discorso "a tutto campo" con le nostre controparti. Un discorso che metta insieme, giova ripeterlo, i problemi strutturali con i problemi occupazionali ed infine quelli retributivi.

Quando abbiamo impostato il nostro discorso sulla politica dei redditi volevamo soprattutto investire tutti i redditi secondo un principio di equità. Siamo oggi di fronte ad un processo di ridistribuzione del reddito, sia sul piano economico che su quello sociale, che può incidere profondamente sulla organizzazione stessa della nostra società. Qualcuno propone un "patto tra produttori", così come ieri si propose il patto sociale. Noi ci limitiamo a constatare che sino ad oggi la nostra volontà di confrontarci a tutto campo ha cozzato, è inutile nascondercelo, contro un muro di gomma. L'attendismo ha prevalso sul dialogo. La ricerca dell'interlocutore più prestigioso ha fatto premio sull'urgenza di soluzione dei problemi.

Abbiamo l'esigenza di dire qui, nel nostro congresso, con molta chiarezza che non siamo più disposti a tollerare una tattica dilatoria delle nostre controparti e della Confcommercio.

Premono i rinnovi dei contratti integrativi delle maggiori aziende commerciali e turistiche; è alle porte il rinnovo del contratto del Turismo: deve essere chiaro che non abbiamo mai interpretato l'accordo del 31 luglio come un divieto alla contrattazione integrativa. Siamo convinti assertori del diritto alla contrattazione della produttività a livello territoriale e aziendale. E sulla contrattazione della produttività abbiamo precise proposte che vogliamo confrontare. Tutto ciò deve essere regolamentato? Deve essere reso compatibile con i processi di ristrutturazione? Deve confrontarsi con la difesa del lavoro autonomo? Questi sono gli argomenti del discorso a tutto campo che vogliamo concretizzare, ed abbiamo dato ampie dimostrazioni in questi mesi di essere capaci, con la Rinascente come con la Standa e l'Autogrill, di saper distinguere il grano dal loglio nella piena autonomia della categoria. I nomi Rinascente, Standa, Autogrill ci obbligano a precisare qualche punto delle nostre linee sulla ristrutturazione del settore, sulla sua modernizzazione, sul ruolo della concorrenza comunitariache potrebbe entrare sul nostro mercato. Quando ieri sostenevamo insieme al prof. Spranzi, che la grande distribuzione si difendeva dietro il tradizionale, siamo stati guardati con sufficienza sia dalla grande distribuzione che dalla Confcommercio. Quando chiedevamo di discutere anche sul piano contrattuale, il trattamento salariale delle imprese della grande distribuzione di nuovo insediamento, ugualmente abbiamo ricevuto risposte appena di sufficienza. Oggi si va alla ricerca di più ampie concentrazioni e si sbandiera il pericolo che l'impresa multinazionale estera smerci in Italia i prodotti industriali esteri - a detrimento del nostro sistema produttivo - dimenticando, tra l'altro, che l'industria alimentare italiana, nella sua più ampia dimensione, è già nelle mani delle multinazionali e lo sarà forse sempre più con la privatizzazione della SME industriale.

Siamo per l'Europa e per le privatizzazioni quando queste sono capaci di rispondere alla esigenza del mercato e del bilancio dello Stato, ma siamo anche convinti assertori dell'esigenza di individuare precise politiche settoriali.

Esse non sono un semplice ritorno alle polemiche del passato: politica dei fattori - politiche settoriali.

Oggi l'avvio di politiche settoriali è previsto a livello europeo dallo stesso Trattato di Maastricht.

Favorire o meno il gemellaggio Standa-Rinascente, o prevedere senza condizioni la vendita di SGS-Autogrill, significa non porsi i problemi di una vera politica di sviluppo del settore per un verso e significa, per altro verso, privarsi di qualsiasi strumento operativo dell'area pubblica. Se si pone il problema di avere anche in Italia aziende capaci, sul piano finanziario come sul piano organizzativo, di competere sul mercato europeo, è serio parlarne in una visione integrata di politica settoriale. Non è questo un problema che interessi solo Agnelli, Berlusconi, Cuccia o i soli lavoratori delle aziende in questione: interessa tutto il sistema produttivo come tutti i consumatori. Noi siamo convinti, fra l'altro, che il sistema delle Partecipazioni Statali possa avere un ruolo anche non mantenendo il 51% delle azioni delle società e trasformando le stesse in public company con diffuso azionariato. È la soluzione che vogliamo per la società SGS-Autogrill e siamo interessati a concepire in tale visione anche la presenza dell'azionariato dei lavoratori occupati nelle singole imprese. Quando le imprese sono sane e remunerative è possibile far convergere su di esse gli investimenti: ciò è ampiamente provato dalle economie più avanzate che sono finanziate con la diffusione dell'azionariato. Il risparmio in Italia non può continuare ad essere indirizzato solo sui BOT.

Diversa è la situazione per la privatizzazione delle terme, anche se alcuni principi che abbiamo cercato di enucleare si applicano anche al caso delle terme. Le attrezzature termali, pur distinguendo le une dalle altre, possono anche essere privatizzate: rimane però da salvaguardare la proprietà della "miniera" e l'unità di strategia per un nuovo termalismo. È attraverso la modalità di concessione dell'uso della miniera che debbono essere fatte valere le esigenze generali del consumatore, e in questo caso il "consumatore" deve essere tutelato per un bene non secondario: la salute.

Le terme sono luogo di prevenzione e di cura, il loro costo per i servizi che corrispondono deve essere salvaguardato, come devono essere tutelati gli interessi dell'indotto e dell'ospitalità che convive con il sistema termale. Subito dopo il nostro congresso prevediamo una grande riunione delle rappresentanze aziendali di SGS-Autogrill per far sentire, insieme alle stesse Confederazioni, la nostra voce prima delle definitive decisioni dell'IRI. Analoga iniziativa sarà programmata per le terme. Con la parentesi su Standa-Rinascente-SME, che sono il cuore della nostra distribuzione moderna, come le terme lo sono per il settore turistico, crediamo di aver dimostrato con esempi concreti cosa significa per noi un "discorso a tutto campo". È previsto, dopo il nostro congresso, alla fine di febbraio, un "forum" sui problemi del commercio, che noi preferiamo indetto dall'Osservatorio nazionale previsto dal contratto, per tentare di dare gambe alla ripresa del confronto. Speriamo sia la volta buona; ma se non lo fosse, dobbiamo dirci sin da oggi e concertare con Filcams e Fisascat, quali nuove iniziative, in termini categoriali, dobbiamo mettere in essere.
La nostra identità di sindacato della partecipazione e della concertazione non ci ha mai portati a trasformarci in un sindacato "rassegnato", incapace di raggiungere i suoi obiettivi con la legittima azione di lotta. Siamo convinti che i lavoratori del terziario hanno profondamente capito il momento che il paese sta attraversando; siamo convinti che hanno idee e forza capaci di difendere il posto di lavoro senza far ricorso a politiche meramente assistenziali ed è ciò che ci fa convinti ancora di più del rifiuto legittimo di ogni subordinazione.
Non c'è dubbio che la ripresa dello sviluppo deve coincidere con la ripresa del sistema industriale, ma non c'è parimenti dubbio che il costo e l'efficienza del terziario di servizio è parte non secondaria di una nuova qualità dello sviluppo del nostro Paese. Le due politiche non possono essere l'una contro l'altra alla vana ricerca delle responsabilità di ieri.
Se è mancata una vera politica industriale, è altrettanto certo che è mancata una politica turistica, che abbiamo sempre richiesto a gran voce, come è mancata una politica per il terziario avanzato e di servizio.
Nel settore commerciale oggi si teme l'ingresso di imprese "comunitarie" senza tener conto che un tale evento è reso possibile dall'arretratezza con la quale l'impresa moderna si è diffusa nel nostro territorio. Troppo spesso l'industria si è identificata con l'intero sistema produttivo, è ora di calcolare i costi che l'arretratezza del terziario ha indotto sulla produttività del sistema Italia. Ma anche la ristrutturazione del terziario ha costi, come ha costi la ristrutturazione del sistema industriale. L'accesso al credito, alla cassa integrazione come a provvidenze particolari non può essere concepito solo a beneficio di quelle aziende che si dicono esposte alla concorrenza internazionale. Sì sta dimostrando che il nostro settore turistico come il nostro settore commerciale rischiano di essere schiacciati dalla concorrenza internazionale e ciò comporterà danni per la stessa industria del nostro Paese. Nessuno infine può pensare che il minor costo e la maggiore efficienza del settore possano essere messi ancora una volta solo sulle spalle dei lavoratori addetti. Noi siamo convinti che alla base della ristrutturazione del settore vi sia una nuova visione della produttività: solo attraverso essa può cambiare il giudizio di efficienza e di costo. Una produttività alla quale vogliamo dare corpo in quella visione dell'impresa come bene sociale che abbiamo indicato essere il momento significativo del cambiamento. Ma la ricerca della produttività ed il suo perseguimento comportano una diversa concezione delle relazioni sindacali come delle relazioni industriali: a tutti i livelli, ma soprattutto ai livelli decentrati. Non è bloccando la contrattazione aziendale o quella territoriale che si ottengono i risultati di cui l'intero paese ha bisogno per avviare la ripresa dello sviluppo. Siamo convinti, per lo stesso modello di sindacato che proponiamo, che la confederalità come la solidarietà siano l'equilibrata sintesi degli interessi dei lavoratori tutti: ma gli interessi si differenziano per categoria e per azienda come per professionalità e produttività e vanno ricomposti in difesa dell'occupazione, della sicurezza sociale e del potere d'acquisto.
Una certa cultura operaistica apparentata con la cultura industrialista, in un mondo che è alla affannosa scoperta di ciò che divide i popoli più di ciò che li unisce, che privilegia i valori delle "differenze" più che i valori dell'unità, può generare una disgregazione sindacale non di tipo ideologico, come ieri, ma di tipo corporativo e territoriale e financo aziendalistico: sono tutte qui le ragioni della "sfida del cambiamento". Il modello di sindacato unitario che deve uscire dal nostro congresso, dal congresso della UIL, deve avere la forza di confrontarsi con la crisi, con l'economia di mercato, con l'unità europea, con la globalizzazione dell'economia, con la ristrutturazione della società politica, con i localismi della società civile che non possono essere semplicemente liquidati in nome dell'unità nazionale.
Il sindacato deve contemporaneamente modificare sé stesso, non solo con la difesa del suo ruolo autonomo, ma e soprattutto scoprendo un nuovo modo di far partecipare i lavoratori alle sue scelte non secondo le tessere di partito dei dirigenti, ma secondo le gerarchie e le dialettiche degli interessi che vanno difesi.
È questo per noi il sindacato della partecipazione e della concertazione, è questo soprattutto il modello di sindacato di cui i cittadini, il Paese, i lavoratori hanno oggi bisogno. È la migliore risposta per coloro che immaginano una società di individui priva di ogni e qualsiasi difesa collettiva per i più deboli: una società dei doveri senza diritti. Non sarebbe questa la società della giustizia nella libertà che ha disegnato tutto il nostro impegno politico e civile, che ha caratterizzato la vera essenza della UIL e che ha fatto soprattutto la ragione del suo essere tra i lavoratori.

UILTUCS NOTIZIE 14.03.1996[5]

Seminario delle strutture UIL di categoria e territoriali Torino 7-8 marzo 1996 Le conclusioni di Raffaele Vanni

Si è discusso se questo era un convegno "contro" qualcosa o qualcuno, ma il dibattito di queste due giornate ha dimostrato che era un dibattito "per" qualcosa, un dibattito per la UIL. Lo stesso elenco dei partecipanti gran parte dei maggiori dirigenti della UIL ha sentito il dovere d'incontrarsi per stabilire meglio quale poteva essere il ruolo dell'organizzazione in questo difficile momento. Ringrazio anche i numerosi segretari camerali che, sebbene non invitati, hanno preso parte ai nostri lavori Tutti avrete notato che alcuni punti chiave sono stati affrontati: un primo è stato il modo in cui è cambiato il mondo produttivo, e quindi il ruolo del Sindacato; un secondo ha riguardato il come perseguire la strategia dell'unità.

Ci si è abituati a vedere nella UIL l'organizzazione di chi si oppone sempre all'unità: io stesso reco sulla mia persona il marchio di questa accusa. Noi invece siamo tutti convinti che la UIL ha l'obiettivo dell'unità, e lo ha come un obiettivo intrinseco in tutte le sue politiche: infatti, la concertazione, la partecipazione, la stessa politica dei redditi impongono la scelta dell'unità. Certo dobbiamo stabilire che si tratta di un processo, non possiamo fissare date, ma dobbiamo riconfermare il carattere di nostro obiettivo.

Qualcuno dovrebbe ricordare che quando la UIL venne fondata non solo abbiamo scritto nel suo Statuto Sindacato indipendente, ma anche che aveva l'obiettivo dell'unità d'azione. Non era facile nel 1950, e vi fu anche una polemica con Pastore sul "marciare separati e colpire uniti". La scissione non fu infatti vissuta come un successo. E neppure allora noi percorremmo la strada - che ci veniva da qualcuno proposta - del "Sindacato democratico", la federazione rimaneva come un ponte verso l'unità, anche se allora c'era un abisso tra la concezione del Sindacato nostra e quella di altri. Non siamo i colpevoli della non unità, scrolliamoci di dosso questo marchio. Non voglio far polemica, ma il Sindacato del contratto e il Sindacato del conflitto possono fare anche a meno dell'unità: non il Sindacato della partecipazione.

C'è però il problema di ricostruire il ruolo del Sindacato. La caduta del muro di Berlino non impone solo alla sinistra la ridefinizione di una strategia. La modificazione dell'economia e del mercato del lavoro; i processi della globalizzazione pongono il Sindacato davanti a problemi nuovi e nuove sfide, è gli impongono una ridefinizione del proprio ruolo.

Noi abbiamo capito quello che è cambiato, ma non vogliamo prenderne atto nelle nostre filosofie, e non vogliamo capire ad esempio che oggi i diritti d'informazione non ci bastano più, e che non. possiamo pensare - o addirittura ritenere - che i problemi della formazione non ci riguardano.

Basterebbe vedere la politica di molte imprese multinazionali, che proprio attraverso l'intervento nel campo della formazione, o con le politiche di gestione del personale, si propongono ad esempio di rispondere esse stesse ai problemi dei lavoratori, intervenendo con tali strumenti e cercando di "by-passare" il Sindacato. Qualcuno ha detto che non solo abbiamo il problema di ricollocare il Sindacato quanto al suo ruolo nel modificato sistema economico e politico-sociale, ma anche di ricollocarci e ricollegarci in termini internazionali, perché da soli non siamo più in grado di fare fronte ai compiti che la situazione odierna ci pone. Il dialogo sociale in Europa invece langue, e gli sforzi compiuti da Delors per riunire intorno ad un tavolo i rappresentanti dei Governi, degli imprenditori e dei Sindacati, ossia in sostanza il tentativo di ripercorrere su scala europea il modello della trilateralità che è alla base della nostra politica della concertazione, ha fatto naufragio.

È chiaro che in questo contesto il pericolo maggiore e che non trionfino la confederalità e la solidarietà, e che si vada verso la frammentazione. E se qualcuno non capisce di cosa sto parlando, basta guardare alla Francia per vedere gli esiti di una tale deriva, laddove anche il grande movimento recente ha presentato forti caratteri corporativi (e in ogni caso non unitari anche tra le 5 confederazioni esistenti). Il che porta anche a comprendere il ruolo di retroguardia che viene svolto dai sindacati francesi oltre che il fatto che oramai essi risultano esclusi dalla presenza in gran parte del panorama lavorativo e dei luoghi di lavoro. Come Craveri non sono mai stato sostenitore dell'Art, 39, e a suo tempo come UIL prendemmo una posizione intermedia tra chi voleva porre il problema della registrazione e chi vi si opponeva.

Oggi mi chiedo: se prosegue la frammentazione e continueremo ad essere solo il Sindacato delle grandi aziende, noi avremo il problema che non riusciremo ad ottenere più l'applicazione dei contratti nemmeno in base all'Art. 36, avremo semmai lo SMIG, ossia il salario minimo stabilito per legge, e dovremo porci allora al contrario l'obiettivo dell'applicazione dell'Art. 39 per poter conservare validità ed applicabilità al contratto, soprattutto nei settori frammentati, anche se questa è una realtà che ormai riguarda anche categorie, come i metalmeccanici, data l diffusione della minore impresa. E da ciò deriva anche la necessità di riconsiderare l'Art.46, che per altro non è applicabile se non si affronta il problema dell'Art. 39.

Questo seminario si poneva l'obiettivo di portare di nuovo la UIL sui problemi, di ricollocare la UIL con il proprio ruolo all'interno di questo. dibattito.

Questo convegno non si è preoccupato di affrontare solo problemi statutari, che vengono dati anzi per assunti, ma di ricostruite le ragioni del nostro essere UIL, giacché a nostro avviso dall'indipendenza del Sindacato e dal nuovo ruolo del sindacato torna ad emergere il problema della ridefinizione dei rapporti con la politica in termini di indipendenza.

Oggi, in questa società ad economia nuova, il ruolo di un Sindacato della concertazione non può più essere un ruolo di supplenza rispetto al panorama politico, che si proponga di mettere insieme destra e sinistra.

Oggi neppure la sinistra può più semplicemente identificarsi nel mondo del lavoro, per cui siamo rimasti l'unica forza chiaramente di parte, l'unica forza pro-labour. Non c'è dubbio che proprio in considerazione di tale fatto non saremo chiamati a svolgere un ruolo politico ed a fare politica, ma saremo chiamati a fare politica in modo diverso e per poter dare questa certezza ai lavoratori che dobbiamo rappresentare dobbiamo fermarci sulla soglia del Parlamento.

Dico ciò anche rivolto alle nostre Confederazioni consorelle, che a ben vedere non hanno perso il proprio retroterra politico, a differenza di quanto è avvenuto per la nostra.

Questo hanno capito i lavoratori nelle elezioni delle RSU, e francamente non capisco perché dobbiamo ridurci e costringerci in un ruolo diverso schierandoci.

Credo che questo convegno abbia dimostrato che si può fare un convegno con le strutture senza bisogno di ricorrere ai vecchi armamentari di componente: abbiamo dato luogo ad un confronto che è nato da una struttura con l'apporto di altre strutture, saltando certi steccati che fino ad oggi ci avevano impedito di fare tante cose.

Questo è un fatto importante, e su questa strada dobbiamo andare avanti, e così facendo il dibattito nella UIL potrà essere diverso, e anche la, UIL sarà più forte, perché nessuno al nostro esterno potrà pensare che gli sarà sufficiente trovare consenso in un circolo ristretto per poter controllare la UIL.

Un altro elemento del successo di questa iniziativa consiste nel fatto che essa ha fatto riprendere contatto al nostro "saggio" all'interno del confronto tra le tre Confederazioni, ossia a Craveri, con il dibattito interno alla nostra Confederazione, permettendogli di conoscerne, e quindi riportare in quella sede, il senso autentico e i veri contenuti. Non solo molto del nostro futuro, ma anche molto del futuro del movimento sindacale dipendono ancora dalla UIL.

5 - Nel marzo del 1996 si tiene a Torino il "Seminario delle strutture UIL di categoria e territoriali" organizzato da Raffaele Vanni e a cui parteciparono sei componenti della Segreteria confederale della UIL, Canapa, Fiordaliso, Lotito, Mucci, Musi e Pirani, il tesoriere della UIL Ortolani, i Segretari generali di categoria dei trasporti Degni e degli edili Marabottini, nonché numerosi Segretari generali di camere territoriali, e Segretari Generali UIL di Piemonte, Croce e Lombardia, Galbusera.

LAVORO & PARTECIPAZIONE[6]

VI Congresso nazionale UILTuCS
Roma dal 19 al 22 gennaio 1998

I cinque anni che ci separano dal nostro Congresso di Forte dei Marmi non sono stati certamente anni facili. Tangentopoli, due elezioni politiche, cinque Governi (Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini, Prodi) a maggioranze variabili sono il segno profondo della crisi politica che abbiamo attraversato. Trecentosessantaquattro miliardi (se includiamo la prima finanziaria del '92 di Amato) di manovre economiche caratterizzano una parallela crisi economica che è costata al mondo del lavoro ed al Paese stasi dei consumi, perdita di occupazione, ristrutturazioni del sistema produttivo e commerciale.

Un movimento sindacale senza vere radici nel mondo del lavoro sarebbe certamente crollato: siamo riusciti, al contrario, ad essere elemento non secondario per il governo del processo di rinnovamento e di stabilizzazione nonostante l'attacco cui siamo stati sottoposti dai discepoli della scuola liberista di Chicago. Un sindacato, quindi, che ha saputo trovare ruolo nell'indipendenza della sua azione, imponendo la politica dei redditi e della concertazione come strumento di risanamento degli stessi conti pubblici.

Sono stati punti forti della nostra azione gli accordi del 1992 e 1993 sulla politica dei redditi, il grande sciopero contro il Governo Berlusconi per la difesa dello stato sociale, la conquista della riforma Dini sulle pensioni, la recente resistenza infine nei confronti del governo Prodi, resistenza che ha messo alla prova la stessa unità d'azione tra CGIL CISL e UIL.

Non siamo stati e non vogliamo essere, nonostante le accuse che ogni giorno vengono tessute contro di noi, un sindacato di schieramento, un sindacato ""ulivista" anche se rivendichiamo di essere, in coerenza con la nostra cultura, un sindacato "soggetto politico", parte non trascurabile della "sinistra sociale".

È questo un punto non secondario del dibattito, forse ancora da svolgere fino in fondo, nel confronto unitario e se necessario nella stessa UIL.

Siamo certamente "soggetto politico" autonomo perché incidiamo con la nostra azione sulle scelte politiche del Governo e del Parlamento; la stessa nostra azione contrattuale determina in larga parte la distribuzione del reddito e incide sul modello produttivo e sulle politiche macro-economiche.

Siamo quindi parte (anche se ben distinta) della classe politica del nostro Paese perché rifiutiamo il vecchio modello Leninista che confina il sindacato a cinghia di trasmissione di un superiore volere politico in nome della classe lavoratrice.

Siamo ancora più oggi che ieri parte della "sinistra sociale" perché, nella scelta della economia di mercato, la nostra collocazione naturale ci pone tra coloro che vogliono una società più giusta, dove si affermi la democrazia economica, la difesa dei più deboli, la solidarietà non solo tra i lavoratori ma tra tutti i cittadini.

Nella economia di mercato siamo la forza più mobilitata a contrastare una possibile dittatura delle scelte del capitale. Se così non fosse, non avrebbe ruolo il sindacalismo confederale, saremmo semplicemente una istanza corporativa. E a tale ruolo corporativo qualcuno cerca disperatamente di ridurci.

Ci sono, è vero, su questa strada che dobbiamo percorrere, pericoli da evitare: il sindacato-partito, in una visione neolaburista come la confusione tra ruolo del sindacato e ruolo dei partiti della stessa sinistra.

È questa la ragione che ci deve indurre a mantenere la incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali; è questa la ragione che non può che lasciare al singolo lavoratore, come al singolo dirigente sindacale la scelta della milizia di partito.

Il mondo del lavoro, del lavoro dipendente, non è destinato ad essere maggioranza nella organizzazione della società moderna e non può quindi rappresentare l'unica opzione programmatica di un partito, soprattutto in un sistema politico bipolare. Questa verità, non ci fa comunque dimenticare che il mondo del lavoro dipendente, parasubordinato o indipendente non si difende solo con il "contratto" soprattutto in una Europa che è ancora alla ricerca della convergenza tra le politiche economiche degli Stati membri della Unione Europea: per raggiungere l'obiettivo della coesione sociale, dobbiamo essere in grado di realizzare grandi alleanze.

Sindacato del contratto, sindacato del conflitto, sindacato della partecipazione hanno rappresentato il punto di scontro di ieri e sono stati contemporaneamente quota importante delle famose "premesse di valore" che negli anni '70 hanno prima impedito il raggiungimento dell'unità sindacale poi provocato la rottura del patto federativo e della stessa unità d'azione con l'accordo di San Valentino.

Sappiamo tutti ormai chiaramente, tranne forse coloro che si aggrappano disperatamente ad un passato che non potrà facilmente trasformarsi in futuro, che la caduta del muro di Berlino, la scelta dell'economia di mercato, la internazionalizzazione della concorrenza (cioè per semplificare la globalizzazione delle economie) ci costringono a nuove strategie, a muovi punti di approdo e soprattutto impediscono difese nazionalistiche del "sistema Paese".

È questa la ragione economica oltre che ideale che ci ha fatto assumere i parametri di Maastricht come traguardo per il risanamento dei nostri conti pubblici ed il contenimento del tasso d'inflazione.

È questa la ragione che ha motivato la nostra adesione ai sacrifici necessari.

È questa infine la ragione che ci deve far progredire dalla convergenza verso la coesione sociale se non vogliamo che la Unione Europea si trasformi semplicemente da cartello industriale in cartello monetario mettendo in forse lo stesso "modello sociale" europeo che, sia pure con politiche di sussidiarietà, siamo riusciti a disegnare anche se con tratti non sempre precisi.

La coesione sociale, le politiche macroeconomiche comuni, sono il corollario necessario di quella Europa politica che consideriamo il nostro vero traguardo.

Ed allora nella nostra azione sindacale, come portare a strategia unitaria l'azione contrattuale, l'azione conflittuale, l'azione partecipativa e soprattutto come impedire di essere ricacciati a valle dalle scelte economiche fatte dal capitale come dai Governi?

Ecco il secondo punto del confronto sull'unità sindacale da dover affrontare. Esso è contemporaneamente un punto di discussione a livello internazionale, nei nostri Segretariati internazionali (FIET, UITA-SETA, CES) sia a livello di categoria che a livello confederale.

Abbiamo scelto la concertazione e la politica dei redditi come forma di governo delle scelte macroeconomiche. Forse abbiamo ancora da discutere tra noi se la concertazione è un metodo od un obiettivo permanente della nostra azione (il che non vuol dire che in qualche caso non si riesca a "concertare"), ma questa strategia rischia di divenire un modello centralistico se non viene supportata in termini microeconomici da una strategia di partecipazione alle decisioni aziendali nazionali e sul territorio. Senza questo completamento non si realizza certamente quella democrazia economica ed industriale con la quale si concretizza il modello sociale europeo.

È in atto, a livello mondiale come a livello europeo, la cosiddetta politica di gestione delle risorse umane da parte di un management che tende ad escludere il sindacato non solo dalle politiche di partecipazione ma, in termini finalistici, dalla stessa difesa dei livelli salariali su base collettiva, magari lasciando alla legge la fissazione di salari minimi.

È questa la ragione per la quale il "dialogo sociale" a livello europeo langue, è questa la ragione per la

6 - Dall'archivio UILTuCS, Lavoro e Partecipazione, Relazione del Segretario Generale Raffaele Vanni al VI Congresso nazionale UILTuCS, pubblicazione edita da UILTuCS Nazionale nel 1998.

quale stentiamo a generalizzare i C.A.E. (Comitati Aziendali Europei), è questa la ragione per la quale la Commissione, con il Progetto Davignon, proporrà, nello statuto della società anonima europea, il "coinvolgimento" dei lavoratori nelle decisioni aziendali e non la loro partecipazione in termini di codecisione.
È questa, almeno in parte, la ragione per la quale alcuni paesi a livello mondiale rifiutano la "clausola sociale" che prevede il diritto alla contrattazione sindacale.
I Governi, principalmente dei Paesi asiatici, rifiutano le 7 Convenzioni di base dell'OIL e financo il "Marchio sociale" cui avrebbe diritto il Paese che le sottoscrive.
Il diritto alla informazione, che vige nella nostra contrattazione collettiva mostra sempre più i suoi limiti e la "cultura" delle multinazionali che stanno entrando nel nostro sistema produttivo e distributivo ci pone davanti al rischio di una sua ulteriore devalorizzazione.
Abbiamo adottato come slogan del nostro Congresso la parola d'ordine "Lavoro e Partecipazione" perché consideriamo il pieno impiego sostenibile ed il diritto ad esserci sui posti di lavoro un imperativo categorico e prioritario della nostra strategia, mentre cambia il modello produttivo, cambiano le forme di lavoro, decade il modello Fordista.
Una indagine dell'OIL resa pubblica nel novembre scorso e che titola "I sindacati alla prova della mondializzazione" denuncia la considerevole caduta del tasso di sindacalizzazione nel mondo. Certo a ragione delle ristrutturazioni industriali, certo a ragione di legislazioni nazionali che limitano la libertà sindacale ma soprattutto in forza a pratiche neoliberiste che tendono a limitare l'azione del sindacato per ridurre i costi lavoro a vantaggio della concorrenza internazionale.
Il lavoro negli USA è il meno sindacalizzato del mondo industriale.
È l'Europa occidentale che mantiene alti i tassi di sindacalizzazione e non è un caso che l'Italia abbia perso negli ultimi dieci anni solo il 7% di sindacalizzati.
Dobbiamo adottare nuove strategie: il nostro obiettivo deve essere conquistare la partecipazione a livello di posto di lavoro e a livello di impresa.
Anche su questo tema il dibattito "ideologico" all'interno delle nostre tre centrali confederali ha fatto passi, spero non solo teorici, in avanti, anche se nello stesso ultimo Congresso della CGIL qualcuno ha rilanciato la logica del conflitto sostenendo che il sindacato "non ha altro da poter scambiare".
Non si tratta di scambio, lo scambio si fa sul piano salariale, si tratta di conquistare un nuovo diritto nel momento in cui l'impresa, con l'accettazione dell'economia di mercato, diventa centrale. Non può il solo capitale scegliere le strategie aziendali sull'utilizzo della forza lavoro, sull'organizzazione del lavoro come sulla sua "localizzazione".
L'articolo 46 della nostra Costituzione contiene potenzialità inespresse che sono di portata storica, ma che non abbiamo sino ad oggi sfruttato solo perché, come osservano giustamente giuslavoristi e sociologi, abbiamo spesso preferito la contestazione e il contrasto alla collaborazione e alla partecipazione.
Partecipazione e contrattazione non sono tra loro incompatibili, come qualcuno ritiene: la partecipazione è il diritto dei lavoratori ad "esserci" nella vita e nella gestione dell'impresa, ma è soprattutto un segno della condizione socioeconomica dei lavoratori nella società.
È in questa visione infatti che ci sentiamo "sinistra sociale" e portatori di un modello riformatore della società in cui viviamo.
Le nostre tesi congressuali dedicano un preciso punto alle forme di partecipazione ed avanzano anche proposte innovative sino a giungere a richiedere attenzione legislativa per forme di controllo da parte dei appresentanti dei lavoratori.
Mentre Autogrill vende azioni, parte del suo capitale e le multinazionali vengono ad operare nel nostro territorio, non è stravagante percorrere anche nuove vie per la partecipazione collettiva dei lavoratori alle decisioni aziendali; la produttività e la redditività delle imprese non può vederci presenti solo con "forme di salario variabile" che spesso sono difficilmente controllabili, soprattutto quando non collegate ad un reale potere sulla organizzazione del lavoro.
Spesso si è ritenuto che un disegno di partecipazione decisionale o di partecipazione economica fosse problema da porre solo nella grande impresa industriale.
L'evoluzione in atto, nel settore della distribuzione del nostro Paese, gli esempi Autogrill e Auchan ci rendono chiaro che senza una nostra nuova strategia, prevarrà la cosiddetta "partecipazione funzionale". Essa rappresenta solo il risultato delle azioni e dei programmi di coinvolgimento del personale alle politiche e agli obiettivi dell'impresa, attuati attraverso politiche delle risorse umane e nell'ambito dei piani di qualità totale ai quali, forse a torto, abbiamo prestato scarsa attenzione.
Cari colleghi congressisti,
ricordando il nostro slogan congressuale abbiamo già detto che lavoro e partecipazione sono i nostri obiettivi prioritari.
Abbiamo voluto premettere una più precisa collocazione del sindacato come soggetto politico autonomo e come parte della "sinistra sociale", solo per sottolineare che è con un ruolo partecipativo e di concertazione, oltre che come agenti contrattuali, che dobbiamo giungere alla costruzione di una società più giusta.
Non abbiamo affatto dimenticato che "non è giusta una società nella quale un sol uomo cerca lavoro e non lo trova".
L'accordo del '93 conteneva precisi impegni del sindacato per una politica dei redditi ed a tali impegni ci siamo correttamente attenuti consentendo l'allineamento ai parametri di Maastricht. Ma una parte fondamentale dell'accordo del '93 è stata certamente disattesa dal Governo.
La finanziaria '98 in parte recupera sul piano degli incentivi per l'occupazione, ma sappiamo tutti che se non saremo capaci di portare la nostra economia come del resto l'economia europea a tassi di sviluppo intorno al 3%, sarà difficile arrivare ad una vera inversione del trend. Dobbiamo facilitare una politica d'investimenti produttivi.
Purtroppo lo stesso documento del vertice di Lussemburgo sull'occupazione del novembre scorso non è certamente riuscito ad identificare una politica macroeconomica della Unione Europea capace di incentivare lo sviluppo e quindi l'occupazione.
Del Piano Delors non c'è più traccia e non sarà certamente solo con sgravi fiscali sul lavoro, con semplificazioni amministrative per le piccole imprese, con i corsi di riqualificazione professionale, con l'aumento della flessibilità del mercato del lavoro e neppure con la riduzione degli orari di lavoro che potremo ottenere i risultati che siamo chiamati a raggiungere.
Tutto è lasciato, nel campo dell'occupazione, alla politica di sussidiarietà dei singoli Paesi: gli unici risultati concreti sono stati raggiunti quindi sul piano del metodo.
Entro giugno ogni Paese dovrà presentare, per il vertice di Cardiff, un documento su come intende applicare gli orientamenti delineati a Lussemburgo. Ogni anno si procederà ad una verifica collettiva. E probabilmente costruiremo un vestito di Arlecchino al posto di una vera politica europea per l'occupazione.
Sia chiaro, nessuno pretende che il popolo tedesco paghi per l'occupazione in Italia o in Grecia, ma non si può avere una politica monetaria senza una politica sociale comune, senza soprattutto una politica macroeconomica comune.
Il "patto di stabilità" darà poco spazio alle politiche di sussidiarietà e soprattutto costringerà gli Stati membri ad operare prevalentemente sulle flessibilità e sulla deregulation.
Chiariamo subito che la nostra categoria ha sempre dovuto tener conto della necessità, nel nostro settore, di forme di flessibilità. Siamo stati i primi e regolamentare il part time, il lavoro extra e di surroga o la stagionalità. E sappiamo bene che se il nostro settore ha potuto guadagnare un più 5% nel tasso di occupazione, ciò è dovuto alla terziarizzazione dei servizi alle imprese e alle persone oltre che alla ristrutturazione del sistema commerciale che ha perso però in contemporanea quasi il 7% di occupazione indipendente.
Abbiamo una grande responsabilità oggi cui dobbiamo far fronte e ancor di più nei prossimi anni: l'occupazione vera nel terziario non deve crescere con il solo lavoro atipico, con i contratti a tempo determinato, con i falsi soci di cooperative di lavoro, con i contratti di collaborazione coordinata e continuativa, con il parasubordinato o con il lavoro interinale, quando non con il lavoro nero che, tra l'altro, è parte non insignificante delle liste di disoccupazione.
Queste non possono essere le regole con le quali si realizza la crescita della occupazione anche se è vero che il lavoro cambia, che forse non ci sarà più un posto fisso conservato per tutta la vita.
La precarietà d'altra parte non può essere l'avvenire dei giovani: il part-time non può essere il livello di reddito di una famiglia anche quando si sommano due part time.
Soprattutto il sindacato non può considerare questi lavoratori fuori della sua sfera organizzativa e quindi fuori dalla sua azione contrattuale.
Abbiamo proposto una modifica al nostro Statuto: una modifica che ci consenta di organizzare insieme al lavoro dipendente anche il lavoro indipendente che dipende di fatto da terzi.
Ogni forma di flessibilità deve essere contrattata, la partecipazione sui posti di lavoro deve consentirci di controllare anche le forme di terziarizzazione.
Abbiamo cominciato, con il contratto per il telelavoro, con i contratti di riallineamento, proseguiremo con il

parasubordinato e con una strategia che affida prima al contratto e poi alla legislazione di sostegno la fissazione delle regole e dei diritti.
Ma dobbiamo fare di più, seguire questi lavoratori con la previdenza integrativa, con l'assistenza integrativa, con la formazione continua, con la formazione aziendale nella quale dobbiamo assumere precise responsabilità.
La prima solidarietà che dobbiamo chiedere ai lavoratori occupati è quella con i lavoratori precari (quanti contratti di formazione e lavoro, quanti contratti a termine).
Se non riusciremo a vincere questa battaglia, il rischio è che lo stesso full time di oggi si trasformi in part-time o in precariato domani.
Se dare regole, difendere diritti, stipulare contratti è opporci al "nuovo", dobbiamo dire chiaramente che questo "nuovo" disegna una società che noi non accettiamo: una società che fatalmente ci porterebbe alla emarginazione di tanta parte del mondo del lavoro.
Siamo per l'economia di mercato, accettiamo e non possiamo farne a meno, le regole della concorrenza, ma non per portare l'Europa in Africa.
Il nostro modello di divisione internazionale del lavoro deve tendere a condurre gradualmente il sottosviluppo verso lo sviluppo; la delocalizzazione delle imprese, la terziarizzazione devono essere un mezzo per aumentare l'efficienza, per meglio distribuire i redditi nel mondo, per aumentare soprattutto i commerci internazionali non per aprire una concorrenza sui minori costi lavoro.
Questo è il senso della "clausola sociale" per la quale ci battiamo: questa è la ragione per la quale chiediamo regole per le multinazionali che controllano la gran parte degli scambi commerciali internazionali e determinano le regole ed i ritmi dello sviluppo.
Nelle tesi congressuali ci siamo per queste ragioni largamente soffermati sulle politiche che la nostra UILTuCS dovrà portare avanti nel contesto internazionale come nel contesto europeo, sottolineando che oggi la competizione non è più tra sistemi politici contrapposti ma essenzialmente economica e non si svolge più tra singole nazioni quanto invece sempre più tra aree economiche.
È sulle conoscenze, sulla capacità d'innovazione di prodotto e di processo che deve basarsi la concorrenza ed è certamente "miope" chi crede che la qualità e la professionalità della forza lavoro sia una variabile marginale.
È questa la nostra vera forza: la forza sulla quale dobbiamo far perno per la difesa dei diritti e dei redditi sul piano nazionale come sul piano internazionale.
Ciò impone una maggior integrazione e un progressivo superamento - diciamo nelle tesi- delle logiche nazionali.
La FIET, l'Eurofiet, la UITA, il SETA devono sempre più trasformarsi da momento di solidarietà internazionale in momento di unificazione della nostra azione sindacale almeno in termini progettuali.
Noi siamo convinti che il problema della riduzione dell'orario di lavoro sia, ad esempio, uno dei problemi per i quali una strategia internazionale debba essere messa a punto almeno a livello di area -europea- se vogliamo ottenere, come qualcuno propone, di riduzione generalizzata degli orari di lavoro a parità di salario.
L'Avv. Agnelli ha dichiarato che potremo ridurre gli orari di lavoro in Italia quando saranno ridotti in Giappone. Certo sarebbe più facile, ma poco credibile almeno nel medio periodo.
Ma si è dimostrato poco credibile, a Lussemburgo, nonostante l'iniziativa francese cui il Governo italiano ha dato pieno appoggio, anche un accordo concertato nell'area europea.
La verità è che la riduzione dell'orario di lavoro è parte di un processo continuo ed inarrestabile collegato alle tecnologie, alla produttività, ai livelli di reddito, alla migliore qualità della vita ed anche, ma non principalmente sino ad oggi, alla migliore distribuzione del lavoro. Siamo passati in un quarantennio dalle 48 alle 40 ore di legge, mentre gli orari contrattuali hanno già raggiunto mediamente le 38 ore quando non le 35 o le 32 ore settimanali.
Questa esperienza ci dice per un verso che la progressiva diminuzione dell'orario di lavoro è frutto della contrattazione, per altro verso che essa non ha sempre generato aumenti dell'occupazione.
Siamo convinti ad esempio che nel nostro settore della grande distribuzione commerciale la riduzione a 38 ore, anche forse per le modalità con le quali si à realizzata, non abbia dato luogo a consistenti incrementi occupazionali.
Non vorremmo che il tutto ci portasse a perdere un lavoro full time per ottenere due lavoratori part time.
Ciò significa che per avere incrementi occupazionali si deve contrattare tale riduzione a livello contrattuale nazionale, si, ma, e insieme, a livello di impresa come di territorio. Le disposizioni di legge che abbinano la riduzione dell'orario di lavoro ad incentivi fiscali costituiscono certamente un valido strumento. Anche gli ammortizzatori sociali e la loro riforma possono essere indirizzati ad un maggiore ricorso alla riduzione degli orari di lavoro.
La verità è però che dove si è giunti a più drastiche riduzioni degli orari, si è negoziata la flessibilità e l'utilizzo degli impianti in termini di scambio. Solo in questi casi si è difesa l'occupazione e spesso sono aumentate le retribuzioni in termini di produttività.
Contemporaneamente il vero problema sta nel controllo degli orari di fatto e quindi nel controllo del lavoro straordinario, delle flessibilità come dell'organizzazione del lavoro.
Non vorremmo raggiungere il risultato di una riduzione per legge degli orari di lavoro perdendo ogni controllo sulla organizzazione del lavoro: in questo caso anche l'obiettivo della partecipazione non potrebbe che allontanarsi. Ma tutto ciò premesso, non c'è dubbio che la discussione politica sul problema apertasi in Francia come in Italia, al di là di come si svilupperà negli incontri triangolari programmati, pone la riduzione dell'orario di lavoro all'ordine del giorno delle prossime scadenze contrattuali.
Dovremo quindi aprire un grande dibattito tra i lavoratori anche perché occupazione, orario di lavoro, livello dei redditi non sono variabili indipendenti ma rappresentano un "unicum" dal quale non si può prescindere. È dai risultati della contrattazione che dovremo trarre le linee guida per la formulazione delle nuove piattaforme contrattuali.
La piattaforma del Turismo dovrà essere presentata entro appena pochi mesi. L'accordo del '93 ci ha consentito una sufficiente difesa dei redditi ed abbiamo già detto che questa strada va confermata. Nel '98 raggiungeremo nel settore commerciale anche un minimo incremento del reddito rispetto al tasso di inflazione reale.
Ma come tutti sappiamo, non siamo riusciti con la contrattazione di secondo livello ad ottenere nella maggior parte delle aziende e dei territori, quote di "salario variabile" realmente commisurate alla aumentata produttività e redditività delle imprese.
In termini strutturali, tale aspetto non è compensato neppure dagli obiettivi raggiunti per la previdenza complementare come per la generalizzazione degli Enti Bilaterali.
Sono due risultati tra l'altro ancora non completamente realizzati anche se costituiscono l'uno il vero anello di congiunzione con la riforma dello stato sociale, l'altro la forma più avanzata di partecipazione dei lavoratori ad un processo di partecipazione nella minore impresa. La contrattazione di secondo livello non è solo incremento dei redditi, è, come abbiamo detto ampiamente, uno strumento fondamentale della partecipazione, un modo per far evolvere i diritti di informazione verso forme di concreta "codecisione" nelle politiche aziendali.
Certo ciò non significa che perde di valore il contratto nazionale: esso deve garantire non solo la normativa che rimane nazionale ma essere anche la garanzia che la produttività non regolamentata nel secondo livello sia recuperata a livello nazionale. Se così non fosse, i minimi salariali contrattuali diverrebbero un dato statico incrementato solo, in termini nominali dai tassi d'inflazione. E ciò a tutto danno dei lavoratori meno protetti.
Perché prenda forma una vera generalizzazione della contrattazione di secondo livello, non dobbiamo quindi solo garantire la sua legittimità ma anche la sua "obbligatorietà" pena il ricorso alla produttività media stabilita in termini nazionali che rimane una "penalizzazione" delle aziende meno attive o marginali.
È una formula, questa, sulla quale dobbiamo discutere ma è la sola che garantisce il vero decentramento della contrattazione.
Dobbiamo discutere con FILCAMS e FISASCAT anche sulla durata del Contratto Nazionale (triennalità o quadriennalità) sempre nell'intento di favorire la più ampia contrattazione di secondo livello sia in termini territoriali che aziendali sapendo che è incontrovertibile che un processo di contrattazione si facilita se la sfera di applicazione corrisponde ad omogeneità settoriali sul territorio o ad omogeneità di "formula" aziendale nella grande distribuzione.
Non c'è dubbio che in settori così variegati come quelli del terziario privato e di servizio, del turismo e della vigilanza, dove la grande impresa è spesso l'eccezione e la minore impresa la regola (almeno ad oggi), il problema della validità generale dei contratti acquista valore determinante, non solo per impedire il lavoro nero ma per impedire la stessa concorrenza tra le imprese. Ma dobbiamo porre mano a quest'opera anche a livello contrattuale per impedire che le aziende di pari valore, per esempio la distribuzione organizzata, si attengano di fatto al contratto nazionale in uno con una politica antisindacale al livello di contrattazione aziendale per avere sconti anche del 30% sul costo lavoro. Ciò premesso, non c'è dubbio, ed è previsto anche dall'accordo del '93, che a norma della costituzione (art. 39) spetti alla legge determinare il valore "erga omnes" dei contratti di lavoro.
Siamo stati sino ad oggi aiutati per il rispetto dei contratti dalla norma dell'art. 36 (salario minimo) che ha orientato la giurisprudenza verso l'accoglimento del contratto nazionale come fattispecie di salario minimo, ma questa interpretazione comincia a mostrare qualche smagliatura.
Non saremo certamente noi a considerare illegittima una ripetizione della legge "Vigorelli" ma sappiamo bene che la via maestra è quella tracciata dall'articolo

39 della Costituzione.
La legge Bassanini per il pubblico impiego costituisce già una scelta precisa rispetto alla rappresentanza e alla rappresentatività delle delegazioni sindacali firmatarie dei contratti.
Il proliferare di sindacati corporativi, quando non di comodo, ormai impone una legislazione che tenga conto degli iscritti come dei risultati elettorali di ciascuna organizzazione nazionale.
Sarà questo anche un modo per generalizzare ovunque è possibile la elezione delle RSU che devono non soltanto essere espressione della generalità dei lavoratori (iscritti e non iscritti al sindacato) ma anche l'anello di congiungimento tra il sindacato associazione e il sindacato movimento: tra la rappresentanza generale e il sindacato. È chiaro che in questa visione, così come noi abbiamo sempre sostenuto, le RSU per le materie di loro competenza (salva la amministrazione dei contratti) hanno potere contrattuale congiunto con quello dei sindacati firmatari dei contratti nazionali di lavoro.
Ma se siamo tutti d'accordo su questa visione, perché stenta tanto in molti territori la generalizzazione delle elezioni? Perché corriamo il rischio che le aziende mettano, sia pure illegittimamente, in discussione la permanenza delle RSA?
La verità cruda è che per la concorrenzialità esasperata che si è generata in molti territori, si cerca di evitare il più possibile la misurazione elettorale.
Appelli e scorciatoie (anche una sola organizzazione può indire le elezioni) non servono. Stabiliamo una volta per tutte che gli obiettivi che ci siamo dati con le RSU rappresentano "per tutti" la prova della rappresentatività delle nostre organizzazioni, la sutura di una vecchia ferita (sindacato associazione - sindacato movimento) e un modo definitivo, come abbiamo detto, per dare valore erga omnes ai contratti di lavoro.
È difficile darci l'obiettivo dell'unità sindacale, perseguire l'unità d'azione se non siamo capaci di misurarci unitariamente nelle elezioni delle RSU. Il disegno contrattuale che stiamo perseguendo: il rafforzamento della contrattazione di secondo livello come la partecipazione hanno bisogno estremo del massimo coinvolgimento dei lavoratori e alcune forme di partecipazione sarebbero difficilmente raggiungibili senza l'espressione elettiva della rappresentanza sindacale.
Non dimentichiamo infine che stiamo creando spazi per posizioni corporative tese a dividere i lavoratori sullo stesso posto di lavoro in nome di interessi particolari anche legittimi ma che certo non perseguono il principio della solidarietà.
I gruppi dirigenti nazionali della FILCAMS della FISASCAT e della UILTuCS non possono non impegnarsi al massimo livello affrontando, il problema con gli organismi territoriali: è questo un primo modo per dimostrare che il traguardo unitario non è solo una proclamazione ma è una costruzione, mattone sopra mattone che ha bisogno di un'opera quotidiana.
Sarà questo un modo anche per affrontare in chiarezza i problemi dei permessi sindacali retribuiti, del monte ore, delle quote di servizio che oggi risentono di troppa improvvisazione e di troppi fatti compiuti.
Con la generalizzazione delle elezioni delle RSU dovremo procedere anche alla ricomposizione dei coordinamenti aziendali: essi sono troppo poco rappresentativi delle varie realtà territoriali ed a geometria variabile secondo i momenti aziendali.
Colleghi, Delegati,
La relazione in Vostro possesso sul lavoro svolto offre il rendiconto della azione sindacale nel quinquennio.
Abbiamo reso noti i risultati organizzativi raggiunti ed i dati sui mezzi finanziari amministrati dalla struttura nazionale.
La UILTuCS è cresciuta per la sua azione nazionale ma soprattutto sul territorio e nei posti di lavoro.
Nel 1997 il Tesseramento è ulteriormente cresciuto dell''8% rispetto alla media 1993-1996, in base alla quale si è espressa la delegazione congressuale.
Ma siamo ancora sottotesserati e la riforma del costo tessera confederale non ha ancora espresso tutte le sue potenzialità. Siamo cresciuti con il tesseramento e cresciamo ben oltre i nostri associati nelle elezioni delle RSU già avvenute.
L'unità sindacale non è certamente per noi un dato di necessità organizzativa come qualcuno ha tentato di ipotizzare dopo la crisi politica che in questi anni il nostro Paese ha vissuto e dalla quale forse non siamo ancora completamente usciti.

La UIL è stato ed è un laboratorio laico nel sociale del Paese, che ha generato una cultura propria e proprie radici. Non è uno "stato d'animo" come ieri qualcuno ha tentato di suggerire.
Certamente la UIL non è collaterale ad uno o più partiti: la sua autonomia e la sua indipendenza sono la sua forza. È quindi con rinnovata convinzione che le tesi congressuali che abbiamo presentato definiscono l'unità come obiettivo strategico della UILTuCS. Abbiamo anche aggiunto che il dibattito confederale deve uscire dalla fase "tattica" scegliendo la via del confronto sulle "diversità" che caratterizzano CGIL CISL e UIL. È solo percorrendo questa via che si può definire un momento costituente. L'unità d'azione non è sostitutiva del traguardo unitario ma è contemporaneamente un percorso obbligato per giungere all'unità.
Abbiamo nella categoria bisogno dell'unità d'azione al centro, come in periferia; nell'azione contrattuale come nei momenti delle scelte legislative e di Governo. L'unità di azione, in questi casi, diviene fatto di valore politico.
Si sta discutendo la riforma della legge 426 che regola il comparto commerciale e della legge 558 che regola gli orari commerciali. È in preparazione anche la nuova legge quadro per il Turismo.
Abbiamo bisogno di modificare la legislazione che disciplina il servizio di vigilanza privata.
I lavoratori a part time o stagionali hanno bisogno di un continuo sostegno per salvaguardare le loro pensioni. Dobbiamo ottenere il miglioramento della indennità ordinaria di disoccupazione.
Il problema della Cassa Integrazione per le imprese del terziario da 51 a 200 dipendenti non ha ancora trovato soluzione definitiva.
Senza un'azione pressante su Governo e Parlamento, ma anche sulle nostre Confederazioni, sarà difficile giungere ai traguardi che ci siamo fissati.
Una certa cultura industrialista ed un certo "rispetto" per le cosiddette categorie forti rischiano spesso di sbilanciare la stessa sintesi confederale.
L'unità d'azione in categoria come a livello confederale, al centro come nei territori ha però bisogno di regole e di un confronto sistematizzato.
Senza regole la sovranità d'organizzazione che confermiamo non è un momento di dibattito ma spesso solo un diritto di veto.
Senza regole sull'unità d'azione il disegno unitario non matura e rischia di non essere vissuto alla base come una conquista ma come una imposizione centralizzata e utopica. Quando con l'accordo di San Valentino si è rotta l'unità d'azione, si è rotta la Federazione unitaria ed è crollato tutto il disegno unitario.
È vero, altri tempi, altre contrapposizioni politiche ma anche oggi qualcuno profetizza "il primato della politica" come limite all'azione del sindacato.
Delegati, Amici, Compagni, tra le modifiche statutarie che vi sono state proposte dalla Commissione, Tesi e Statuto, una prevede un nuovo assetto degli organismi nazionali. Su tale nuovo assetto il Congresso dovrà pronunciarsi, così come si sono pronunciati i congressi regionali e provinciali. Lascio la Segreteria Generale della UILTuCS dopo quattro mandati e spero di aver dato all'Organizzazione ogni mia capacità.
Ho cercato di farlo con lo stesso spirito che in passato mi ha animato nell'azione confederale: costruire il "nostro" sindacato.
Non ho mai cercato nuovi approdi personali, anche se legittimi. La mia vita per quasi 50 anni è stata il sindacato, credo in esso come strumento di progresso civile e democratico oltre che come strumento di emancipazione del mondo del lavoro.
Se mi chiederete, come vi viene proposto, di accompagnare i nuovi organismi nazionali e il nuovo Segretario generale non potrò che sentirmene onorato.
Sono orgoglioso di aver contribuito a fare dell'intero gruppo dirigente della UILTuCS, al centro come alla base, un gruppo di amici e compagni che discutono, si misurano ma sentono l'orgoglio di organizzazione e in nome di essa sanno trovare l'unità al di sopra di ogni divisione ideologica e di ogni milizia politica.
Spero di essere ancora utile per portare avanti le nostre comuni idee in uno con l'unità dei lavoratori.

PARTECIPAZIONE N. 2 FEBBRAIO 2000[7]

Conferenza Nazionale di Organizzazione della UILTuCS
Centro Congressi della Tenuta Fontanafredda (Serralunga d'Alba)
9 febbraio 2000

Tavola Rotonda - Intervento introduttivo
Anni 2000 e lavoro che cambia

La Tavola Rotonda, collocata nel contesto della Conferenza Nazionale di Organizzazione della UILTuCS, si è tenuta nel Centro Congressi della Tenuta Fontanafredda (Serralunga d'Alba) il 9 febbraio 2000, presieduta ed introdotta da Raffaele Vanni.
Hanno partecipato come correlatori: Fabio Canapa, Segretario Confederale della UIL; Dr. Gino Fornari, Dirigente del Ministero del Lavoro; Dr. Luigi De Romanis, Dirigente della Confcommercio.
Scopo della Tavola Rotonda è stato quello di presentare una fotografia aggiornata del cambiamento in atto nel mondo del lavoro che sta producendo, in particolare nei settore del Terziario e del Turismo -dominati da processi di concentrazione e di concorrenza per effetto della globalizzazione dell'economia, delle privatizzazioni e delle nuove regole dell'economia di mercato- nuovi metodi di organizzazione del lavoro e dello, produzione, con conseguenti profondi cambiamenti nell'uso della forza lavoro.
Il cambiamento comprende la diffusione dei rapporti lavorativi detti atipici: precari, a termine ed a basso reddito, del telelavoro e l'estendersi dei rapporti di collaborazione nonché un sempre più largo uso di contratti di formazione e di apprendistato.
Lo svilupparsi di tale fenomeno richiede nuove regole contrattuali, legislative ed organizzative, al fine di formare diritti e tutele adeguati ai lavoratori così impiegati e di contenere il lavoro flessibile nell'ambito dei reali bisogni delle imprese, determinati dalle varianze produttive, senza essere quindi alternativo al lavoro standard.
Il dibattito introdotto dalla presentazione di uno studio approfondito sulla nuova realtà affermatasi nel mercato del lavoro, ha consentito di verificare il livello di rigidità del mercato del lavoro e l'eventuale impedimento ad un maggior sviluppo del sistema produttivo e dell'occupazione, traguardi obbligati per l'avvenire del Paese.
Vi abbiamo distribuito una nostra elaborazione che tende a riassumere i dati che l'ISTAT pubblica sul mercato del lavoro. Purtroppo sono dati non solo riservati al nostro settore ma spesso all'intero terziario e di ciò teniamo conto.
Il CNEL sta organizzando, con la collaborazione della nostra AGSG l'incrocio dei dati Istat con i dati INPS e di altre fonti (Camera di commercio e così via...), credo quindi che tra breve si possano avere indicazioni più precise. I dipendenti Standard - lavoratori a tempo pieno - sono in questo momento considerati 12.730.000, cioè il 61% dei dipendenti (nel '93 i dipendenti standard erano il 64,5%), gli atipici sono 2.250.000 cioè il 10,8% e nel 93 erano il 6,9; gli autonomi sono 5.881.000 cioè il 28% e nel '93 erano il 28,5%. La diminuzione del lavoro a tempo pieno è parzialmente comprensiva dell'aumento del lavoro atipico (4% a tempo parziale e 6,8% a tempo determinato). Il 31,3 ha un contratto di formazione, solo il 3,8 non desidera un lavoro permanente, il 38,4 non è riuscito a trovare un lavoro a tempo pieno.
Se vediamo gli avviamenti al lavoro del Collocamento nel '98 sono 389.740 a tempo parziale, il 9,2%, e 2.062.000 a tempo determinato cioè il 48,8. Il popolo del 12%, cioè il parasubordinato è di 1.676.000 pari all'8% del totale degli occupati. Le imprese individuali nel '99 sono 1.600.000 di cui il 73,8% nel commercio. Evidentemente nascondono lavoro di fatto dipendente a partita IVA e per fare un esempio ognuno di noi ricorda nel Turismo le Guide, gli animatori, gli accompagnatori che sono tutti a partita IVA e che sono quindi dei dipendenti che figurano indipendenti. Nel lavoro interinale sono stati collocati 75.000 lavoratori, il 33% dei quali nei servizi; nel telelavoro si calcolano 732.000 unità occupate.
Diamo una scorsa al lavoro sommerso: gli occupati regolari sono 18.825.000, gli irregolari sono 3.282.000, di cui irregolari plurimi 2.180.000; se vediamo gli andamenti dal '92 al '97, l'85,5% dell'92 è passato all'85,2 rispetto ai regolari e gli irregolari sono passati dal 13,5 del '92 al 14,8 del '97. Nel settore commercio, turismo, trasporti e comunicazioni abbiamo in nero nel 93 473.000 lavoratori, nel '97 571.000 lavoratori con un tasso di irregolarità del 10,6%. Un altro dato importante: il tasso di attività in Italia nei servizi è del 25,8 contro un tasso dell'UE del 32,3%. Il che vuol dire che c'è una differenza notevole tra il tasso di attività europeo nel settore dei servizi e quello italiano. Facciamo un'altra considerazione: è evidente dai dati che abbiamo distribuito che nel settore primario abbiamo pochissime possibilità di ulteriore occupazione, il settore secondario potrà svilupparsi ma non attirerà molta occupazione anche per il progresso tecnico che va avanti e quindi è nel settore terziario, e dei servizi che dovrebbe aumentare l'occupazione.
Si dice che - o almeno dice il dibattito quotidiano - che la disoccupazione italiana e la disoccupazione europea è in gran parte dovuta alla rigidità legislativa è contrattuale dei rapporti di lavoro e dal peso del costo lavoro e della fiscalità. I postfordisti sostengono che il popolo dei lavoratori autonomo-dipendenti (che noi chiamiamo i dipendenti a partita IVA) i parasubordinati, il lavoro nascosto rappresentano una nuova struttura del lavoro che privilegia la nuova impresa individuale rispetto al lavoro subordinato, la chiamano struttura molecolare del nostro lavoro.
Se questa tesi fosse vera, essa dimostrerebbe l'ampia flessibilità del nostro mercato del lavoro non certamente il contrario. Per contro altri dicono - fra cui noi - che il parasubordinato, il lavoro autonomo-dipendente a partita IVA, certe caratteristiche del lavoro nascosto rappresentano solo tentativi di abbassare il costo lavoro e soprattutto abbassarlo ai fini fiscali e parafiscali. Ma è vero che nel nostro settore c'è rigidità contrattuale? Abbiamo regolato il tempo pieno, il tempo determinato, la stagionalità, il pari time, a tempo pieno e a tempo determinato, i contratti di formazione lavoro, i contratti di apprendistato, il telelavoro ed è in discussione il parasubordinato sempre introducendo elementi di flessibilità.
Se vogliamo un dato che dice qual è il risultato di questa nostra contrattazione, basta dire che nella GD il part time è il 36% della forza lavoro e che per gli addetti del terziario di servizio è del 42%. Non c'è dubbio quindi che nel nostro settore la contrattazione ha teso a dare flessibilità. Ricordo che in certi momenti siamo stati accusati in termini nazionali ed internazionale (in termini europei) di aver strafatto ad esempio sulla regolamentazione del part time. Qualcuno -per fortuna il referendum su questo argomento non è stato approvato- chiede la piena liberalizzazione dei rapporti a tempo parziale, altri (D'Amato ad esempio, rappresentante della Confindustria) invocano il condono per dare credibilità all'emersione del lavoro nero. Non c'è dubbio che i contratti di riallineamento nel nostro settore hanno avuto poco successo ma forse è anche vero, come sostiene la Confindustria, che l'lavoro nero rappresenta la sopravvivenza di imprese marginali divenendo in qualche modo strutturale.
Si impone una prima serie di quesiti per il dibattito della Tavola Rotonda: quale spazio reale c'è per nuove regole della flessibilità contrattata? Sono queste regole idonee ad affrontare i problemi del lavoro nero, del parasubordinato irregolare, del lavoro indipendente a partita IVA?
E ancora: non c'è un reale pericolo che quello che è avvenuto per il settore GD, cioè l'impresa tradizio-

7 - L'intervento di Raffaele Vanni qui riportato apre la Tavola Rotonda alla Conferenza nazionale di organizzazione della UILTuCS, tenutasi a Serralunga D'Alba nel 2000. Al dibattito parteciparono anche Gino Fornari, Dirigente del Ministero del Lavoro, Luigi De Romanis, Dirigente della Confcommercio e Carlo Fabio Canapa, Segretario confederale della UIL. I testi furono pubblicati su Partecipazione, periodico d'informazione e dibattito della UILTuCS dal 1997.

nale che non regge all'innovazione, avvenga anche in altri settori segnatamente al settore dei servizi alle imprese ed alle persone? Sono destinate a reggere le rendite di posizione che sia nel settore commercio che in altri settori si erano create? E ancora: si chiede in termini generali per lo sviluppo una scelta di qualità, innovazione di prodotto, innovazione di processo per vincere la concorrenza, certo questa non si vince con le rendite di posizione, ma fino a che punto il costo lavoro diretto può essere contenuto pretendendo sempre maggiore specializzazione professionale del personale addetto?

X Congresso nazionale UILTuCS Torino dal 15 al 18 ottobre del 2014[8]

Intervento di Raffaele Vanni

Partecipo a questo X Congresso della UILTuCS emozionato ma orgoglioso dei 65 anni di milizia e responsabilità cui sono stato chiamato prima a livello Confederale e poi a livello di categoria.
C'è un momento della nostra vita politica nel quale i nostri ideali, la nostra azione, passano dalla declamazione sulla tribuna alla meditazione sulla panchina: la meditazione consente di coniugare gli impeti del cuore con gli imperativi della ragione.
L'intero mondo occidentale attraversa oggi un profondo momento di crisi.
La globalizzazione della economia, non regolata da quella clausola sociale per la quale ci siamo invano battuti e siamo stati accusati di discriminazione a danno dei Paese in via di sviluppo, ha generato positivamente una nuova distribuzione della ricchezza e della competitività produttiva ma a danno dell'intero mondo del lavoro, provocando disoccupazione, crisi finanziarie e lo stesso crack speculativo del 2008.
Le multinazionali si sono arricchite sui bassi salari.
Il mondo occidentale per la ripresa dello sviluppo oggi ci divide tra politiche keynesiane e politiche di bilancio dell'Unione Europea.
L'economia di mercato governata dal peggior liberismo schiaccia il sogno dell'economia sociale di mercato che ha sostenuto il modello sociale europeo.
La competizione è diventata intercontinentale tra sistema produttivo asiatico e quello del mondo occidentale.
L'intera Europa sta vivendo uno dei più tragici momenti di crisi del rapporto tra società politica e società civile. Il populismo di ogni genere rischia di mettere in crisi lo stesso sistema democratico – vagheggiando una democrazia plebiscitaria.
Il sindacato, i corpi intermedi, le associazioni sono spesso additate come strumento puramente corporativo e non come articolazioni della società civile.
Tutto scorre: nessuno ritiene che sia oggi politicamente utile riproporre la concertazione e la politica dei redditi figlia della programmazione dello sviluppo.
Anche se sono stati strumenti per uscire dalla crisi che il nostro Paese ha attraversato dopo il miracolo produttivo degli anni '50-'60.
Ma nessun populismo può illudersi di uccidere la difesa collettiva, la solidarietà e la domanda di partecipazione alla costruzione di una società più giusta.
Il 1900 è stato un secolo di laceranti confronti. Confronti ideologici e moti rivoluzionari tra liberali, socialisti, comunisti, anarchici, laici e cattolici per la costruzione di una società nuova sia sul piano istituzionale che sul piano economico-sociale. È stato il secolo della dittatura fascista, nazista, franchista, staliniana. Gli imperialismi e i nazionalismi, non possiamo dimenticarlo, hanno determinato due guerre mondiali e milioni di morti.
È caduto l'impero sovietico ed il muro di Berlino. Sono prevalsi sul piano istituzionale i regimi democratici; sul piano economico il liberismo e l'economia di mercato; sul piano istituzionale gli organismi di collaborazione internazionale. In Europa, passo dopo passo si è formata l'attuale Unione Europea.
Ma, negli anni 2000 appaiono sempre più evidenti i limiti della costruzione europea, minacciata dai nuovi nazionalismi e dagli squilibri economici e sociali.
Prende corpo l'idea di confederazione, svanisce il sogno federale.
L'economia di mercato si confronta con il liberismo dilagante: solo se congiunta con il sociale determina un nuovo rapporto tra capitale e lavoro; solo il dialogo nella società civile rafforza il rapporto con la società politica, come propongono gli stessi trattati della Unione Europea.
La UIL, il sindacato uscito per primo dal collateralismo politico, con la raggiunta autonomia, non vive di veti ideologici di ieri ma nella realtà politica e nella domanda di oggi. La confederalità della sua azione caratterizza la sua soggettività politica (politica macro economica – politica fiscale – politica previdenziale – politica europea) e la sua identità pluriculturale e non può essere confusa con il puro corporativismo e non vive di sola azione contrattuale.
La ripresa e la crescita del nostro sistema produttivo ha estremo bisogno di una forza lavoro che, tutelata nei propri diritti sul piano legislativo come sul piano contrattuale, sia in grado di assicurare l'aumento della produttività non solo sul piano aziendale ma a livello di sistema. La produttività a livello di sistema reclama la legittimità della protesta ma vive di proposte e di dialogo, certamente a livello di Governo e di Parlamento, ma soprattutto nella società civile.
La trincea della protesta, nella quale si tenta di ghettizzare la nostra azione, serve solo a rafforzare politiche neo liberiste che, in nome della economia di mercato, ci hanno condotto alla crescente disuguaglianza, all'aumento della povertà, alla disoccupazione e alla precarietà del lavoro.
Se la guerra economica in corso si combatte a livello intercontinentale il ritorno al nazionalismo, il crescente razzismo, la xenofobia servono solo a far lievitare il crescente euroscetticismo. La proposta del sindacato italiano, della UIL, non può che essere in linea con il modello sociale europeo costruito faticosamente dopo la seconda guerra mondiale che non potrà mai dare sostegno alla concorrenza con le basse retribuzioni. La Confederazione europea dei sindacati si sta battendo, con la proposta di un Patto sociale per l'Europa; per una unione monetaria che serva al processo di integrazione europea, alla coesione economica, sociale e territoriale, alla democrazia sul posto di lavoro ed al dialogo sociale.
Valori, tutti, spesso dimenticati e messi a repentaglio o negati in tutta Europa e dalla stessa Commissione Europea.
Il nostro congresso è chiamato ad eleggere i propri delegati al Congresso della UIL che si terrà nel prossimo novembre. La "proposta" che la UIL indicherà al Paese a alla Unione Europea dovrà necessariamente essere sostenuta con azioni contrattuali coerenti ma con un rinnovato dialogo sociale ed un vero dialogo nella società civile, così come auspicato nello stesso trattato di Lisbona, dovrà essere alla base della nostra risposta e chi ci considera mera minoranza nella società del XXII secolo.
Il Sindacato "nuovo" che la UIL proponeva nei difficili anni '70 non era certamente pura subordinazione dei diritti del lavoro agli interessi generali.
La proposta di "Partecipazione alle scelte di società rimane nodo centrale del rapporto tra capitale e lavoro per realizzare una società più giusta.
Il solo puro arroccamento in difesa dell'acquisto porta spesso alla sconfitta: il nuovo degli anni 2000 domanda riforme nel nostro Paese come nella Unione Europea, che non possono essere dettate dalle sole esperienze del '900. Non potremo mai essere collocati tra i "conservatori". Non possiamo difendere un sistema che ci domanda sacrifici in termini di occupazione e di potere d'acquisto in nome della produttività del lavoro senza realizzare quelle produttività di sistema. spesso invocata a parole, nelle scelte economiche – finanziarie che contrastano in realtà un nuovo sviluppo europeo nella globalizzazione.
Il Sindacato, soggetto politico confederale, non può divenire un partito ideologicamente identificato ma il pragmatismo politico non può divenire lo strumento del potere dominante per la subordinazione del fattore lavoro.
Partecipazione è proposta di dialogo del sindacato nella società civile che si contrappone alla democrazia plebiscitaria governata dalle nuove forme di comunicazione.
Non so, cari amici, se questa forma di comunicazione dalla panchina cui vi ho sottoposto serve a ravvivare il dibattito confederale e il nostro stesso dibattito: non è provato che la panchina sia luogo della saggezza, ma certamente consente quella libertà di pensiero che insieme abbiamo sempre difeso contro ogni collateralismo, come segno pluralistico del DNA della UIL.
In panchina rimango militante attivo dell'Organizzazione e mentre tutto, come è giusto scorre, siamo tutti oggi mobilitati per mantenere fermo il "valore" del ruolo del sindacato che costruimmo il 5 marzo 1950.

8 - Trascrizione dell'intervento di Raffaele Vanni dai video pubblicati sul sito www.uiltucs.it

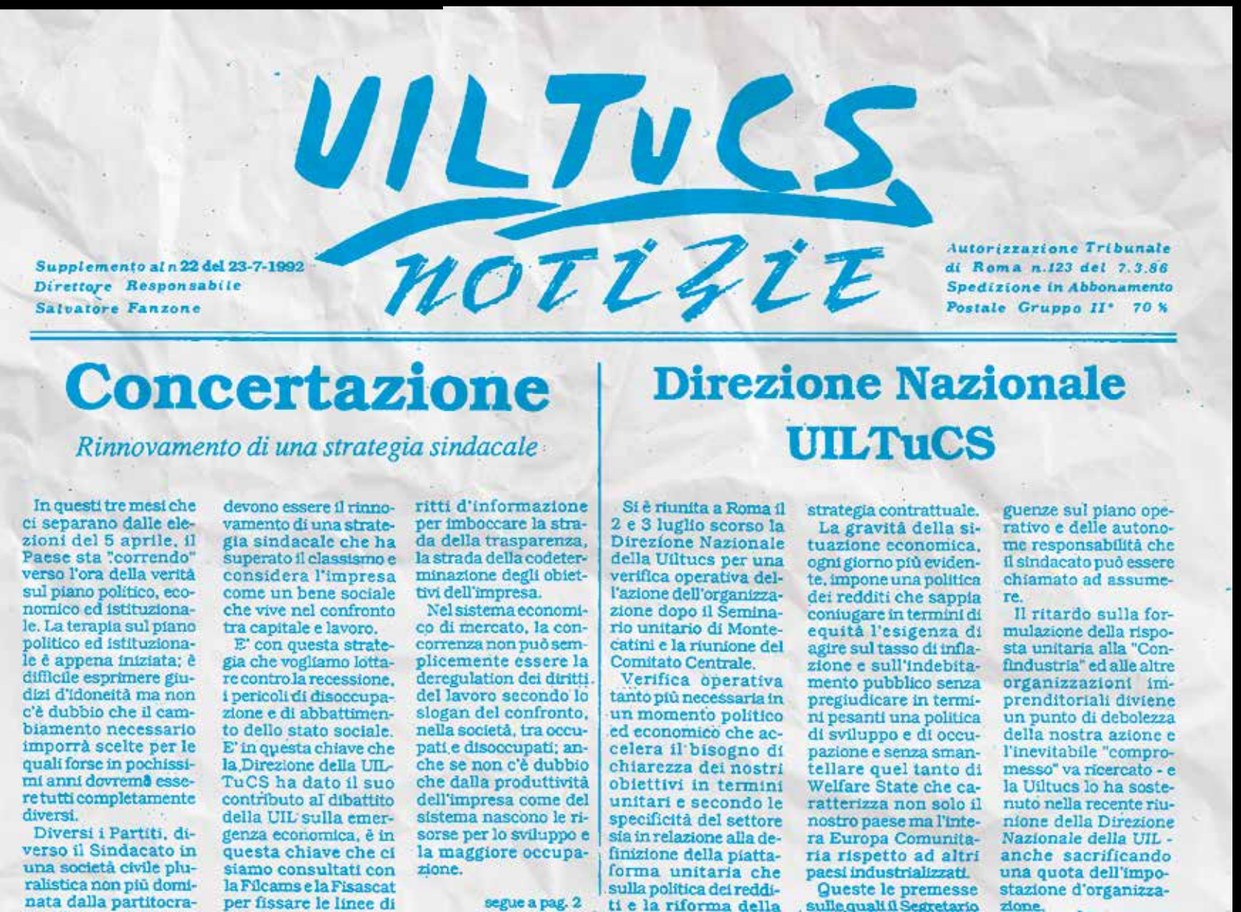
Articoli ed editoriali dal 1992 al 2011

In questa parte della raccolta antologica dei testi di Raffaele Vanni si trovano gli articoli dal 1992 al 2011, pubblicati su UIL-TuCS Notizie e dal 1997 su Partecipazione.

Fanno parte di questa sezione anche i brevi editoriali a firma di Raffaele Vanni che dal 1997 al 2011 hanno accompagnato i lettori di Partecipazione.

UILTUCS NOTIZIE 23.07.1992

Concertazione
Rinnovamento di una strategia sindacale



UILTuCS NOTIZIE

Supplemento al n 22 del 23-7-1992
Direttore Responsabile
Salvatore Fanzone

Autorizzazione Tribunale di Roma n.123 del 7.3.86
Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo II° 70 %

Concertazione

Rinnovamento di una strategia sindacale

In questi tre mesi che ci separano dalle elezioni del 5 aprile, il Paese sta "correndo" verso l'ora della verità sul piano politico, economico ed istituzionale. La terapia sul piano politico ed istituzionale è appena iniziata; è difficile esprimere giudizi d'idoneità ma non c'è dubbio che il cambiamento necessario imporrà scelte per le quali forse in pochissimi anni dovremo essere tutti completamente diversi.

Diversi i Partiti, diverso il Sindacato in una società civile pluralistica non più dominata dalla partitocrazia. Non è questo il momento, mentre urge la crisi economica, di portare in primo piano tutti i temi che postulano il "nostro cambiamento", ma non possiamo parlare di politica di austerità, di politica dei redditi come di sacrifici necessari senza ricordarci che i lavoratori, i cittadini, non possono non legare le urgenze economiche con le urgenze politiche di cambiamento: è da questo legame che nasce la credibilità e con essa la forza per uscire dal "tunnel".

La UIL, la UILTuCS, nelle riunioni dei loro organismi hanno tentato di tenere insieme i vari aspetti della crisi che attraversiamo e gli stessi documenti economici e di azione sindacale che puntualizzano i nostri obiettivi sono anche il frutto di una diversa politica sindacale.

La partecipazione come la concertazione non possono essere parole vuote dietro le quali nascondere le vecchie "piattaforme", devono essere il rinnovamento di una strategia sindacale che ha superato il classismo e considera l'impresa come un bene sociale che vive nel confronto tra capitale e lavoro.

È con questa strategia che vogliamo lottare contro la recessione, i pericoli di disoccupazione e di abbattimento dello stato sociale. È in questa chiave che la Direzione della UILTuCS ha dato il suo contributo al dibattito della UIL sulla emergenza economica, è in questa chiave che ci siamo consultati con la Filcams e la Fisascat per fissare le linee di confronto con la Confcommercio.

La Direzione della UILTuCS, come si legge in altra parte del giornale, riconfermata la necessità di ampie intese unitarie, ha voluto ribadire l'esigenza di distinguere, nelle trattative per la riforma della contrattazione, tra esigenze congiunturali ed esigenze strutturali. La difesa del potere d'acquisto dei salari dai processi inflazionistici non può divenire una manovra centralizzata oltre il momento congiunturale pena, il cambiamento della natura stessa del Sindacato. La ricerca di un. nuovo modello di produttività del sistema come dell'impresa deve coinvolgere il lavoratore sul piano della partecipazione come sul piano dei benefici economici. È sulla base di questo assunto che dobbiamo costruire, anche sul piano contrattuale, un nuovo modello di democrazia economica che esca di fatto dagli stanchi diritti d'informazione per imboccare la strada della trasparenza, la strada della codeterminazione degli obiettivi dell'impresa.

Nel sistema economico di mercato, la concorrenza non può semplicemente essere la deregulation dei diritti del lavoro secondo lo slogan del confronto, nella società, tra occupati e disoccupati; anche se non c'è dubbio che dalla produttività dell'impresa come del sistema nascono le risorse per lo sviluppo e la maggiore occupazione.

Tutto ciò la Direzione della UILTuCS ha voluto mettere al centro della sua discussione perché il momento della solidarietà, della equità dei sacrifici non può e non deve essere scambiato per un momento di resa del sindacato di fronte ai problemi dell'oggi e ancor più dei prossimi anni.

Questo giornale fornisce ampia documentazione delle intese unitarie sulla manovra economica del Governo e sulle finalità e le regole dì proceduralizzazione della politica dei redditi. Questo scorcio di luglio e il prossimo settembre saranno decisivi per la nostra azione: se il sindacato dovrà essere, come noi crediamo, sempre più elemento di forte espressione della società civile, portatore di una autonoma proposta, da confrontare con partiti e Governo che rimangono elementi centrali, nel cambiamento che auspichiamo, di quella democrazia per la qua le ci siamo battuti e ci battiamo, il "consenso" dei lavoratori dovrà essere sempre più espressione di partecipazione effettiva e non il frutto di mediazioni burocratiche che certamente avranno sempre meno spazio.

È anche per questo che la Direzione della UILTuCS ha fatto ogni sforzo per giungere a concordare con Filcams e Fisascat la nuova regolamentazione delle RSU. Abbiamo bisogno di una rappresentanza generale dei lavoratori sul posto di lavoro che sia un tutt'uno con il sindacato, abbiamo bisogno oggi più di ieri di ottenere, in forza della nostra rappresentatività, il riconoscimento per legge dei contratti di lavoro che stipuliamo.

Nessuno in questo momento vuol mettere in primo piano le ragioni di scambio politico tra Governo e Sindacato, ma certo le ragioni di crescita dell'economia in parallelo con il sociale sono dalla vostra parte.

Direzione Nazionale UILTuCS

Si è riunita a Roma il 2 e 3 luglio scorso la Direzione Nazionale della Uiltucs per una verifica operativa dell'azione dell'organizzazione dopo il Seminario unitario di Montecatini e la riunione del Comitato Centrale.

Verifica operativa tanto più necessaria in un momento politico ed economico che accelera il bisogno di chiarezza dei nostri obiettivi in termini unitari e secondo le specificità del settore sia in relazione alla definizione della piattaforma unitaria che sulla politica dei redditi e la riforma della strategia contrattuale.

La gravità della situazione economica, ogni giorno più evidente, impone una politica dei redditi che sappia coniugare in termini di equità l'esigenza di agire sul tasso di inflazione e sull'indebitamento pubblico senza pregiudicare in termini pesanti una politica di sviluppo e di occupazione e senza smantellare quel tanto di Welfare State che caratterizza non solo il nostro paese ma l'intera Europa Comunitaria rispetto ad altri paesi industrializzati.

Queste le premesse sulle quali il Segretario

segue a pag. 2

guenze sul piano operativo e delle autonome responsabilità che il sindacato può essere chiamato ad assumere.

Il ritardo sulla formulazione della risposta unitaria alla "Confindustria" ed alle altre organizzazioni imprenditoriali diviene un punto di debolezza della nostra azione e l'inevitabile "compromesso" va ricercato - e la Uiltucs lo ha sostenuto nella recente riunione della Direzione Nazionale della UIL - anche sacrificando una quota dell'impostazione d'organizzazione.

UILTUCS NOTIZIE 05.07.1993

O.I.T. Momenti di Verità

Si è chiusa la 80° sessione della Conferenza internazionale del lavoro dell'OIT.

- La discussione generale ha dibattuto il rapporto del Direttore Generale su "Assurances sociales et protection sociale"
- la Conferenza ha quindi approvato in seconda lettura la convenzione e la raccomandazione "sulla prevenzione degli incidenti industriali maggiori"
- e in prima lettura il progetto di convenzione e raccomandazione sul "lavoro a tempo parziale".

Non c'è dubbio che la proposta di convenzione per il lavoro a tempo parziale riveste per noi il massimo interesse. La convenzione tende infatti a mettere sullo stesso piano i lavoratori a tempo parziale ed i lavoratori a tempo pieno.
La Conferenza ha anche approvato il rapporto della Commissione sui programmi di cooperazione tecnica dell'OIT respingendo la tesi padronale di separare la cooperazione tecnica dal rispetto delle norme;
Ha rivestito quest'anno un particolare interesse il rapporto della commissione sull'applicazione delle convenzioni e delle raccomandazioni che ha deliberato di consacrare al tema del sistema normativo e del controllo dell'OIT una seduta speciale del prossimo anno, che esaminerà il valore dell'esperienza normativa dell'OIT e le prospettive dei decenni a venire.
Di seguito pubblichiamo l'intervento del Segr. gen. UILTuCS Raffaele Vanni alla conferenza OIT.
A giusto titolo il rapporto del Direttore Generale su "Assurances sociales et protection sociale" giudica il regime di sicurezza sociale, realizzato nei processi ad economia avanzata, uno dei principali progressi sociali del XX secolo. Non possiamo che condividere l'auspicio che esso possa, nel tempo divenire un patrimonio comune a tutti i cittadini ed i lavoratori del mondo.
E questo non è un obiettivo da ricondurre semplicisticamente agli schemi di solidarietà: è, al contrario. una linea politica che deve prendere sempre più consistenza. Lo sviluppo economico coniugato con lo sviluppo sociale è l'unico strumento nelle nostre mani per rafforzare e promuovere la democrazia.
L'impegno dell'OIT nella direzione di un valido sostegno alle politiche di sicurezza sociale viste nella loro universalità, rispetto ai beneficiari, alle prestazioni come alla diffusione territoriale, assume in questo quadro un valore strategico.
Tale strategia deve opporsi al tentativo, presente negli stessi paesi industrializzati, di far fronte alle difficoltà economiche e alla concorrenza sul mercato con gravose riduzioni delle prestazioni sociali che rischiano di ricondurre verso la povertà i ceti più deboli.
Ciò non significa ignorare i problemi del finanziamento che si pongono, sia pure con caratteristiche diverse, nei paesi industrializzati come nei paesi in via di sviluppo: problemi che si riconducono alla crisi economica, ai livelli di occupazione come al mutato valore nel tempo delle prestazioni.
L'OIT deve, nel suo ruolo di agenzia specializzata per il lavoro delle Nazioni Unite, chiaramente schierarsi contro l'ipotesi, oggi molto diffusa, che la ripresa dello sviluppo possa concretizzarsi attraverso la compressione delle conquiste sociali, sul piano della protezione sociale come sul piano dei redditi dei lavoratori.
Solo mantenendo sullo stesso piano sviluppo economico e sviluppo sociale è possibile codeterminare, in termini tripartiti, una politica idonea ad affrontare le diverse difficoltà del momento economico e politico e soprattutto raggiungere l'obiettivo della maggiore occupazione produttiva possibile.
La generale accettazione dell'economia di mercato può determinare una più larga diffusione dello sviluppo se s'incardina sulla ricerca scientifica, sulla qualità di pro-dotto come di processo; al contrario diviene un perverso strumento della divisione internazionale del lavoro se si riduce a semplice concorrenza sui costi lavoro direte ti o indiretti.
Il ruolo delle normative dell'OIT è, in quest'ottica, di primaria importanza. È possibile che alcune norme vadano aggiornate e rese coerenti con i mutati sistemi produttivi e negoziali, ma è del tutto incongruo stabilire un parallelo tra la maggiore occupazione e la selvaggia flessibilizzazione dei rapporti di lavoro e delle conquiste sociali.
L'attività normativa dell'OIT è il maggiore strumento che possediamo per difendere le conquiste sociali nei paesi ad economia più avanzata, contemporaneamente incentivando lo sviluppo economico e sociale dei paesi in via di sviluppo.
Mettere in correlazione il rispetto delle nonne internazionali con l'assistenza tecnica non deve essere quindi interpretato come elemento frenante dello sviluppo, ma come impedimento dello sfruttamento, spesso operato dalle stesse società multinazionali, della forza lavoro. L'inserimento di una clausola sociale nella regolamentazione dei rapporti commerciali interregionali va in questa stessa direzione.
È nell'interesse di tutti i lavoratori impedire ogni forma di dumping sociale. È questa la ragione per la quale ci battiamo, nella Comunità Europea, contro ogni tentazione di autosufficienza; è questa la ragione per la quale auspichiamo uno spazio economico Europeo allargato all'Europa dell'Est come ai paesi mediterranei della sponda africana, asiatica e balcanica in una visione di cosviluppo.
La globalizzazione dell'economia non deve divenire un regime di concorrenza selvaggia tra le varie comunità produttive.
Ricorre nel prossimo anno il 75° Anniversario della costituzione dell'OIT: dobbiamo celebrarlo all'insegna del tripartitismo, della codeterminazione come della partecipazione dei lavoratori alla costruzione di una società più giusta. La scelta dell'economia di mercato non può avere il significato di una vittoria del capitale sul lavoro: l'impresa come fattore d'incontro tra capitale e lavoro rappresenta un bene sociale che va tutelato con nuove relazioni industriali e con diverse forme di partecipazione. Solo in questo modo può essere concepita una corretta ristrutturazione dei sistemi produttivi; solo in questo modo possono essere concepite le stesse privatizzazioni delle imprese in atto in quasi tutti i paesi del mondo alla ricerca della maggior efficienza dei sistemi produttivi.
La crisi economica e politica che il mondo attraversa in questi ultimi anni, dopo la caduta del muro di Berlino, crisi che ha fiaccato le nostre speranze di maggiore democrazia e di maggiore giustizia sociale, va interpretata come strumento di rinnovamento dei valori che hanno contraddistinto il mondo del lavoro, dell'impresa come dei prestatori d'opera. Senza l'affermazione di questi nuovi valori non può che prevalere il diritto del più forte: sia esso paese che classe sociale. Sta alla nostra azione, per la giustizia sociale e per i diritti dei popoli, impedirlo.
La solidarietà internazionale, i programmi multi-bilaterali sono strumenti efficienti se sappiamo separarli dalle vecchie politiche di potenza. Anche questo è un compito che può essere affidato all'OIT, ai suoi programmi regionali, alle équipes multidisciplinari, alle politiche di partenariato attivo all'azione del Centro di formazione di Torino come ai programmi di formazione operaia.
Se, al contrario, l'OIT si adagia, come molti richiedono, sulla politica di puro adeguamento alla domanda di mercato nella sterile speranza di generare occupazione, perde certamente il suo ruolo nel sistema delle Nazioni Unite, ma soprattutto perde la sua funzione di tutela dei diritti dell'uomo e del lavoratore.
È questo, per l'OIT, il momento della verità.

UILTUCS NOTIZIE 23.07.1993

Nuovo ruolo del sindacato

Con la firma, il 23 luglio, dell'accordo sulla politica dei redditi, approvato dalla grande maggioranza di lavoratori che hanno potuto partecipare alla consultazione, si chiude un ciclo dell'azione rivendicativa del sindacato e si apre una nuova stagione per le relazioni sindacali a livello contrattuale nazionale, di territorio come d'impresa. Il protocollo proiettato nel suo divenire che comincia da domani, deve, innanzitutto consentirci sul piano macroeconomico il controllo dell'inflazione e dell'indebitamento interno come premessa per la ripresa degli investimenti, dello sviluppo e dell'occupazione; sul piano delle relazioni industriali la partecipazione dei lavoratori alla codeterminazione degli obiettivi di una impresa sempre più impegnata sulla qualità, sulla produttività come sulla innovazione.

La politica dei redditi deve essere quindi uno strumento di programmazione dei fattori capace di coniugarsi con la concorrenza di un mercato globale.

Anche in altri momenti abbiamo adottato strumenti di regolazione della domanda salariale, la politica dei tetti, ed anche in altri momenti ci siamo cimentati con i problemi della ristrutturazione e della disoccupazione ma spesso in una logica di mercato protetto.

Oggi, garantire l'occupazione ed il livello di reddito nel terziario mercantile e di servizio significa confrontarsi con problematiche completamente nuove.

E noi dobbiamo essere pronti a farlo respingendo in primo luogo il tentativo, sempre presente mondo imprenditoriale, di ricorrere alla deregulation selvaggia per abbassare i costi lavoro ed avvantaggiarsi sulla concorrenza.

Non è sui costi lavoro che si misura la capacità di competere è, nel nostro settore come in altri settori, la qualità del servizio e del prodotto come il livello di prezzo che determina la permanenza sul mercato.

Il compito che ci spetta sarà quindi quello di tutelare il fattore lavoro nella determinazione degli obiettivi dell'impresa con lo strumento della trasparenza e della partecipazione all'attuazione di nuove strategie come per il raggiungimento di nuovi risultati economici. Non meno contrattazioni quindi ma più contrattazioni ad ogni livello e secondo regole e obiettivi precisi. Non deregulation ma contratti con il loro riconoscimento "erga omnes".

No ai contratti precari ma formazione professionale continuata che consenta l'adattamento alla forza lavoro alle innovazioni strutturali.

L'Accordo del 23 luglio in questa luce è solo quindi la premessa necessaria e positiva per una nuova linea e per un nuovo ruolo del sindacato: il capitale e il lavoro hanno la stessa dignità e lo stesso potere per determinare l'uscita dal tunnel della recessione.

UILTUCS NOTIZIE 18.12.1993

Nuovo vigore al dialogo unitario

Consideriamo la riunione congiunta dei Direttivi Nazionali FILCAMS FISASCAT UILTuCS che si è tenuta in Roma il 17 dicembre scorso: un momento di svolta per la politica unitaria delle tre Federazioni.

Un momento di svolta non solo perché siamo riusciti "finalmente" a concludere un accordo sulle RSU e sul Regolamento degli iter di formazione, partecipazione e conclusione delle piattaforme contrattuali ma, soprattutto, perché detti accordi si inseriscono in un quadro che dà nuovo vigore allo stesso dialogo unitario.

L'accordo sulle RSU non è la semplice traduzione in chiave settoriale dell'Accordo interconfederale: contiene un valore aggiunto che va evidenziato e salvaguardato nella sua attuazione; tutti i membri delle RSU del settore saranno membri eletti dalla generalità dei lavoratori.

La presenza delle tre Organizzazioni è garantita dalla solidarietà tra CGIL CISL e UIL sia nella ipotesi di presenza di liste delle sole tre OO.SS., sia in presenza di liste autonome.

È evidente che una tale impostazione, valida di per se stessa e assolutamente originale rispetto all'elaborato confederale di altre categorie, particolarmente si presta a non essere considerata un punto di arrivo quanto un punto di partenza per successivi traguardi. Ed essi già si intravedono nella decisione di dar luogo alla formazione di un organismo unitario che, per delega dei tre Comitati Direttivi, è abilitato ad assumere decisioni impegnative per le tre Organizzazioni.

Siamo all'unità? Certamente no. Abbiamo però fatto un passo in avanti importante ed abbiamo identificato chi considera l'avvenire del movimento sindacale italiano con la mente rivolta al passato e con le identità del passato.

È forse anche per tali ragioni che le decisioni assunte a grande maggioranza hanno dovuto registrare qualche astensione e qualche voto contrario. Astensioni e voti contrari che consideriamo i benvenuti perché la politica che vogliamo portare avanti non è fatta di unanimismi e di scelte puramente di vertice.

Il banco di prova sarà la gestione dei rinnovi contrattuali dei prossimi mesi.

Gestione che consideriamo particolarmente difficile: siamo chiamati ad affrontare contemporaneamente i problemi di ristrutturazione del settore e l'offensiva delle controparti per una flessibilizzazione selvaggia del lavoro nel terziario. Siamo in questo campo nella trincea più avanzata e spesso siamo da soli.

Non siamo presi da protagonismo, non vogliamo fare "l'unità a pezzi", come si diceva ieri; forse possiamo semplicemente presentare all'insieme delle tre Organizzazioni qualche esempio di fattibilità.

Siamo profondamente convinti che, senza la massima unità possibile durante il confronto che ci aspetta sul piano contrattuale come su quello politico ed organizzativo, non saremo in grado di raggiungere gli obiettivi che ci siamo proposti: la difesa del potere d'acquisto e dei diritti dei lavoratori del Commercio, Turismo e Servizi.

UILTUCS NOTIZIE 05.10.1994

Sciopero

La manovra finanziaria presentata dal Governo - anche se la separazione richiesta dal Presidente della Repubblica tra discussione sulla Finanziaria e discussione sulla riforma pensionistica è certamente positiva - ampiamente consente quel giudizio politico che ha fatto assumere la dichiarazione di sciopero generale per il 14 ottobre.
Gran parte della stampa, lo stesso Presidente del Consiglio, ci hanno accusati di aver rilucidato un ferrovecchio del mestiere sindacale, appunto lo sciopero generale. Dimenticano, la stampa e lo stesso Presidente del Consiglio, che il sindacato, con l'accordo del 23 luglio 1993, non solo aveva accettato di far muovere il reddito dei lavoratori secondo il tasso di inflazione programmato, ma si era anche impegnato a "concertare" i provvedimenti utili a ridurre il deficit del bilancio dello Stato ed il suo indebitamento promuovendo contemporaneamente le necessarie manovre macroeconomiche per la ripresa dell'occupazione.
Se la concertazione è sinonimo di sclerotizzazione e burocratizzazione del sindacato, il nuovo al governo è veramente poco apprezzabile.
Il tavolo della concertazione, ovviamente tripartito, è rimasto con due sole gambe: quella del sindacato e quella degli imprenditori, con i tetti sulla politica salariale. Lo sciopero generale, quindi, non è una manovra di protesta. O non è semplicemente una manovra di protesta: è al contrario, il tentativo di riprendere il discorso sulla concertazione e sulla politica dei redditi. Un discorso nel quale il sindacato è certamente soggetto politico autonomo non basta Tatarella per mettere in dubbio questa nostra autonomia.
Farebbe certo comodo a Tatarella che lo sciopero generale fosse solo una manovra politica tra maggioranza e minoranza e quindi un tentativo miope di schieramento. Ma a parte queste considerazioni sui tentativi politici di far prendere diversa colorazione all'azione sindacale che stiamo portando avanti, il fatto importante non è questo.
La manovra finanziaria, ivi comprendendo le pensioni, non è soltanto una scelta congiunturale anche necessaria per dare segnali al mercato e riconquistare una qualche stabilità alla nostra moneta, non è soltanto una scelta politica nel rapporto maggioranza-minoranza, è anche il tentativo di imprimere una svolta epocale allo stato sociale. In nuce, la legge finanziaria contiene la riforma delle pensioni e ne abbassa il rendimento: non solo per oggi in termini congiunturali - questo è fatto nuovo - ma soprattutto nella prospettiva 2000 ed oltre.
Il reddito delle pensioni diventerà sempre più. un reddito non sufficiente alle esigenze minime di vita, immetterà sul mercato lavoratori anziani in cerca di lavoro precario in concorrenza con altrettanto precariato che viene offerto ai giovani: non per caso sparisce il divieto di cumulo tra pensione e salario. È questa la scelta della deregulation rispetto ad una politica che tenda al pieno impiego: è la scelta che, nella globalizzazione dell'economia mette la concorrenzialità sulle spalle dei lavoratori.
Questa strategia certo non si batte a colpi di sciopero generale: ma si vince facendo capire a tutta l'opinione pubblica quali sono i rischi che si stanno correndo.
L'Italia, invece dibattersi in Europa e nel mondo per una politica di pieno impiego che metta in moto nuova solidarietà tra i Paesi in via di sviluppo ed i paesi industrializzati - nuova solidarietà che si dimostra solo con una politica di concertazione economica - sceglie la strada della Thatcher e di Reagan, con manovre istituzionali che si guarda bene di spiegare ai cittadini nel loro reale valore. Il patto generazionale con il quale si tenta di giustificare la manovra sulle pensioni ("non possiamo far pagare ai giovani quello che sperperiamo oggi") rischia di diventare un nuovo Lazzaretto per una generazione che ha sostenuto lo sforzo di far entrare l'Italia tra i paesi maggiormente industrializzati.
La non accettazione da parte del Governo di dividere visibilmente assistenza da previdenza e di mettere insieme una regolamentazione che unificasse i trattamenti di tutte le categorie, pubbliche, private e autonome, è una scelta non solo elettorale ma profondamente politica. Scalfari - ed è tutto dire - ha scritto che "questa è una scelta di classe".
Non pensiamo certamente di tornare alle vecchie discussioni sul sindacato di classe ed alla conflittualità permanente. La scelta unitaria del 23 luglio 1993 comporta quel sindacato di partecipazione al quale noi della Uil abbiamo sempre teso. Ma partecipazione non significa ruolo subalterno e questo lo dobbiamo ribadire nelle aziende e nelle scelte macro-economiche.
In tutto il mondo ci si batte per governare la globalizzazione dell'economia combinandola con la concertazione tripartita, come l'unico modo per salvare le conquiste sociali europee senza pregiudicare la crescita dei paesi in via di sviluppo. Non ci sembra che il Governo italiano lavori in questa direzione.
Di fronte a questa sfida serve un movimento sindacale italiano che non solo al momento di uno sciopero sia unitario ma che organicamente marci verso l'unità: nella svolta epocale non possiamo mantenere divisioni che non concernano i punti di fondo della nostra azione.
Se riusciamo ad essere soggetti politici autonomi nelle battaglie che ci aspettano, abbiamo forse lavorato per l'unità in termini definitivi, ma purtroppo è vero anche il contrario ed anche questa eventualità va esorcizzata con una massiccia partecipazione dei lavoratori e dei cittadini alle scelte che il Paese dovrà compiere.

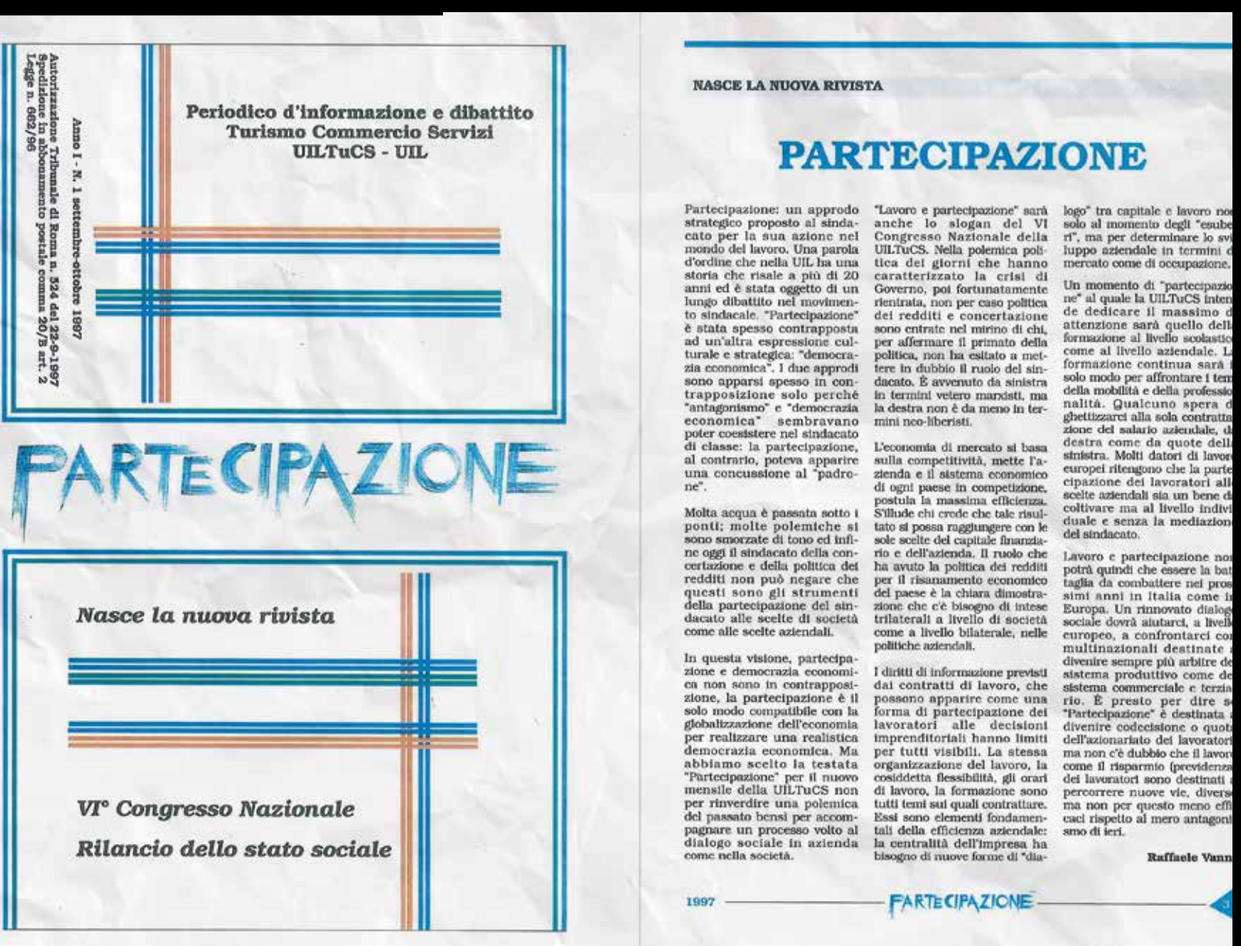
UILTUCS NOTIZIE 20.12.1994

1995: anno di svolta

La fine dell'anno è momento di bilancio ed a tale prassi non si è sottratta la direzione della UILTuCS riunita a Montecatini il 5 e 6 dicembre scorso. La lotta che ha mobilitato l'opinione pubblica ed i lavoratori per il cambiamento della finanziaria e per un'equa riforma delle pensioni; il rinnovo dei contratti nazionali del turismo e del terziario che hanno reso possibile il mantenimento del potere d'acquisto delle retribuzioni secondo lo schema dell'accordo del 23 luglio 1993 ed hanno introdotto le regole, per la prima volta, della contrattazione di secondo livello, aziendale e territoriale, sono certamente da considerare risultati di alto valore soprattutto se messi a confronto con quella politica neoliberista, propugnata dal Governo Berlusconi, che invoca la deregulation, il salario di mercato e l'abbattimento dello stato sociale.
Positivo, quindi, dovrebbe essere considerato il 1994 se non dovessimo. nel 1994, registrare ancora un aumento del tasso di disoccupazione e una situazione economica e politica irta di gravi pericoli. Pericoli per il consolidamento della nostra democrazia, minacciata dall'imbarbarimento della lotta politica, pericoli per la nostra economia che, nonostante il suo progresso in termini reali, progresso a cui hanno certamente contribuito i lavoratori mantenendo il costo del lavoro al di sotto del tasso di inflazione, rischia il collasso per la scarsa tenuta della lira sul mercato dei cambi e per l'alto costo del denaro che rende sempre più difficile una politica di sviluppo finalizzata alla maggiore occupazione.
Stiamo arroccandoci in un'isola (sembra strano mentre crescono le nostre esportazioni) mentre aumentano gli Stati membri della Unione Europea e ci si misura su un mercato ormai divenuto mondiale dopo gli accordi di Maastricht.
Il 1995 non potrà che essere in questa situazione un anno di svolta: speriamo in positivo ma comunque non ci sarà consentito l'immobilismo. Non possiamo rimanere isolati di fronte ad un mondo che ci guarda con trepidazione e specula sui nostri errori.
È vero, la nostra è stata una rivoluzione sul piano politico, una rivoluzione pacifica mail regime che ci siamo dati rappresenta solamente un momento di transizione Mentre scriviamo questa nota, il Governo Berlusconi si è dimesso e non sappiamo con quali regole e in quale situazione economica e sociale il popolo italiano sarà chiamato a definire un rinnovato momento di stabilità cine superi la transizione.
La dottrina neo-liberista, tanto poco amata dall'Europa che rivendica l'originalità del suo modello, prevede lo sgretolamento del sistema collettivo di difesa degli interessi dei lavoratori: lo smembramento del Sindacato è uno degli obiettivi di Pannella. Non per spirito di corpo, né certamente in termini di conservazione, possiamo constatare (tutti possiamo constatare) che i lavoratori italiani hanno mantenuto, con la loro fiducia al sindacalismo italiano, forza e ruolo.
La partita del 1995 non potrà quindi prescindere dalla nostra azione come dalla nostra forza.
Ma per rispondere ai compiti che ci vengono oggi assegnati, abbiamo bisogno di una larga e continua unità. L'unità d'azione forse non sarà sufficiente. Non possiamo più essere collaterali, anche se il collateralismo è un pezzo della nostra storia: non possiamo più, con la burocratizzazione delle nostre strutture, paralizzare la partecipazione. Le RSU non possono essere un miraggio, si deve votare in ogni posto di lavoro. Con il voto dobbiamo fortificare il consenso. Non siamo già oggi più divisi secondo schemi ideologici, dobbiamo rimanere autonomi, nei giorni che verranno, da ogni forma di schieramento che non sia sostanziata da vere scelte di programma.
È solo con questo presupposto che potremo affrontare un difficile 1995. L'11 gennaio si riuniranno a Montecatini i direttivi della Filcams, della Fisascat e della UILTuCS per pronunciarsi sul documento confederale per l'unità. Ad esso aggiungeremo le nostre specificità e il nostro percorso unitario. Non vogliamo disperdere la nostra identità di cui andiamo fieri. Dobbiamo farla convivere nel pluralismo di una organizzazione unitaria che affronta il domani sicura della sua forza, ma soprattutto capace di affrontare i rischi di una grande battaglia per la democrazia e lo sviluppo. Dodici italiani su cento sono disoccupati. possiamo dar loro lavoro solo se saremo capaci di mantenerli membri di una Europa democratica e di un mondo capace di concertare politiche economiche e sociali non disgiunte.
Abbiamo bisogno per questo traguardo di partecipare ad una grande battaglia insieme ai lavoratori di ogni paese del mondo. La liberalizzazione dell'economia è di per sé un bene ma può emarginare milioni di lavoratori e ridurre alla fame intere nazioni.

PARTECIPAZIONE N. 1 SETTEMBRE-OTTOBRE 1997[9]

Nasce la nuova rivista Partecipazione



Partecipazione: un approdo strategico proposto al sindacato per la sua azione nel mondo del lavoro. Una parola d'ordine che nella UIL ha una storia che risale a più di 20 anni ed è stata oggetto di un lungo dibattito nel movimento sindacale. "Partecipazione" è stata spesso contrapposta ad un'altra espressione culturale e strategica: "democrazia economica". I due approdi sono apparsi spesso in contrapposizione solo perché "antagonismo" e "democrazia economica" sembravano poter coesistere nel sindacato di classe: la partecipazione, al contrario, poteva apparire una concussione al "padrone".

Molta acqua è passata sotto i ponti; molte polemiche si sono smorzate di tono ed infine oggi il sindacato della concertazione e della politica dei redditi non può negare che questi sono gli strumenti della partecipazione del sindacato alle scelte di società come alle scelte aziendali.

In questa visione, partecipazione e democrazia economica non sono in contrapposizione, la partecipazione è il solo modo compatibile con la globalizzazione dell'economia per realizzare una realistica democrazia economica. Ma abbiamo scelto la testata "Partecipazione" per il nuovo mensile della UILTuCS non per rinverdire una polemica del passato bensì per accompagnare un processo volto al dialogo sociale in azienda come nella società.

"Lavoro e partecipazione" sarà anche lo slogan del VI Congresso Nazionale della UILTuCS. Nella polemica politica dei giorni che hanno caratterizzato la crisi di Governo, poi fortunatamente rientrata, non per caso politica dei redditi e concertazione sono entrate nel mirino di chi, per affermare il primato della politica, non ha esitato a mettere in dubbio il ruolo del sindacato. È avvenuto da sinistra in termini vetero marxisti, ma la destra non è da meno in termini neo-liberisti.

L'economia di mercato si basa sulla competitività, mette l'azienda e il sistema economico di ogni paese in competizione, postula la massima efficienza.

S'illude chi crede che tale risultato si possa raggiungere con le sole scelte del capitale finanziario e dell'azienda. Il ruolo che ha avuto la politica dei redditi per il risanamento economico del paese è la chiara dimostrazione che c'è bisogno di intese trilaterali a livello di società come a livello bilaterale, nelle politiche aziendali.

I diritti di informazione previsti dai contratti di lavoro, che possono apparire come una forma di partecipazione dei lavoratori alle decisioni imprenditoriali hanno limiti per tutti visibili. La stessa organizzazione del lavoro, la cosiddetta flessibilità, gli orari di lavoro, la formazione sono tutti temi sui quali contrattare.

Essi sono elementi fondamentali della efficienza aziendale: la centralità dell'impresa ha bisogno di nuove forme di "dialogo" tra capitale e lavoro non solo al momento degli "esuberi", ma per determinare lo sviluppo aziendale in termini di mercato come di occupazione.

Un momento di "partecipazione" al quale la UILTuCS intende dedicare il massimo di attenzione sarà quello della formazione al livello scolastico come al livello aziendale. La formazione continua sarà il solo modo per affrontare i temi della mobilità e della professionalità. Qualcuno spera di ghettizzarci alla sola contrattazione del salario aziendale, da destra come da quote della sinistra. Molti datori di lavoro europei ritengono che la partecipazione dei lavoratori alle scelte aziendali sia un bene da coltivare ma al livello individuale e senza la mediazione del sindacato.

Lavoro e partecipazione non potrà quindi che essere la battaglia da combattere nei prossimi anni in Italia come in Europa. Un rinnovato dialogo sociale dovrà aiutarci, a livello europeo, a confrontarci con multinazionali destinate a divenire sempre più arbitre del sistema produttivo come del sistema commerciale e terziario. E presto per dire se "Partecipazione" è destinata a divenire codecisione o quota dell'azionariato dei lavoratori, ma non c'è dubbio che il lavoro come il risparmio (previdenza) dei lavoratori sono destinati a percorrere nuove vie, diverse ma non per questo meno efficaci rispetto al mero antagonismo di ieri.

9 - Nel 1997 esce il primo numero di Partecipazione, il nuovo periodico d'informazione e dibattito della UILTuCS.

PARTECIPAZIONE
N. 1 GENNAIO 1998

Ai Lettori

Questo numero di "Partecipazione' pubblica un ampio resoconto delle decisioni del VI Congresso della UILTuCS: mozione conclusiva, tesi approvate, riforma statutaria e Ordini del Giorno. Sono anche elencati i membri dei nuovi organismi dirigenti dell'organizzazione (Presidenza, Segreteria Generale, Segreteria Nazionale, Tesoriere, Comitato Esecutivo. Comitato Direttivo Nazionale).
Un congresso all'insegna della grande unanimità, anche se le tesi approvate come la formazione del gruppo dirigente sono state segnate da larga discussione e da vari emendamenti.
Unanimità, quindi, ma non unanimismo.
Tutto ciò si è ottenuto con un iter congressuale lungo ma intensamente partecipato, che ha consentito la ricerca dei punti comuni di approdo. Il Direttivo Nazionale convocato subito dopo il Congresso ha eletto Brunetto Boco nuovo Segretario Generale ed ha dato mandato alla Segreteria di proporre il nuovo organigramma nazionale alla sua prossima riunione, che avrà luogo nella prima decade di aprile.
Ci aspettano anni difficili, nei quali il Sindacato dovrà essere in grado di vincere la battaglia per l'occupazione, ottenere la difesa dei diritti dei lavoratori anche per quelle nuove figure che nel Terziario non sono riconducibili al classico lavoro dipendente, dovremo rinnovare infine i contratti di tutti i settori della nostra categoria.
Abbiamo bisogno di una strategia chiara e di linee precise di azione: il Congresso ha fissato gli obiettivi affidati al nuovo gruppo dirigente.

PARTECIPAZIONE
N. 5 MAGGIO 1998

Romiti e l'occupazione

L'ex Presidente della FIAT Romiti ha in questi giorni ancora una volta sottolineato che il problema italiano, e noi aggiungiamo europeo, è in via prioritaria quello dell'occupazione. Ha dimenticato, il Dottor Romiti, che dello stesso argomento si è servito in passato per implicitamente contestare l'urgenza dell'Europa economica e monetaria, salvo dichiararlo traguardo imprescindibile.
Diciamoci almeno una verità: i parametri di Maastricht lasciavano poco spazio alla spesa pubblica per investimenti e spazi modesti rimangono rispettando il patto di stabilità. È quindi urgente, come chiaramente affermato nella nostra manifestazione di Roma, dare operatività vera agli stanziamenti predisposti per l'occupazione e il Mezzogiorno ma contemporaneamente dobbiamo discutere in termini europei i principi di una politica macroeconomica comune.
È possibile decidere il varo di "alcuni pezzi" del Piano Delors. Forse non oggi, forse dopo le elezioni tedesche, ma nel vertice straordinario di ottobre dovremo discutere se a fianco di una politica monetaria può cominciare ad individuarsi una politica economica europea.
Questa politica non spetta alle autorità monetarie, è propria delle decisioni delle autorità politiche (ECOFIN). Questa la via politica per una politica di sviluppo, ma visto che ci stiamo interessando delle dichiarazioni di un alto dirigente del mondo imprenditoriale, ci sia consentita un'ultima osservazione: abbiamo capito quali sono gli incentivi che il mondo industriale chiede per impegnarsi nel Mezzogiorno, incentivi spesso anche pretestuosi, ma non abbiamo ancora capito quale sia la politica di investimenti che l'impresa italiana è disposta a mettere in atto.
Sino ad oggi ci sentiamo solo ripetere che l'impresa è costretta a delocalizzare i propri stabilimenti.
Traduciamo: produrre in Africa e nei Balcani per vendere in Italia o sul mercato europeo? Va bene l'economia di mercato, ma forse i conti non tornano: per vendere un prodotto c'è bisogno della domanda, anch'essa va sostenuta.

PARTECIPAZIONE
N. 6 GIUGNO 1998

Quale futuro per la concertazione

C'è chi si sta interrogando, in questi giorni, sul destino della politica di concertazione. E soprattutto chi teorizza che la politica di concertazione e la politica dei redditi erano strumento meramente destinato a battere l'inflazione ed a riportare in zona sicurezza la spesa corrente dello Stato. Non si è minimamente posto, questo "chi" (sia esso Governo, padronato o esperto economico), il problema del rapporto tra concertazione e partecipazione: il problema più di fondo della democrazia economica.
La concertazione, e quindi la partecipazione, non ha ragione di essere solo a livello macroeconomico: ha un suo ruolo a livello micro-economico come a livello contrattuale decentrato. E un sistema di governo del consenso sociale come di organizzazione della società.
Certo è più difficile accettare questa finalizzazione che la più semplice acquisizione della politica dei redditi come il più logico strumento antinflazionistico. Non pretendiamo il consenso di tutti su questa nostra visione, ma è certo che il Governo di centro-sinistra è chiamato a dare una risposta a breve a noi - e non solo a Bertinotti - al momento della definizione della prossima Finanziaria.

PARTECIPAZIONE
N. 7-8 LUGLIO-AGOSTO 1998

Gli obiettivi irrinunciabili

Il rinnovo del contratto del Turismo trova le difficoltà che ci aspettavamo: trattare contemporaneamente con tre Organizzazioni datoriali che si rifiutano di sedere allo stesso tavolo non è facile; dobbiamo noi garantire almeno l'equivalenza dei tre contratti.
Ad ottobre deve essere pronta la piattaforma per il rinnovo del Contratto del Terziario. Gli accordi per la previdenza integrativa stanno faticosamente andando avanti e tra ottobre e dicembre i lavoratori del terziario, in possesso della scheda informativa, saranno in grado di scegliere il loro futuro previdenziale.
La salvaguardia del potere d'acquisto e dei trattamenti previdenziali è uno dei nodi sui quali certamente non possiamo essere battuti.
Ma non è vero che siamo e vogliamo rimanere il sindacato degli occupati e dei pensionati. Tutta la nostra azione per la politica dei redditi, per la concertazione, per la flessibilità contrattata ha un solo scopo: entrati nell'Europa della moneta dobbiamo rilanciare l'economia per dare lavoro, nel segno della solidarietà, ai giovani, per abbassare il tasso di disoccupazione che attanaglia più Paesi d'Europa ma soprattutto il nostro Mezzogiorno.
Abbiamo il dovere di pretendere una Finanziaria capace di rilanciare lo sviluppo e quindi l'occupazione; una finanziaria che salvi il sociale e che non sposi un liberismo negatore del modello europeo. E anche l'Europa deve concertare una politica di sviluppo.

PARTECIPAZIONE
N. 9-10 SETTEMBRE-OTTOBRE 1998

5 milioni di “irregolari”

Secondo stime dell’Istituto Nazionale di Statistica, sono cinque milioni i lavoratori italiani da considerare “irregolari” ai quali quindi non solo non viene applicato il contratto di lavoro, ma per i quali vengono evasi sia il fisco che i versamenti previdenziali. Il fenomeno è particolarmente pesante nel settore del Terziario, Nel Turismo, su circa quattrocentomila lavoratori dipendenti più di centomila (in gran parte extracomunitari) sono “irregolari”.
E gli “irregolari” non sono soltanto al Sud.
Gli accordi di emersione che abbiamo stipulato in Sicilia e poi in Calabria, Puglia e “in fieri” in Campania non hanno dato ad oggi risultati. A Catania sono 27 le aziende che si sono avvalse del contratto di emersione, ma soprattutto per “sanare” la non applicazione delle tabelle salariali nazionali stipulate con il contratto.
E in discussione nella Finanziaria una sanatoria sia fiscale che contributiva per aiutare l’emersione: speriamo sia un incentivo di valore risolutivo. Speriamo soprattutto che la nostra controparte passi una volta per tutte dalle contrattazioni di facciata ai fatti.
Di ciò dovremo forse nuovamente discutere in occasione del prossimo rinnovo contrattuale: dovremo in ogni caso ridiscutere con il Governo una azione concreta della vigilanza dell’INPS, della Guardia di Finanza e dell’Ispettorato del lavoro.

Dove non basta la carota, serve il bastone: il lavoro nero per le aziende non è solo sfruttamento del lavoratore ma illegittima concorrenza. E una scorretta concorrenza è a danno di tutti.

PARTECIPAZIONE
N. 11 NOVEMBRE 1998

Il Patto Sociale

È in corso la consultazione dei lavoratori per l’approvazione del patto sociale siglato il 22 dicembre dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori, dagli imprenditori e dal Governo.
E un punto di svolta importante per mettere in essere una vera politica della occupazione, un metodo concertativo non solo centrale e tantomeno cartaceo, per dare il via infine ad una politica della formazione che sia veramente idonea ad affrontare i problemi del “lavoro che cambia” e per ristrutturare il sistema degli “ammortizzatori sociali’ secondo una giustizia intersettoriale e dei bisogni che spesso in passato è stata dimenticata. Un sistema di “monitoraggio” dovrà garantire che non siano ammessi valli tra il dire ed il fare.
L’accordo del 93 sulla contrattazione collettiva è stato rinnovato: per il nostro settore ciò significa non solo che i due livelli di contrattazione sono confermati, ma che dovrà prendere sempre più spazio quella contrattazione territoriale già riconosciuta dal contratto del Terziario e che è in corso di normazione nello stesso contratto del Turismo.
È importante, nella consultazione, non solo verificare i numeri delle adesioni all’accordo quanto la partecipazione -la più ampia possibile- dei lavoratori ad un discorso di concertazione.
Se vogliamo far avanzare nell’Europa sociale il principio della partecipazione e della concertazione, questo è un momento che sarà valutato non solo in sede nazionale ma nella stessa sede comunitaria.

PARTECIPAZIONE N. 12 DICEMBRE 1998

Flessibilità, non libertà di licenziare

È ancora una volta all'ordine del giorno della discussione politica il problema della flessibilizzazione dell'uso della forza lavoro. L'obiettivo che si vuol perseguire è quello della maggior occupazione attraverso la crescita della minore impresa. Se fosse vero che la minore impresa trova limiti al suo sviluppo dai maggiori vincoli che ad essa vengono posti superando la soglia dei 15 dipendenti, la discussione avrebbe una qualche plausibilità: cosi non è.

Le imprese, certamente nel settore del Terziario, usano tutte le forme consentite per evadere tale soglia: i contratti di formazione e lavoro, il contratto a termine, oggi il lavoro interinale e infine, ampiamente, l'apprendistato. D'altra parte di flessibilità oggi i contratti nazionali ne offrono persino oltre misura.

La verità è ben altra, i datori di lavoro vogliono solo una cosa: la libertà di licenziamento. E non solo nella piccola impresa, è soprattutto la grande impresa che spinge in questa direzione.

Se vogliamo dirci tutta la verità, per aumentare l'occupazione non c'è che una strada: l'aumento della domanda interna e la qualità del prodotto per la domanda estera. Gli investimenti delle imprese languono; la domanda può essere stimolata solo con gli aumenti salariali o la diminuzione della tassazione sui redditi. Gli uni e gli altri debbono fare i conti con il patto di stabilità e con l'assenza di una politica macroeconomica europea.

È questo il vero problema da risolvere: non ci rimane che aspettare il nuovo vertice europeo per sapere se finalmente la sinistra europea sarà in grado di proporre una vera politica alternativa a quella di Koll e della Bundesbank.

PARTECIPAZIONE N. 1-2 GENNAIO-FEBBRAIO 22.08.1999

...e l'Europa politica?

È difficile far finta di dimenticare, mentre il giornale va in macchina, che da un mese cadono bombe sulla Serbia e che almeno cinquecentomila abitanti del Kosovo hanno "abbandonato" le loro case ed i loro campi costretti da una efferata pulizia etnica.

Il tutto sembra privo di senso nella "civiltà" del 2000: siamo ancora in guerra per motivi etnici, nazionalistici, religiosi. Siamo in guerra ancora una volta nei Balcani ed il sogno della grande Europa rischia ancora una volta di allontanarsi.

Non c'è solo un problema umanitario al quale è giusto che l'Italia dia tutta la sua attenzione politica ed assistenziale. Non c'è solo da salvaguardare le alleanze NATO, c'è da riflettere su una Unione Europea incapace di organizzare la sua presenza politica unitaria, c'è una presenza delle Nazioni Unite che va riformata, soprattutto se una nuova filosofia di intervento in difesa dei diritti umani prende corpo non solo per il caso serbo ma per il caso curdo e per i genocidi che in Africa ed in altri continenti facciamo finta di non vedere.

Abbiamo sempre più bisogno di una Europa non solo della moneta: non basta più un solo guardiano del mondo.

Globalizzazione dell'Economia I problemi della disoccupazione e della difesa dei diritti e dei redditi dei lavoratori all'esame del XXIV Congresso mondiale della FIET

Il XXIV Congresso mondiale della FIET a Sydney è stato certamente un momento importante per delineare una nuova strategia del movimento sindacale internazionale di fronte alla globalizzazione dell'economia. Da anni ci diciamo che nessun paese è più in grado di affrontare da solo (forse nemmeno gli USA) i problemi della disoccupazione come della difesa dei diritti e del reddito dei lavoratori, ma continuiamo a rimanere abbarbicati alla nostra differenza nazionale. Ciò è vero sul piano mondiale come sul piano dell'Unione

Europea, se neppure la CEE è in grado di prescindere dal contesto mondiale. Come mettere al centro della nostra strategia "la persona" (l'uomo, il lavoratore) rispetto alla globalizzazione, al ruolo delle multinazionali, alla informatizzazione, al mercato mondiale dei capitali, alle privatizzazioni, è stato il punto centrale del Congresso di Sydney. Un terzo dell'economia mondiale è in crisi: le vittime sono i lavoratori. La mondializzazione dell'economia ha bisogno di nuove regole, di una nuova filosofia sul piano sociale come sul piano economico ed ecologico. Il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, l'Organizzazione delle Nazioni Unite devono porre tra i loro obiettivi il raggiungimento di una dimensione sociale della globalizzazione dell'economia. Ieri l'adesione ai movimenti sindacali era soprattutto una posizione di schieramento ideologica, oggi essa rappresenta l'unico modo del mondo del lavoro idoneo a contrapporci all'economia selvaggia, alla flessibilità non contrattata, alla disoccupazione, alla decurtazione dei redditi. Ed abbiamo bisogno di organizzazioni sempre più forti sia sul piano di categoria che sul piano confederale. La decisione della FIET di dar vita alla UNI (Unione Internazionale del settore dei servizi) insieme ai postelegrafonici, ai grafici, ai lavoratori dello spettacolo realizza una organizzazione con quindici milioni di aderenti, capace di far sentire la sua forza nelle istituzioni mondiali. È la premessa per un ruolo nuovo, sul piano confederale, della CISL (Confederazione Internazionale dei Sindacali Liberi) come della CES (Confederazione Sindacale Europea) che terranno prossimamente i loro congressi. Dobbiamo creare una economia mondiale fondata sul dialogo sociale e aperta alla negoziazione collettiva. Abbiamo bisogno per questo di delegare poteri e contemporaneamente di rendere più democratica e rappresentativa la partecipazione di ogni Paese, di ogni sindacato nazionale. Non abbiamo certo bisogno di sovrastrutture burocratiche. La "solidarietà" internazionale deve divenire una partecipazione vera, non fatta di sole parole ma di fatti. La via della partecipazione, della concertazione, della politica dei redditi sta ottenendo sempre nuovi consensi: abbiamo bisogno che su questa linea i governi, le istituzioni internazionali, le organizzazioni datoriali convengano in termini concreti. I CAE (Comitati Aziendali Europei) sono un modello da rafforzare e da imporre sul piano mondiale per costringere le multinazionali, che detengono la gran parte del commercio mondiale, ad una politica di informazione e di rispetto almeno delle norme internazionali OIL sul lavoro. C'è una sola strada perché ciò si realizzi: un'azione sindacale nazionale concertata sul piano internazionale. Solo così dimostreremo ai neo liberisti di casa nostra e di tutto il mondo, alle multinazionali, che il sindacato non è un ostacolo alla crescita ma, al contrario, l'unico soggetto ca-pace di coniugare l'economia di mercato con la giustizia sociale. rmine, oggi il lavoro interinale e infine, ampiamente, l'apprendistato. D'altra parte di flessibilità oggi i contratti nazionali ne offrono persino oltre misura.

La verità è ben altra, i datori di lavoro vogliono solo una cosa: la libertà di licenziamento. E non solo nella piccola impresa, è soprattutto la grande impresa che spinge in questa direzione.

Se vogliamo dirci tutta la verità, per aumentare l'occupazione non c'è che una strada: l'aumento della domanda interna e la qualità del prodotto per la domanda estera. Gli investimenti delle imprese languono; la domanda può essere stimolata solo con gli aumenti salariali o la diminuzione della tassazione sui redditi. Gli uni e gli altri debbono fare i conti con il patto di stabilità e con l'assenza di una politica macroeconomica europea.

È questo il vero problema da risolvere: non ci rimane che aspettare il nuovo vertice europeo per sapere se finalmente la sinistra europea sarà in grado di proporre una vera politica alternativa a quella di Koll e della Bundesbank.

PARTECIPAZIONE
N. 3 MARZO 1999

Internazionale del lavoro

Sul numero scorso di "Partecipazione" abbiamo ampiamente riassunto le decisioni assunte dal Congresso Mondiale della FIET, CGIL CISL e UIL lavorano già da alcuni mesi alla preparazione del Congresso europeo della CES.

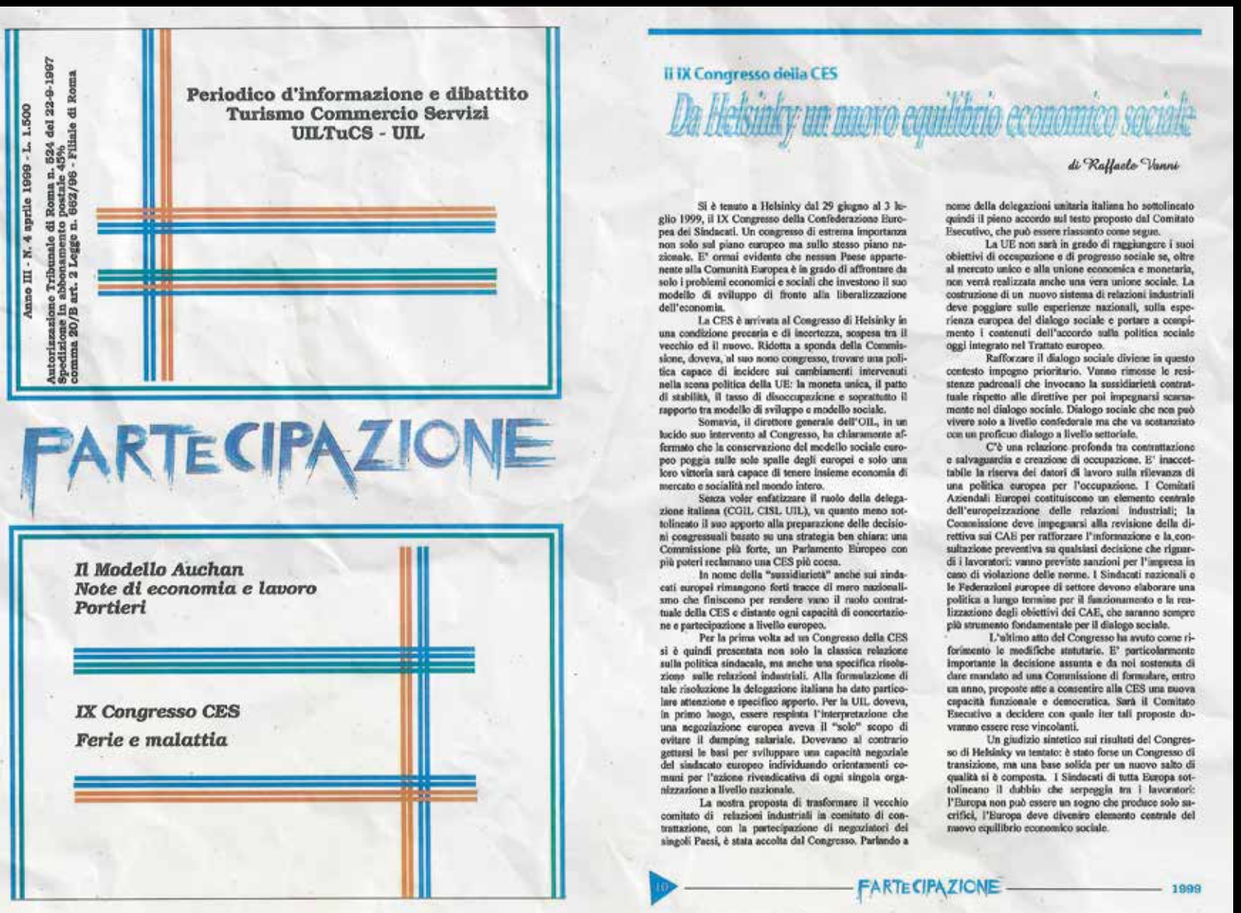
Non sarà un Congresso rituale: si tratta di rispondere in termini europei alla mondializzazione dell'economia, si discute su come costruire l'Europa sociale e l'Europa politica dopo l'Europa della moneta unica. Nel mondo come in Europa i sindacati nazionali sono sempre meno "autonomi" nella costruzione delle loro strategie per l'occupazione come per la difesa dei diritti sindacali e del potere d'acquisto dei lavoratori.

E quindi necessario pensare ad una nuova politica della Confederazione Europea dei Sindacati, che sia capace di imporre con la "concertazione" una spinta allo sviluppo, una nuova politica macroeconomica europea, una armonizzazione delle politiche fiscali, una negoziazione nazionale tra le parti sociali con obiettivi coordinati, una capacità nuova infine da parte della Commissione da una parte di favorire il dialogo sociale e dall'altra di prendere iniziative sul piano legislativo.

Sul piano mondiale come su quello europeo ogni sindacato nazionale ha bisogno di essere sostenuto dalla solidarietà dei lavoratori degli altri Paesi: questo non può che essere l'obiettivo di un nuovo internazionalismo del lavoro.

PARTECIPAZIONE
N. 4 APRILE 1999

Chi ha paura del Sindacato?


Anno III - N. 4 aprile 1999 - L. 1.500
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 524 del 22-9-1997
Spedizione in abbonamento postale 45%
comma 20/B art. 2 Legge n. 662/96 - Filiale di Roma
Periodico d'informazione e dibattito
Turismo Commercio Servizi
UILTuCS - UIL
PARTECIPAZIONE
Il Modello Auchan
Note di economia e lavoro
Portieri
IX Congresso CES
Ferie e malattia

Il IX Congresso della CES

Da Helsinky un nuovo equilibrio economico sociale

di Raffaele Vanni

Si è tenuto a Helsinky dal 29 giugno al 3 luglio 1999, il IX Congresso della Confederazione Europea dei Sindacati. Un congresso di estrema importanza non solo sul piano europeo ma sullo stesso piano nazionale. E' ormai evidente che nessun Paese appartenente alla Comunità Europea è in grado di affrontare da solo i problemi economici e sociali che investono il suo modello di sviluppo di fronte alla liberalizzazione dell'economia.

La CES è arrivata al Congresso di Helsinky in una condizione precaria e di incertezza, sospesa tra il vecchio ed il nuovo. Ridotta a sponda della Commissione, doveva, al suo nono congresso, trovare una politica capace di incidere sui cambiamenti intervenuti nella scena politica della UE: la moneta unica, il patto di stabilità, il tasso di disoccupazione e soprattutto il rapporto tra modello di sviluppo e modello sociale.

Somavia, il direttore generale dell'OIL, in un lucido suo intervento al Congresso, ha chiaramente affermato che la conservazione del modello sociale europeo poggia sulle sole spalle degli europei e solo una loro vittoria sarà capace di tenere insieme economia di mercato e socialità nel mondo intero.

Senza voler enfatizzare il ruolo della delegazione italiana (CGIL CISL UIL), va quanto meno sottolineato il suo apporto alla preparazione delle decisioni congressuali basato su una strategia ben chiara: una Commissione più forte, un Parlamento Europeo con più poteri reclamano una CES più coesa.

In nome della "sussidiarietà" anche sui sindacati europei rimangono forti tracce di mero nazionalismo che finiscono per rendere vano il ruolo contrattuale della CES e distante ogni capacità di concertazione e partecipazione a livello europeo.

Per la prima volta ad un Congresso della CES si è quindi prescetata non solo la classica relazione sulla politica sindacale, ma anche una specifica risoluzione sulle relazioni industriali. Alla formulazione di tale risoluzione la delegazione italiana ha dato particolare attenzione e specifico apporto. Per la UIL doveva, in primo luogo, essere respinta l'interpretazione che una negoziazione europea aveva il "solo" scopo di evitare il dumping salariale. Dovevano al contrario gettarsi le basi per sviluppare una capacità negoziale del sindacato europeo individuando orientamenti comuni per l'azione rivendicativa di ogni singola organizzazione a livello nazionale.

La nostra proposta di trasformare il vecchio comitato di relazioni industriali in comitato di contrattazione, con la partecipazione di negoziatori dei singoli Paesi, è stata accolta dal Congresso. Parlando a nome della delegazioni unitaria italiana ho sottolineato quindi il pieno accordo sul testo proposto dal Comitato Esecutivo, che può essere riassunto come segue.

La UE non sarà in grado di raggiungere i suoi obiettivi di occupazione e di progresso sociale se, oltre al mercato unico e alla unione economica e monetaria, non verrà realizzata anche una vera unione sociale. La costruzione di un nuovo sistema di relazioni industriali deve poggiare sulle esperienze nazionali, sulla esperienza europea del dialogo sociale e portare a compimento i contenuti dell'accordo sulla politica sociale oggi integrato nel Trattato europeo.

Rafforzare il dialogo sociale diviene in questo contesto impegno prioritario. Vanno rimosse le resistenze padronali che invocano la sussidiarietà contrattuale rispetto alle direttive per poi impegnarsi scarsamente nel dialogo sociale. Dialogo sociale che non può vivere solo a livello confederale ma che va scotanziato con un proficuo dialogo a livello settoriale.

C'è una relazione profonda tra contrattazione e salvaguardia e creazione di occupazione. E' inaccettabile la riserva dei datori di lavoro sulla rilevanza di una politica europea per l'occupazione. I Comitati Aziendali Europei costituiscono un elemento centrale dell'europeizzazione delle relazioni industriali; la Commissione deve impegnarsi alla revisione della direttiva sui CAE per rafforzare l'informazione e la consultazione preventiva su qualsiasi decisione che riguardi i lavoratori: vanno previste sanzioni per l'impresa in caso di violazione delle norme. I Sindacati nazionali e le Federazioni europee di settore devono elaborare una politica a lungo termine per il funzionamento e la realizzazione degli obiettivi dei CAE, che saranno sempre più strumento fondamentale per il dialogo sociale.

L'ultimo atto del Congresso ha avuto come riferimento le modifiche statutarie. E' particolarmente importante la decisione assunta e da noi sostenuta di dare mandato ad una Commissione di formulare, entro un anno, proposte atte a consentire alla CES una nuova capacità funzionale e democratica. Sarà il Comitato Esecutivo a decidere con quale iter tali proposte dovranno essere rese vincolanti.

Un giudizio sintetico sui risultati del Congresso di Helsinky va tentato: è stato forse un Congresso di transizione, ma una base solida per un nuovo salto di qualità si è composta. I Sindacati di tutta Europa sottolineano il dubbio che serpeggia tra i lavoratori: l'Europa non può essere un sogno che produce solo sacrifici, l'Europa deve divenire elemento centrale del nuovo equilibrio economico sociale.

A corollario delle elezioni europee è sorta per qualcuno l'esigenza di 20 nuovi referendum. Stranamente - ma non tanto - alcuni di questi referendum riguardano la vita del Sindacato: divieto per l'INPS di raccogliere le quote di servizio, le imprese non debbono raccogliere le quote sindacali ed i Patronati vanno aboliti.

A lato di queste iniziative, e speriamo in termini disgiunti, si colloca una lettera al Sindacato con la quale ci si dice "potete essere consultati, ma non potete concertare. La concertazione priva il Parlamento del suo potere".

Si dimentica che la "concertazione" è tra Governo e parti sociali, se il Parlamento non accoglie il risultato della concertazione può sfiduciare il Governo.

Mettiamo insieme queste due iniziative degli ultimi giorni per trarre una morale: siamo il nemico da battere, non solo per la destra. È qualche esperto di sinistra ci definisce un "impaccio", anche se poi fa autocritica. Alla modernizzazione abbiamo dato un contributo tale che ci siamo creati l'inimicizia dei tanti corporativisti che ancora vivono nel nostro Paese.

IX Congresso della CES

Da Helsinky un nuovo equilibrio economico sociale

Si è tenuto a Helsiniky dal 29 giugno al 3 luglio 1999, Il IX Congresso della Confederazione Europea del Sindacati. Un congresso di estrema importanza non solo sul piano europeo ma sullo stesso piano nazionale. È ormai evidente che nessun Paese appartenente alla Comunità Europea è in grado di affrontare da solo i problemi economici e sociali che investono il suo modello di sviluppo di fronte alla liberalizzazione dell'economia.

La CES è arrivata al Congresso di Helsiniky in una condizione precaria e di incertezza, sospesa tra il vecchio ed il nuovo. Ridotta a sponda della Commissione, doveva, al suo nono congresso, trovare una politica capace di incidere sui cambiamenti intervenuti nella scena politica della UE: la moneta unica, il patto di stabilità, il tasso di disoccupazione e soprattutto a rapporto tra modello di sviluppo e modello sociale.

Somavia, il direttore generale dell'OIL in un lucido suo intervento al Congresso, ha chiaramente affermato che la conservazione del modello sociale europeo poggia sulle sole spalle degli europei e solo una loro vittoria sarà capace di tenere insieme economia di mercato e socialità nel mondo intero.

Senza voler enfatizzare il ruolo della delegazione italiana (CGIL CISL e UIL), va quanto meno sottolineato il suo apporto alla preparazione delle decisioni congressuali basato su una strategia ben chiara: una Commissione più forte, un Parlamento Europeo con più poteri reclamano una CES più coesa.

In nome della "sussidiarietà" anche sui sindacati europei rimangono forti tracce di mero nazionalismo che finiscono per rendere vano il ruolo contrattuale della CES e distante ogni capacità di concertazione e partecipazione a livello europeo.

Per la prima volta ad un Congresso della CES si è quindi presentata non solo la classica relazione sulla politica sindacale, ma anche una specifica risoluzione sulle relazioni industriali. Alla formulazione di tale risoluzione la delegazione italiana ha dato particolare attenzione e specifico apporto. Per la UIL doveva, in primo luogo, essere respinta l'interpretazione che una negoziazione europea aveva il "solo" scopo di evitare il dumping salariale. Dovevano al contrario gettarsi le basi per sviluppare una capacità negoziale del sindacato europeo individuando orientamenti comuni per l'azione rivendicativa di ogni singola organizzazione a livello nazionale.

La nostra proposta di trasformare il vecchio comitato di relazioni industriali in comitato di contrattazione, con la partecipazione di negoziatori dei singoli Paesi, è stata accolta dal Congresso.

Parlando a nome della delegazione unitaria italiana ho sottolineato quindi il pieno accordo sul testo proposto dal Comitato Esecutivo, che può essere riassunto come segue.

La UE non sarà in grado di raggiungere i suoi obiettivi di occupazione e di progresso sociale se, oltre al mercato unico e alla unione economica o monetaria, non verrà realizzata anche una vera unione sociale.

La costruzione di un nuovo sistema di relazioni industriali deve poggiare sulle esperienze nazionali, sulla esperienza europea del dialogo sociale e portare a compimento i contenuti dell'accordo sulla politica sociale oggi integrato nel Trattato europeo.

Rafforzare il dialogo sociale diviene in questo contesto impegno prioritario. Vanno rimosse le resistenze padronali che invocano la sussidiarietà contrattuale rispetto alle direttive per poi impegnarsi scarsamente nel dialogo sociale. Dialogo sociale che non può vivere solo a livello confederale ma che va sostanziato con un proficuo dialogo a livello settoriale.

C'è una relazione profonda tra contrattazione e salvaguardia o creazione di occupazione. È inaccettabile la riserva dei datori di lavoro sulla rilevanza di una politica europea per l'occupazione. I Comitati Aziendali Europei costituiscono un elemento centrale dell'europeizzazione delle relazioni industriali; la Commissione deve impegnarsi alla revisione della direttiva sui CAE per rafforzare l'informazione e la consultazione preventiva su qualsiasi decisione che riguardi i lavoratori: vanno previste sanzioni per l'impresa in caso di violazione delle norme. I Sindacati nazionali e le Federazioni europee di settore devono elaborare una politica a lungo termine per il funzionamento e la realizzazione degli obiettivi dei CAE, che saranno sempre più strumento fondamentale per il dialogo sociale.

L'ultimo atto del Congresso ha avuto come riferimento le modifiche statutarie. È particolarmente importante la decisione assunta e da noi sostenuta di dare mandato ad una Commissione di formulare, entro un anno, proposte atte a consentire alla CES una nuova capacità funzionale e democratica. Sarà il Comitato Esecutivo a decidere con quale iter tali proposte dovranno essere rese vincolanti.

Un giudizio sintetico sui risultati del Congresso di Helsinky va tentato: è stato forse un Congresso di transizione, ma una base solida per un nuovo salto di qualità si è composta. I Sindacati di tutta Europa sottolineano il dubbio che serpeggia tra i lavoratori: l'Europa non può essere un sogno che produce solo sacrifici, l'Europa deve divenire elemento centrale del nuovo equilibrio economico sociale.

PARTECIPAZIONE
N. 5 MAGGIO 1999

Lo sviluppo: un discorso globale

Su questo numero di "Partecipazione" diamo ampio spazio alle proposte del mondo del lavoro per una nuova politica della organizzazione mondiale del Commercio e riassumiamo il parere del Comitato Economico e Sociale della Unione Europea inerente al Libro bianco sul commercio europeo.
È una ennesima dimostrazione della ormai comprovata necessità di svolgere la nostra azione di difesa dei lavoratori italiani in consonanza con le organizzazioni sindacali mondiali ed europee. Una nuova riprova ci viene, proprio in questi giorni, dal rapporto dell'OCSE (Organizzazione dei ventisette paesi più industrializzati) sull'occupazione.
Non è vero che i paesi con minore rigidità nei rapporti di lavoro ottengono il risultato della maggior occupazione: c'è al massimo un maggior ricambio della manodopera impiegata.
Una politica per i giovani e per le donne non dipende dagli incentivi "ad hoc' che possono essere messi in essere: i giovani e le donne trovano occupazione solo se prende corpo una politica globale di sviluppo: ciò è vero per l'Europa, come per gli USA, come per l'Asia.
L'importanza di questo studio sta nel fatto che sino ad oggi lo stesso OCSE ha sempre raccomandato la cosiddetta "flessibilità" quale panacea di tutti i mali. Flessibilità che in Italia non è certamente carente.

L'ISTAT denuncia, per l'Italia, dieci milioni cinquecentomila contratti di lavoro irregolari: è il doppio lavoro, sono i contratti atipici, è, infine, il lavoro nero. E di tutto ciò dovremo certamente riparlare perché il terziario ospita, assieme all'edilizia, il maggior numero di irregolari.

PARTECIPAZIONE
N. 7-8 LUGLIO-AGOSTO 1999

La concertazione

È ripresa la diaspora sul valore della "concertazione" sia in occasione del varo della finanziaria sia in connessione con la discussione in Parlamento della legge sulla rappresentanza.
Per la UIL la concertazione è lo strumento di una più avanzata democrazia economica: essa consente la partecipazione a livello macroeconomico (la politica dei redditi e degli investimenti) ma deve essere estesa anche ai livelli micro (territorio, azienda) se vuol essere un valore permanente.
Per altri e solo un metodo, per altri ancora una occasione per governare il contingente (inflazione, bilancio dello Stato). Altri infine sperano nella caduta della politica dei redditi per reinventare l'aziendalismo e il corporativismo che ovviamente mette in discussione l'attuale modello contrattuale da destra come da sinistra.
La democrazia economica non può più rimanere la rivendicazione del sindacato: è una scelta di società. Una scelta di società ancora più valida oggi, di fronte alla globalizzazione e al ruolo delle multinazionali nell'economia di mercato.
Mentre in Europa si sta discutendo il modello italiano, noi, come sempre, riusciamo a mettere in forse le nostre stesse conquiste.
Le organizzazioni padronali hanno un solo obiettivo: compensare la perdita della manovra sui cambi con una ulteriore flessione dei salari, il che è, tra l'altro, in contraddizione con la necessità di far crescere la domanda interna del nostro Paese.

PARTECIPAZIONE
N. 10 OTTOBRE 1999

Regole per la globalizzazione

Si riuniranno a Seattle alla fine di novembre i rappresentanti del 135 paesi membri dell'Organizzazione mondiale del Commercio per varare il Millennium Round: un nuovo negoziato globale per dare regole certe al processo di mondializzazione dell'economia e degli scambi.
Molte sono le speranze, molti i problemi da affrontare e molte le differenze di approccio. L'economia globale e di mercato non ha dato tutti i frutti sperati. È aumentata la disoccupazione a causa delle ristrutturazioni e delle privatizzazioni, segnatamente in molti paesi in via di sviluppo, i capitali si muovono in termini solo speculativi, la concorrenza sta uccidendo ogni regola di conservazione dell'ambiente e penalizza sempre più i livelli di remunerazione della forza lavoro: a livello mondiale siamo alla legge della giungla.
Dobbiamo stabilire le regole per una globalizzazione trasparente. Dobbiamo, come movimento dei lavoratori, portare avanti la nostra battaglia per la clausola sociale, privilegiando i Paesi che s'impegnano ad applicare le convenzioni dell'organizzazione internazionale del lavoro.
No al lavoro forzato, no al lavoro dei fanciulli, pari opportunità, libertà sindacale e di negoziazione. La Confederazione internazionale dei sindacati liberi ha convocato il suo Comitato Esecutivo a Seattle per celebrare il suo 50° anniversario e prepararsi a questo confronto epocale.
È necessario un nuovo rapporto negoziale non solo con l'organizzazione mondiale del Commercio ma con il Fondo Monetario, con la Banca Mondiale, con l'ONU come con l'OCSE (Organizzazione dei paesi più industrializzati).
Non basta più la solidarietà nazionale per proteggere gli esclusi, i disoccupati, il lavoro precario ed è persino insufficiente la solidarietà europea. Abbiamo bisogno di una organizzazione mondiale del lavoro che sappia imporre una sua proposta per un nuovo sviluppo sostenibile, per una moderna vistone della giustizia sociale.

PARTECIPAZIONE
N. 11 NOVEMBRE 1999

Dopo Seattle

Sullo scorso numero di Partecipazione auspicavamo che il Vertice di Seattle dei paesi membri dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio potessero mettere in essere una agenda capace di affrontare i gravi problemi che insidiano il commercio mondiale e che soprattutto generano, con una concorrenza senza regole, la violazione dei diritti umani, dell'ambiente, del livello di vita dei paesi in via di sviluppo.
Ci sono due letture dell'esito del Millennium Round: la prima grida al fallimento, la seconda prende atto che l'incontro di Seattle ha messo sotto una nuova luce i problemi da affrontare. A tale seconda lettura hanno grandemente contribuito le manifestazioni di protesta e l'azione del sindacato mondiale (la CISL) come l'azione del sindacato americano.
Lo stesso Clinton ha dovuto dichiarare che, senza una "clausola sociale" capace di incentivare il rispetto dei diritti del lavoro, sarebbe stato difficile procedere ad ulteriori accordi. Tutto è stato rinviato a nuove riunioni che dal gennaio prossimo si terranno a Ginevra per cercare di organizzare il consenso.
C'è molta strada da percorrere, su molti punti l'Unione Europea ha giocato un ruolo non secondario ed un ruolo non secondario dovremo svolgere noi sindacati sulla stessa UE Lo sviluppo, perché sia vero, va concepito in termini sempre più vasti.

PARTECIPAZIONE
N. 3 MARZO 2000

Il Congresso della CISL Internazionale

Si terrà in Sud Africa dal 3 all'8 aprile il Congresso della Confederazione Internazionale del Sindacali Liberi. Un congresso che interessa i sindacati di tutto il mondo e che ha come tema di fondo il ruolo della CISL nella mondializzazione dell'economia.
Caduto il muro di Berlino, sono superate le posizioni di schieramento che hanno caratterizzato, certamente in termini positivi e in difesa della libertà e della democrazia, l'azione della CISL.
Rimangono dittature da combattere, ma dobbiamo confrontarci con il maggior pericolo degli anni 2000: lo sfruttamento dell'uomo e del lavoro, in una selvaggia economia di mercato. I singoli Paesi non sono più in grado di combattere da soli questa battaglia e le stesse Comunità Regionali, la stessa Unione Europea hanno bisogno di una politica mondiale concordata. La paralisi dei negoziati di Seattle per nuove regole nei commerci mondiali ne sono la riprova.
Gli organismi internazionali che ci siamo dati - l'ONU, l'OMC, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Ufficio Internazionale del Lavoro - sono incapaci di far sinergia e spesso perseguono politiche contrapposte.
La CISL deve essere messa in grado di rappresentare l'unità del mondo del lavoro. C'è bisogno, perché ciò avvenga, di riforme statutarie, di una vera partecipazione dei sindacati nazionali e di categoria alla vita dell'organizzazione. Solo in quella condizione essa potrà divenire interlocutore ascoltato nelle istituzioni internazionali e rappresentante degli esclusi, dei discriminati, degli sfruttati che vanno difesi con una chiara "clausola sociale" negli accordi commerciali internazionali.

PARTECIPAZIONE
N. 4 APRILE 2000

Il Governo Amato

I risultati delle elezioni regionali hanno determinato le dimissioni del Governo D'Alema: correttamente D'Alema ha ritenuto di dover prendere atto di una sconfitta politica anche se costituzionalmente un risultato amministrativo non incide sugli equilibri parlamentari.
Amato è il nuovo Presidente del Consiglio e rappresenta la continuità al Governo della coalizione di centro sinistra. I nodi del confronto Governo - Parti sociali rimangono gli stessi, lasciati non sciolti dal Governo D'Alema.
Sviluppo, occupazione, Mezzogiorno saranno all'ordine del giorno del confronto con il Governo con i relativi corollari: pressione fiscale, politica dei redditi, inclusione sociale e, infine, ruolo della concertazione.
Il nuovo Presidente, in pectore, della Confindustria tuona che la concertazione è un metodo che va usato con parsimonia e solo quando è necessario. Per lui, in sostanza, la concertazione va usata solo per rivedere il sistema pensionistico e per diminuire gli oneri delle aziende.
Se il padronato italiano continua a ritenere che il nostro sviluppo possa ancora basarsi sul basso costo del lavoro (già al di sotto del 20% della media europea), implicitamente condanna il Paese a retrocedere velocemente nella graduatoria dei paesi industrializzati.
Abbiamo bisogno di innovazione di prodotto e quindi di investimenti e di ricerca.
Abbiamo bisogno di aiutare le PMI a consociarsi, abbiamo bisogno di nuove grandi imprese. È su questa nuova capacita produttiva che dobbiamo confrontarci. È sul controllo dell'inflazione e sulla crescita della domanda interna, oltre che internazionale, che dobbiamo aggiustare una nuova politica economica del nostro Paese, dell'Europa.

PARTECIPAZIONE N. 5 MAGGIO 2000

Larizza Presidente CNEL

Il Consiglio del Ministri ha provveduto al rinnovo della Consigliatura del CNEL ed ha nominato Pietro Larizza Presidente dello stesso. E certamente un riconoscimento dell'opera svolta da Larizza in difesa del mondo del lavoro, ma un tale riconoscimento non può che indirettamente premiare il ruolo svolto dalla UIL e dal suo Segretari Generale in favore dell'affermarsi della concertazione, della politica dei redditi e della partecipazione.

Il CNEL è la sede politica delle parti sociali e la sua azione di consulenza del Governo, del Parlamento e delle Regioni ha quale presupposto il dialogo sociale, il confronto e la proposizione di tutti quei dati che lo arricchiscono e costituiscono la base del convenire.

In un momento di appannamento della "concertazione" l'opera di Larizza e del CNEL non potrà che essere rivolta al ravvivamento di questi obiettivi che sono l'essenza di un qualsiasi patto sociale. Dobbiamo costruire un paese (l'Italia e l'Europa) non solo capace di competere ma contemporaneamente capace di affermare il sociale nella globalizzazione dell'economia.

Non sarà facile, ma nulla è stato facile per il mondo del lavoro nei vari momenti storici ed economici che nel tempo si sono susseguiti.

PARTECIPAZIONE N. 6 GIUGNO 2000

Luigi Angeletti al vertice della UIL

Il Comitato Centrale della UIL ha eletto, a seguito della nomina di Larizza a Presidente del CNEL. Luigi Angeletti Segretario Generale dell'Organizzazione ed Adriano Musi Segretario Generale Aggiunto.

Luigi Angeletti, nominato un anno fa membro della Segreteria Confederale, ha ricoperto per numerosi anni la carica di Segretario Generale dei Metalmeccanici (UILM).

È certamente positivo che l'Organizzazione sia stata in condizioni di nominare il suo massimo dirigente senza un periodo di "vacatio" ed a grandissima maggioranza. Ciò è indice della grande maturità della nostra UIL e le discussioni che si sono svolte in Comitato Centrale e in Direzione sono certamente il segno di una dialettica democratica che rafforza la sua unità.

A Luigi Angeletti, al quale i membri del Comitato Centrale della UIL espressione della UILTuCS, hanno dato il loro voto, va la nostra solidarietà ed il nostro augurio di buon lavoro.

I giorni che ci aspettano sul piano politico, economico e sociale hanno bisogno di un sindacato che si rafforza e di una UIL che sia parte non secondaria per le battaglie che dovremo certamente combattere.

Abbiamo ancora una volta dimostrato che una UIL forte è una UIL unita.

PARTECIPAZIONE
N. 7 LUGLIO 2000

L'esecutivo dell'UNI

Si è tenuta ad Edimburgo il 19 e 20 luglio la prima riunione dell'UNI.
L'UNI è la federazione mondiale dei lavoratori del servizi: Commercio, Turismo, servizi di guardianaggio, postelegrafonici, telefonici, grafici, spettacolo e bancari che raccoglie 14 milioni di lavoratori iscritti al sindacato. Essa vuole rappresentare i lavoratori dei servizi nel loro insieme e per le specificità dei singoli settori.
Ogni settore ha il suo comitato esecutivo e la sua assemblea delle organizzazioni affiliate. Un largo dibattito è stato dedicato alla nuova economia, alla sindacalizzazione, al ruolo delle multinazionali, ai programmi di settore e delle varie organizzazioni regionali (Europa. Asia, America, Africa).
Altro approfondito scambio di idee e relative conclusioni hanno riguardato il ruolo delle OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio), del Fondo Monetario Internazionale, dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro come della Banca Mondiale.
È sempre più evidente che la battaglia per la tutela del mondo del lavoro non si combatte più solo sul terreno nazionale ma è ormai largamente condizionata dalle scelte della Unione Europea come dalle politiche economiche mondiali.
Un solo esempio: la Walmart - la più forte impresa commerciale al dettaglio del mondo - sta penetrando nelle varie regioni, si vanta di non aver rapporti con il sindacato e, in Germania, si è rifiutata di firmare i contratti collettivi vigenti. Non è una battaglia che devono vincere solo i lavoratori tedeschi, è una battaglia che dobbiamo vincere tutti insieme.

PARTECIPAZIONE
N. 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 2000

La politica dei redditi

È in discussione la legge finanziaria proposta dal Governo Amato. Anche se con qualche riserva e con qualche necessità di aggiustamento, che potrà essere conseguito nella negoziazione con il Governo stesso o in Parlamento, il giudizio sulla strategia della manovra non può che essere espresso in termini positivi.
E una manovra che dà un segno di svolta sia alla politica dei redditi che in direzione del sostegno allo sviluppo. Certo non siamo usciti definitivamente dal tunnel: né per l'occupazione (specialmente nel Mezzogiorno), né per il controllo dell'inflazione (con la crisi petrolifera) né tanto meno per l'ammodernamento del nostro apparato produttivo.
La programmazione della crescita economica, obiettivo vero della nostra politica dei redditi e di concertazione, rischia di dover affrontare un momento di grande difficoltà se non saremo capaci di trasferire (come prevede lo stesso patto di Natale) la concertazione dal plano meramente nazionale al piano regionale e locale.
Saranno le regioni e le autonomie locali, detentrici di gran parte dei mezzi finanziari (quelli comunitari in primo luogo), a dover dare una spinta definitiva ad una nuova e durevole fase di sviluppo. Se ciò non avverrà, è fatale che vada in crisi la stessa politica dei redditi.

PARTECIPAZIONE
N. 10 OTTOBRE 2000

Una politica per il turismo

Si è tenuta il 23 ottobre a Lussemburgo la riunione del Comitato di Coordinamento delle tre internazionali (SETA-UNI-Trasporti), che noi presiediamo, per concordare il programma d'azione per il prossimo anno. La politica dell'Unione Europea per il settore Turismo e. nonostante i libri verdi e bianchi predisposti dalla Commissione, uno dei grandi assenti dell'azione comunitaria. Ancora discute se una politica comune per il settore Turismo debba trovare posto nel Trattato dell'Unione. Forse se ne parlerà a Nizza, al prossimo vertice, ma la proposta trova la netta opposizione dei paesi del Nord Europa.

L'industria turistica sta cambiando la sua strutturazione: le grandi agenzie turistiche portano avanti politiche di concentrazione e tendono a dotarsi di propri alberghi in tutto il mondo, di una propria flotta aerea come di navigazione. Diverranno insomma i veri padroni dei flussi turistici.

Non va dimenticato infine che il settore turistico può divenire uno dei settori trainanti per lo sviluppo e l'occupazione. Siamo riusciti ad inserire esperti designati dal Coordinamento Internazionale nelle quattro Commissioni intergovernative che cercano di mettere in essere una politica comune per il Turismo. Nel 2001 si terrà una Conferenza Euromediterranea delle organizzazioni sindacali per concordare azioni comuni capaci di far fronte ai problemi che si pongono al mondo del lavoro in termini di turismo sostenibile, di concorrenza, di salvaguardia dei diritti del lavoro, di formazione professionale.

Il Mediterraneo è uno dei siti più richiesti dai flussi turistici: va protetto con politiche coerenti e di solidarietà. Spetta alle organizzazioni sindacali italiane, francesi e spagnole indicare una politica capace di evitare la concorrenza selvaggia a danno del mondo del lavoro.

PARTECIPAZIONE
N. 11-12 NOVEMBRE-DICEMBRE 2000

Verso il Federalismo

La Legge Finanziaria contiene una nuova visione del Bilancio dello Stato regionalizzato ed il conseguente conferimento automatico delle risorse alla competenza dei bilanci regionali. Le regioni, nel loro bilancio, dovranno predeterminare la devoluzione delle risorse alle autonomie sub-regionali. Il tutto nel disegno di sussidiarietà e di federalismo possibile a legislazione costante.

Con tale decisione la devoluzione di risorse alle autonomie regionali s'incammina velocemente verso il settanta per cento del bilancio nazionale. Da ciò discende che una politica di concertazione dello sviluppo avrà le regioni, nella loro programmazione, come elemento centrale; spetterà sempre più al Governo centrale solo la politica dei fattori e l'intervento per le grandi opere infrastrutturali

La programmazione regionale dovrà quindi armonizzare, nel suo disegno programmatorio, gli investimenti propri ed i mezzi messi a disposizione dalla UE con i fondi strutturali dell'obiettivo 1 per il Mezzogiorno, ma anche 2 e 3 a disposizione delle aree del Centro e del Nord.

Cambiano molte cose nella stessa visione della politica dei redditi e nel suo rapporto con la politica di sviluppo.

Potrà cambiare anche il potere d'acquisto dei salari nel territorio secondo le addizionali fiscali concesse alle regioni e al livello dei servizi offerti al cittadino.

Come dovremo cambiare il modello contrattuale è una riflessione che s'impone: come s'impone nel territorio una rinnovata capacità d'azione per ottenere quel partenariato (la concertazione) che è norma per le regioni che usufruiscono di fondi comunitari e che dai governi locali è ancora solo visto come atto formale.

Il nostro obiettivo è certamente quello della democrazia economica: nel bene e nel male la nostra "specificità" va ormai schierata sul terreno della battaglia che si combatte a Bruxelles per una vera coesione sociale.

PARTECIPAZIONE
N. 1 GENNAIO 2001

Il nuovo millennio

Siamo entrati con il 2001 nel nuovo millennio. Molte le profezie sul cambiamento che il passare degli anni impone ai nostri modi di vita, ai nostri costumi, al nostro modo di lavorare e quindi allo stesso nostro modo di essere sindacato. La globalizzazione l'economia di mercato, il nuovo modo di produrre (la nuova economia) certamente si ripercuotono sull'uso della forza lavoro come sulle professionalità in continuo cambiamento.

Certo, il sindacato dell'operaio-massa non è più il sindacato di oggi e tanto meno sarà il sindacato di domani. La grande azienda in Italia è in crisi (soprattutto nel settore industriale) e non sempre il piccolo è bello. Non lo è in termini produttivi (abbiamo bisogno almeno di consorziare le minori imprese se vogliamo essere concorrenziali) non lo è, conseguentemente, in termini di difesa del mondo del lavoro: la milizia sindacale è certo più difficile nelle imprese al di sotto del 15 dipendenti.

Il lavoratore, il giovane lavoratore, si sente sempre più solo nella sua battaglia contro il lavoro atipico e nell'incertezza del posto di lavoro. Non c'è più -si dice- un posto di lavoro per tutta la vita, una professione per tutta la vita. Prevale quindi l'individuale sul collettivo? È quello che ci vogliono far credere i neolaburisti che hanno come loro culto la difesa del capitale come solo motore dello sviluppo.

È al contrario la qualità del fattore umano ad ogni livello che genera sia l'innovazione di prodotto che di processo. La battaglia che tutti insieme - collettivamente quindi - dobbiamo portare avanti se vogliamo salvare il modello europeo, è la democratizzazione dell'economia. Conquistare la "partecipazione" significa avere il capitale ed il lavoro a pari livello nell'impresa. "Concertare" le politiche economiche sul plano territoriale, nazionale, europeo significa individuare obiettivi per i quali il capitale, il lavoro e l'operatore pubblico s'impegnano a politiche coerenti.

Solo una tale visione genera nuova occupazione e certezza della tutela del mondo del lavoro come del capitale investito. È una nuova via per la politica del sindacato e quindi per la difesa del mondo del lavoro. E su questa via che s'innesta una nuova politica contrattuale, legislativa, vertenziale e di servizio.

Dobbiamo far sì che la globalizzazione non sia il governo delle multinazionali ma la scelta di solidarietà e di socialità dello stesso mondo del lavoro.

PARTECIPAZIONE
N. 2 FEBBRAIO 2001

La concertazione e il salario

La Confederazione ha indetto a Torino un seminario, aperto alla collaborazione di esperti esterni e di rappresentanti delle stesse controparti, sulla struttura contrattuale collettiva e indirettamente sullo stesso valore della politica dei redditi. Il modello contrattuale vigente, che ha avuto un ruolo non secondario nella determinazione della salvaguardia del potere d'acquisto e come strumento della politica dei redditi, deve essere certamente rivisitato alla luce dei positivi cambiamenti intervenuti in termini produttivi, di reddito delle imprese come di PIL.

Esso ha funzionato per intero in termini nazionali, ma non c'è dubbio che la contrattazione integrativa aziendale e territoriale, per la sua scarsa generalizzazione, non ha dato luogo ad una evidente partecipazione del lavoro ai benefici dell'aumentata produttività. Anche i negatori dell'efficacia della politica dei redditi sono costretti ad ammettere che, in fase di sviluppo, si riapre il problema dei livelli salariali che certamente - e questo lo aggiungiamo noi- non possono essere regolati dal "superminimi individuali" concessi dal datore di lavoro.

La soluzione del problema non è così semplice come potrebbe apparire: abbiamo ancora un grande problema di occupazione in molte regioni del nostro paese; dobbiamo ancora stare attenti alla levitazione dei tassi di inflazione che sono in fase di surriscaldamento in tutta Europa; sono in corso vertenze anche aspre per il rinnovo biennale dei contratti nazionali.

La concertazione delle politiche di sviluppo avrà in prospettiva non soltanto l'interlocutore Governo ma gli stessi governi regionali ormai titolari delle politiche di sviluppo e delle stesse politiche dei redditi sul piano fiscale, del costo dei servizi (vedi privatizzazioni) come delle misure di assistenza sociale e sanitaria.

Con il federalismo si apre una nuova stagione e non è certamente nel nostro ruolo contrapporle il conflitto sociale, come qualche volta sembra si desideri da certo mondo imprenditoriale.

Dal 2002 avremo nelle tasche di tutto il mondo del lavoro europeo una moneta unica, certo non potremo non osservare con molta più attenzione le differenze tra potere d'acquisto del lavoratore italiano rispetto a uno tedesco o un francese. Sarà difficile fare ulteriori sacrifici senza un controllo degli obiettivi che i sacrifici ei consentono di raggiungere.

PARTECIPAZIONE
N. 3 MARZO 2001

Il modello europeo

Il prossimo vertice di Stoccolma della Unione Europea dovrà dar corpo ai temi propri della agenda europea sulle politiche sociali e proseguire la discussione sulla Direttiva, sbloccata a Nizza, sulla Società Anonima Europea che dovrà regolare anche la partecipazione secondo particolari modalità dei lavoratori alla Commissione di controllo e allo stesso Consiglio di Amministrazione della Società a Statuto Europeo.
Sul piano della democrazia economica è in discussione il progetto di Direttiva sull'informazione e consultazione dei lavoratori e la Confederazione Europea dei Sindacati sta portando avanti la sua azione per la revisione della Direttiva sui Comitati Aziendali Europei. Tutti i piani di sostegno strutturale degli obiettivi uno, due e tre già in atto nel nostro Paese, contengono il vincolo del partenariato: i programmi regionali formulati debbono contenere il consenso agli obiettivi proposti e sono sottoposti al monitoraggio per il loro svolgimento e in termini finali.
L'insieme dell'azione comunitaria sul terreno sociale tende chiaramente a conservare il modello sociale europeo, come elemento portante di una politica tesa a bilanciare i limiti di una globalizzazione della economia di mercato e quindi della selvaggia azione delle società multinazionali.
Certo non siamo soddisfatti dei risultati che l'azione della Commissione riflette sul piano sociale: il dialogo sociale spesso langue, la partecipazione dei lavoratori alle decisioni delle imprese è spesso solo formale, troppo spesso il voto alla unanimità blocca il progresso delle regole comunitarie. Ma non dobbiamo mai dimenticare che il modello sociale europeo è oggi una trincea dalla quale i lavoratori possono combattere la loro battaglia per la salvaguardia dei diritti del lavoro e della partecipazione.
Anche nel nostro paese ormai si discute sulla politica dei redditi, sulla concertazione come strumenti del passato nelle mani, come dicono molti, di un sindacato conservatore. Senza riconoscere che con questi strumenti si è portato il nostro paese in Europa e che rimangono, se rivisitati, l'unico modo virtuoso per consentire lo sviluppo e quindi una maggiore occupazione e più giusti redditi.
Non siamo mai stati cultori degli automatismi di mercato, non crediamo alla economia di mercato senza regole: la partecipazione dei lavoratori delle scelte di società e di sviluppo è l'unico modo che consenta la coesione sociale ed un ruolo nuovo del sindacato.
Qualcuno in Italia deve ricordare che non privilegiamo il conflitto sociale ma che la libertà del lavoratore certo non si tutela con il contratto individuale.

PARTECIPAZIONE
N. 9 SETTEMBRE 2001

Il terrorismo

I tragici fatti di New York sono destinati ad incidere sulla vita non solo del popolo americano, ma dei popoli di tutto il mondo. È legittima la reazione contro il terrorismo, come è legittima la solidarietà anche militare che siamo chiamati ad assicurare: dobbiamo però profondamente riflettere su quali nuove politiche debbano essere messe in atto per impedite che la fame nel mondo, il sottosviluppo generino il binomio terrorismo dei poveri.
La globalizzazione non ha bisogno di essere confrontata con il "no" dei no-global: deve essere però rimeditata in termini politici ed economici
Il sociale e l'economico debbono marciare con uguale passo: la globalizzazione non può divenire il terreno di conquista dei mercati da parte delle multinazionali; deve, al contrario, divenire vero libero commercio, deve tutelare il lavoro ed i suoi diritti.
Così come il lavoro non può divenire, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, l'unica merce a costo variabile.
L'Europa, il suo modello sociale hanno molto da dire non solo sul terreno economico ma sullo stesso terreno politico. E l'Italia con l'Europa.

PARTECIPAZIONE
N. 10 OTTOBRE 2001

Il Congresso dell'UNI

Si è svolto a Berlino dal 5 al 9 settembre scorso il Congresso dell'UNI (Union Network International), la nuova organizzazione mondiale dei lavoratori del Commercio, del Turismo, del Credito e Assicurazioni, delle Poste, dei Grafici, della Comunicazione e dello Spettacolo. Una organizzazione di 15 milioni di aderenti nel mondo, 8 del quali in Europa, che raggruppa tutti i lavoratori del Terziario: uno strumento capace di incidere in termini nuovi sul ruolo del settore e di rappresentare pienamente ed in maniera articolata tali lavoratori nelle scelte di politica mondiale a tutela dei diritti del lavoro come nella organizzazione della Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi.
In altra parte del giornale diamo notizia del nostro ruolo al Congresso: le nuove vie della globalizzazione devono poter trovare nel lavoro un supporto determinante, il ruolo dell'Organizzazione Mondiale del commercio, del Fondo Monetario come della Banca Mondiale deve non soltanto essere rimesso in discussione nelle sue politiche, ma deve essere aperto alla collaborazione del mondo del lavoro ed assicurare trasparenza nella sua azione Il momento politico, economico e sociale che stiamo attraversando dopo i fatti di New York ha bisogno non solo della lotta al terrorismo ma, in primo luogo, di una vera azione di riequilibrio Nord-Sud nelle politiche europee come e soprattutto sul piano mondiale.

PARTECIPAZIONE
N. 11 NOVEMBRE 2001

Il Federalismo

La riforma federalista del Titolo V della Costituzione sta ponendo, pur nella sua certa positività oggi da quasi tutti riconosciuta, problemi innegabili per l'attuazione dei suoi principi di decentramento e di devoluzione. Le materie di competenza dello Stato nazionale, della legislazione concorrente delle regioni e proprie della autonomia regionale, pongono anche nel campo del lavoro problemi di notevole rilevanza.
La legislazione concorrente delle regioni, anche sul lavoro, deve essere coerente con i principi generali dettati sui diritti di cittadinanza. Sullo stesso articolo 18 dello Statuto dei lavoratori si discute circa la competenza nazionale o generale. E indubbia la competenza nazionale anche quando si invoca la legislazione concorrente delle regioni a difesa della permanenza dello spirito e della lettera dell'attuale articolo 18.
La tutela del lavoro relativa ai diritti fondamentali non può essere diversa da regione a regione. E questo un ulteriore argomento a favore della battaglia che il movimento sindacale sta combattendo per la difesa del sociale del nostro Paese. Ma numerosi sono i problemi che, in termini federali, dovremo vivere in una diversa prospettiva. Certo non quella invocata dal libro bianco, ma sicuramente in una visione di decentramento di alcuni aspetti della contrattazione, anche in relazione alla politica dei redditi, di una politica attiva del mercato del lavoro, della salute come della programmazione dello sviluppo.
Infine, per quanto ci riguarda, turismo e commercio sono di competenza della legislazione regionale. Cosa cambia della legge Bersani come della legge quadro sul turismo?
Cambia il nostro ruolo: saremo l'anello di congiunzione tra il decentramento regionale e la costruzione dell'Europa sociale in uno con un Europa politica ed economica.

PARTECIPAZIONE
N. 12 DICEMBRE 2001
N. 1 GENNAIO 2002

Una nuova Europa

Il Consiglio Europeo di Laeken ha preso due importanti decisioni destinate ad incidere sull'Europa politica come sull'Europa sociale. Ha dato assetto alla Convenzione chiamata a riscrivere la Carta Costituzionale della Ue; ha stabilito che ogni anno il Consiglio di primavera sarà dedicato, accogliendo la richiesta della Confederazione Europea dei Sindacati della parte sociale datoriale, alla 'concertazione" delle politiche dell'impiego formulate al Consiglio di Lisbona.

L'Euro, che è oggi la moneta di trecento milioni di cittadini europei, è solo un primo traguardo: se essa non viene sostenuta con una politica macroeconomica comune, che solo un Governo europeo può garantire, difficilmente potrà aspirare a divenire moneta di riserva come il dollaro.

Solo questo obiettivo può permettere all'Europa di codeterminare (insieme a USA e Giappone) una nuova era della globalizzazione. Una globalizzazione che ha bisogno di un nuovo modello economico-sociale da contrapporre al neoliberismo selvaggio oggi imperante.

La "concertazione" con le parti sociali delle politiche di sviluppo e occupazionali può divenire la "modernizzazione" del modello sociale, la risposta al fondamentalismo liberista oggi predicato dal Fondo Monetario Internazionale che ha generato nuova disoccupazione e povertà nei paesi del terzo mondo come nei paesi in via di sviluppo.

Sarà una battaglia lunga ma che potremo combattere se saremo capaci di far partecipare il popolo, la società civile a questa trasformazione epocale, altrimenti gli euroscettici vinceranno.

PARTECIPAZIONE
N. 2 FEBBRAIO 2002

Il VII Congresso UILTuCS traccia le linee di azione futura

Il VII Congresso UILTuCS traccia le linee di azione futura Questo numero di Partecipazione pubblica gli atti del VII Congresso Nazionale della UILTuCS. Un congresso chiamato a celebrare il rafforzamento ulteriore della organizzazione ed a costruire una linea di dibattito per l'assise confederale del 3-6 marzo 2002.

Non è obiettivo di poco momento l'ulteriore sviluppo organizzativo mentre i più ipotizzano un indebolimento del sindacato e lo stesso Governo opera in questa direzione in nome della flessibilità, dei nuovi lavori come del contratto individuale; è in questa stessa strategia che si inserisce la modifica dell'art.18 dello Statuto come la decontribuzione previdenziale.

La nuova organizzazione produttiva affida al sindacato del terziario il compito di sindacalizzare e tutelare la parte più ampia dei nuovi lavori come le molteplici forme di lavoro precario. L'industria produrrà ricchezza con numero sempre minore di addetti: i servizi, i nuovi servizi, sono destinati ad essere il futuro dell'occupazione.

Molte organizzazioni sindacali europee hanno rafforzato le strutture del sindacato dei servizi con vasti accorpamenti. È questo un problema che prima o poi dovremo affrontare anche in Italia.

Così come dovremo affrontare in termini nuovi l'organizzazione dei lavoratori a collaborazione coordinata e continuativa o dei cosiddetti autonomi-dipendenti a partita IVA.

Non siamo mai stati il sindacato dell'operaio massa e certamente possediamo la cultura per affrontare il nuovo: qualcuno, qualche volta ha cercato di definirci moderati, mai si è pensato di definirci conservatori.

È in questo quadro (politico-economico-produttivo) che acquista valore quel ruolo del sindacato che il Congresso della UILTuCS ha fortemente voluto sottolineare. La nostra azione di soggetto politico autonomo persegue un modello di società sul quale la tutela collettiva del lavoro, la partecipazione, la solidarietà si contrappongono al corporativismo, al neo-liberismo, all'individualismo: per una democrazia vera, che nasce dal basso, dalla pluralità degli interessi che è chiamata a tutelare ed a condurre a sintesi.

È a questa logica che si ispira, d'altra parte, il modello sociale europeo che siamo chiamati a rafforzare tanto più in un momento di globalizzazione dell'economia.

PARTECIPAZIONE
N. 3 MARZO 2002

Il congresso UIL

Il XII Congresso della UIL ha rappresentato una importante occasione per ribadire il ruolo determinante della nostra organizzazione anche all'attuale contesto politico sindacale.
Il Governo ha dovuto prendere atto che la UL non si sarebbe prestata alla manovra di rottura del fronte sindacale sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: CGIL e CISL sono state costrette, a laro volta, a prendere atto che la UIL non si sarebbe fatta coinvolgere in posizioni di schieramento politico, pur mantenendo fermo il suo impegno confederale volto ad un preciso modello di società. L'unità dii organizzazione è stato il molare che ha dato forza a quella linea d'azione. È con questa premessa di valore che l'organizzazione affronterà i difficili anni che ci aspettano. Dovremo rispondere al tentativo neo liberista di marginalizzare la difesa collettiva del mondo del lavoro facendo prevalere il contratto individuale contro la stessa concezione europea della coesione sociale. Dovremo tener fermo il timone della nostra azione sindacale verso l'obiettivo dello sviluppo e della piena occupazione, respingendo il tentativo della Confindustria di far prevalere le forme di precarizzazione del rapporto di lavoro. Dovremo far riprendere la strada della partecipazione, della politica dei redditi e della concertazione per affrontare le difficoltà che, per l'Europa tutta, discendono dalla globalizzazione dell'economia come calla concorrenza. Tutti questi obiettivi dovranno infine coniugarsi con un modo di produrre che cambia, con un modello di relazioni industriali post-fordista. Ci sarà bisogno di un nuovo modello organizzativo e soprattutto ci sarà bisogno, se vogliamo mantenere la nostra visione confederale per un nuovo modello di società per "rifondare" le regole per l'unità d'azione tra CGIL CISL e UIL. È questo il solo modo per respingere il neocorporativismo che cercano di imporci.

PARTECIPAZIONE
N. 6 GIUGNO 2002

Il Contratto per il Lavoro

Il Contratto per il lavoro, firmato da CISL e UIL con Il Governo e tutte le parti datoriali e battezzato dal Governo "Patto per l'Italia" ha certamente contenuti di valore non secondario. È forse un accordo solo difensivo, ma Berlusconi e Bossi hanno dovuto "concertare" con Il sindacato lo sgravio fiscale "una tantum" per Il 2003, la ripresa di una politica di Investimenti per Il Mezzogiorno, la revisione degli ammortizzatori sociali e una politica attiva per il mercato del lavoro.
Rimangono aperti (problemi dello stato sociale (soprattutto la sanità) e la decontribuzione. L'articolo 18 dello Statuto del lavoratori, in via sperimentale, non si applica per 3 anni alle aziende che superano i 15 dipendenti.
La mediazione giornalistica cerca di definire il cosiddetto "Patto per l'Italia" come l'accettazione del DPEF, della riforma fiscale e quando si spinge oltre, della Intera linea del Governo: Il sindacato movimento si trasforma in sindacato "parastatale". La CGIL purtroppo si unisce al coro della destra Italiana.
Siamo i primi a ritenere che un accordo separato indebolisce il mondo del lavoro ma siamo convinti, da 50 anni, che l'indipendenza del sindacato dai partiti come dai governi sia un valore non solo da affermare a parole ma da esercitare con i fatti.
Un contratto è sempre un compromesso con la controparte, ma il compromesso va perseguito quando consente di preservare ed accrescere le conquiste del mondo del lavoro. È con questa convinzione che difendiamo l'accordo, è con questa convinzione che faremo ogni sforzo per riconquistare l'unità d'azione tra CGIL CISL e UIL.
La campagna di divisione sociale, Il terrorismo che ha ucciso D'Antona e Biagi e che oggi minaccia Trerè e il nostro Adriano Musi non può vincere: esso non vincerà se avremo chiaro il nostro ruolo in difesa della democrazia anche nei momenti più difficili per il nostro Paese. Lo abbiamo dimostrato nel passato, siamo chiamati ancora oggi a schierarci con fermezza.

PARTECIPAZIONE
N. 10 OTTOBRE 2002

La manifestazione di Torino

Mai come oggi è necessario definire con chiarezza il ruolo ed il valore della autonomia e della indipendenza del sindacato. Indipendenza non è incomunicabilità con la società politica: Governo, partiti sono i naturali interlocutori del sindacato. Basta pensare alla concertazione, alla politica dei redditi, al disegno di società che sono i momenti più esaltanti del ruolo del sindacato confederale, per avere chiaro il valore della nostra autonomia.
Autonomia, quindi, è rifiuto di ogni posizione di schieramento ideologico o politico: vale con un governo "amico" come con un governo meno sensibile verso gli interessi e a tutela del mondo del lavoro. L'accordo con il governo berlusconiano sottoscritto da CISL e UIL per una nuova politica nel Mezzogiorno, per la detassazione dei redditi più bassi, per evitare la cancellazione dell'art. 18 della Statuto dei lavoratori, non può essere letto, non deve essere letto, come una posizione di schieramento. L'incontro di Torino, cui hanno partecipato non solo i dirigenti di tutta Italia della UILTuCS, con i partiti dell'Ulivo, con Rutelli, Fassino, Boselli, voleva essere ed è la riprova del significato della nostra autonomia. Il disegno di società che la UIL persegue contiene obiettivi che certamente ci collocano nella sinistra sociale. E su tali obiettivi il dialogo non è certamente di minore significato.
Il bipolarismo politico non può più generare il bipolarismo sindacale. L'unità d'azione, almeno l'unità d'azione, tra CGIL CISL e UIL è un obiettivo che la UIL ha perseguito sin dal momento della sua costituzione. I fatti di questi giorni, la ristrutturazione della Fiat, come il rinnovo dei contratti di categoria, senza l'unità d'azione rendono il sindacato solo più debole. La società postindustriale, la società della conoscenza chiedono un sindacato capace di rappresentare i lavoratori subordinati, i precari, come i nuovi lavoratori autonomi, in una nuova sintesi che dia ruolo al mondo del lavoro ed alla sua unita.

PARTECIPAZIONE
N. 5 MAGGIO 2003

Congressi UNI commercio e UNI Europa; Congresso CES

I Congressi europei di UNI- Commercio e di UNI-Europa che si sono svolti a Stoccolma consecutivamente dal 16 al 21 maggio 2003, hanno rappresentato il primo momento di dibattito democratico dalla costituzione dell'UNI. Nell'UNI confluiscono quasi tutti i settori del terziario (commercio, turismo per le agenzie di viaggio, portieri, imprese di pulizia, guardie giurate, artisti) e funzionano in termini settoriali come in termini federativi europei.
Per la prima volta si è eletto un comitato di settore del commercio e si è discusso della sua strutturazione e della sua autonomia negoziale precisando il suo ruolo nel dialogo sociale europeo come i suoi obiettivi negoziali. Un particolare dibattito ha caratterizzato la nostra partecipazione tesa a garantire la collaborazione tra l'Ufficio di Bruxelles e l'Ufficio di Nyon (sede del settore in termini mondiali). Ma contemporaneamente orientandosi ad un rafforzamento dell'attività nell'Unione Europea.
Gianni Baratta, Segretario Generale della Fisascat, è stato nominato Vice Presidente del Comitato di settore.
Il Congresso di UNI-Europa ha ovviamente dedicato il suo dibattito al più ampio quadro europeo ed ai problemi che caratterizzano il terziario nella "società della conoscenza" e alla vigilia dell'allargamento. È intervenuto nel dibattito, a nome della UILTuCS, l'amico Vanni del cui intervento si riporta di seguito una sintesi. "La nostra Conferenza si svolge, come tutti sappiamo, in un momento di difficoltà politica della

UE, ma contemporaneamente di grandi speranze per il suo avvenire. La guerra in Irak ha messo in crisi non solo le istituzioni mondiali (ONU, NATO) ma la stessa Unione Europea, almeno per la sua politica estera e di difesa.
D'altra parte, la moneta unica europea ed il suo ruolo politico, l'allargamento a 25 paesi della UE, la convenzione stanno disegnando una nuova Europa ed una nuova Costituzione europea. La Costituzione dovrà dare ruolo a quella carta dei diritti per la quale ci siamo battuti e che è il fondamento del nostro modello di democrazia politica, economica e sociale, dovrà chiarire i poteri della Commissione. L'Europa non può avere solo una politica intergovernativa.

Ma il modello sociale europeo che abbiamo faticosamente costruito dovrà trovare coerenza con un modello di sviluppo nella economia della conoscenza, capace di competere sul mercato globale, valorizzando la principale risorsa dell'Europa: le persone, i lavoratori. La politica di Lisbona e la politica di Laeken avrebbero dovuto essere gli strumenti di tale coerenza. Ma la sussidiarietà nazionale, come riconosce la stessa Commissione, ha spesso dato spazio a quelle tesi neo-liberiste che credono solo agli automatismi di mercato e subordinano l'occupazione, come i diritti del lavoro, al costo del lavoro, alla flessibilità selvaggia, al precariato. La politica di Lisbona propone una nuova politica della professionalità, della formazione, della formazione continua, della ricerca e quindi politiche attive del lavoro, coerenti con una politica macroeconomica che sostenga gli obiettivi di Lisbona come fissato a Laeken.
La crescita del PIL europeo nel 2003 non sarà, come previsto, superiore all'1% ed il rafforzamento dell'Euro penalizzerà le esportazioni europee. Ogni paese europeo sarà più debole se non prenderà forma una politica europea per lo sviluppo e l'occupazione che salvaguardi il modello sociale europeo.
Il Consiglio ECOFIM stenta a superare gli interessi nazionali e la stessa Banca Europea, come del resto il Fondo Monetario e la Banca Mondiale, hanno scarse possibilità di intervento e perseguono solo politiche stabilizzatrici. È necessario coniugare i parametri di Maastricht (il patto di stabilità) con la politica di Lisbona e mettere in atto quelle politiche di interventi strutturali che lo stesso Delors aveva proposto.
Dobbiamo affrontare al livello CES come al livello UNI Europa con maggiore determinazione questo confronto con i Governi e le controparti datoriali nei vertici di primavera, previsti dagli accordi di Laeken. Dobbiamo pretendere un dialogo sociale, non solo dedicato a marginali discussioni sulle relazioni industriali, abbiamo bisogno che la stessa Commissione punti sul dialogo sociale con una maggiore determinazione per conquistare una vera negoziazione europea; dobbiamo ottenere che il sindacato partecipi alle discussioni dei CAE a pieno titolo il modello sociale europeo, la ripresa dello sviluppo e dell'occupazione sono obiettivi che possiamo difendere solo se le nostre politiche nazionali saranno a supporto delle politiche europee. Se non riusciremo a conquistare questo obiettivo, come movimento sindacale europeo, l'Europa a 25 sarà solo una zona di libero scambio, come vuole la destra europea, più o meno mascherata, e forse, senza dichiararlo, anche qualcuno di noi.
Nella zona di libero scambio prevarrà il dumping sociale ed i paesi che aderiscono all'Euro saranno costretti, se ne saranno capaci, alla cosiddetta cooperazione rafforzata. Sarà di fatto la divisione dell'Europa e certamente saranno soprattutto i lavoratori a subire, nella globalizzazione, le conseguenze."
Sono stati nominati i membri nel Comitato Esecutivo in rappresentanza del settore ex FIET: Tocco, Segretario Generale della FISAC-CGIL, e Vanni (UILTuCS). L'amico Vanni è stato designato a rappresentare l'area III Europa meridionale nel Comitato di Direzione.

PARTECIPAZIONE N. 2 FEBBRAIO 2003

L'Europa

Si terrà il prossimo maggio il Congresso europeo, sia della nostra organizzazione internazionale di categoria (UNI Europa), che della CES (la Confederazione Europea dei Sindacati). La preparazione di tali assise coincide con i lavori della Convezione incaricata di stendere la nuova Costituzione Europea, che potrebbe essere adottata nel corso della presidenza italiana del giugno 2003.
I venti di guerra che spirano violenti in questi giorni, dividendo i paesi dell'occidente, gettano ombre sempre più minacciose sul nostro futuro sia sul piano politico che sul piano economico e quindi sociale. La domanda di un'Europa politica, oltre che della moneta, si fa sempre più urgente con la globalizzazione dell'economia, ed è altrettanto urgente che essa sia in grado di darsi una politica macroeconomica e sociale capace di realizzare, nella società della conoscenza, quel modello di sviluppo che la politica di Lisbona e di Laeken hanno disegnato.

Spetta al sindacato europeo mettere in campo tutta la sua forza per recuperare un tasso di sfiducia sempre più dilagante tra i cittadini che vedono diminuito, con l'euro, il loro potere d'acquisto e che si sentono estranei ai processi democratici che devono caratterizzare l'Europa che avevamo sognato.
Eppure solo il traguardo dell'Europa politica, solo il vincolo di un disegno europeo per lo sviluppo e la tutela del lavoro che metta al centro la persona, può vincolare la politica di sussidiarietà dei vari Governi nazionali e mettere insieme la politica di Lisbona con la politica di Maastricht: c'è bisogno di dare nuovi valori al patto di stabilità, nuovo significato al dialogo sociale, nuova spinta alla ricerca, alle politiche di settore come al futuro del mercato del lavoro.
La flessibilità non può generare il precariato: la formazione, la formazione continua sono il solo mezzo per ottenere quella professionalità che è il cardine del modello europeo nella società della conoscenza.

PARTECIPAZIONE
N. 5 MAGGIO 2003

Il sindacato e l'Europa

I Congressi dell'UNI-Commercio e dell'UNI-Europa tenutisi a Stoccolma dal 15 al 21 maggio e il Congresso della Confederazione Sindacale Europea tenutosi a Praga dal 26 al 29 maggio 2003 hanno rappresentato un momento di particolare valore per dar corpo a quel modello sociale che l'Europa vuol rappresentare e per delineare una politica economica che risponda agli interessi del settore ed alla ripresa dello sviluppo e dell'occupazione.

A Praga il dibattito ha consentito il confronto con il Presidente della Convenzione che sta stendendo la nuova Costituzione Europea e con lo stesso Presidente della Commissione Romano Prodi. Non mancano, anche nel sindacalismo europeo, dispareri, prudenze e massimalismi ma non c'è dubbio che un nuovo ruolo dell'Europa, della Unione Europea ha ottenuto dal movimento sindacale una consapevole spinta per la sua concreta realizzazione.

L' Unione Europea ha bisogno di liberarsi, nel suo assetto formale, della politica dei veti: il voto a maggioranza qualificata deve valere per le politiche sociali come per la politica estera e di difesa. Il Sindacato, il dialogo sociale devono trovare il loro ruolo nella nuova Costituzione.

Una politica macroeconomica comune capace di affrontare il momento congiunturale mondiale deve costituire la base per ridare slancio alla politica di Lisbona. La competitività del modello produttivo europeo non può essere raggiunta con il sacrificio del modello sociale europeo.

PARTECIPAZIONE
N. 6-7 GIUGNO-LUGLIO 2003

La Costituzione Europea

La Convenzione europea ha consegnato la bozza di nuova "constitution" della UE ai Governi nazionali ed alle istituzioni europee. Il dibattito si è aperto sui punti di debolezza (la politica estera, la politica di difesa e soprattutto il voto alla unanimità) determinanti per il ruolo che l'Europa potrà avere nel contesto mondiale. Ma tali punti di debolezza, se non verranno corretti -e vedremo il ruolo che saprà giocare la Presidenza italiana- sono destinati a produrre risultati dirompenti: c'è chi vuole un'Europa che sia solo zona di libero scambio. Fatta questa premessa obbligata, abbiamo il dovere anche di non sottovalutare alcuni "punti di luce" che indubbiamente possono concorrere a mantenere in vita la nostra speranza: una UE che consolidi un suo modello sociale, un suo modello economico.

Non solo la carta dei diritti è parte della Costituzione, ma il "dialogo sociale" ha dignità costituzionale e le politiche economiche debbono rispondere ad una visione di "economia sociale di mercato" Non sempre le definizioni costituzionali riescono a divenire vera azione politica corrente: spesso sono considerate solo norme "programmatiche" ma forse potranno, ad esempio, essere utili per ricordare, non solo in Europa ma anche al Governo italiano, che la coesione sociale, obiettivo europeo, si esercita attraverso il partenariato con le forze sociali e non attraverso il conflitto.

PARTECIPAZIONE
N. 1 GENNAIO 2004

La politica di Lisbona e l'Italia

La Commissione Europea ha predisposto un rapporto in preparazione del vertice trilaterale di Ginevra per verificare i progressi della UE verso gli obiettivi fissati con la strategia di Lisbona per la crescita e l'occupazione nella società della conoscenza. Una task-force presieduta da Wim Kok, ex capo del Governo olandese e presidente della Confederazione Europea dei Sindacali nei primi anni '80, ha steso una relazione titolata "Lavoro, lavoro, lavoro" che incentra il suo rapporto sulla responsabilità degli Stati membri, accusati di non perseguire una politica di "sussidiarietà" coerente con gli obiettivi di Lisbona, sia rispetto alle politiche di Investimento sulle risorse umane, sia rispetto agli investimenti infrastrutturali, sia infine sulla ricerca. È prevista ed opportuna una larga discussione a livello europeo ed internazionale sia sulla relazione della task-force che sul rapporto della commissione a livello governativo come nel Comitato Economico e Sociale europeo e nel CNEL italiano.
Mi sembra però utile anticipare un aspetto della discussione che è oggetto di larga disputa nel nostro Paese in questi giorni. Il potere d'acquisto dei salari italiani perde il suo valore, per colpa dell'euro secondo alcuni, per colpa della politica economica del Governo secondo altri. Il nostro tasso di inflazione è ai livelli più alti nell'Europa dei 15. Il nostro sistema produttivo non regge la concorrenza nella globalizzazione dell'economia. Le colpe dell'euro, prima denunciate da Berlusconi e Tremonti, sembrano in questi giorni ampiamente rientrate da parte del Governo stesso: con i casi Parmalat e Cirio è apparso chiaro che senza la protezione dell'euro ci saremmo trovati in una crisi economica e monetaria senza precedenti. Certo c'è stata una incontrollata speculazione che ha portato i nostri prezzi a livelli inaspettati. Il costo della vita a Parigi o Berlino è sempre più simile al nostro costo vita. Sono i salari italiani ampiamente differenziati da quelli di Parigi e di Berlino. Secondo Eurispes il potere di acquisto degli operai è sceso del 15% e quello degli impiegati del 20%: il dato è contestato come è contestato il dato Istat sull'inflazione Scioperano, in termini anche corporativi, gli autoferrotranvieri, scioperano i medici, sono costrette allo sciopero tutte le categorie interessate da rinnovi contrattuali. Il contratto del settore commercio non fa eccezione. Chiediamo al Governo: non è il momento di ridiscutere sull'urgenza di una rinnovata politica dei redditi in un quadro di concertazione? Il tasso di povertà del nostro Paese sta crescendo, i consumi interni si stanno ridimensionando mentre il tasso di produttività oraria del lavoro è tra i più ali in Europa, In questo quadro gli obiettivi di Lisbona: crescita, occupazione, coesione sociale, sono irraggiungibili.

PARTECIPAZIONE
N. 3 MARZO 2004

La Conferenza di Organizzazione della UIL

La Conferenza di Organizzazione della UIL In coincidenza con la celebrazione del suo 54° compleanno la UIL ha tenuto la sua VI Conferenza di organizzazione. Il compito, assegnato dallo Statuto, a tale organismo è quello di fissare linee politiche ed organizzative tra un Congresso e l'altro.
La sua convocazione non è quindi un fatto di ordinaria amministrazione, essa è preceduta da analoghe assisi a livello di categoria e di territorio. Tra i documenti distribuiti per la discussione giustamente figurava la sintesi delle precedenti Conferenze: esse sono pezzi di storia dell'Organizzazione. Una storia di cui credo ogni dirigente, ogni militante debba sentirsi orgoglioso. Essa segna infatti le radici dell'Organizzazione e il suo sviluppo nel tempo e nella evoluzione politica, economica e sociale del Paese.
Si parla spesso, oggi, di identità di organizzazione e da tale "identità" si fanno discendere gli strappi non solo al processo unitario ma alla stessa unità d'azione. Gli strappi di ieri come quelli di oggi. Mi sono chiesto, durante la Conferenza, se sia stato scritto tutto sulla storia della UIL. Mi sono chiesto soprattutto, quando si ricordano la sua identità e le sue radici per disegnare il domani dell'Organizzazione, se si colgano sempre i suoi veri connotati originali.
In un momento politico che ci richiama fortemente a riflettere sul ruolo del sindacato, sul suo rapporto con i partiti, sul momento di solidarietà che esso rappresenta, sulla dimensione europea che è chiamato ad assumere, forse è possibile trarre da essa la giusta direzione strategica da far assumere La UIL deve le sue affermazioni ai passi in avanti che ha saputo percorrere nei momenti più difficili e che hanno dato vita alla sua proposta. La globalizzazione (selvaggia) della economia, l'affermarsi sempre più rapido dell'economia di mercato, le ricette neo liberiste che essa genera ci obbligano a coniugare i valori del nostro modello sociale, di cui siamo costruttori e custodi, con le nuove realtà produttiva, occupazionale e sociale.
Non siamo e non siamo mai stati il sindacato del contratto e dei servizi; essi sono solo uno strumento.
Siamo una struttura indipendente della sinistra sociale.

PARTECIPAZIONE
N. 5 MAGGIO 2004

Elezioni europee

Il 13 e 14 giugno in Italia e negli stessi giorni in quasi tutti gli altri paesi dell'Unione Europea, si voterà per eleggere il nuovo Parlamento Europeo.
Ci confronteremo con l'euroscetticismo e con la stasi economica di quasi tutti i Paesi dell'Unione.
Il dibattito elettorale sta ignorando l'Europa: non si discute della Costituzione Europea, non si discute della politica di Lisbona per lo sviluppo e non si discute, soprattutto, di come dare un'anima politica all'Europa dei 24.
Prevale il dibattito, almeno fino ad oggi, sull'Irak ma più in termini nazionali che europei. Prevale il giudizio sui governi nazionali sia in termini di stato sociale che in termini economici.
In Italia, il dibattito sull'Europa subisce ancora di più a causa dell'abbinamento con numerose elezioni Provinciali, Comunali e le Regionali sarde.
Di fronte a tutto ciò, all'indomani delle elezioni avremo un solo problema: possiamo continuare ad invocare l'Europa per correggere la globalizzazione selvaggia, il dominio politico degli USA sul piano politico e della Cina o dell'India sul piano economico senza dare vera forza all'Europa?
Possiamo accettare che il Governo Italiano, sia pure senza dichiararlo, si schieri tra gli euroscettici?
Se non avremo un'Europa politica, torneremo senza dirlo ad una zona di libero scambio.

PARTECIPAZIONE
N. 6 GIUGNO 2004

La Costituzione Europea

Abbiamo già espresso, nel numero dello scorso maggio, le nostre preoccupazioni circa lo scarso dibattito in essere nel nostro Paese sul valore della elezione del nuovo Parlamento Europeo. È prevalso dibattito, anche in ragione dell'abbinamento con elezioni comunali e provinciali, sui problemi di politica interna.
Il Governo non ne è uscito certamente rafforzato sul piano politico nazionale ma, sul piano della politica europea, ha potuto portare avanti la sua visione sostanzialmente euroscettica. È nell'interesse del Paese coltivare l'idea di una Europa più debole nella politica estera, di difesa come nella politica economica e sociale?
Il potere di veto (l'unanimità) rimane punto centrale della Costituzione Europea varata il 18 giugno. È un compromesso, si dirà, necessario. El vero, il compromesso ha consentito il varo di una Costituzione che è certamente un passo in avanti su molti piani.
Avremo un mercato interno di 450 milioni di consumatori, abbiamo la carta dei diritti, nuovi poteri del Parlamento Europeo, una nuova Presidenza del Consiglio Europeo (cessa la rotazione), il Presidente della Commissione è sottoposto alla fiducia del Parlamento Europeo.
È difficile prevedere il futuro: forse solo con un colpo di reni la cooperazione rafforzata dei Paesi che veramente credono in una Europa Federale potrà fare passi in avanti.
Con chi si schiererà l'attuale Governo Italiano? Berlusconi ha già detto il suo "no" alla cooperazione rafforzata.

PARTECIPAZIONE
N. 7 LUGLIO 2004

La proposta

La ripresa post feriale è pregna di problemi che chiedono soluzione. Si sta preparando la Finanziaria 2005, si discute su quale nuova politica dei redditi mettere in essere per rafforzare la domanda interna (rinnovo dei contratti, discetta dell'accordo del 1998, politica fiscale) e soprattutto come avviare una nuova politica di sviluppo del nostro Paese.
Contemporaneamente il Parlamento è chiamato a pronunciarsi sulla nuova modifica del Titolo V della Costituzione sia per i poteri del Presidente della Repubblica, come per quelli del Presidente del Consiglio, del Parlamento e infine, con la devolution, delle Regioni.

Per molti aspetti ci troviamo a confrontarci più su un diluvio di parole che su precise proposte correlate tra loro. Un esempio per tutti: si chiede la devolution e contemporaneamente si rinvia, sembra, di cinque anni l'applicazione dell'art. 119 della Costituzione che garantisce il federalismo fiscale; si promette la diminuzione delle imposte e si costringono Comuni, Provincie e Regioni a indebitarsi o ad aumentare l'imposizione locale per non diminuire i servizi o l'assistenza.
Forse siamo già in piena campagna elettorale e il terrorismo che imperversa in tutto il mondo sta divenendo esso stesso uno strumento mediatico per chiedere consenso, in America come in Europa, per tacere dell'Italia.
Ogni lavoratore, ogni cittadino crediamo non possa che guardare esterrefatto ciò che gli ruota intorno: la sua famiglia non sa più come formulare una ipotesi di vita, come disegnare il suo futuro.
Abbiamo bisogno di recuperare la capacità collettiva di ridisegnare l'avvenire. E forse tocca ancora una volta al sindacato, nella sua unità d'azione, formulare una proposta. Questo non può che essere il ruolo della UIL.

PARTECIPAZIONE
N. 8 AGOSTO 2004

Unità d'azione

Avevamo previsto - ed era facile profezia - nel numero scorso di Partecipazione un autunno denso di problemi e di contrapposizioni. Il Paese sta attraversando uno dei momenti più difficili, sul piano economico, sociale e politico della sua più recente storia. La riforma costituzionale del Titolo V, varata dal Parlamento è un aborto pieno di contraddizioni: non attenua il nostro giudizio il dato che le nuove norme, se approvate dal referendum confermativo, andranno in vigore dal 2011 e per una parte dal 2016.
Costa troppo il consenso della Lega alla politica di Berlusconi. Le regioni, le autonomie locali, senza l'applicazione del 119 saranno costrette ad aumentare l'imposizione fiscale e saranno nell'impossibilità di svolgere il ruolo che la stessa Costituzione affida loro.
La finanziaria è costretta ad affrontare il buco del bilancio statale rispetto al patto di stabilità e all'indebitamento, rimodulando la spesa e gli impegni legislativi già deliberati. I collegati sullo sviluppo e sul sistema fiscale, mentre scriviamo, sono ancora una incognita con soluzioni che i media cambiano ogni giorno.
Due cose sono sicure: il nostro sistema produttivo non esce dalla crisi che lo attraversa, il potere d'acquisto dei lavoratori, la domanda interna, perde colpi anche se l'inflazione non è più a due cifre. Basta la diminuzione delle imposte come cerca di propagandare Berlusconi? Essa, è dimostrato, non serve a generare una scossa della domanda interna soprattutto mentre il nostro modello produttivo non riesce a competere in termini di produttività, di innovazione di processo e di prodotto e di formazione professionale delle risorse umane.
Superare un momento così difficile avrebbe bisogno di una politica bipartisan, avrebbe bisogno di un largo consenso. Una proposta nata dal dialogo sociale tra le parti sociali non è stata assolutamente presa in considera-zione. Giochiamo in Europa da isolati mentre si dovrà discutere tra pochi mesi il rilancio della politica di Lisbona che detta linee e programmi per realizzare una socialità della conoscenza capace di competere nel mondo.
In questi giorni CGIL CISL e UIL stanno rinnovando il tentativo di far rivivere l'unità d'azione tra le diverse identità. Non possiamo che augurarci un tale risultato. Se vogliamo dar senso al nostro ruolo autonomo, dobbiamo prima di ogni altra cosa essere sicuri che esso produca risultati per il mondo del lavoro. Senza risultati le parole solidarietà, concertazione, politica dei redditi, pieno impiego ecc. non hanno senso.

PARTECIPAZIONE
N. 2 FEBBRAIO 2005

La gestione delle politiche sociali

La Banca d'Italia ha reso nota la ripartizione dei dati della ricchezza nel nostro paese. La fascia alta dei nostri concittadini ha raggiunto il traguardo del 32%; gli operai e gli impiegati hanno perso circa il 7% della loro ricchezza. Avremo tra poco i dati sulla distribuzione dei redditi negli anni 2002-03, ma già sappiamo che per effetto del differenziato tasso di inflazione tra generi alimentari e altri prodotti del pacchetto ISTAI i salari hanno perso il loro potere d'acquisto reale di circa 6-7 punti.
Tutto ciò premesso, rimaniamo convinti che la politica dei redditi rimanga lo strumento principale in nostro possesso per reclamare il nostro diritto a concertare le politiche di sviluppo, le politiche fiscali, le politiche dello stato sociale come la modernizzazione e l'ampliamento del mercato del lavoro.
Sono queste le basi sulle quali si è costruita la confederalità ed è su queste basi che ci confrontiamo con il massimalismo corporativo, quando l'attuale governo nega la concertazione stessa politica dei redditi vuole costringerci nello spazio sindacato corporativo senza rendersi conto, come sembra invece aver capito lo stesso mondo degli imprenditori, che l'uscita dal tunnel della recessione del sistema Italia ha bisogno di un progetto condiviso sul quale mobilitarci.
Certo la politica dei redditi possibile oggi non è quella del 1993 né quella del 1998: la moderazione salariale (rivalutazione dei salari al tasso d'inflazione Istat) non può più essere il volano né per la ripresa della nostra concorrenzialità sul mercato globale, né per spingere i consumi. Abbiamo bisogno di una nuova politica dei redditi sul piano fiscale come sul piano dei servizi. Abbiamo bisogno di coniugare, nella società della conoscenza, lo sviluppo aziendale con la flessibilità contrattuale come con l'innovazione di prodotto e di processo.
Abbiamo bisogno di una nuova istruzione di base, come della formazione continua.
Abbiamo bisogno di far crescere la nostra dimensione aziendale: su quasi cinque milioni di aziende solo circa 4.000 rispondono alla dimensione minima occorrente per sfruttare (come in America) il volano dell'informazione.
Se questi sono i problemi è inutile illudersi che sia efficace una politica di corto respiro, come una politica corporativa.

PARTECIPAZIONE
N. 5 MAGGIO 2005

Sì, ci vuole più Europa

Il risultato del Referendum indetto da Chirac per l'approvazione francese del nuovo testo di "costituzione" europea è stato ancora peggiore del previsto: due massimalismi di natura completamente opposta si sono fusi Speriamo che ciò non provochi un effetto domino in altri Paesi che saranno chiamati al voto.
Non c'è dubbio che da questa vicenda la Comunità Europea esce indebolita sia sul campo della politica estera comune che sul campo della politica di difesa; sul piano economico e sociale le prospettive non sono di certo più rosee.
La globalizzazione selvaggia, il dumping sociale non si combattono con meno Europa: l'unica speranza era e rimane ancorata ad un'Europa capace di contrapporre un suo modello al liberismo imperante. Ma ai danni di prospettiva si possono aggiungere danni immediati per il nostro Paese: il bilancio comunitario dopo il 2006 non sarà in grado di sostenere gli aiuti strutturali, gli aiuti all'agricoltura, gli aiuti alla ricerca, al momento programmati Abbiamo quindi da affrontare nei prossimi giorni, nei prossimi mesi, ancora una prova difficile, dobbiamo quindi essere capaci di scegliere, anche in questo campo, la strada di "più Europa". E forse sarà questo il momento di prendere atto della lezione che ci viene dalla Francia. L'Europa non può essere l'Europa dei popoli se e costruita senza la loro partecipazione.
L'Europa non può divenire una costruzione elitaria anche se gli ideali che persegue sono di un valore incontestabile. Il popolo europeo deve essere chiamato a discutere il tema Europa, non si possono in termini di interesse meramente nazionalistico ma in termini di valori, di solidarietà, di obiettivi.
Nuovi equilibri nazionali, economici, sociali, democratici hanno bisogno di una Europa unita, capace di farsi valere per la pace nel Mediterraneo come per lo sviluppo in Africa o la competitività in Asia. Senza questo suo ruolo non potranno che prevalere gli interessi delle multinazionali e la politica di potenza. La stessa America ha bisogno di più Europa per non rimanere l'unico guardiano del mondo con i risultati che il conflitto in Irak chiaramente ci dimostra.

PARTECIPAZIONE
N. 9 SETTEMBRE 2005

L'UNI a Congresso

Si è tenuto a Chicago dal 22 al 25 agosto 2005 il II Congresso mondiale dell'UNI e, a seguire, della sua sezione commercio. Su questo stesso numero di "Partecipazione" è riportato il testo del nostro intervento nel dibattito. La natura ed Il ruolo delle organizzazioni sindacali mondiali e regionali confederali come di categoria, deve profondamente evolversi. Non c'è dubbio che il ruolo di ieri, prima della caduta del muro di Berlino, non ha più senso come non ha senso la divisione, che si sta cercando di superare, tra CISL internazionale e CMT, l'organizzazione dei cattolici.
La globalizzazione, come nello slogan, dell'UNI, ha bisogno di global-Unions, di un sindacato mondiale. L'UNI mondiale va quindi costruita nei suoi obiettivi e nella sua azione. Un lavoro decente e la difesa dei diritti del lavoro in tutto il mondo, sul piano salariale come su quello delle libertà sindacali.
Il piano di azione dell'UNI prevede un confronto-scontro con le multinazionali per ottenere un "dialogo sociale" sul modello europeo capace di battere la walmartizzazione del fattore lavoro.
La Walmart è l'azienda americana, leader mondiale, che rifiuta ogni contrattazione come il rispetto delle norme internazionali del lavoro negli stessi Stati Uniti Non c'è dubbio che questo obiettivo deve trovare tutto il nostro impegno anche se il mondo del lavoro, nella sua maggioranza non trova occupazione nelle sole multinazionali.

Abbiamo proposto di fare di più.
Dobbiamo, sul piano confederale come sul piano di categoria, mobilitare la nostra azione, l'azione della CISL Internazionale, che non può fermarsi -soprattutto essa- allo "status quo" per ottenere un "dialogo" con il Fondo monetario, con la Banca mondiale, con l'organizzazione mondiale del commercio, che deve inserire la "clausola sociale" nel controllo della concorrenza, solo in questo modo avremo un ruolo determinante dell'OIL che si giova dell' incontro di governi e parti sociali nella determinazione delle norme internazionali del lavoro.

Congresso UNI 22-25 agosto Chicago
Più Europa!

Di seguito pubblichiamo il testo dell'intervento del presidente della UILTuCS, Raffaele Vanni, al II Congresso dell'UNI, celebrato a Chicago, Illinois, Usa, dal 20 al 27 agosto 2005.
Il capitalismo internazionale guidato dalle multinazionali aveva fatto sperare che la globalizzazione dell'economia avrebbe risolto il gap tra poveri e ricchi nei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo come negli stessi paesi industrializzati.
Ciò non è avvenuto, come tutti abbiamo constatato; si è invece prodotta una più evidente concentrazione della ricchezza; la stessa nazione più sviluppata, gli Stati Uniti, è al 24° posto nella classifica delle nazioni industrializzate del mondo per la disparità di reddito tra il numero delle famiglie ricchissime ed i milioni di famiglie di lavoratori sempre più vicini alla soglia di povertà.
Questa amara constatazione non ci porta automaticamente ad iscriverci nel movimento no-global, a respingere l'economia di mercato, ma ci detta un principio sul quale basare la nostra azione: il neo liberismo, governato selvaggiamente dalle multinazionali e da molti governi nazionali impedisce una equa distribuzione dei frutti del progresso economico.
Come controbilanciare la verticalizzazione del potere economico è il tema del nostro dibattito: come imporre un "lavoro decente" e battere la cupidità delle imprese è il fine della nostra azione come dovrebbe essere il fine delle forze politiche e delle società civili avanzate.

Il tentativo più avanzato in questa direzione è quello dell'Unione Europea che difende un modello sociale oggi minacciato da una competitività che tende alla Walmartizzazione del fattore lavoro. La reazione dei popoli, anche in Europa, può divenire nazionalistica nell'illusione che "meno Europa" possa salvaguardare l'occupazione, il potere d'acquisto, i diritti acquisiti. Salta, nella dimensione nazionalista, al contrario, ogni principio di solidarietà come di coesione sociale. Europea è ad un pericoloso punto di svolta del suo ruolo nel continente come nel mondo: solo "più Europa" può rafforzare il suo modello sociale, la. sua coerente modernizzazione, solo "più Europa" può accrescere la produttività del suo sistema; solo con una credibile attuazione della politica di Lisbona si può realizzare quella società della conoscenza capace di coniugare i diritti del lavoro con lo sviluppo del sistema economico oggi certamente in difficoltà.
I valori del patrimonio sociale europeo sono valori che hanno radici comuni anche in molte Comunità regionali, sia pure delle diverse culture.
Il piano d'azione della Confederazione Europea dei Sindacati, pur avendo come strumenti non solo la contrattazione ed il dialogo sociale ma il partenariato, la consultazione e in alcuni casi e in alcuni paesi la concertazione triangolare tra Governi e parti sociali, non ha ottenuto tutti i risultati sperati. Le Global Unions oggi, per l'applicazione delle raccomandazioni enunciate dalla Commissione mondiale sulla dimensione sociale della mondializzazione, possono contare sul ruolo dell'OIL ma con i limiti noti nella applicazione delle convenzioni internazionali.
Perché l'OIL possa prendere la guida, come si propone, di un processo di cooperazione di tutte le organizzazioni internazionali per l'adozione di politiche sociali ed economiche integrate, capaci di ridurre la povertà, incoraggiare il rispetto dei diritti dell'Uomo, dei diritti sindacali e capaci di creare un'occupazione decente, abbiamo bisogno di una forte spinta politica europea, come della società civile e politica degli altri paesi sviluppati -dagli Stati Uniti al Giappone-, come gr infine di tutte le Comunità regionali.
È questa l'azione che deve essere promossa da una rinnovata CISL Internazionale come da tutte le Global Unions.
Se non saremo in grado di mobilitare un'azione congiunta dei sindacati e delle forze produttive e dei governi che subiscono le politiche delle multinazionali, il nostro ruolo di controbilanciamento nella economia di mercato e la conquista di un mercato sociale rischiano di rimanere un utopico ideale della nostra azione che non riusciremo più a nutrire con slogan ormai da troppi anni ripetuti senza veri risultati.
A questo punto la solidarietà internazionale si dimostrerà un sogno irrealizzabile e la principale vittima diverrà il Sindacato.

Dobbiamo conquistare un equilibrio che incoraggi e stimoli lo spirito imprenditoriale del mercato ma moderi la propensione in esso implicita di correre senza freni verso la conquista del potere politico.
L'OIL, l'Organizzazione Internazionale del Commercio, il Fondo Monetario, le stesse Nazioni Unite dovrebbero essere gli strumenti vocati a tale compito sociale, ma essi hanno prodotto principi e regole tra loro non coordinati, spesso in contrasto e comunque rifiutano ogni vera partecipazione del mondo del lavoro: sia della CISL Internazionale come delle Global Unions.
Non è prevalso il principio del mercato sociale, di una economia sociale che sappia coordinare lo sviluppo con il welfare state.

PARTECIPAZIONE N. 11 NOVEMBRE 2005

La Devolution

Il Senato ha approvato il disegno di legge proposto dal Governo e battezzato "Devolution"; in effetti modificando la Vigente Costituzione (salvo il risultato del referendum confermativo) non solo per quanto riguarda le competenze delle Regioni in materia di scuola, sanita e polizia amministrativa regionale-locale, ma incidendo profondamente sui poteri del Presidente della Repubblica, del Capo del Governo come dello stesso Parlamento: il nuovo Senato, eletto nelle Regioni, ha materie proprie sulle quali pronunciarsi, spetta alla camera ogni decisione legislativa anche sulle materio proprie delle decisioni del Senato Questa, in breve sintesi, la rivoluzione costituzionale sulla quale dovrà pronunciarsi il referendum confermativo e non abbiamo alcun dubbio: ci auguriamo un "no" degli italiani.
I partiti, come i sindacati, come il mondo della cultura e le stesse regioni, avranno sei o sette mesi per mettere in luce i "pro" e i "contro", ma sin da subito abbiamo il dovere di sottolineare come mondo del lavoro il significato dei nuovi equilibri costituzionalmente definiti Solo il Presidente del Consiglio ha il potere di scioglimento delle Camere, basta una sua richiesta al Capo di Stato. È di diritto Presidente del Consiglio candidato della coalizione che ha ottenuto la maggioranza. Esso non coordina ma determina la politica del Governo. Cambia i Ministri con suo proprio decreto. Niente contro il "premierato" ma la democrazia ha bisogno di precisi equilibri se vuol essere e rimanere tale.
E passiamo alla "Devolution" a come meglio si dovrebbe dire alla costruzione di uno stato federale.
Uno stato federale non si costruisce senza l'applicazione dell'art. 119 della Costituzione: il federalismo fiscale. Non esiste federalismo a costo zero come non esiste solidarietà espressa solo sulla carta.
L'interesse nazionale come la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che debbono essere garantiti su tutto il territorio nazionale (117) obbliga ad un attento esame sul piano economico (costi) come sul piano delle competenze trasferite in termini di risorse umane.
La Corte Costituzionale, pronunciandosi sulla Finanziaria 2004, ha giustamente contestato i tagli sui menti regionali operati per singole materie ricordando che l'art. 119 della Costituzione stabilisce che i trasferimenti non sottostanno al vincolo delle spese.
Ci sia consentito di concludere questa nota con un'affermazione: stiamo costruendo un sano federalismo cooperativo o più semplicemente predisponendo il sole rafforzamento dei poteri del Capo del Governo indebolendo Parlamento, poteri locali e Presidenza della Repubblica?

PARTECIPAZIONE
N. 1 GENNAIO 2006

Il ruolo del Sindacato

Il dibattito su quali modifiche apportare all'attuale modello contrattuale - dibattito in corso da almeno due anni e che ancora non ha portato ad una visione comune delle tre Confederazioni - si è arricchito di un animato confronto di posizioni al Congresso della FIOM.
È stato lo stesso Segretario Generale della CGIL, Guglielmo Epifani, a dover ricordare ai metalmeccanici della sua organizzazione i risultati raggiunti da più tempo e unitariamente con il rinnovo dei contratti del commercio e del pubblico impiego: risultati unitari che hanno rischiato di essere messi in forse nella nostra categoria dalla pretesa che potessero pregiudicare i tempi ed i contenuti della piattaforma metalmeccanica.
È questa una ulteriore dimostrazione della necessità confederale di tenere nel massimo conto le esperienze maturate nei vari settori che, tra l'altro, fotografano il diverso ruolo del primario, del secondario e del terziario nel sistema produttivo del nostro paese.
Non c'è dubbio che quella politica dei redditi che ha consentito al nostro paese di battere l'inflazione e di entrare nell'Euro, oggi non ha più ragione di essere. Non solo non ha più significato un tasso di inflazione programmato, tanto meno se non concordato, ma il potere d'acquisto del salario non si difende e non si aumenta con la sola azione contrattuale.
Una nuova politica dei redditi ha bisogno di più strumenti, da usare in termini congiunti e complementari tra loro: lo strumento fiscale, rinnovate modalità di controllo sulla lievitazione dei prezzi e delle tariffe nella economia di mercato, la contrattazione nazionale di categoria e di settore, una contrattazione, infine, di secondo livello aziendale e territoriale agganciata alla produttività.
È del tutto evidente che una siffatta nuova politica dei redditi ha estremo bisogno di una politica di concertazioni che sappia coniugare la auspicata nuova distribuzione del reddito con gli obiettivi di sviluppo produttivo, di occupazione e di concorrenzialità delle nostre imprese sul mercato mondiale.
Stupisce che proprio Carniti in questi giorni abbia messo in dubbio la necessità di dare nuovo ruolo alla "concertazione": è il solo modo che ha il mondo del lavoro per rendere la "solidarietà" strumento di sviluppo di un sistema paese che sta pagando oltre misura le sue incertezze e le scelte di un capitalismo che rifiuta il rischio d'impresa per rifugiarsi nei facili guadagni della "finanziarizzazione".
Il capitale come il lavoro ha bisogno di nuovi obiettivi di produttività del sistema Italia.

PARTECIPAZIONE
N. 4-5 APRILE-MAGGIO 2006

Il 10 aprile

Le elezioni politiche del 10 aprile hanno dato la maggioranza al centro-sinistra sia alla Camera che al Senato, sia pure in termini ristretti. Berlusconi è riuscito, durante la campagna elettorale, ad imporre un referendum sulla sua persona sostenendolo con promesse atte a solleticare il portafoglio degli elettori. Lo ha condannato la legge elettorale che egli stesso aveva imposto per portare il Paese alla ingovernabilità in caso di sconfitta. Per un soffio questa manovra non gli è riuscita.
Il suo governo lascia il Paese in una seria difficoltà economica sia sul piano del debito come sul piano del deficit corrente. Basta consultare i dati che la stessa Commissione Europea proprio in questi giorni ha reso noti.
Il nuovo Governo dovrà (entro il 2007 secondo gli impegni assunti da Tremonti) rientrare nei parametri di Maastricht coniugando lo sviluppo (siamo il fanalino di coda europeo) con il risanamento di bilancio. Facciamo "squadra" dicono Ciampi, Montezemolo come lo stesso Prodi: non c'è dubbio che se vogliamo uscire dalla crisi abbiamo bisogno, sia pure ognuno nel proprio ruolo, di mettere in essere rinnovate sinergie.
Ma - e lo diciamo come l'organizzazione che ha sempre lavorato per coniugare l'interesse generale con gli obiettivi del mondo del lavoro - non dobbiamo adagiarci su schemi (la concertazione, la politica dei redditi) fatti di parole, ma privi di contenuti sul piano operativo. Il mondo del lavoro non può che dare un preciso significato alle parole concertazione, politica di tutti i redditi: esse debbono divenire strumenti operativi per una politica di sviluppo.
Solo lo sviluppo può coniugarsi con gli obiettivi della politica di Lisbona, solo lo sviluppo può portarci a sanare le piaghe della disoccupazione, del precariato, del lavoro nero. Solo lo sviluppo può restituirci il ruolo di Paese "normale".

PARTECIPAZIONE
N. 6-7 GIUGNO-LUGLIO 2006

L'ottavo congresso

L'ottavo congresso della UILTuCS ha impegnato i delegati su due temi fondamentali: la difesa ed il ruolo dei lavoratori italiani in una società (politica ed economica) che cambia; il valore dell'unità d'azione da consolidare nel rispetto dell'identità di CGIL CISL e UIL. Due temi che, a mio avviso, si articolano in più corollari e che impegnano il pluralismo culturale dell'organizzazione, la sua autonomia, la sua vocazione di sinistra sociale, come il suo ruolo contrattuale.
La proposta del sindacato in un momento economico difficile sul piano nazionale, delicato sul piano europeo e dominato da una globalizzazione selvaggia sul piano mondiale, non può che trovare forza coniugando l'interesse generale con l'interesse del mondo del lavoro. La partecipazione, che è nel nostro DNA, si contrappone quindi al neoliberismo della pura economia di mercato.
Una partecipazione che ha come suo strumento sul piano sindacale il metodo della concertazione non può rimanere un enunciato ideologico, essa è fatta di impegni che investono le politiche di sviluppo, come la politica dei redditi nei suoi aspetti fiscali, tariffari e contrattuali. La nostra vocazione di sinistra sociale non si identifica nel collateralismo di ieri, ma la nostra autonomia non è sindacato autonomo: la nostra confederalità è autonomia nella partecipazione.
Una partecipazione ans deve superare nello sviluppo quella visione di economia di mercato che da più parti in Italia si vuole affermare. I redditi delle imprese sono aumentali e sono deboli i loro investimenti produttivi: il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti è diminuito. Un governo di centrosinistra non può che tenere questi dati costantemente presenti perché questa tendenza va rimossa.

PARTECIPAZIONE
N. 10 OTTOBRE 2006

La solidarietà

Ci si interroga in questi giorni, in coincidenza con il dibattito sulla legge finanziaria, sul tipo di società civile che caratterizza il nostro Paese e si insiste sulle corporazioni, sulle lobby, sull'individualismo che imperversano.
È vero: i valori di solidarietà e coesione sociale appaiono spesso i grandi assenti. È assente soprattutto "l'utopia" della società che vogliamo costruire, nonostante l'invocazione costante alla giustizia sociale che proviene da ogni parte.
Lo stesso Sindacato è accusato, non solo dalla destra politica, di corporativismo e di lobbismo. Appariamo spesso, sulla stampa, come validi difensori della parte che rappresentiamo, mai come portatori di un disegno di società.
Ci considerano sulla stessa linea di un "sindacato autonomo" quando non contestano la nostra rappresentatività per pura strumentalità politica. C'è chi ha scritto, in questi giorni, che il Paese ha bisogno di un nuovo gruppo dirigente, di tre o quattro milioni di italiani, che si pongono il problema di come riportare l'Italia sulla strada della difesa dell'interesse generale, della democrazia partecipata, dello sviluppo e della solidarietà.
È forse una proposta illuministica: è certo, d'altra parte, che il sindacato è chiamato a dare nuovo valore e nuova forza alla sua confederalità. Nella economia di mercato la "partecipazione" del sindacato si coniuga con l'interesse generale. La nostra azione politica autonoma è disegno di società.
In un mondo del lavoro che cambia siamo chiamati a superare vecchi modelli rivendicativi, tipici dell'organizzazione del lavoro di ieri, per conquistare, sul posto di lavoro come sul territorio e quindi nella società, la fiducia e la rappresentanza del precariato, del lavoro a tempo determinato, dei part-time, dei lavoratori autonomi a partita IVA, dei giovani disoccupati, non solo per rivendicare i loro diritti ma per farli divenire, professionalmente e sindacalmente, parte attiva e stabile del mondo dei produttori.
Ciò significa cambiare la scuola, governare la flessibilità, rendere possibili nuove politiche di sostegno dei redditi, fare formazione continua ma soprattutto riconquistare il diritto a "contrattare" l'organizzazione del lavoro in termini di produttività come in termini di professionalità e di flessibilità.
Ciò si ottiene solo rinnovando il patto di solidarietà che distingue la confederalità. Solo ricomponendo la domanda del sindacato con la compatibilità del sistema possiamo portare avanti il nostro modello di società.

PARTECIPAZIONE
N. 11-12 NOVEMBRE-DICEMBRE 2006

Sviluppo e competitività

Si è discusso animatamente durante la campagna elettorale su come rilanciare il sistema produttivo Italia e su come riportare il PIL vicino ai livelli europei. La discussione è ripresa in questi mesi sulla Legge Finanziaria con ampia diaspora non solo tra le forze politiche ma anche tra le numerose corporazioni che dividono il nostro Paese.
Benefici del cuneo fiscale, distribuzione degli oneri fiscali e riforme strutturali proposte o rinviate al prossimo anno sono il terreno dello scontro. Nonostante una manovra da 35 miliardi di euro la crescita del PIL per il 2007 e valutata dal Governo tra l'1,5 e 11,7%.
Pochi si soffermano su questo dato che rimane un indice eclatante del livello di bassa competitività in cui siamo precipitati. Molti sono in difesa -anche legittima- del proprio potere d'acquisto, ma spesso evadendo o eludendo il sistema fiscale, ci si illude di poter sorreggere la propria minore impresa frenando il costo del lavoro o producendo in nero.
Sono tutte illusioni di breve periodo anche se generano, a breve, individuale potere d'acquisto e concentrazione della ricchezza a danno di un pericoloso aumento del tasso di povertà.
Dare una svolta coraggiosa alla nostra politica macroeconomica significa non solo finanziare la ricerca per l'innovazione di prodotto e di processo e mettere In atto una politica dei fattori finalizzata allo sviluppo ma dare concretezza a quella coesione sociale che vuole rimanere il modello europeo. Avere coesione sociale significa dare vita vera alla "partecipazione" del capitale e del lavoro alle scelte di società.
La concertazione e la politica dei redditi sono strumenti della partecipazione ma in termini nazionali spesso, come abbiamo già sperimentato, non determinano i migliori risultati.
Il nostro sistema produttivo fatto di mini imprese e indebolito da risorse umane scarsamente professionalizzate (dai manager ai lavoratori) ha estremo bisogno, soprattutto se realizzeremo un vero federalismo, di una vigorosa programmazione dal basso: dobbiamo rivisitare i distretti industriali, i distretti produttivi, dare nuova vita ai distretti tecnologici come ai distretti rurali ed agroalimentari, concretizzare le reti. Essi non sono "istituzioni": devono divenire non solo associazioni vere tra le imprese, ma momento di "proposta" per aumentare la produttività e governare la formazione e la flessibilità. È questo il solo modo vero per "fare squadra".

PARTECIPAZIONE
N. 1 GENNAIO 2007

La concertazione

Il Governatore della Banca d'Italia, il Presidente della Confindustria Montezemolo e ovviamente lo stesso Governo indicano nella "concertazione" lo strumento indispensabile per percorrere la lunga e tortuosa via delle riforme necessarie allo sviluppo come al risanamento dell'economia del Paese.
Sul piano politico essa è certamente una scelta importante dopo il fallimento del populismo berlusconiano di cui paghiamo le conseguenze. Come sindacato, soprattutto come UIL, non possiamo che considerare questa scelta come il frutto di una battaglia che conduciamo da almeno trent'anni in termini di partecipazione.
Non basta il sindacato del contratto e dei diritti per dare al mondo del lavoro il ruolo che gli e proprio in una società civile sempre più frammentata e in un mercato globale che penalizza il nostro sistema produttivo fondato sul manifatturiero.
La difesa dei redditi, il potere d'acquisto dei lavoratori, lo stato sociale vanno coniugati con le politiche macroeconomiche, le politiche industriali, le politiche fiscali e dei prezzi, le politiche delle infrastrutture.
La nostra produttività è strettamente collegata alla ricerca, alla innovazione di processo e di prodotto come alla formazione continua. È l'aumento della produttività che consente una equa ripartizione della ricchezza tra capitale e lavoro. Concertare una politica delle riforme in questo quadro significa superare i corporativismi come le posizioni dominanti.
La vicenda dei tassisti come dei benzinai sui Decreti Bersani di liberalizzazione ne sono la riprova.
Il dibattito sulla Finanziaria ha reso chiaro che la "solidarietà" non è il carattere dominante di una società segmentata. Il Governo, il Parlamento, le stesse parti sociali hanno forse bisogno di un'opera di "preconcertazione" che consenta almeno l'individuazione degli interessi legittimi da tutelare ed elimini tavoli di serie B che generano la protesta e la diaspora.
Può essere questo un compito da affidare al CNEL? Una proposta in tal senso è stata avanzata e non c'è bisogno di alcuna riforma del CNEL. C'è bisogno di volontà politica e di procedure da concordare con gli organismi parlamentari e di governo.

PARTECIPAZIONE
N. 4 APRILE 2007

L'Europa e il Sindacato

Si è tenuto ad Atene, come è riportato in altra pagina del giornale, il secondo congresso dell'UNI-Europa. Si terrà a Siviglia, nel prossimo maggio, il congresso della Confederazione Europea dei Sindacati. Il dibattito nel mondo del lavoro europeo è particolarmente impegnativo in un momento di crisi quanto meno delle politiche dell'Unione Europea.

Il neo-liberismo e il mercato nella globalizzazione dell'economia acquista sempre più spazio: la competitività, il ruolo delle multinazionali, la concorrenza delle economie emergenti mettono in crisi il modello sociale europeo. L'Unione Europea è stata "sognata" dalla più parte del mondo del lavoro come un mezzo per combattere il dumping sociale come un esempio da offrire al mondo per coniugare il mercato e la socialità.

La carta dei diritti non per caso è parte della proposta di trattato costituzionale. Il sindacato europeo è diviso, certo non sui diritti da difendere, ma sul mezzo nazionale o europeo da mettere in campo. Europa zona di libero scambio o Europa con una sola moneta e una sola politica economica e sociale di difesa, di sviluppo.

Certo la divisione che si riverbera sul sindacato ha radici storiche e nazionali, certo è un sindacato europeo meno forte quello che deve mediare con i sindacati inglesi o scandinavi come con i sindacati di paesi europei in via di sviluppo che hanno ruoli diversi e modelli contrattuali diversi, ma può il sindacato rinchiudersi in una visione neo-corporativa? Può il sindacato mettere in secondo piano il modello di società che vuol perseguire?

A giugno i capi di governo europei disegneranno il futuro della "costituzione" europea. Speriamo che a Siviglia la CES riesca a definire un ruolo attivo, anche politico, sull'avvenire dell'Europa.

PARTECIPAZIONE
N. 4 APRILE 2007
SPECIALE EUROPA

Congresso UNI Europa
Cooperazione rafforzata per un nuovo modello sociale

partecipazione
Periodico d'informazione e dibattito Turismo Commercio e Servizi UILTuCS UIL

Si è tenuto ad Atene il 23, 24 e 25 aprile 2007 il Congresso Europeo di UNI-Europa.
UNI organizza tutti i lavoratori del Terziario: commercio, turismo, banche, assicurazioni, telefonici, postelegrafonici, grafici, spettacolo e comunicazione. è in termini di lavoratori rappresentati, la seconda organizzazione professionale della Confederazione Europea del Sindacati.
La UILTuCS ha partecipato al congresso con una sua delegazione composta da Vanni, Fargnoli, Marroni e Rodilosso. Il ruolo del Terziario nella società della conoscenza è destinato a rappresentare sempre più ampiamente un ruolo determinante per lo sviluppo e l'occupazione.
Le politiche sindacali, sul piano contrattuale come sul piano dei diritti e della professionalità, acquistano particolare valore in un settore ampiamente aperto alla competitività come al dumping sociale e fiscale. L'ampia discussione che si è aperta durante i lavori congressuali è stata la dimostrazione della necessità di realizzare, nel terziario, il maggior coordinamento possibile delle politiche nazionali come delle politiche sindacali. Il dibattito, largamente preparato dal difficile lavoro della Commissione delle risoluzioni e dagli orientamenti espressi dal Comitato Esecutivo come dal Comitato delle risoluzioni, non ha potuto prescindere dalla crisi che attraversa l'Unione Europea dopo lo stop imposto dal referendum francese e olandese al trattato costituzionale dell'Unione.
L'allargamento a 27 stati, la circolazione di più monete diverse dall'euro, diverse politiche microeconomiche non solo mantengono in vita vecchie divisioni sul ruolo dell'Unione Europea (Unione federale - zona di libero scambio), ma determinano un ampio euroscetticismo dei popoli sulle politiche della Commissione soprattutto sul piano sociale.
Il Congresso ha approvato dieci mozioni a larga maggioranza. Esse riguardano il ruolo dell'UNI in una economia europea e mondiale dei servizi, l'impiego e la rivoluzione numerica, la sindacalizzazione, il processo di integrazione europea, la Cina e come costruire la solidarietà con i lavoratori cinesi, l'America latina e l'alleanza contro il neoliberismo, l'abolizione della povertà in Africa, il commercio equo, la violenza sulle donne ed i bambini, gli orari d'apertura nel commercio e infine il cambiamento dello Statuto di UNI-Europa al fine di consentire un miglior coordinamento delle politiche settoriali.
Sono stati confermati Frank Bsirske Presidente e Bernadette Tesch Segol Segretaria Generale. Sono intervenuti nel dibattito Corraini per la Filcams, Raineri per la Fisascat e Vanni per la UILTuCS del quale di seguito riportiamo il testo. Vanni è stato confermato membro del Comitato Esecutivo.
La crisi di fiducia che attraversa l'Unione Europea, dopo la cosiddetta pausa di riflessione imposta dal NO francese ed olandese al trattato costituzionale, è certamente rappresentata dal dilemma + Europa o - Europa (voto alla unanimità, voto a maggioranza) ed io sono per più Europa e per il voto a maggioranza; ma è contemporaneamente il NO dei popoli all'attuale politica della Commissione e del Consiglio.
Manca una politica macroeconomica coerente con la Politica di Lisbona. La sussidiarietà e il coordinamento aperto sono strumenti insufficienti per raggiungere gli obiettivi di sviluppo e di occupazione che a Lisbona erano stati fissati. L'autosufficienza nazionale è una utopia, se si vuole perseguire il pieno impiego ed un impiego decente, coerente con il nostro modello sociale europeo.
Abbiamo bisogno, in Europa, di iniziative concrete che portino ad una crescita durevole, abbiamo bisogno di una coordinata politica della ricerca, di una vera politica energetica e delle grandi infrastrutture, di una politica che affronti la rivoluzione digitale come della formazione continua in un settore terziario che impone la flessibilizzazione.
Tutti i paesi della Unione Europea devono mettere in conto che i paesi della zona Euro non possono sostenere ancora a lungo il mero governo monetario della BCE: la revisione dei criteri del patto di crescita e di stabilità è una necessità assoluta e la politica monetaria va coniugata con la politica macroeconomica cosi come avviene in tutte le economie nazionali.
Il rappresentante della presidenza tedesca della UE ci ha illustrato gli obiettivi del Consiglio dei Ministri del lavoro, ma essi non compaiono all'ordine del giorno della Commissione. Il fantasma di un'Europa a due velocità è apparso più volte in questi cinquant'anni di pontiche europee. Siamo riusciti in passato a superare questa ipotesi, ma non dovevamo confrontarci con la globalizzazione dell'economia.
La cooperazione rafforzata a livello economico e sociale prevista dallo stesso trattato costituzionale è oggi l'unico strumento che rimane nelle nostre mani per andare avanti sul piano economico e sociale, ma forse sullo stesso piano politico. Il sindacato -UNI- non è solo una espressione corporativa in difesa dei diritti dei lavoratori. La politica neo-liberista, la politica di mercato che ci vogliono imporre, con la flessibilità, il precariato ed e i bassi salari, genera ricchezza ma non la distribuisce. Se vogliamo difendere la democrazia abbiamo un compito politico sicuro: combattere per una diversa distribuzione della ricchezza, combattere
per un modello sociale che nel mondo sia esempio di democrazia partecipata. Ma partecipazione, partenariato, coesione sociale hanno bisogno di un dialogo sociale generalizzato ed impegnato anche sui e temi strutturali dei settori, hanno bisogno di comitati d'Impresa europei rinnovati nelle finalità e della composizione, hanno bisogno di una vera responsabilità sociale delle imprese.
La Commissione non esercita alcun vero ruolo in questa a di direzione. Lascia spazio al à è dumping sociale e fiscale come se la politica della competitività avesse quale solo imputato il costo del lavoro.
L'Unione Europea ha un solo mezzo per riconquistare la fiducia dei popoli e dei lavoratori: cambiare la sua politica economica coniugando il mercato con la socialità.

PARTECIPAZIONE
N. 5 MAGGIO 2007

I salari

Secondo una indagine di Eurostat i salari dei lavoratori italiani sono, nell'Europa dei quindici, superiori solo a quelli dei lavoratori greci; il costo lavoro è nella media europea.
Molti commentano il ristagno della domanda interna, in prima fila la Confcommercio. Ma quando si negozia il rinnovo dei contratti nazionali la controparte datoriale ignora il ruolo della domanda interna ed oppone il limite della competitività anche quando questo limite -valido in principio per i settori produttivi- è inesistente per il settore della distribuzione come in molti settori dei servizi.
Tutti i contratti, dai metalmeccanici ai giornalisti, sono fermi. Un giuslavorista -non è il solo- scrive che il contratto non è un diritto, esso è solo il convenire degli interessi dell'impresa e dei lavoratori sull'avvenire della stessa impresa e del sistema produttivo del Paese.
La verità è molto più semplice, lo conferma la stessa Banca d'Italia. L'occupazione in Italia cresce perché le imprese, fortunatamente non tutte, la aumentano soltanto perché il suo costo è inferiore a quello degli investimenti per l'innovazione di processo e di prodotto. Diminuisce la produttività e certo non aumenta la competitività. L'occupazione diviene sempre più precaria. Si domanda al movimento sindacale di essere meno "avvocato di parte", ", di partecipare ad un disegno di crescita che raccolga l'interesse generale, ma contemporaneamente di riduce la "concertazione" a pura "negoziazione" sulle scelte che sono di altri. La globalizzazione ha cambiato i flussi economici di merci e di persone mutando forme produttive e sociali. L'Italia è certamente stretta tra il contesto europeo e la domanda sociale e del territorio, ma certo non si affronta il nuovo domandando o imponendo al solo mondo del lavoro di pagarne il prezzo.
Il mercato, come spesso siamo chiamati a ricordare, produce ricchezza ma non la distribuisce. I contratti di lavoro sono un modo per distribuire la ricchezza; certo esistono anche altri strumenti forse anche più importanti ma nessuno ci ha chiamato a discuterli, a "concertarli", nessuno ci ha chiamato a partecipare.

PARTECIPAZIONE
N. 7-8 LUGLIO-AGOSTO 2007

Le scelte

I mesi di luglio ed agosto di quest' anno non possono certamente essere considerati "feriali" per il momento politico-economico che il Paese attraversa. La crisi finanziaria scoppiata negli USA è destinata a ripercuotersi, quanto meno in termini di crescita, in Europa come nel resto del mondo; il dibattito aperto per la nomina del nuovo Segretario del costituendo partito democratico, destinato ad incidere fortemente sul superamento della cosiddetta "transizione" della nostra Seconda Repubblica, hanno messo in secondo piano l'accordo Sindacati -Governo e la coalizione di maggioranza si presenta divisa all'appuntamento della nuova finanziaria.
L'autunno che ci aspetta non sarà facile: la pressione fiscale ed il potere d'acquisto delle famiglie saranno i punti nevralgici del dibattito sul piano politico come sul piano delle politiche di sviluppo. In termini di difesa corporativa degli interessi che rappresentiamo sarebbe molto facile individuare il ruolo che ci spetta.
Montezemolo non ha dubbi, chiede una detassazione di cinque punti a favore delle aziende. I lavoratori hanno quanto meno lo stesso diritto rispetto alla pressione fiscale che grava sui loro salari. Ma è questa la "partecipazione" alle scelte del governo che il mondo del lavoro e la società civile domandano? La concertazione che tutti chiedono non è negoziazione corporativa, deve divenire uno strumento del disegno di società che perseguiamo.
Solo in questo modo potremo rimanere attori nella Europa che vogliamo costruire, solo in questo modo possiamo battere la globalizzazione selvaggia che penalizza il nostro sistema produttivo ed impoverisce il nostro potere d'acquisto.

PARTECIPAZIONE
N. 3 MARZO 2008

L'Europa sociale

Si è tenuta a Istanbul a fine maggio la riunione del Comitato Esecutivo di UNI Europa. Uni Europa è l'organizzazione sindacale del terziario che raggruppa i lavoratori del commercio e del turismo, i lavoratori del credito e delle assicurazioni, i lavoratori dello spettacolo, i postelegrafonici ed i grafici. Con un ordine del giorno molto denso il Comitato Esecutivo ha affrontato nei suoi vari aspetti il tema centrale del dumping sociale europeo. Diritti, salari, flessibilità e sicurezza, lavoro interinale sono sempre più messi in dubbio da una politica europea che privilegia il mercato e la concorrenza a danno del sistema sociale europeo.
La politica di "coordinamento aperto" messa in atto dalla Commissione non ha dato i risultati sperati e un'ultima sentenza della Corte di Giustizia mette in dubbio lo stesso sistema contrattuale nazionale quando non validato da forme legislative. C'è bisogno di un "contratto sociale europeo" che guidi, attraverso "corridoi" specifici, i 27 paesi dell'Unione verso la convergenza.
C'è bisogno di "cooperazione rafforzata" tra i paesi dell'euro per guidare verso l'obiettivo del modello sociale europeo un'Europa a più velocità. È la prima volta, a Istanbul, che il Comitato Esecutivo di UN Europa prende una posizione netta contro le politiche della Commis sione e del Consiglio.
L'Europa del mercato e della competitività selvaggia non è l'Europa per la quale ci siamo battuti. Tutto ciò ha bisogno di nuove politiche macroeconomiche e di politiche di bilancio comunitario aderenti agli obiettivi sociali e di sviluppo che debbono essere perseguiti.
Entro l'anno dovrà essere approvato il nuovo Trattato di Lisbona che dà nuovi poteri al Parlamento Europeo e nuove regole al governo dell'Unione. Nel 2009 dovrà essere eletto il nuovo Parlamento dell'Unione. L'Europa unita dovrà avere una sola voce per governare una globalizzazione selvaggia che genera inflazione e marginalizza ceti più deboli dei paesi ricchi come dei paesi poveri.
Il sindacato, in termini europei come in termini nazionali, dovrà essere motore del "contratto sociale europeo" durante la campagna elettorale. Solo il Parlamento dell'Unione, forte dei suoi nuovi poteri, può avere la forza di invertire la tendenza di fare dell'Unione solo un mercato. Non è questa di oggi l'Europa che noi vogliamo. Quella di Istanbul è stata solo una prima discussione: con i successivi incontri e coinvolgendo la Confederazione Europea dovremo verificare la tenuta a 27 verso l'obiettivo dell'Europa sociale coniugato con l'Europa dello sviluppo e del mercato.
La cooperazione rafforzata, oggi prevista dal Trattato di Lisbona, potrà essere di valido stimolo.

PARTECIPAZIONE
N. 7-8 LUGLIO-AGOSTO 2008

Sindacato e società

La stampa cosiddetta indipendente, i media in generale e le stesse forze politiche animano in ogni occasione il dibattito sul "nuovo" ruolo che il sindacato dovrebbe darsi. Per i più benevoli un ruolo corporativo, salvo poi gettare strali sulle corporazioni. Non c'è dubbio che la globalizzazione dell'economia, l'accettazione dell'economia di mercato, il sistema concorrenziale possono far apparire le strategie del sindacato dei lavoratori ancorate a vecchie logiche o a tare ideologiche. La sua indipendenza, l'abbandono del collateralismo lo rendono certamente più forte ma, contemporaneamente, lo obbligano come sindacato confederale a confrontarsi nella società civile con gli interessi generali del popolo italiano.
La società italiana e, come alcuni sostengono, una società "rassegnata". Il Censis la raffigura come una "mucillagine" ed il giornalista Scalfari la paragona ad uno specchio infranto in numerosissimi pezzi. Prevale l'insicurezza, viene meno la solidarietà e la coesione sociale: questa sembra essere la diagnosi.
Le chiese ci richiamano ai valori delle religioni e la società politica - non solo italiana - si rifugia nel pragmatismo.
Non spetta certamente al sindacato confederale, soggetto politico autonomo, indicare la nuova "utopia" degli anni 2000. Spetta certamente anche al sindacato coniugare i valori della globalizzazione e della economia di mercato con i valori della democrazia, della libertà e dei diritti.
Collaborare quindi alla costituzione di quella economia "sociale" di mercato che è scritta sui trattati europei è il suo obiettivo. Il mercato è certamente l'impresa, ma è anche lavoro. Il mercato produce ricchezza, non la distribuisce e mette in forse diritti acquisiti.
La costruzione di una società più giusta è quindi nel DNA del sindacato confederale. Questo e il dibattito da costruire e da approfondire al nostro interno, tra le confederazioni nazionali e sul piano del mondo del lavoro europeo ed internazionale.
produce ricchezza, non la distribuisce e mette in forse diritti acquisiti.
La costruzione di una società più giusta è quindi nel DNA del sindacato confederale. Questo è il dibattito da costruire e da approfondire al nostro interno, tra le confederazioni nazionali e sul piano del mondo del lavoro europeo ed internazionale.
È nei momenti che appaiono più bui - e quello che attraversiamo è certamente privo di luce - che si può costruire quel "nuovo" ruolo che i fatti ci domandano.

PARTECIPAZIONE
N. 9-10 SETTEMBRE-OTTOBRE 2008

La recessione

Non è ancora terminato lo tsunami che si è abbattuto sul sistema finanziario mondiale: le borse, sia pure in modo altalenante, ce ne danno indicazione quotidiana. Un dato pero e ormai chiaro: l'economia reale ne subirà -ne sta già subendo - le conseguenze.
Avremo, nel mondo occidentale, nello stesso sistema produttivo asiatico e russo, recessione o, in ogni dove, diminuzione della crescita. Ciò significa abbattimento del PIL, disoccupazione e crisi aziendali per la diminuzione della domanda interna come della domanda internazionale. Si discute se questa è crisi del sistema capitalistico, si discute sulla globalizzazione come sull'economia di mercato, si discute dei provvedimenti strutturali da mettere in essere, sul ruolo dei governi come su nuove regolamentazioni del sistema bancario e monetario.
È chiaro che siamo in un momento di svolta; il nostro nuovo abito sarà a toppe o abbiamo bisogno di un abito nuovo? Non facciamo il mestiere del profeta. Una cosa è però certa, se non interveniamo subito per rafforzare la domanda interna e non rafforziamo in termini di prodotto e di processo la nostra offerta internazionale, anche i risultati raggiunti in termini di bilancia commerciale sino al primo semestre 2008 rischiano di essere fortemente compromessi.
Il nostro sistema produttivo è composto soprattutto da piccole e medie imprese che si suddividono in due insiemi: per l'export o per il mercato interno. Un terzo insieme, che si aggiunge, è quello geografico. Se non sapremo intervenire con un sistema di investimenti selettivo e strutturale, che oggi ci consente la flessibilità di bilancio in discussione nella UE profittando delle nuove politiche che la Banca europea e la stessa Commissione europea sono chiamate a porre in essere; se non si provvederà alla detassazione dei redditi più deboli, che sostengono la domanda interna, non solo il nostro sistema manifatturiero potrebbe ricevere un colpo insostenibile, ma la speculazione, i fondi sovrani potrebbero tentare la scalata sia del sistema creditizio che di quelle poche migliaia di imprese che sostengono la nostra esportazione.
Le crisi economiche del passato, cominciando da quella del '23, ci insegnano chiaramente che senza nuove politiche la recessione cade sulle spalle dei lavoratori sia in termini di occupazione sia in termini di reddito.

PARTECIPAZIONE
N. 11-12 NOVEMBRE-DICEMBRE 2008

Chi pagherà il prezzo della crisi?

Per il sindacato è certamente difficile partecipare al dibattito in atto tra gli economisti sul fenomeno recessione che sta colpendo l'economia globale. E spesso contraddittoria la diagnosi e molto diversificata la terapia.
La BCE si è preoccupata sempre del fenomeno inflazione chiedendoci di monitorare la spesa pubblica, oggi s'invoca l'intervento pubblico per riparare agli errori dell'economia capitalistica.
Il mercato, lasciato libero, può generare non solo ricchezza ma anche povertà. E dobbiamo far ripartire il mercato se non vogliamo che la "recessione" si trasformi in "deflazione".
La "deflazione" è diminuzione della domanda: diminuzione dei prezzi e dell'occupazione. E anche difficile rispondere alla domanda che tutti si pongono sulla durata del fenomeno.
Qualcuno ci ricorda che nel '29 in America la tragedia durò più di quattro anni e la vera ripresa americana coincise con la guerra mondiale. Altri rilevano - e speriamo che abbiano ragione - che la crisi di oggi è profondamente diversa da quella del '29. La domanda che legittimamente il sindacato ha il dovere di porre al mondo politico è: chi paga il prezzo della crisi?
La risposta che ci viene offerta è semplice e sicura: l'economia reale, quindi l'occupazione, l'impresa minore e marginale, la grande impresa che devono ristrutturare colpite dalla diminuzione della domanda interna ed internazionale.
Le politiche economiche dei Governi sono chiamate a sostenere la domanda e ad investire in ricerca per essere in grado di sostenere l'oggi e la competitività del dopo crisi. L'America lo sta tentando e parimenti si comportano Cina, India e lo stesso Giappone.
E l'Europa? Propone solo piani che debbono essere sostenuti con i bilanci nazionali. La Germania pensa solo a se stessa; la Francia cerca un ruolo di guida che da sola non può svolgere e l'Italia chiede oggi una politica comunitaria che fino a ieri ha tentato, con Tremonti in testa, di svalutare.
Nessun paese europeo può da solo salvare quella economia sociale di mercato che rimane la differenza Europa.

PARTECIPAZIONE
N. 3-4 MARZO-APRILE 2009

Governare la crisi con la partecipazione del mondo del lavoro

I dati sulla crisi bancaria, sui suoi riflessi sull'economia reato e quindi sul PIL mondiale, americano ed europeo ed infine sull'occupazione invadono, a grandi lettere, i titoli della stampa di tutto il mondo.
Il Fondo Monetario Internazionale ci avverte che "il peggio deve ancora arrivare "; la Unione Europea Indica l'occupazione come priorità assoluta.
La commissione Europea calcola infatti che la disoccupazione europea nel 2009 potrebbe raggiungere il 10% con un aumento di sei milioni di senza lavoro, Obama chiede all'Europa di fare di più: l'Europa non accetta lezioni da chi ha provocato la crisi. Nessuno ha la palla di vetro per predire il momento della ripresa, ma è difficile ormai pensare al secondo semestre del 2009, in molti sperano in una lenta ripresa nel 2010. In Italia si discute sul sostegno alla minore impresa, sul ruolo del sistema bancario, sul sostegno dei redditi mentre in Francia tre milioni di lavora: tori scendono in piazza contro il Governo. Grandi manifestazioni sono previste con il coordinamento della Confederazione Europea del Sindacati nei prossimi mesi a Londra, a Berlino, a Parigi ed a Praga, con la partecipa zione di delegazioni dei sindacati di tutta Europa. C'è questo il momento che la Unione Europea deve dimostrare Il suo "valore" in termini unitari, sia sul piano politico come sul piano economico. Il consiglio: non più difendersi dietro la parola "coordinamento" senza affrontare tomi del patto di stabilità, del ruolo della linea europea come del bilancio della Unione Europea. L'Italia ha certamente bisogno di più Europa ma certo non può nascondersi dietro la perplessità o i nazionalismi di Francia, Germania o Inghilterra. Non possiamo nascondere dietro una migliore patrimonializzazione del nostro sistema creditizio, né dietro la speranza che il nostro sistema produttivo, per la sua struttura, riesca ad ammortizzare i grandi fallimenti, né infine illudersi che al momento della ripresa il nostro sistema manifatturiero sia in grado di competere senza mettere in campo una nuova politica della ricerca, dell'energia come della formazione e della educazione Il populismo è un sistema di governo capace di tenere nei momenti di crescita ma mostra (e la Francia docet) la corda nei momenti di difficoltà e di crisi. Ha ragione il Presidente Napoletano: c'è bisogno di riforme, c'è bisogno di rinnovato dialogo tra Governo e opposizione, ma c'è soprattutto bisogno di "partecipazione" del mondo del lavoro, lavoratori ed aziende, alle scelte che siamo chiamati, anche come corpi intermedi, a sostenere con il consenso sociale e della società civile Il modello europeo non è solo politica monetaria ed economia, ma e soprattutto politica sociale di mercato.

PARTECIPAZIONE
N. 5-6 MAGGIO-GIUGNO 2009

L'Europa e il sociale

La crisi globale si è rivelata in tutta la sua virulenza.
L'economia reale ne ha subito tutte le conseguenze che temevamo, in termini nazionali come in termini europei. La ripresa produttiva - domanda e offerta - si spera possa realizzarsi nel secondo trimestre del 2010.
Avremo quindi un aumento della disoccupazione e una domanda piatta almeno per un altro anno. Si discute, soprattutto per il nostro paese, sui tempi della ripresa a "V", a "U", a "L". Siamo un paese che vive di esportazioni: l'esportazione dipende dalla domanda globale e dal nuovo modello di consumi.
Abbiamo creduto, sino al 2007-2008, che la crescita rosse un dato permanente se finanziato da un credito concesso con larghezza e teso a soddisfare le esigenze di benessere dei paesi più progrediti. Non sarà più vero negli USA come in Europa; Cina ed India come i paesi in via di sviluppo aspirano ad elevare i propri standard di qualità della vita.
Avremo nuovi prodotti ma avremo anche momenti "ciclici" settoriali, nazionali e della stessa economia mondiale. Ciò significa che avremo bisogno di politiche dei redditi non solo per la tutela del mondo del lavoro, ma come strumento anticiclico.
L'Europa, portatrice dell'insegna dell'economia sociale di mercato, deve essere in grado di dimostrare la sua capacità di impedire che i ceti più deboli paghino da soli i momenti di recessione del sistema produttivo.
Gli euroscettici, in crescita di consenso, cercano di rivalutare la difesa nazionale del reddito del lavoratore come del disoccupato o del pensionato condannando l'Europa a rimanere zona di libero scambio.
Più Europa ci consente di rimanere un modello sociale avanzato, ci consente di partecipare alla divisione internazionale del lavoro, ci consente di realizzare quella società della conoscenza che dobbiamo auspicare per rimanere competitivi.
Meno Europa aiuta solo la lottizzazione delle alleanze continentali: l'Europa del Sud, l'Europa del Nord-Est.
È questo che vuole la Germania? È questo soprattutto che vogliono i produttori come i lavoratori europei?
Il nuovo Parlamento europeo, come la nuova Commissione europea hanno il compito di dimostrare ai popoli che l'Europa politica, l'Europa del "consenso", "partenariato" e della "coesione sociale non è morta ma e capace di costruire una nuova via per una società più giusta.

PARTECIPAZIONE
N. 9-10 SETTEMBRE-OTTOBRE 2009

Il Congresso

Si è svolto da pochi giorni il Congresso della CISL, è alle porte il Congresso della UIL e quello della CGIL. Siamo chiamati tutti a dare risposte alla crisi economica mondiale che mostra appena i primi germogli di ripresa e che ancora per anni si ripercuoterà sulla economia reale, sull'occupazione e la domanda interna e mondiale. E certamente in crisi il neoliberismo che ha dominato la crescita di un decennio con le sue "bolle" e con la strategia selvaggia della globalizzazione.

Mentre si chiede -certo in Italia, ma non solo- una "modernizzazione" del ruolo del sindacato capace di rispondere alla esigenza di riforme strutturali e ad una nuova divisione internazionale del lavoro, che generi nuove forme di competitività per il nostro sistema manifatturiero e per l'intero sistema Paese in termini nazionali ed europei, pervicacemente si mette in dubbio in Italia il ruolo della società di mezzo facendo appello ad una malintesa sovranità popolare. Concertazione è uno strumento ormai dimenticato - anche se le responsabilità non sono tutte dei Governi - e consultazione significa troppo spesso comunicazione delle decisioni; partenariato rimane una espressione del linguaggio europeo.

Questo breve preambolo alla vigilia del nostro Congresso, della UIL e della UILTuCS, non vuol certamente tendere alla amara conclusione che, al 60° anniversario della sua fondazione, la UIL, il sindacato che ha combattuto per dare al movimento sindacale il ruolo di soggetto politico autonomo, è condannata al lobbysmo o ad una funzione meramente residuale contrattuale: ciò equivarrebbe all'abbandono della nostra storia. I lavoratori hanno saputo superare momenti più difficili per il raggiungimento di quella giustizia sociale che è da sempre obiettivo del sindacato.

Certo il ruolo che il sindacato deve far proprio non è oggi la mera prosecuzione dei percorsi di ieri. È difficile una nuova edizione del sindacato di classe logicamente vocato alla rivoluzione del sistema e quindi arma politico-sindacale della rivoluzione, ma non può essere certamente un sistema del solo contratto, magari individuale, per raggiungere la giustizia sociale. Il "contratto" e certamente punto centrale dell'azione sindacale e il contratto nazionale rimane momento di regolazione dei diritti di ogni lavoratore nelle aziende, nel territorio, al Sud come al Nord, che sia tempo indeterminato, determinato, part-time o precario. Ma la sua partecipazione alla organizzazione del lavoro, quindi alla crescita della produttività, non può essere affidata ai valori di fatto, come propone il Governo ad un azionariato individuale del singolo lavoratore: altra cosa è la gestione duale dell'azienda.

Bisogna quindi puntare ad una nuova edizione delle "relazioni industriali". Bisogna puntare agli "avvisi comuni" non solo in termini europei. Bisogna puntare ad una secondo livello che non sia solo premio di produttività ma partecipazione alla organizzazione del lavoro. Bisogna puntare, questa è la sfida alla nostra controparte, alla riforma del welfare, non per abbassare il costo del lavoro ma per stabilire il ruolo della contrattazione collettiva nel sistema pensionistico, in quello sanitario come per il sostegno alla disoccupazione.

L'azione sindacale è stata nella storia italiana uno degli strumenti più incisivi per le decisioni legislative. Questa è la visione europea del "partenariato". Tutti oggi in Italia si dicono "riformisti", spesso su fronti opposti. Il sindacato soggetto politico autonomo non può sbagliare fronte.

PARTECIPAZIONE
N. 11-12 NOVEMBRE-DICEMBRE 2009

Formazione continua a sostegno del precariato

Non c'è dubbio che l'uscita dal modello produttivo fordista abbia generato una domanda di flessibilità spesso necessaria ma anche speculativa.

Ma "flessibilità" non può divenire precariato. Precariato senza diritti, senza sostegno alla disoccupazione, senza salari contrattati, senza, infine, speranza di pensioni al minimo vitale.

È su tali temi che si deve aprire un dialogo vero sul piano contrattuale come sul piano legislativo. Forse vale anche la pena di ricordare al ministro Tremonti che la dizione "posto fisso" è usabile ancora nel pubblico impiego nonostante Brunetta e la Gelmini. L'impiego privato ha contratti (troppi) a tempo determinato.

Abbiamo dovuto combattere almeno mezzo secolo per avere procedure per i licenziamenti collettivi ed i licenziamenti individuali, sui quali imperversano le ristrutturazioni, i fallimenti, l'assenza di una politica attiva della manodopera e l'assenza di quella formazione continua che troppo spesso né lo Stato né le aziende perseguono.

Oggi dobbiamo, parlando di posto fisso, non dimenticare che abbiamo un livello di disoccupazione in crescita, forse ancora per anni: non saremo in grado di garantire il sostegno dei redditi nei tempi che sarebbero necessari e, avanti a tutto, non siamo in grado di sostenere i lavoratori precari.

È questo il primo problema da risolvere, non solo in termini di emergenza ma di politica attiva della manodopera che deve accompagnare l'indennità di disoccupazione. Non possiamo illuderci che ci possa essere una consistente ripresa produttiva senza investimenti e modernizzazione. Non possiamo perseguire una politica di attesa che guardi ai problemi dell'oggi senza una idea di crescita per il domani.

PARTECIPAZIONE
N. 1-2 GENNAIO-FEBBRAIO 2010

Il Congresso

Un Congresso, il IX Congresso della UILTuCS, ha il compito di giudicare il lavoro svolto, in un quadriennio, dal proprio gruppo dirigente e di tracciare le linee di azione per il futuro. I risultati raggiunti sul piano organizzativo come sul piano contrattuale sono incontrovertibili: più iscritti, miglior strutturazione nelle provincie e nelle regioni, accresciuto valore negli enti bilaterali, difesa dei redditi e dei diritti dei lavoratori della categoria in un momento economico nel quale le aziende cercano di scaricare sul costo del lavoro il rallentamento della domanda interna.
L'ampio dibattito congressuale si è incentrato sulle politiche che la UIL come la categoria sono chiamate a mettere in atto per affrontare la crisi finanziaria, occupazionale e produttiva che stiamo attraversando; non siamo usciti dal tunnel. Le crisi hanno da sempre una vittima predestinata: i ceti più deboli ed i paesi più deboli.
La solidarietà è, sul piano nazionale come sul piano europeo ed internazionale, l'unica arma che si può usare per impedire la frammentazione del tessuto sociale e dello stesso tessuto produttivo.
Gli atti congressuali pubblicati su questo numero di Partecipazione dalla UILTuCS.
Tali decisioni sono contemporaneamente sia il mandato affidato al nuovo gruppo dirigente che il mandato affidato ai delegati eletti per il Congresso della UIL; un Congresso che celebrerà anche il 60° anniversario dell'Organizzazione dal 1950 ad oggi.
L'Italia è certamente cambiata: non siamo più un paese agricolo, siamo il secondo paese manifatturiero europeo. È cambiato il reddito dei lavoratori agricoli come dei lavoratori dell'industria e del terziario rispetto agli anni cinquanta, ma non raggiungiamo ancora i livelli di riproduzione della ricchezza degli altri paesi industrializzati europei.
La nostra società politica, il nostro sistema economico e sociale vive di equilibri precari. Un movimento sindacale non più collaterale ai partiti che si dichiara soggetto politico autonomo, la UIL, non ha in questa fase politico-economica il solo compito di difendere il posto di lavoro ed il livello di reddito in termini contrattuali ma il preciso dovere di perseguire quel modello di società più giusta che il sistema democratico ci obbliga a raggiungere.
Questo obiettivo è nel DNA della UIL.

PARTECIPAZIONE
N. 7-8 OTTOBRE-NOVEMBRE 2010

La Proposta

Il Governo Berlusconi ha ottenuto la fiducia in Parlamento con il voto determinante dei finiani. La Commissione Europea propone norme tassative per ridurre al 60% del PIL l'indebitamento dei paesi dell'Europa.
La Confederazione Europea dei Sindacati dispone una grande manifestazione a Bruxelles contro l'austerità e per finanziare lo sviluppo.
È in questo quadro -debolezza del Governo, rigore comunitario- che l'Italia è chiamata a mettere in essere una politica di rilancio del nostro sistema produttivo capace di affrontare la competitività nella globalizzazione dei mercati.
Solo una ripresa produttiva capace di incidere sul mercato interno e sul mercato internazionale può infatti consentirci di superare i problemi della occupazione e del potere d'acquisto dei salari. Aumento della produttività significa non solo organizzazione del lavoro, ma soprattutto ricerca, innovazione di prodotto e di processo, una nuova politica del credito che affronti i nuovi limiti di Basilea.
Su questo piano, i cinque punti programmatici di Berlusconi non danno risposte coerenti ma rinnovano varie promesse (nel Sud, Ponte e Salerno-Reggio Calabria nel 2013).
La Confindustria, e sembra anche le altre associazioni dei datori di lavoro, propongono un colpo di reni delle parti sociali (lavoratori e imprenditori) per un nuovo patto sociale, per una nuova politica di sviluppo. Chi ha, come noi, una precisa idea sul ruolo della "partecipazione" non può che rispondere un chiaro SI alla proposta Marcegaglia.
Per tutti, pero, deve essere chiaro che non si tratta solo di mettere in fila le rispettive rivendicazioni ma di costruire una sintesi capace anche di determinare un nuovo rapporto tra capitale e lavoro. Una nuova relazione governo e parti sociali.
Nessuno può dimenticare che, proposta ed azione conseguente delle parti sociali, assume sul piano economico e sociale valore politico: sarebbe il punto di svolta che il paese ci chiede. Sarebbe, finalmente, la "partecipazione".
Se andremo alle elezioni anticipate come alcuni profetizzano, ed altri sperano, la proposta delle parti sociali potrebbe divenire un punto di riferimento degli elettori o sciogliersi nel nulla. C'è il coraggio per giocare un ruolo nuovo per i destini del nostro Paese?

PARTECIPAZIONE
N. 1 GENNAIO 2011

Produttività e globalizzazione

Si discute, in Italia, di produttività sin dagli anni 60 quando fu costituito un Comitato nazionale della Produttività.
Produttività non è solo produttività del lavoro, dell'organizzazione del lavoro, ma politica degli investimenti produttivi: produttività di sistema: Il sistema Italia nel passato ha potuto essere competitivo, essere la Cina d'Europa, sia per il costo del lavoro sia per la politica monetaria come per il ruolo delle Partecipazioni globali.
Oggi, nell'economia globalizzata, competitività significa innovazione di processo e di prodotto. Spesso le delocalizzazioni sono il frutto di minor costo lavoro sebbene questa scelta sia destinata a non protrarsi nel tempo, anche per i paesi "emergenti". Il problema della produttività si pone, nella globalizzazione, in termini differenziati per le promozioni industriali e dei servizi destinati al mercato interno o vocata al mercato mondiale. Si pone in termini decisivi per le imprese multinazionali.
Oggi discutiamo di produttività per la ristrutturazione FIAT a Pomigliano come a Mirafiori. La difesa del - l'occupazione entra in conflitto con la competitività del - l'impresa. Entrano in gioco la difesa dei diritti del lavoro come il ruolo delle relazioni industriali. La problematica FIAT rischia di estendersi ad altre imprese -e di fatto ciò già avviene- e dovrebbe essere sempre più chiaro che il rispetto del contratto nazionale non è lo strumento da solo idoneo a salvaguardare i diritti del lavoro nella grande come nella minore impresa.
Oggi il contratto nazionale tutela solo il potere d'acquisto dei salari non la loro lievitazione. Credo sia evidente che la contrattazione aziendale e territoriale che commisurano la lievitazione salariale a quella della produttività è destinata a dare risultati sempre più differenziati tra grande e minore impresa. Parlare di nuove relazioni industriali significa allora fare chiarezza sul rapporto capitale e lavoro nella globalizzazione dei mercati. Esso diviene sempre più un rapporto paritario.
L'organizzazione del lavoro non è solo compito dell'impresa, diviene anche compito della contrattazione.
La politica degli investimenti, della ricerca, della innovazione, della formazione continua come dei livelli salariali divengono politica sindacale sia a livello di azienda che a livello di territorio, di settore e di Governo.
Si fanno paragoni con la Germania: in Germania c'è la cogestione. In America i lavoratori sono, nell'automobile, anche azionisti. Forse vale anche la pena di ridiscutere il contratto di settore che come UIL proponevamo già negli anni 60. È il solo modo per tutelare anche i lavoratori delle imprese minori.

PARTECIPAZIONE
N. 2 SUPPLEMENTO 2011

La Previdenza complementare

FONTE, il Fondo pensioni complementari per i dipendenti da aziende del terziario, ha celebrato, presso il CNEL, il suo decennale.
FONTE è il secondo fondo nazionale italiano per numero di addetti (circa 180.000) ed il primo fondo per platea potenziale di riferimento. I fondi complementari negoziali ed i fondi aperti costituiscono il secondo pilastro del sistema pensionistico italiano: rappresentano, attraverso il risparmio previdenziale, il sistema pensionistico complementare.
E certamente un buon risultato ma il secondo pilastro del nostro sistema pensionistico conta solo 2 milioni di adesioni ai fondi negoziali (quelli previsti dai contratti di categoria) e solo circa 400.000 lavoratori dipendenti ai fondi aperti gestiti dalle società di assicurazione.
Nella Unione Europea si è messo in discussione il costo del welfare in termini di bilancio statale come riforma atta a ricondurre a parità il deficit corrente.
In Italia, come in molti altri paesi europei, il sistema è "a ripartizione", quindi fondato su un patto intergenerazionale: i lavoratori di oggi con i loro contributi pagano le pensioni dei padri e dei nonni: le nuove generazioni non avranno più le pensioni integrate al minimo dallo Stato ed esse saranno calcolate sui contributi versati, sugli anni di versamento za di vita collegata all'età pensionabile.
Ma secondo la UE tali provvedimenti non bastano ad una vera riforma del welfare per le sue varie prestazioni (sanita, occupazione ecc.). E in questo contesto che il valore del secondo pilastro del sistema previdenziale acquista particolare valore e particolare necessita di nuovo sostegno sul piano legislativo come sul piano contrattuale.
Sul piano legislativo il sistema e stato indebolito sottraendo al risparmio previdenziale il TFR della minore impresa che raccoglie la maggioranza delle aziende e dei lavoratori italiani. Sul piano contrattuale si dovrà affrontare la tutela del precariato e delle varie forme di rapporto di lavoro oggi sottratte alla tutela complementare.
In sostanza, la previdenza complementare non può più essere considerata una opzione individuale, deve divenire un diritto tutelato dalla legge e dal contratto di lavoro.
Ho dedicato alla previdenza complementare - sono nel Consiglio di Amministrazione di FONTE dalla sua fondazione - molta attenzione e spesso ho dato un qualche contributo, Sono convinto che la generazione che ha costruito il sistema Pensionistico INPS non possa lasciare a figli e nipoti uno strumento ampiamente ridimensionato senza un nuovo strumento di supporto.
Il welfare è certamente chiamato a far fronte a nuove esigenze in un sistema produttivo che spesso non premia la stabilità d'impiego e che stenta a generare sviluppo, ma non c'è dubbio che esso è stato un simbolo della democrazia occidentale ed un segno della solidarietà sociale.

Lettere dal 1992 al 2019

Ad inizio o a fine anno Raffaele Vanni era solito scrivere delle lettere come augurio per il nuovo anno ma anche come riflessione su quello passato.

In questa sezione del volume sono presenti alcune lettere, dal 1992 al 2019, indirizzate al Segretario Generale Giannantonio Pezzetta e ai colleghi della UILTuCS di Torino.

Si ringrazia la UILTuCS Piemonte che ne ha concesso la condivisione.

Roma, Natale 1992

Caro Pezzetta, cari amici,
le festività di fine anno sono divenute per me un mezzo per rinverdire quello che è stato, da sempre, il segno della nostra fraterna amicizia: lo scambio di idee, senza reticenza o tatticismi, sul ruolo del sindacato e della nostra organizzazione; ad esso abbiamo dedicato numerosi anni della nostra vita; per me sessantaquattro.
Ma mai, come oggi, siamo stati presi da amarezza e perplessità.
Stiamo vivendo in una società frammentata politicamente e socialmente che sta perdendo i valori di partecipazione e solidarietà che hanno sempre contraddistinto il DNA della UIL. L'interrogativo che ci assilla è dove collocare questi imperativi strategici in un agire globalizzato che impone la sostenibilità della stessa domanda sociale.
Il sindacato, la UIL, rischia di essere emarginato nel peggiore corporativismo: la concertazione governo – parti sociali è oggi un relitto del passato; la contrattazione nazionale, comunque da adeguare ai nuovi modelli produttivi è frenata in termini salariali, dalla crisi economica e va coordinata con la contrattazione al secondo livello che non deve determinare l'annullamento del ruolo del sindacato - corpo intermedio.
È esso che deve tenere insieme occupati, disoccupati, giovani, precari, pensionati in nome di una reale confederalità che ha, come valore, la coniugazione dell'interesse di parte con l'interesse generale di tutto il mondo del lavoro e della produzione.
Se la crescita del PIL è il nostro obiettivo, la contrattazione aziendale e territoriale acquista ruolo primario se non è solo remunerazione della produttività ma strumento di partecipazione, alle strategie di sviluppo aziendale – territoriale non solo in termini di fatturato ma di occupazione e di formazione professionale.
Giovani e adulti, uomini e donne divengono oggi forza lavoro solo se la formazione continua li affranca dal lavoro che cambia. Solo in questa visione acquista valore concreto l'espressione "economia sociale di mercato" adottata dalla UE nel trattato di Lisbona.
La seconda accusa della quale si servono i cosiddetti liberisti contro il sindacato è: siete i nuovi conservatori. I vostri diritti sono solo privilegi sulle spalle dei giovani, dei precari, dei lavoratori autonomi e delle minori imprese e della competitività del sistema produttivo italiano.
La risposta ai nostri accusatori non può essere solo costi della politica, evasione fiscale, riordino delle nostre istituzioni e aggiornamento del Titolo V; sono certamente riforme urgenti che incidono sull'azione del Governo, del Parlamento e sul funzionamento delle autonomie locali oltreché sul loro costo ma la costruzione di una società più giusta che è il fine ultimo dell'azione politica e dell'azione sindacale

confederale non si ottiene con la protesta, con la sfiducia nell'azione politica ma con la partecipazione della società civile alle scelte della società. La stessa azione rivoluzionaria non ha mai rafforzato la democrazia. La UIL si dichiara riformista e soggetto politico autonomo ma manca la "proposta" da portare a dibattito della società civile e quindi del parlamento e del governo. Formulare nostre proposte non significa assumere la funzione dei partiti: la "proposta" è certamente anche ad essi indirizzata.
Senza una "proposta" che abbia il segno della solidarietà il sindacato ha solo due strade: tornare alla alleanza di partito o divenire sindacato di corporazione e il nome Confederazione diverrà sempre più superfluo.

R. Vanni

Roma, gennaio 2010

Cari Pezzetta e Diecidue,
è vero, il 2010 è un anno particolare: coincide con i 50 anni di vita della UIL. Per chi crede nei valori che dettero vita alla nostra organizzazione, il momento dovrebbe essere celebrato coniugando il passato con l'avvenire: le radici ideali che hanno costituito la UIL dovrebbero essere piantate nella globalizzazione, nella crisi che attraversiamo, nella prospettiva di una società più giusta che rimane il fine di un sindacato confederale che ha messo nella sua insegna la "partecipazione" alla sua costruzione.

Non siamo mai stati un sindacato "autonomo", non siamo mai stati un sindacato rivoluzionario: dobbiamo rimanere riformatori sociali, non basta un contratto per partecipare.

Un abbraccio
R. Vanni

Roma, Gennaio 2012

Cari Pezzetta e Diecidue,
ringrazio ancora una volta voi e tutti gli amici della struttura piemontese per l'affetto che mi dimostrate. Se fossimo stati in grado di operare in tutto il Paese, come in Piemonte per il rafforzamento della UILTuCS saremmo certamente più forti nell'affermare in termini federali e confederali i tempi duri che ci aspettano. L'attacco cui è sottoposto il movimento sindacale in Europa come in tutto il mondo occidentale non è facile da respingere; non è facile da superare la congiuntura economica; non è facile consolidare il sociale nell'attuale economia di mercato. A parole il tentativo della UE quella di economia sociale di mercato. Dobbiamo passare dalle parole ai fatti e dobbiamo farcela.
Si sopravvive se germoglia ciò che si è seminato in cambio di partecipazione alla semina. Il vostro "ti vogliamo bene" mi commuove e mi rafforza.

Vi abbraccio
R.Vanni

Roma, gennaio 2013

Caro Pezzetta,
l'amicizia è un punto fermo che dura nel tempo: le "lunghe chiacchierate" con gli amici aiutano a prospettarci il futuro.
La coerenza è l'unico strumento con il quale coniugare gli ideali con il mondo che cambia.
Le difficoltà che attraversa il ruolo del sindacato sono evidenti: vogliono confinarci a puro soggetto corporativo.
Non abbiamo voce né in Italia né in Europa; è possibile la coesione sociale, una società più giusta senza la presenza degli attori sociali?
Ci dichiariamo soggetto politico autonomo ma per sognare una società più giusta dobbiamo tornare al collateralismo? Siamo solo il sindacato della protesta?
La sintesi spetta ai partiti, ma il sindacato deve essere "soggetto" nel dialogo che la società civile domanda.
Questa è l'essenza della partecipazione che è stato il "credo" della UIL: lo strumento della partecipazione è come sempre la proposta.
Un abbraccio, caro Pezzetta e appena possibile una nuova "chiacchierata"

Tuo
R. Vanni

Roma, Natale 2014

Caro Pezzetta,
la continuità degli affetti nella discontinuità della vita (anche politica) è un valore che testimonia una fede comune. È la sola forza che ci può sostenere nei frangenti che si abbattono sul sistema Italia.
Il sindacato se è saldo può divenire un sostegno per la democrazia come per un nuovo sviluppo. Il DNA della UIL deve aiutarci nella "proposta da indicare al Paese".
Come sempre le proposte e le idee camminano sulle gambe degli uomini.
Che le feste e gli affetti ci aiutino.
Un grazie ma soprattutto un abbraccio a te e alla tua famiglia.

R. Vanni

Roma, dicembre 2015

Cari Pezzetta e Diecidue,
lo scambio di auguri che ogni dicembre ci facciamo non è solo il segno di una amicizia consolidata, ma il mezzo per interrogarsi sulla efficienza della nostra opinione per costruire quella società più giusta che è l'obiettivo della nostra azione politico sindacale.
La U.I.L. in termini contrattuali sta facendo il possibile ma siamo affogati, in tutto il mondo, in una così ampia degenerazione della democrazia e in una così ampia crisi economica e sociale da sentirci impotenti.

È nato un nuovo termine per qualificare la crisi di governo che attraversiamo: oclocrazia, cioè governo della plebe.
Stiamo attraversando un momento rivoluzionario della idea e della funzione della democrazia, sotto l'urto della innovazione tecnologica e dei "social media".
Innovazione tecnologica, rivoluzione industriale, chiedono una efficace "partecipazione" del mondo del lavoro non solo e non tanto in termini organizzativi, ma soprattutto in termini pacifici. Politica non equivale a schieramento di partito: essa è l'arte di introdurre la morale, l'ideale, tra gli uomini.
Abbiamo il dovere di mutare in essere un ampio dibattito al quale partecipare per mutare in essere una nuova unità e una nostra proposta del mondo del lavoro.
È il mio pessimistico sfogo!
Forse, ma non ci si confronta solo con gli amici. Ritroviamo gli ideali che ci hanno mossi nella nostra gioventù.

Un abbraccio.
R. Vanni

Roma, dicembre 2015

Caro Pezzetta,
il tuo costante pensiero di fine d'anno è divenuto sempre più un modo per scambiarci qualche considerazione sulla situazione politica sindacale che si è abbattuta sui nostri ideali.
Ho iniziato la mia milizia sindacale quando imperversava il sindacato della rivoluzione del proletariato; ci siamo contrapposti con la scissione nella fase politica, poi con la proposta UIL di partecipazione del sindacato alla costruzione di una società più giusta: un sindacato soggetto politico autonomo, senza residui correntisti partitici, è stata la nostra identità e la nostra strategia rivendicativa.
Oggi il liberismo economico imperversa sulla globalizzazione, le scelte del capitale finanziario mettono in discussione lo stesso governo democratico.
La crisi dei partiti e il sorgere di movimenti di protesta ne sono la risposta. La confederalità è morta nel sindacato dei servizi, le organizzazioni di categoria vivono tra disoccupazione, vertenzialità e qualche accordo sulla produttività.
Domina, come tu stessi rilevi, nei nostri quadri sindacali il disorientamento e la confusione: la conservazione del potere, spesso individuale, impedisce un vero dibattito innovatore del nostro ruolo e della nostra strategia, siamo alla difesa a zona.
Un rinnovato dibattito dovrebbe avere non solo respiro nazionale ma respiro almeno europeo. Partecipando al Congresso di Parigi della CES mi è parsa chiara la crisi dell'intero movimento sindacale non solo sul piano europeo. Ho tentato con un appunto a Barbagallo, di proporre come UIL un convegno, in Italia, sulle politiche europee per una società più giusta ed un vero dialogo sociale.
Il nostro ruolo nella CES oggi lo consente dopo l'elezione di Visentini. Alla dittatura dei capitali finanziari si

deve contrapporre una strategia del mondo del lavoro. Gli europeisti, la stessa Commissione Europea hanno bisogno dell'alleanza del mondo del lavoro, se vogliono tentare di sopravvivere.

Un abbraccio
e tanti auguri.
R. Vanni

Roma, dicembre 2017

Caro Pezzetta,
la Vostra amicizia quest'anno mi ha aiutato a sopportare uno scorcio di 2017 che è stato per me, da agosto ad oggi, un momento difficile che fortunatamente forse mi ha distratto dal momento politico che stiamo attraversando. Sul piano mondiale gli USA rivendicano la propria autarchia, Putin rilancia il ruolo di potenza della Russia, la Cina è divenuto Paese produttivo che investe in Europa, Asia e Africa. È questo il risultato di una globalizzazione dei commerci e dei capitali che prima del "dialogo sociale" che il B.I.T., alla unanimità dei suoi membri lavoratori-imprenditori e in parte governi, aveva proposto, ha consentito di salvare le regole di concorrenza internazionale.
L'Unione Europea che ha rappresentato il tentativo di costruire una società più giusta è oggi nelle mani del populismo e del nazionalismo: se non riusciremo ad imporre, sia pure a più velocità, una sua riforma federalista, saremo alla caduta non solo di un nostro sogno ma alla ricomparsa di conflitti nazionali.

Non c'è dubbio che la rivoluzione industriale che il progresso tecnico ha generato e che stiamo cominciando a vivere cambia non solo i mezzi produttivi che generano la formazione della ricchezza da cui dipende, con la sua ripartizione, domanda e offerta, ma muovono i livelli occupazionali e professionali.
Siamo formalmente nelle mani dei governi nazionali ma, in realtà siamo sottoposti alla dittatura di capitali sperequativi nazionali e internazionali.
La domanda che ci assilla: dove è il sindacato?
Tentano di confinarci a cimelio del passato, incolparci per natura classista di interpretare il cambiamento in atto nella società sul piano economico e sociale.
Ci dichiariamo forza autonoma, svincolata dal collateralismo del passato, non possiamo vivere alla mera protesta, anche se legittima; abbiamo il dovere della "proposta" e della partecipazione alla stessa visione politica. Siamo ancora ancorati al solo conflitto tra capitale e lavoro? È il conflitto in cui dobbiamo distinguere tra capitale speculativo e capitale che si genera nella economia reale. È il conflitto tra capitale produttivo e capitale speculativo o collocato nei paradisi fiscali.
Mondo imprenditoriale e mondo del lavoro sono insieme i produttori della ricchezza: non basta il contratto nazionale, settoriale, aziendale, per generare la convivenza.
Insieme si può avere "la forza" per generare una società più giusta.

Ma, il dialogo sociale langue a livello internazionale come a livello nazionale. La produttività è il risultato che si genera nel progresso tecnico e della professionalità. La proposta deve oggi poggiare sui nuovi confini che la rivoluzione industriale offrirà alle parti sociali (sviluppo, welfare, occupazione).
Scusami Pezzetta, sto cercando di immaginare un nostro futuro.

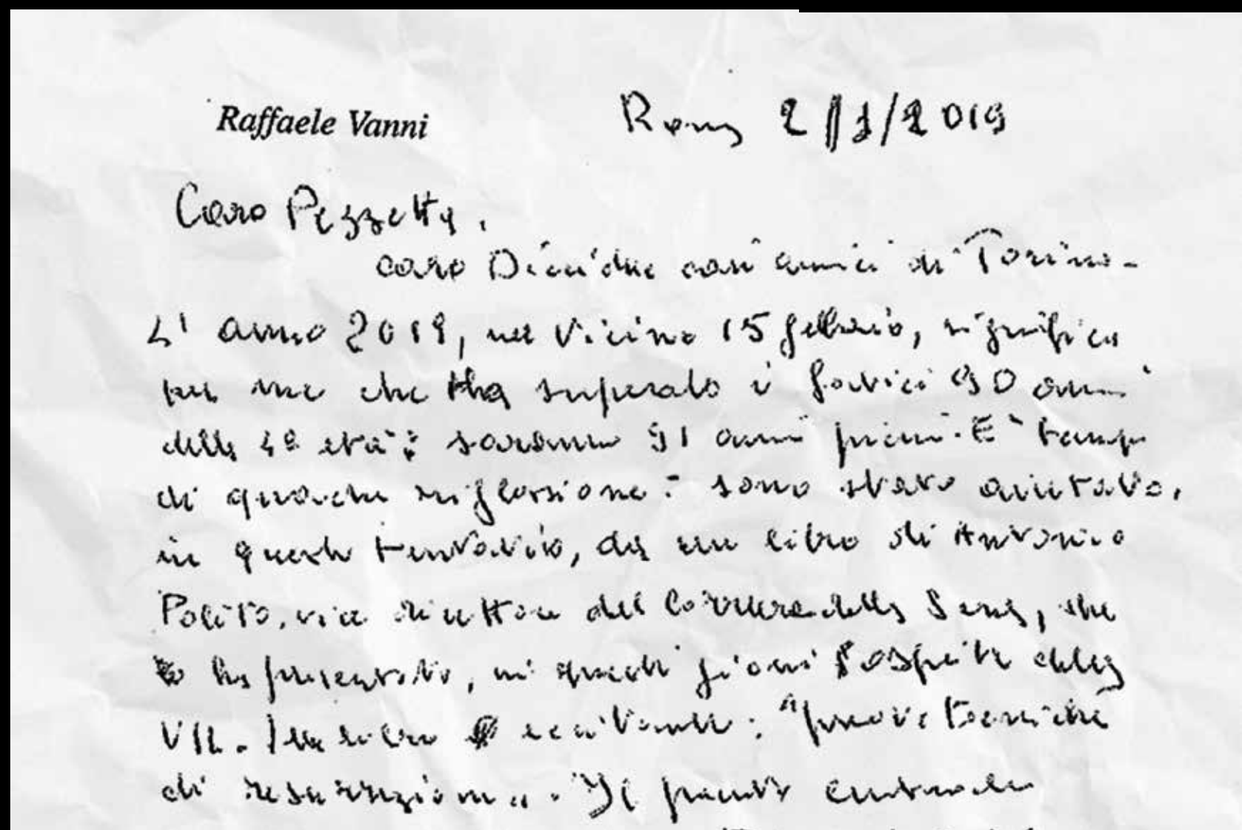
Un abbraccio
R. Vanni

Roma, gennaio 2019

Caro Pezzetta, caro Diecidue,
cari amici di Torino.
L'anno 2019, nel vicino 15 febbraio, significa per me che ho superato i fatidici 90 anni della 4° età; saranno 91 anni pieni.
È tempo di qualche riflessione: sono stato aiutato, in questo tentativo, da un libro di Antonio Polito, vicedirettore del Corriere della Sera, che ha presentato in questi giorni ospite della Uil. Un libro eccitante: "Prove tecniche di resurrezioni".
Il punto centrale dello scritto è certo interessante, non si risorge solo post-mortem.
Sono stato chiamato ad esprimere il mio parere insieme a Barbagallo, Angeletti e Benvenuto.

La resurrezione post-mortem è certamente un atto di fede proprio di più credenze religiose. Un laico come me e lo stesso Polito, non è necessariamente ateo; si può pensare in più modi ad un "motore" dell'universo; ma si può ritornare in vita?
La mia risposta è sì e riflettendo sono risorto almeno tre volte, dopo 27 anni da segretario della Uil nei vari livelli. Sono risorto a Bruxelles per 4 anni come presidente del Comitato economico e sociale alla Comunità europea, salendo in termini politici e sociali dal panorama italiano a quello europeo.

Seconda resurrezione a Ginevra, come porta-parola dei lavoratori nel Consiglio di amministrazione del Bit, è l'Ufficio internazionale del lavoro, che raccoglie governi, lavoratori e imprenditori di tutto il mondo.


Raffaele Vanni

Roma 2/1/2019

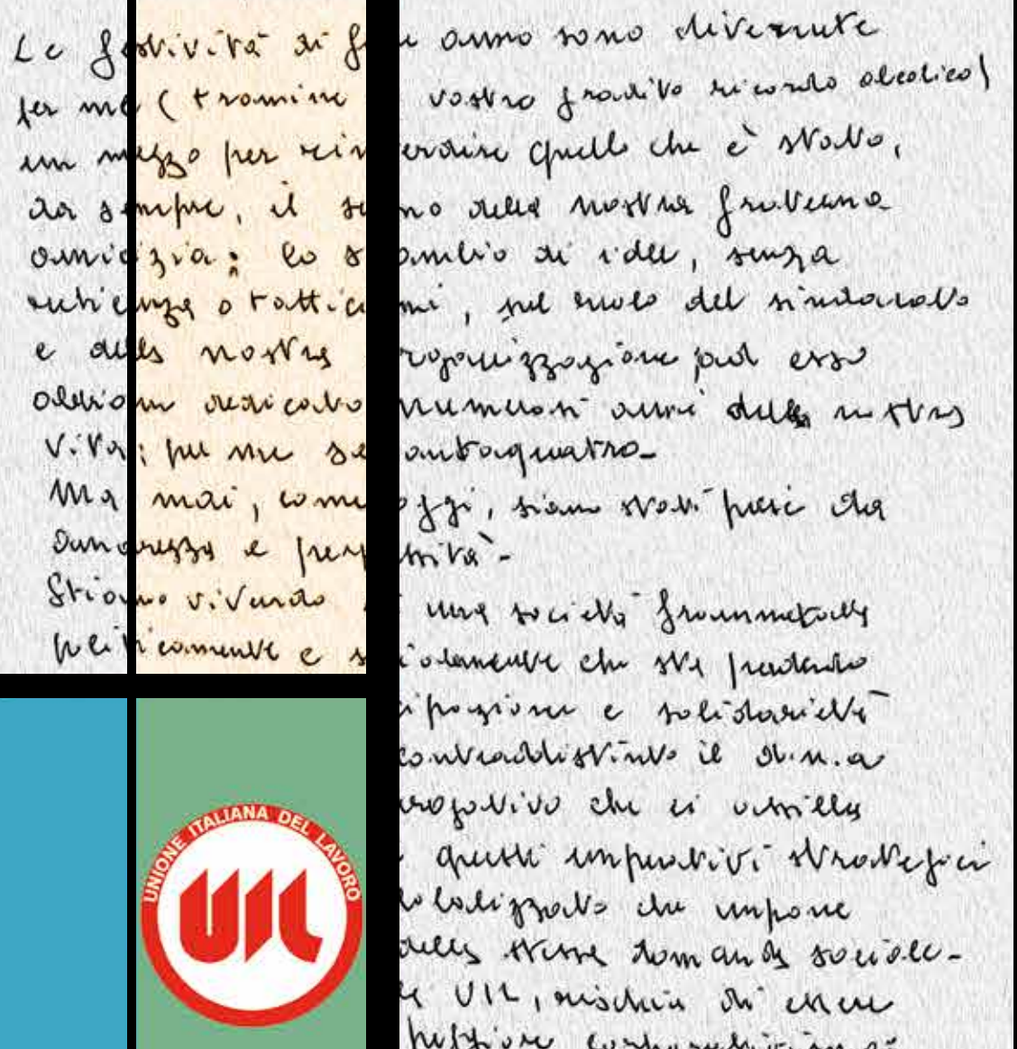
Caro Pezzetta,
caro Diecidue cari amici di Torino -
L'anno 2019, nel vicino 15 febbraio, significa per me che ho superato i fatidici 90 anni della 4ª età; saranno 91 anni pieni. È tempo di qualche riflessione: sono stato aiutato, in questo tentativo, da un libro di Antonio Polito, vicedirettore del Corriere della Sera, che ha presentato in questi giorni ospite della Uil. Un libro eccitante: "Prove tecniche di resurrezioni". Il punto centrale dello

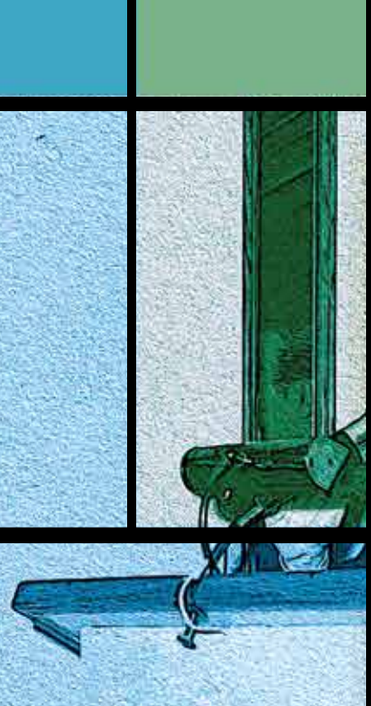
Era il tempo della guerra fredda Russia-America; era divenire parte autonoma (dei lavoratori) nella politica internazionale. Era duellare non solo con gli imprenditori, ma con gli stessi governi. Si veniva rieletti ogni anno e si contavano i voti ricevuti. Potevo restare membro del Comitato sociale europeo e del Bit e divenire porta parola dei lavoratori anche nella Comunità; significava divenire funzionario internazionale, ma decisi di tornare in Italia.
Terza resurrezione: la UILTuCS. La decisione aveva un preciso significato, riprendere la battaglia che avevo iniziato nel 1950 per aiutare i lavoratori italiani alla realizzazione di una società più giusta.
Ogni uomo spera che la morte non cancelli ogni segno della sua vita, il giudizio sul suo valore spetta a Dio per i credenti, ai sopravvissuti per i “laici”.
Vorrei essere ricordato come convinto combattente per il sogno della mia vita: una società più giusta.
Non ho pensato, caro Pezzetta, di scrivere un pretenzioso testamento; ho cercato di confessare a me stesso il segno di ogni mia azione.

Un abbraccio,
Raffaele Vanni

Via Nizza, 128 - 00198 Roma
Tel. +39 06 84242247
Fax +39 06 85354779
info@agsg.it - www.agsg.it

Agenzia Generale Studi e Gestioni S.r.l. è una società di assistenza e consulenza in materia di studi e ricerche nel settore della distribuzione commerciale, del turismo e dei servizi, attività editoriale, stampa periodica e non, riviste, produzione di supporti informatici e televisivi, formazione professionale (dalla ideazione e progettazione alla gestione operativa di progetti pilota finanziati dall'UE, azioni di sistema FSE/Ministero del Lavoro, programmi regionali di formazione e corsi tematici).
In particolare, per quanto attiene alle attività di formazione per gli adulti, svolge iniziative formative per lavoratori dipendenti, quadri e lavoratori autonomi, e apprendistato per i settori turismo, commercio, terziario, terziario avanzato e servizi, in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro per le figure indicate dal D.lgs. n. 81/2008, antincendio e primo soccorso; nell'area comportamentale, con particolare riguardo a comunicazione, negoziazione e contrattazione; nelle materie di carattere tecnico-amministrativo, informatica e tecniche di gestione contabile ed amministrazione del personale. Per queste attività si avvale della collaborazione sia in fase di progettazione che di realizzazione dei corsi, di professionisti con esperienza pluriennale, quali medici del lavoro, ingegneri, architetti, docenti di diritto del lavoro, psicologi del lavoro, sociologi, esperti in comunicazione, PNL, coaching, esperti di gestione finanziaria, tecnica bancaria, previdenza e docenti madrelingua per i corsi di lingue straniere.





Inquadra il Qr Code e scarica le versioni ePUB e PDF